

*All'On. Prof. Sergio Mattarella,
XII Presidente della Repubblica Italiana,
prestigioso accademico e giurista insigne,
le cui origini familiari si legano al territorio
di questa incantevole e laboriosa provincia
di Trapani, con sincera ammirazione.*



La Provincia di Trapani
Volume II

A cura di
Roberto Calia

Impaginazione, stampa ed edizione
ArtiGrafiche Abbate
Cinisi - Terrasini
www.artigraficheabbate.com

© per le fotografie e i testi, i rispettivi autori;
© tutti i diritti riservati al FLAG Golfi di Castellammare e Carini.

Azione 1.A.10 - CIG Z672A3340C

È vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi e delle foto senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.
Edizione fuori commercio. Vietata la vendita.

ISBN: 9788832208177

In copertina: Castellammare del Golfo, l'antico Emporio Segestano

L'autore ringrazia: la Prof.ssa Rita Cedrini dell'Università di Palermo, il Dott. Pietro Puccio, il Dott. Andrea Ferrarella, il Prof. Carlo Cataldo, il fotografo Vincenzo Adragna, l'editore Luigi Abbate e il grafico Alessandro Catalfo delle ArtiGrafiche Abbate, Cinisi - Terrasini (Palermo).

ROBERTO CALIA

LA PROVINCIA
DI TRAPANI

VOLUME II

CAPITOLO XLI

POGGIOREALE

Questo termine vuole indicare un monte che si distingue dagli altri per la sua posizione e per il meraviglioso panorama sottostante che vi si ammira.

Poggioreale sorge a 450 m. di altezza, a 50 km. della città di Trapani, su un'area di circa 14 ettari. Il territorio di questo Comune fu abitato fin dall'era preistorica. Lo confermano alcuni materiali riconducibili a tutte le facies dell'eneolitico siciliano e alcuni fittili simili ai materiali del tipo di Piano Quartara, rinvenuti nel villaggio di Ulina vicino Poggioreale. Inoltre sul monte Castellazzo è stato individuato un centro abitato di notevole interesse. Con molta probabilità si tratta di Entella, la terza città elima insieme a Segesta ed Erice.

Lo studioso di archeologia Sebastiano Tusa, parlando di questo monte Castellazzo, scrive: «L'unico insediamento con evidenza architettonica - quello di monte Castellazzo di Poggioreale - perfettamente scavato con rigoroso metodo scientifico, ha restituito una capanna circolare di m. 5 di diametro circa, con muretto perimetrale in pietrame a secco. All'interno vi era una panchina ed una lastra fittile circolare, formata da quattro spicchi uguali, sorretta da un cerchio di pietre. La presenza della piastra fittile è un fenomeno comune in queste capanne della media età del bronzo. La sua presunta utilizzazione culturale sembra quindi vanificarsi, poiché sarebbe impossibile ipotizzare la presenza del culto in gran parte delle poche capanne finora trovate!

La ceramica del Castellazzo rientra perfettamente nell'orizzonte thapsiano, anche se mancano alcune delle sue caratteristiche principali, forse a causa della ristrettezza dell'area scavata o della peculiarità della cerchia locale»¹.

Nel 1642, sotto il pontificato di Papa Urbano VIII, durante il regno di Filippo IV di Spagna, re di Napoli e di Sicilia, e nel vescovato di Mazara del Vallo, essendo vescovo il card. Giovan Domenico Spinola, D. Francesco Morso Naselli fondò un borgo su questo monte che denominò Poggioreale².

Il Lo Presti scrive: «Il marchese ordinò che si cominciasse la fabbrica delle abitazioni nelli Bagnitelli, per popolare la nuova terra che, sotto un poggio, situò, nominandola "Poggioreale", per la deliziosa veduta di spaziose pianure, che variamente l'adornano di colline e di valli»³.

1 S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio Editore, Palermo 1983, pag. 414.

2 N. CARONNA, *Vita civile o supplemento alla monografia storica di Poggioreale*, tip. Pontificia, Palermo 1906, pp. 30 - 32.

3 L. LO PRESTI, *Genealogia della illustre e cospicua famiglia Naselli*, Ed. F. Valenti, Palermo, 1755, p. 245.

Lo stemma del nobile casato “Morso - Naselli” ancora oggi si può ammirare sull’arco della cappella maggiore della chiesa madre, esso è composto da una mano, da un cane in atto di fiutare, sotto 3 bisanti, in linea orizzontale.

D. Francesco Morso, figlio di Blasco e fratello di Antonio Morso, I marchese di Gibellina, aveva ottenuto l’investitura di detto marchesato il 4 febbraio del 1639. Quest’ultimo aveva un palazzo in contrada Bagnitelli con attiguo feudo.

I coloni, per una maggiore comodità, chiesero di abitare con le rispettive famiglie (che risiedevano a Gibellina) in questa contrada. D. Francesco Morso, avanzata la richiesta, ottenne il decreto regio di fondazione il 17 maggio 1642, e subito diede ordine di costruire le case sull’altipiano. Con decreto del 4 febbraio 1643, il re elevò il paesello a Principato: “Terram de Poggioreale in principatus titulum, gradum et honorem erigi, illustrari et insigniri juberemus... terramque ipsam de Poggioreale atque illius membra, et districtum Principatus titulo et honore insignimus, extollimus et decoramus”⁴.

Nello stesso decreto viene detto che la famiglia Morso trae le sue origini dalle antiche e nobili famiglie di Sicilia: Barresi, Platamone, Agliata.

Nel 1737, l’investitura del marchesato di Gibellina e del Principato di Poggioreale toccò a Donna Stefania Morso che, sposando Luigi Naselli - Morso, conte di Comiso, lo costituì marchese di Gibellina, mentre il titolo di Principe di Poggioreale lo trasferì allo zio Girolamo Morso Fardella.

Il principato di Poggioreale ebbe l’autonomia da Gibellina il 20 giugno 1779, ratificata con atto notarile del 26 giugno dello stesso anno. Inoltre il Comune, con deliberazioni consiliari del 30 maggio 1863 n. 24, del 9 novembre 1863 n. 66 e del 1 novembre 1867 n. 78, chiese di staccarsi dal Mandamento di Gibellina, ma senza esito positivo.

Poggioreale fece parte della provincia di Palermo fino al 1819, allorché per decreto regio la Sicilia venne divisa in 7 Province e venne aggregato alla provincia di Trapani⁵.

Con Decreto Ministeriale del 19 agosto 1852 l’ex feudo Giacati, il cosiddetto “Costrictum Jacati” da sempre appartenente al territorio di Salaparuta viene assegnato al comune di Poggioreale, per regolarizzare la circoscrizione territoriale.

Poggioreale, come tutti i comuni dell’isola, insorse nel 1820, nel 1848 e nel 1860. In quest’ultimo anno l’Amministrazione era così costituita: Capo urbano – Sindaco - Primo Eletto.

Era sindaco il cav. Leonardo Agosta, che nel 1861 fu confermato per decreto luogotenenziale e il 9 dicembre 1863 fu riconfermato. Nel 1860, uno stuolo di giovani poggiorealesi, entusiasti dell’unità d’Italia, si unirono alle file del Generale Garibaldi, e non mancarono in paese forti antagonismi politici.

La I e la II guerra mondiale, furono gravi anche per Poggioreale, che perdette diver-

4 L. LO PRESTI, Genealogia della illustre e cospicua famiglia Naselli, Ed. F. Valenti, Palermo, 1755, p. 244.

5 Deliberazione consiliare 7 - 9 - 1865, n. 36.

si uomini. Poggioreale ottenne l'indipendenza religiosa da Gibellina nel 1779⁶. Nell'atto notarile furono elencati i nomi dei presenti e stipulanti: D. Paolo Apicella Capo Urbano, Magnifici: D. Vincenzo Leggio, D. Filippo Vella, D. Francesco Presterà e D. Leonardo Apicella; Giurati: D. Vincenzo Apicella, D. Andrea Scardino, 511 capi Famiglia. Tutti apposero la firma, ma dei 511 capi famiglia solo 32 sottoscrissero e per i 479 analfabeti appose la firma D. Francesco Aloisio "Ego sacerdos D. Franciscus Aloisio me subscribo, nomine et pro parte omnium aliarum gentium annotatarum scribere nescientium, et de eorum ordine confirmo ut supra".

Scrivono il can. Aloisio: "L'atto contempla una affermazione sul Decreto del R. Tribunale, e cioè: impegnarsi a corrispondere il necessario per sostenerne il servizio religioso, conseguenza dell'autonomia religiosa ottenuta. E piuttosto che chiedere per se il diritto di patronato sulla parrocchia resa autonoma, onde evitare eventuali dispareri in avvenire, delegarono e riversarono il diritto di patronato in persona della nobile signora Stefania Morso in Naselli, Principessa di Poggioreale, alla quale ed ai cui successori in infinito restava conferito il diritto di presentare e di nominare per Poggioreale l'Arciprete pro tempore»⁷.

Il paese è diviso in quattro quartieri, tagliati nel senso est-ovest dalla via Umberto I (già via Aragona), che si incrocia con l'altra che, nella parte alta, si chiama Castellazzo e, nella parte che scende, via Passo d'Antoni; l'incrocio è chiamato Pontepiatto.

La piazza principale è denominata Elimo, è di forma rettangolare e misura m. 61,50 per 32,50. Di interesse artistico è la chiesa madre, raggiungibile attraverso 66 gradini intersecati da 7 pianerottoli. L'attuale struttura architettonica risale al 1779 (anno in cui Poggioreale si staccò da Gibellina). Di pregio artistico, oltre al Crocifisso su croce di tartaruga, al Simulacro di S. Michele Arcangelo e all'organo del 1885 (del prof. Giudice), è una pisside in argento dorato del peso di kg. 1,785, e un calice d'argento dorato del peso di grammi 640, in stile barocco, dono dell'arc. Nunzio Caronna.

Molto cara ai poggiorealesi è la chiesa annessa al convento dei Frati francescani, dove si pratica la devozione per la Madonna Assunta in cielo (e per il SS. Crocifisso). Sono notevoli: la tela alta m. 4 e rappresentante l'Assunzione della Madonna e S. Francesco d'Assisi in estasi, che è opera di p. Fedele da S. Biagio; la tela dell'Estasi di S. Antonio di Padova, e i due medaglioni della Madonna della Seggiola, di fra Felice da Sambuca; un'artistica custodia o reliquiario in cipresso scolpito, che contiene 174 reliquie, donate dalla Signora Maria Teresa Bonanno, principessa di Poggioreale, con atto del 9 - 8 - 1755 presso il not. Onofrio Saldo di Palermo; il tronetto di cipresso finemente intagliato (sormontato da una corona imperiale e da un artistico panneggio) che ospita una statuette di S. Francesco d'Assisi, il sottostante tabernacolo è all'interno intarsiato di madreperla e sul davanti, ai due lati della porticina, sono due statuette di S. Pietro e di S. Paolo, opera di fr.

6 Not. F. SCARDINO, atto del 14 luglio 1779.

7 F. ALOISIO, Storia di Poggioreale, Tipolitografia "Priulla", Palermo, 1986, pag. 67.

Riccardo da Palermo (1817); un crocifisso del 1755, di fr. Benedetto Valenza da Trapani.

La chiesa di S. Antonio da Padova, in origine piccola edicola, esisteva prima che venisse fondato il Comune di Poggioreale, il simulacro ligneo è opera di Vincenzo Genovese (3 giugno 1890). In questa chiesa si conservano una bellissima statua lignea, raffigurante S. Lucia, e un pregevole ostensorio in oro, opera dell'orafo Giuseppe Perricone Morano di Palermo(1955).

Oltre alle citate, altre chiese sono quelle di Gesù e Maria (del 1745); quella dell'Addolorata (del 1658 e rifabbricata nel 1748), e quella del Purgatorio (del 1752).

Poggioreale, non è nuova ai fenomeni sismici: già nel 1954 aveva registrato lesioni e movimenti significativi del terreno. Nel terremoto del 1968 ha avuto crolli e cedimenti pericolanti. Di fatto, il vecchio paese è tutto disabitato.

Il nuovo è stato ricostruito nel fondo valle, a 3 chilometri da Salaparuta, a 200 metri dal corso del fiume Belice, all'estrema periferia della provincia di Trapani.

CAPITOLO XLII

SALAPARUTA

L'insediamento umano, stando ad alcune scoperte archeologiche, in questa zona è così remoto da farci risalire all'età del bronzo.

Sebastiano Tusa scrive che un rinvenimento di grande interesse "è dato dalla tomba, nella media Valle del Belice.

La struttura architettonica del sepolcro è di enorme interesse. Un lungo dromos, costituito da blocchi ben squadri, dava l'accesso ad una cella circolare, ampia mq. 7. Purtroppo il saccheggio della tomba non permise al Mannino (cui si deve il recupero dei materiali e dei dati relativi), di esaminare accuratamente le strutture e la stratigrafia del monumento. Ma le sue caratteristiche architettoniche hanno un interesse eccezionale, poiché ci richiamano da vicino, come nessun altro sepolcro siciliano, i prototipi egei delle tombe a tholos.

Le analogie si limitano, però soltanto al dromos che, con la sua natura isodomica, è un elemento finora estraneo alle culture dell'antica età del bronzo siciliana. Altri esempi di parziale costruzione e ripartizione del dromos li troviamo in alcuni esemplari di tombe di Thapsos: ma, oltre ad essere pertinenti ad un periodo successivo, non hanno la completezza e la rilevanza del dromos di Salaparuta che, a differenza dei confronti citati, è invece interamente costruito.

Nella cella, rozza scavata nella tenera roccia, furono contati circa 200 inumati distesi ed ammassati. Pochi frammenti furono recuperati; alcuni erano incisi - di probabile derivazione del campaniforme - altri erano grigi bucheroidi, forse assimilabili alla facies di Rodi, Tindari - Valledlunga. Nel dromos erano tutti con il capo rivolto verso la cella¹ (1).

L'origine antica di Salaparuta ci è testimoniata anche da una iscrizione lapidea lasciata dal console M. Aquilio, che fu trascritta dal Muratori: "Pietas Secundi Contuber., M. Aq. Arcum. Et Candelabrum. Iunoni D.S.D.D.". Salaparuta fu una colonia romana già popolata al tempo delle guerre servili, ma sconosciamo come fu denominata dai Romani e poi dai Bizantini.

Gli Arabi la chiamarono Menzil Salah e Kalat el munim (cioè castello della signora)².

1 S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, Ed. Sellerio, 1983, pag. 355-56; G. MANNINO, *La Tomba in contrada Pergola*, in *Sic. Arch.* 15, 1971, pag. 52.

2 G. DI VITA, *Dizionario Geografico dei comuni della Sicilia*, Palermo, Ed. F. Fravatà, 1906, pag. 263.

Intorno al 700, storicamente suffragati archivisticamente, risultano quattro casali nel territorio della futura Salaparuta: Belich, Salah, Taruch e Rahal El Meràth, e si potrebbe aggiungere "Giacati", se quel "Costrictum Jacàti" volesse dire zona circoscritta e già abitata.

Dal 1154 al 1182 gli abitanti di questi casali, spinti dalla malaria, si riunirono attorno alla Torre della Donna, Raha El Meràth, dando origine alla "Sala della Donna", "Sala dei Paruta", alla futura "Salaparuta". Fin dal 1182, la dominazione normanna in Sicilia, riconosce l'autonomia socio - amministrativa di Salaparuta, che resta sempre demaniale.

Stando a quanto scrive Vito Amico, il maggior numero di case nel sec. XIV era ubicato alle falde del colle, "non lungi dal fiume, e venendo molestati i terrieri dall'insalubrità dell'aria, sperimentato nocevole il luogo alla salute, passarono in gran parte nei luoghi superiori, dove [era] l'antico casale e la fortezza. Fu così che l'antico casale con "castrum" ben presto si andò sempre più estendendo. Sotto il re Martino (sec. XIV) il casale fu governato da Donna Albina Aversa (figlia di Giovanni Aversa di Mazara)". A quest'ultima succedette il figlio Antonio Emanuele, ma, avendo tradito questo il re Martino, nel 1392, per decreto emanato dallo stesso sovrano, il feudo con relativo casale passò ad Antonio Montecatena, conte di Adernò. Costui, come il precedente, per atto di insubordinazione verso il re, venne dimesso, e fu sostituito da Michele Imbo, maggiordomo di corte, per decreto dato in Catania il 4 ottobre del 1397.

Quest'ultimo, il 6 settembre del 1403, vendette il feudo con il Casale a Ferrerio de Ferrerio da Sciacca, dietro compenso di circa 1200 aurei. A quest'ultimo succedette Marco de Plaja, figlio della sorella, che prese il cognome dello zio. Nel 1435 è signore di "Sala della Donna" Ruggiero Paruta, viceré della Sicilia, è lui che pensa subito di rendere la torre quadrata, già difesa, un secolo prima, da due torri piccole, a mezzogiorno, sua residenza signorile, quindi castello. Pensa anche ad ingrandire la cappella di davanti le torri, ed infine, ottenere per Salaparuta dal re Alfonso il Magnifico, il "Privilegio della pietra dei falliti" senza dolo, per evitare ad essi la lunga pena per tutta la famiglia, e, per il paese, le non indifferenti spese di carcerazione.

Succedette a questo, nella signoria di Sala, D. Girolamo Paruta, che ottenne nel 1503 il privilegio di accrescere il casale. Da questa data il casale in espansione fu chiamato Sala da Paruta; donde poi Salaparuta.

Nel 1503, il signore Girolamo Paruta, per venire incontro ai reali bisogni della popolazione, col permesso regio, fa costruire un nuovo quartiere da aggiungere a quelli del Castello - Matrice, dell'Atarello e del Cannolo, che viene chiamato "Lignuduci" dal fatto che la Congregazione della Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio aveva introdotto la coltivazione della canna da zucchero, che veniva messa a macerazione e cottura per ottenere lo zucchero.

Siccome il popolo chiamava tale canna "Legno dolce", questo nome, dato alla canna da zucchero, si è identificato con il terreno, e successivamente con il quartiere.

A D. Girolamo succedette Zerbino, che tanto si adoperò nella difesa della sua patria.

Nel 1507 la signoria passò ad Antonio Paruta e poi alla figlia Fiammetta, sposa di Giuseppe Alliata, Barone di Villafranca. Il figlio di quest'ultimo, Antonio, nel 1625, per privilegio di Filippo IV, venne investito del titolo di duca. Lo storico Vito Amico scrive: "Esercita il duca di Sala il potere della spada e pronunzia il VI voto nel general parlamento del regno".

Nel censimento del 1595 contava 870 abitanti; in quello del 1652, 1427 abitanti; nel 1713, 1429 abitanti; nel 1798, 3600 abitanti e nel 1852, 3778 abitanti.

La chiesa madre, ricostruita nel 1747, su progetto dell'arch. Antonino Gugliotta, venne ultimata il 6 marzo del 1761 e fu consacrata l'8 giugno del 1777 e dedicata alla Vergine e Martire S. Caterina. Essa, in ricco stile barocco, con stucchi di Francesco Rosso e di A. Messina, ospitava una pregevolissima statua della Titolare, del Trecento.

I Cappuccini avevano già un convento e nel 1796 ne costruirono un altro più confortevole, grazie all'intervento del duca Fabrizio Alliata e Moncada.

Nel 1755 fu costruito il Collegio di Maria, che ospitava fanciulle povere, per essere educate cristianamente. Tra le altre chiese si citano: quella di S. Maria del Piranio, quella delle "Anime Sante" (costruita nel 1679), quella della Madonna della Lettera e quella del SS. Salvatore (in occasione della festa del Santo titolare si faceva una fiera di bestiame, tessuti e altre merci, dall'1 al 15 agosto). In quest'ultima chiesa era venerato un pregevole simulacro ligneo di S. Antonio Abate.

Con il violento sisma del gennaio del 1968 il Comune venne raso al suolo, con caduta di fabbriche religiose e di civile abitazione.

Oggi il Comune, grazie ad ingenti finanziamenti dello Stato e della Regione, è ritornato all'antico splendore, passando dalla collina del vecchio centro, a 400 metri sul livello del mare, a 200 metri dal fiume Belice ed a 120 metri sul livello del mare.

CAPITOLO XLIII

SALEMI

Salemi¹ sorge su una collina a 446 m. di altitudine, alla destra del fiume Arena, con un territorio di ettari 18425, quasi al centro della provincia di Trapani, sul territorio dell'antica Alicia.

La città di Alicia, durante gli eventi bellici della prima guerra punica, insieme a Segesta, Panormo, Alesa e Centuripe, parteggiò per Roma e in cambio ebbe la libertà e l'esenzione da tasse; ma più tardi, avendo sostenuto Sesto Pompeo, Ottaviano l'obbligò a pagare i tributi, come si evince dal libro III delle Verrine di Cicerone. E narra ancora quest'ultimo che gli Aliciani, tra cui un ricchissimo Sopatro ed un nobile ed onesto Eumene, furono soggetti alle oppressioni e rapacità di Verre².

Lo storico D. Pietro Pisciotta scrive: "Alicia, antica città degli Elimi, che affonda le sue origini all'età neolitica, dopo la conquista romana fu annoverata tra le città "liberae atque immunes". Diodoro Siculo, nel narrare le vicende dell'assedio di Segesta da parte di Dioniso, fa esplicito riferimento ad Alicia e ne evidenzia la sua ubicazione: "Halycienses, metu percussi, societatem cum lo sanxerunt"; gli Alicesi dovevano essere molto vicini a Segesta se furono testimoni del saccheggio operato dai soldati di Dioniso. In realtà il destino di Alicia e di Segesta, città racchiuse nello stesso territorio, fu segnato anche dalla particolare politica romana intesa a non modificare i costumi di vita del popolo siciliano e a diversificare i rapporti con le singole città sottoposte al dominio romano. Lo stesso Tito Livio attesta che Marcello, dopo la conquista di Siracusa, nel ricevere gli ambasciatori delle città siciliane, li ricevette in modo adeguato al loro passato comportamento. Il primo rapporto di Roma con Alicia segnò l'età aurea per questa città, periodo assai ricco e prospero, sino a quando, per essersi schierata dalla parte di Sesto Pompeo, da Ottaviano non fu retrocessa a città stipendiaria. Nel medioevo, dopo lo sbarco degli Arabi in Sicilia, Alicia, il 2 aprile 828, fu conquistata dagli Arabi e solo dopo varie vicissitudini rinacque a nuovo splendore".

Con l'avvento dei Romani, sviluppatasi la rete stradale lungo la costa, Alicia restò isolata dalle principali confluenze viarie, e gradualmente venne a perdere la privilegiata posizione commerciale del passato.

Nel 1975 accurate ricerche archeologiche nella contrada Mokarta hanno dato alla luce

1 S. COGNATA, Da Alicia a Salemi, Salemi, 1960, pag. 9 - 10.

2 V. REGINA, Longarico, Bonifato e Alcamo - Storia bimillennaria d'un popolo, Alcamo, 1982, pp. 59 - 60.

una necropoli (forse del I secolo a. C.) e, nella zona di villeggiatura S. Ciro, un'altra necropoli.

Intorno al IV sec. d. C., in età paleocristiana, un insediamento umano nella località di S. Miceli ci è documentato da uno splendido pavimento a mosaico, con iscrizioni greche e latine di un'antica basilica della prima metà del IV secolo, ad opera di una piccola comunità cristiana.

Il tempio, non molto grande, era a pianta rettangolare con tre navate, divise da due file di cinque colonne, e con l'abside centrale posta ad occidente, dirimpetto l'ingresso principale, situato ad oriente. Le mura erano costruite con l'impiego dell'opus incertum; un narcece o, per lo meno, un pròtiro, si evince da alcune tracce di mura rinvenute davanti l'ingresso.

La copertura era realizzata con un tetto di legno a spioventi, ricoperto da tegole, la cui esistenza era attestata dai mozziconi di travi, di tavole e di tegole, rinvenuti nel manto di terra che copriva il monumento. I mosaici del pavimento, anche se privi di accorgimenti tecnici e di raffinatezza, sono molto interessanti per la continuazione nella tradizione geometrica classica degli influssi dell'Africa Settentrionale. La basilica è stata aperta al pubblico fino al 1760.

Nei dintorni, sono stati scoperti molti ruderi di abitazioni e tombe funerarie, con relativi arredi funebri. Questi interessanti reperti, sepolti sotto la terra per vari secoli, furono rinvenuti nel 1893, dopo alcuni scavi metodici diretti dall'archeologo siciliano Antonino Salinas.

Una cosa è certa: che Alicia, intorno al V sec. d. C., fu invasa dai Vandali e nell'VIII sec, dagli Arabi.

L'etimologia di Salemi - secondo lo storico Vito Amico - è da farsi risalire al vocabolo greco "als", cioè "sale"; secondo altri a "Salem", che in arabo significa luogo di delizie, e va riferito alla fertilità del terreno e all'abbondanza dell'acqua.

Ad avvalorare la tesi della definizione araba di Salemi come "luogo di delizie sono alcuni nomi (pure arabi) di contrade vicine: Mokarta, Karbinarusa, Batutino, Cuba, Giarretta, Rampingallo...

Anche nello stesso centro storico attuale si notano diversi nomi di quartieri di origine araba: Rabato, Porta di Gibli, Catusano...

Al periodo della dominazione araba, stando a quanto ci viene tramandato, si fa risalire la costruzione dello stesso Castello.

Il viaggiatore arabo Idris nel 1154 così la descrisse: "Salemi, grosso casale, ha grande popolazione: le sta a cavaliere un castello o fortilizio eccelso per sito. Si vedono qui filari di alberi, giardini fitti di piante, acque che sgorgano, e ricchezza agraria d'ogni intorno".

Salemi, quando fu conquistata dagli Arabi, contava 3700 abitanti. Essi aumentarono e prosperarono, grazie all'incremento agricolo e alle coltivazioni degli agrumi introdotte dai conquistatori.

Nel 1077 passò sotto la dominazione normanna, alternando, come altre città della Si-

cia, momenti di splendida floridezza e di pace a momenti di decadenza e di squallore.

Nel 1270, scoppiata una violenta pestilenza (portata dai soldati di Carlo d'Angiò reduci dalla spedizione di Tunisia e sbarcati a Trapani), la popolazione venne decimata.

Nel 1296 Federico III la cedette in feudo a Blasco d'Alagona, che non ne prese possesso, forse perché ostile agli abitanti.

Nel 1316, durante la guerra del Vespro siciliano, gli Angioini tentarono invano di espugnare il castello, perché gli abitanti furono sostenuti da Pietro d'Aragona che aveva ricevuto in cambio soldati e denaro.

Il 20 aprile del 1341 il re Pietro II concede alla città di Salemi 15 giorni di fiera franca (cioè esente da dazi e imposizioni gravanti normalmente sulle varie merci, quali quelle della "dogana" e della "cassia"), in occasione della festa per la dedicazione della Madrice al vescovo S. Nicola di Bari.

Salemi fu sconvolta dalle rivalità fra le potenti fazioni dei Ventimiglia e dei Chiaromonte, ciascuna delle quali parteggiava rispettivamente per Federico III d'Aragona e per Luigi, re di Napoli.

Nel 1359, re Federico, forte dell'aiuto di molti baroni e seguito dal Conte Francesco Ventimiglia, da Bernardo Spadafora e dal grande Ammiraglio del Regno, il conte Enrico Rosso, riconquistò la città.

Lieto di tale vittoria, Francesco Ventimiglia fece erigere un tempio ed un convento dedicato a S. Francesco d'Assisi.

La costruzione fu avviata nel 1362, come si evince dalla bolla di concessione del papa Urbano V.

Nel 1375, da Federico venne concessa in feudo al conte Artale Aragona e dagli Aragona passò prima a Guglielmo Moncada e poi al suo terzogenito Antonio.

Il 6 gennaio 1396 il re Martino concede una amnistia per delitti di ribellione e lesa maestà, avvenuti in Salemi nei tempi della monarchia baronale.

Durante il regno della regina Margherita e del re Martino il Giovane, Salemi nel 1397 venne restituita al demanio regio.

Ma, divisasi la Sicilia nuovamente in due fazioni (perché le città demaniali sostenevano la corona e le città feudali Bernardo Caprera), l'11 dicembre del 1411 venne stipulata nel castello di Salemi una confederazione di città come Salemi, Mazara, Marsala, Monte San Giuliano e Trapani, a cui si unirono, più tardi, anche i baroni di Castelvetro e di Partanna in difesa della regina e degli Aragona.

Il 30 aprile 1465 furono approvati i capitoli del Parlamento del Popolo e degli uffici della città contenenti franchigie ed agevolazioni in favore di chi volesse abitare la città, già spopolatasi per gli eccessivi gravami feudali.

Il 20 novembre 1476 il re, da Messina, emana un dispaccio con cui si conferma per gli abitanti di Salemi il diritto consuetudinario di far legna nelle terre e feudi della giurisdizione.

Quando Ferdinando d'Aragona nel 1493 cacciò gli ebrei dalla Sicilia, anche quelli di

Salemi abbandonarono il loro quartiere (ancora oggi chiamato Giudecca).

Nel 1535 Carlo V reduce vittorioso dalla Tunisia, passando per Salemi, le concesse il titolo di "Fidelis urbs", che Filippo II confermò nel 1557.

I salemitani, temendo che la loro città fosse concessa dalla Corona nuovamente in feudo in cambio di denaro, versarono a Filippo II quattordicimila scudi, ricevendone in cambio dei privilegi.

Il 20 dicembre 1530 una lettera viceregia ordina di riunire il Consiglio, ad effetto di comprare le terre intorno le mura della città e farle comuni, offrendo ai cittadini un luogo ove far pascolare gli animali e così evitare i quotidiani litigi. Inoltre conferma il privilegio del 1485 e 1488, col quale i produttori di formaggi nel territorio di Salemi venivano obbligati a venderne una terza parte all'università.

Il 26 febbraio 1545, con lettera viceregia (diretta ai conti e baroni di Partanna e Calatafimi) si confermava il privilegio del 1527 in favore degli abitanti di Salemi per il diritto di pascolo sulle terre e si comunicava la nomina del Barone d'Inice come rappresentante di Salemi al Parlamento. Il 19 giugno 1585, il Parlamento accorda alla città di Salemi che ogni cittadino può portare spada alla cintura e in qualunque città. Papa Clemente VIII, il 29 novembre 1596, dietro richiesta dell'arciprete del tempo concede alcune reliquie di santi a tutela della città.

Nel 1645 Salemi venne ceduta dalla corte di Spagna per 13.000 scudi a Filippo Orlando, barone di Rampingallo, ma nel 1647 venne riscattata dai cittadini con l'offerta di 260 scudi annuali al re, fino al raggiungimento dei 13.000 scudi.

Nel 1693, Salemi venne colpita da un violento terremoto, ed, in segno di ringraziamento per l'incolumità degli abitanti, venne eretta una statua in marmo bianco in onore di Maria SS. del Soccorso in Piazza Macelli (oggi Simone Corleo).

Il Comune si impegnò inoltre a solennizzare annualmente un triduo a proprie spese nella chiesa di S. Agostino, dove è venerata ancora oggi la splendida statua della Madonna del Soccorso di Antonello Gagini.

Un secondo terremoto colpì Salemi nel 1794, anche questa volta senza causare morti; in questa occasione venne eretta una statua marmorea al Patrono S. Nicolò in Piazza S. Antonino, opera dello scultore palermitano Gaetano Pennino.

Nella prima metà del XVIII secolo, Salemi venne governata con libere forme municipali. Nella seconda metà, subì violenze e soprusi dal principe Pandolfina di casa Monroy che, dopo una lunga lotta, rimase vittima di una popolana.

La strada che rasenta il convento dei Cappuccini, dove si verificò l'assassinio, ancora oggi viene chiamato "Passo del Principe".

L'abate Francesco Sacco, parlando di Salemi nel 1799, scrive: "Il numero dei suoi abitanti, tra i quali vi è un buon numero di famiglie distinte, si fa ascendere a dodicimiladuecentocinquantaquattro, i quali vengono governati nello spirituale da un Arciprete e due parrocchie adornano questa città; quindici chiese Sacramentali, oltre a varie chiese minori che sono dentro, e fuori l'abitato; un Monastero di Monache clarisse; due conservatori di

Donzelle orfane; uno Spedale per infermi poveri. La decorano inoltre sei conventi di frati, il primo di Agostiniani, il secondo di Carmelitani, il terzo di Francescani Conventuali, il quarto di Paolotti, il quinto di Francescani Riformati ed il sesto di Francescani Cappuccini”.

Nel 1802, Ferdinando II Borbone premiò Salemi perché fedele alla sua dinastia e gli concesse il privilegio speciale del Senato.

Al Parlamento siciliano del 1812 Salemi fu rappresentata prima dal Conte Aceto e poi dall'abate Villaragut.

Nel 1848 a suo rappresentante ebbe Emerico Amari, nobile figura del patriottismo siciliano.

Il 30 gennaio del 1848, Salemi sostenne con denaro e volontari il presidente del Governo Provvisorio di Palermo, Ruggero Settimo.

Per iniziativa della famiglia Favara Verderame si compose un comitato insurrezionale presieduto da Onofrio Favara, mentre i figli Vito e Gaspare fecero parte della Guardia nazionale.

Onofrio Favara, durante la rivoluzione del 1848, ospitò gli insorti e dalle proprie finanze versò l'onere della città di Salemi (l. 65.000).

Fallita la rivoluzione, anche Salemi subì una dura reazione borbonica e molti insigni cittadini furono perseguitati: essa però non mancò di partecipare alla rivoluzione del 1860; e i Mille, che erano sbarcati il giorno prima a Marsala, trovarono ospitalità e viveri nella fattoria di Rampingallo, di proprietà del salemitano Alberto Maria Mistretta, cognato del summenzionato Onofrio Favara.

I Mille furono accolti a Rampingallo da un nipote del Mistretta che curava l'amministrazione dei suoi beni con molta cordialità e disponibilità, tanto che il Prof. Oddo, parlando del ruolo di Salemi nel Risorgimento Italiano, così dice: “Il nipote del Mistretta, aiutato dai coloni, andava offrendo montoni, polli, formaggi, latte, pane, farina, fave e vino, ripetendo spesso che era una piccola cosa dar da mangiare a coloro che venivano a dare il sangue alla Sicilia”.

Il Generale Garibaldi ripeté in seguito più volte: “Quanto erano dolci le fave di Rampingallo”.

Ciò dimostra il bisogno che avevano di ristorarsi.

Nella fattoria del Mistretta il 13 maggio ai Mille si unirono le squadre dei volontari di altre città vicine: e fu proprio allora che Garibaldi si sentì sicuro che la Sicilia era pronta a combattere con lui.

Il 14 maggio, davanti al palazzo comunale, egli proclamò la dittatura in nome di Vittorio Emanuele.

A sigillo di questo lieto evento, l'1 dicembre 1889 S. M. il re d'Italia nominò il principe Umberto, ultimo figlio del duca d'Aosta, conte di Salemi.

Una attiva partecipazione politica, Salemi l'ha dimostrata anche durante i Fasci siciliani prima e nella I e II guerra mondiale dopo.

Nel 1883, a sostegno e a solidarietà dei laboriosi operai di Salemi, fu istituita la “Società di Mutuo Soccorso fra gli onesti operai”, intitolata “Lavoro e Fratellanza”. Ne furono fondatori il barone Domenico Villaragut, il medico Tommaso Marino, il capitano Fardel e vari lavoratori (operai, calzolai, muratori, fabbri, falegnami, stagnini e barbieri). Scrive il giornalista Anselmo Calaciura nel Giornale di Sicilia del 19 febbraio 1983: “Gli onesti artigiani durante un secolo hanno perduto molte cose che gli appartenevano, ma non lo spirito di corpo. E neppure l’inimicizia per i “civili” del circolo di Cultura “Buoni Amici”, ne la sufficienza per gli “abbracciati” senza terra, bottega o mestiere. “Stiamo insieme, ci ritroviamo”, dicono. Vengono per non perdere un’ identità, perché, più che dai “civili” si sentono minacciati dallo sviluppo industriale, magari lontano da qui, come è accaduto a migliaia di salemmitani. Era nata, cento anni fa, la Società dall’incontro di popolo e galantuomini, costruita con spirito concreto per soccorrersi vicendevolmente nei momenti di bisogno, per il miglioramento morale e materiale degli artigiani, come dice lo statuto originario. Ma c’era al fondo un umanesimo filantropico e liberale, uno spirito di riformismo illuminista.

I soci lo sapevano ma erano riservati e prudenti. Tuttavia non sfuggirono al sospetto di essere stati, durante i Fasci, tra i devastatori del circolo “Buoni Amici”. Se le fiamme dei Fasci nei primi giorni del 1894 a Salemi si sprigionarono altissime, non meno rovente deve essere stata la carica della rivolta tra gli artigiani e i civili. Dal giorno della costituzione della Società si erano sempre misurati pacificamente ma senza risparmio...”.

Da una descrizione urbanistica di Salemi, del sec. XVII, di P. Stanislao Cremona si apprende: “Salemi è fabbricata sopra una ben ampia collina nella valle detta di Mazara a gradi 30,30 di longitudine secondo i più esatti geografi e 37,32 di latitudine. È di figura quasi pentagona, ma né equilatera né rettilinea. Dalla parte più eminente, dove appunto è situato il gran castello, che porta, a dritto filo, al di fuori quasi all’ultima estremità del quartiere detto Rabato, è rivolta quasi a ponente. Da questa parte fino al convento di S. Francesco di Paola, quasi come per un mezzo circolo guarda tra il mezzo di ponente e di mezzogiorno, andando alquanto più oltre la porta detta di Corleone, è rivolta in parte a mezzogiorno e in parte a levante. Da questa estremità che forma il terzo angolo, girando duecento passi circa, per venire a formare il quarto angolo è dirimpetto a levante, e da questo fino ad andare a riscontrarsi con il castello dove si chiude il quinto angolo, guarda quasi a tramontana, ed in tutto, scorrendosi attorno, viene a compiersi un miglio e mezzo italiano di circuito.

Al di dentro per lo più le strade sono montuose, e in gran parte strette e ritorte all’uso delle città più antiche. È divisa in vari quartieri. Di questi i principali sono: quello detto della porta di Gibli, denominazione saracena, quello della Giudecca, dove abitavano i Giudei o Ebrei, quello della Bucceria per i pubblici macelli che in esso vi sono per comodo dei cittadini, quello del Rabato un tempo sobborgo fabbricato dai Saraceni e quello detto delli Putielli perché in esso anticamente solevano avere le loro officine quasi tutti gli artigiani.

Vi sono tre piazze, una la principale, quasi al centro ov'è la casa dei signori giurati, l'altra in una estremità del quartiere già detto della Bucerria, la terza poco o niente frequentata, dinanzi la chiesa di S. Stefano lungo la porta detta di Corleone.

Anticamente la città di Salemi era circondata tutta da grosse muraglie conformi all'ordine dell'architettura militare di quei tempi".

Al borgo, munito di un castello e cinto di mura, nelle quali si aprivano 4 porte, si aggiungono i sobborghi del Rabato a sud e della Giudecca a ovest: la persistenza, nel tessuto urbano, di un'intricata rete di vicoli ciechi "vanneddi d'infernù" e di cortili manifesta ancora oggi la lunga influenza dalla tradizione insediativa islamica. Con la riedificazione del castello, da parte di Federico II di Svevia, e l'insediamento tra XII e XVI secolo degli Ordini mendicanti, si mette in moto un processo di ristrutturazione e riorganizzazione dello spazio urbano che raggiunge il suo culmine nel sec. XVII con l'elevazione, al centro della città.

In Salemi esistono molte chiese con veri tesori d'arte.

Fra queste la più maestosa era la chiesa madre (crollata col sisma del 1968), a tre navate, di stile dorico - romanico o tuscanico, con un gagliardo colonnato, di 6 colonne monoblocco perlato; sui capitelli gravavano dieci archi a tutto sesto, sarebbe stata - secondo alcuni storici dell'arte - la prima chiesa costruita in Sicilia in questo stile, dopo l'erezione di quella dell'Olivella in Palermo.

La chiesa madre, dedicata alla Madonna degli Angeli, fu ampliata nel 1619 su progetto di Mariano Smiriglio, architetto regio, e del Senato di Palermo (sotto l'arcipretura di D. Francesco Di Blasi), mentre non furono eseguiti i progetti dell'architetto Giuseppe Rosso, e dell'architetto Giuseppe Salerno, entrambi di Trapani, perchè non piacquero ai giurati di Salemi.

L'interno della chiesa era a pianta basilicale, con nell'abside, un pregevole coro ligneo, in noce, del parmense Bernardo Rastelli. Della stessa mano erano anche: un pulpito, una credenza (per la custodia dei sacri arredi) e un tavolo, collocati nella sagrestia.

La chiesa aveva dodici altari. Fra le opere d'arte esistenti nel tempio, sono da ricordare le seguenti:

La Vergine degli Angeli, tela del palermitano Mariano Smiriglio (1664).

La Sacra Famiglia con S. Lorenzo e S. Rosalia, tela del palermitano Giacinto Colamonnaci (1650 circa).

S. Nicolò di Bari, statua marmorea d'ignoto.

S. Giuliano, statua marmorea datata 1480, attribuita a Domenico Gagini o a Francesco Laurana.

Fonte battesimale, in marmo bianco, datata 1464 e attribuito a Domenico Gagini.

Vergine col Bambino, detta della Candelora, statua marmorea datata 1480, attribuita a Domenico Gagini.

Pregevolissima Madonna con Bambino in terracotta dipinta, di ignoto autore di cultura toscana, del sec. XV.

S. Giovanni Nepomuceno, tela d'ignoto.

S. Nicolò, statua lignea del Napolitano Francesco Saverio Citarelli.

La cattura di Gesù e l'Ultima Cena, tele del salemitano Ignazio Miceli, già ospitate nella cappella del Sacramento.

La cappella più sontuosa era quella dell'Immacolata, chiusa all'esterno da cristalli e da cancelli in ferro. All'interno, vi era un artistico coro ligneo, dove officiava la Collegiata dei Canonici (istituita con Bolla Pontificia il 19 giugno 1801), composta di 19 canonici, di cui n. 6 con diritto di patronato, e n. 13 da assegnarsi per concorso. Tra questi ultimi erano l'Arciprete e n. 2 curati assistenti.

L'Arciprete pro tempore era la prima ed unica dignità: un canonico officiava la chiesa filiale di S. Biagio. Gli altri canonici erano di fondazione particolare, dotati di prebende, soppresse dalle leggi eversive del 1866 - 67.

Sull'altare di questa predetta cappella vi era la pregevole statua lignea dell'Immacolata (coronata dal capitolo Vaticano, oggi custodita nella chiesa del Collegio), attribuita a Girolamo Bagnasco.

Fra le altre opere d'arte è da ricordare: una preziosissima Croce di argento dorato, recante agli estremi i 4 Evangelisti e nel centro S. Nicolò (patrono della città), la pregevolissima Croce eseguita nel 1386 dal fiorentino Giovanni Cioni, è, secondo l'Accascina, una delle cinque rare opere di oreficeria toscana del 1300 esistenti in Sicilia.

Il tempio, crollato con il sisma del 1968, doveva essere restaurato dal portoghese Siza Vicira con la collaborazione degli architetti Collovà e De Pasquale, con una previsione di spesa di un miliardo e mezzo. Il progetto non fu più realizzato.

A questo patrimonio artistico si aggiungono: il convento degli Agostiniani, con l'artistico chiostro formato da 14 colonne monolitiche di pietra travertinoide bianca, l'attigua chiesa di S. Agostino (risalente al 1250 e un tempo dedicata ai SS. Filippo e Giacomo), ad una sola navata, con la statua di S. Luca e il simulacro della Madonna del Soccorso, di Antonello Gagini (quest'ultima è di rara qualità artistica) e una tela raffigurante Gesù coronato di spine, attribuita a Gherardo Honthorst; la chiesa di Maria SS. della Cate-na, originariamente denominata "del Purgatorio" (1609), distrutta dal violento sisma del gennaio 1968; la chiesa del SS. Crocifisso (1622-1631), annessa all'ex convento dei PP. Riformati, un tempo dedicata ai Santi Vito, Modesto e Crescenza. Di notevole interesse artistico è la cappella del Titolare, in marmi policromi, col mausoleo del Barone Clemenza (decorato dai mastri trapanesi Vincenzo e Giovan Battista Incrivaglia e Domenico Bella), e la scultura lignea del Crocifisso di frate Umile di Petralia, che dimorò a Salemi nel 1639.

Gli stucchi sono di Antonio Ferraro da Giuliana. L'organo, del sec. XVIII, presenta un prospetto piramidale, con rilievi fitoformi, lesene e volute, avente nel fastigio il noto stemma francescano, essendo la chiesa dei PP. Francescani Riformati.

La settecentesca chiesa di Maria SS. della Misericordia, a una sola navata, ha sull'altare maggiore, una pregevole immagine della Titolare, dipinta su pietra. La Chiesa di S. Francesco di Paola, un tempo con annesso convento dei Minimi, fondato nel 1523, custodisce

una splendida statua marmorea della Madonna del Salso, del sec. XV. Il convento dei Cappuccini (con attigua chiesa di Maria SS. della Confusione) fu costruito nel 1589 con licenza di Mons. Luciano Rossi, Vescovo di Mazara. Dopo due secoli, il 6 marzo 1740, il convento venne sommerso da una frana e, subito dopo, ricostruito nel 1743. Incamerato dallo Stato nel 1866, venne ricomprato e riaperto nel 1890 da P. Basilio Scariano da Salemi. La chiesa venne eretta a parrocchia l'8 dicembre 1964 e civilmente riconosciuta il 17 gennaio 1966. Di pregio artistico è la custodia, scolpita in legno dorato, che si trova sull'altare maggiore, raffigurante la Trasfigurazione, e la Madonna della Confusione, dipinto della scuola del Correggio.

La chiesa di S. Francesco di Assisi, con annesso convento (oggi adibito a caserma) è del 1362. Il convento e la chiesa furono ricostruiti nella struttura attuale, il primo nel 1764 e la seconda nel 1797. L'interno del tempio è a navata unica con due notevoli sculture: una statua marmorea, di Bartolomeo e Antonio Berrettaro del sec. XVI, raffigurante S. Francesco; e un bassorilievo, in marmo bianco, attribuito ad Antonello Gagini, della Madonna delle Grazie.

L'ex chiesa di S. Chiara, con attiguo convento dei PP. Basiliani, del sec. XII, divenuto nel sec. XVIII monastero di Clarisse, oggi ospita la Biblioteca comunale, fondata dal P. Generale Agostiniano Giuseppe Mistretta e aperta al pubblico con atto del 29 dicembre 1860 per atto rogato dal not. Ignazio Corleo.

La chiesa del SS. Rosario, nel 1556 sede della confraternita omonima, fu edificata nel 1762 su progetto dell'arch. trapanese sac. Paolo Rizzo, ha una pregevole statua in legno dorato della Titolare, del sec. XVII.

La chiesa dell'Immacolata Concezione con annesso monastero benedettino, un tempo Conservatorio, furono edificati dal barone del Giardinello Tommaso Clemenza nel 1716 e nel 1723. La chiesa è ad una navata, con stucchi di Lorenzo Curti di Castelvetro (sec. XVIII), e tele di fra Felice di Sambuca.

Di pregevole fattura sono: l'altare della cappella del Crocifisso, con tabernacolo d'argento cesellato) e l'organo, chiuso in cassa espressiva (ubicata a sinistra dell'unica cantoria lignea) e dipinto in grigio chiaro, con filettatura dorata.

La chiesa dell'Oratorio o di S. Bartolomeo (un tempo di S. Apollonia), del sec. XV, fu ampliata e decorata con stucchi di Pietro Russo nel 1601.

L'ex chiesa di S. Giovanni, fu edificata nel 1581 e ampliata ed abbellita nel 1760.

La chiesa di S. Clemente o di "S. Annedda" fu fondata nel 1650; è a navata unica e ospita 14 tele di fra Felice di Sambuca. Pregevole è il Crocifisso ligneo laccato in oro e gli intarsiati reliquiari, opera del trapanese Milanti (1664). La chiesa di S. Giuseppe fu costruita nel XIV secolo, ed ampliata nel 1650. Di notevole pregio sono le tele dello Sposalizio di Maria Vergine e dell'Adorazione dei Magi.

L'ex chiesa di S. Stefano fu edificata nel sec. XI e ricostruita nel 1792. Di particolare pregio erano la Statua lignea di S. Stefano, un presepe in marmo policromo di Domenico Gagini e quattro formelle marmoree d'ignoto autore raffiguranti: S. Lorenzo, S. Stefano, S.

Vito e la Messa dei Diaconi. L'ex chiesa di Maria SS. Del Carmine con annesso convento, fondati nel 1423, crollarono con il violento sisma del 1968. Dell'antico chiostro, rimangono alcuni avanzi delle 14 colonne monolite. In chiesa erano venerate: la pregevole statua marmorea della Vergine con il Bambino, di Antonello Gagini, e la bella tavola lignea con decorazioni laccate in oro raffigurante la Madonna Greca con Bambino.

La chiesa di S. Biagio, del sec. XVIII, fu rimaneggiata nel secolo scorso, e ospita due tele di Andrea Carrera, raffiguranti una S. Rocco e l'altra i SS. Filippo e Giacomo; una tela di S. Francesco, di scuola fiamminga, e un vecchio organo del sec. XVII, in cassa con sportelli e con un prospetto (cm. 160 x cm. 366) ad una campata di 17 canne già attaccate dal cancro. Ha subito degli interventi di restauro da Michele Schimicci, nel 1917 e da Terranova nel 1936.

L'ex chiesa di S. Tommaso, del sec. XVI, è crollata nel 1968; rimane solo la facciata con il portale cinquecentesco. Ma, tra i numerosi complessi architettonici chiesastici, si distingue, per sontuosità ed imponenza, il Collegio gesuitico, fondato nel 1642 per disposizione testamentaria della baronessa d'Arcodaci, che lasciava ai Gesuiti di Salemi trentamila scudi e cinque baronie.

Nel 1703 sia il Collegio che la monumentale chiesa attigua, progettati dal gesuita Vincenzo Lo Cascio, venivano aperti al pubblico.

La struttura dell'intero complesso architettonico è principalmente in pietra "campaneda" ricavata dalla locale cava del "Batutino"; e della stessa pietra sono pure: lo stupendo portale, con quattro colonne tortili con, al centro, il bassorilievo raffigurante lo stemma della Compagnia gesuitica, le quattro nicchie (dovevano accogliere le statue in pietra di S. Ignazio di Loyola, di S. Francesco Saverio, dell'Immacolata e di S. Nicola) sulle due porte laterali, la finestra con balaustra ed ornati, il frontone, i due vasi laterali e la gradinata a triplice ellissi.

Il rimanente del fabbricato è costruito in conci tufacei delle cave di Karbinarusa, site presso l'attuale chiesetta di S. Ciro.

L'interno della chiesa, a forma basilicale (a tre navate) svolge il motivo dell'arco a pieno centro su otto esili colonne di marmo bianco, di stile dorico tuscanico. Al centro della navata sinistra di chi entra dall'ingresso principale, fa bella figura di sé un maestoso settecentesco organo, di elegante disegno, in legno dorato e scolpito: fastoso esemplare di puro stile barocco, attribuito al salemitano Gioacchino Caruso. Fu rifatto da Giacinto Micales nel 1923 e dalla Ditta Gaspare e Michele Schimicci intorno al 1950 che alterò la meccanica originale.

Pregevole è la tela collocata sull'altare maggiore, raffigurante il Bambino in gloria tra la Vergine e i Santi dell'Ordine Gesuitico (S. Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Francesco Borgia), opera del trapanese Mario Giambona (sec. XVIII). Di notevole interesse sono anche le tre statue lignee di Pietro Orlando: il Crocifisso, S. Giovanni e l'Addolorata. Nell'ex collegio gesuitico, oltre al monumentale portale con manieristici intagli lapidei, sono da evidenziare, nell'interno: una copia fedelissima della S. Casa di Loreto,

costruita sotto la direzione dell'architetto trapanese Giovan Biagio Amico (1684-1724) e la cappella dell'ex Congregazione segreta del Collegio, ricca di affreschi, eseguiti nel 1667 dal bolognese Pier Francesco Ferrasiti.

Una notevole opera di architettura civile è il superbo castello, di architettura arabo-normanna, tra i più notevoli che la Sicilia vanta.

Costruito sotto gli Svevi, esso assunse nel Medio Evo, una importante funzione strategica nel sistema difensivo della Sicilia Occidentale. Ha forma trapezoidale, con tre torri, due quadrangolari ed una, più alta, cilindrica. Il portale d'ingresso ha due archi a ghiera piatta. Nell'ampio cortile s'affacciano finestre di vari stili, fra le quali bifore.

Nei quartieri alti e quelli bassi della città, per le viuzze, i cortili, le piazze si trovano tanti palazzetti patrizi dell'età barocca e neoclassica, con blasoni scolpiti in pietra arenaria sugli spigoli (o sotto certi patriarcali balconi dalle artistiche e ben intagliate mensole, con il blasone al centro dell'arco a sesto acuto del portale d'ingresso), vere testimonianze di arte e di storia.

Tra i principali palazzi sono da ricordare: palazzo Monroy, poi Spedale, palazzo Emanuele-Lampiasi, palazzo Merendino, palazzo Corleo, palazzo Villaragut, palazzo De Blasi.

Nonostante il violento terremoto del 1968, che causò ingenti danni agli abitanti e all'architettura originaria, Salemi ha dato prova di una forte volontà di ricostruzione e di ripresa.

CAPITOLO XLIV

SANTA NINFA

In questo territorio; e precisamente a Timpone Pontillo, sono state rinvenute delle tombe a forno, con dromos dell'età del bronzo. Ciò ci fa pensare ad un insediamento umano nella zona, almeno sin da questa età¹.

Paolo Madonia scrive: "Il territorio di Santa Ninfa è caratterizzato dalla presenza in affioramento di rocce di natura gessosa, facilmente solubili in acqua, nelle quali millenni di piogge hanno scavato un'infinità di forme, superficiali e profonde, che nell'insieme prendono il nome di fenomeno carsico. Più di 60 grotte, percorse in parte da ruscelli sotterranei ed istoriate da miriadi di cristalli e concrezioni si snodano per chilometri nel sottosuolo di Santa Ninfa, provocando in superficie sprofondamenti del terreno che arginano depressioni chiuse che prendono il nome di "doline".

Oltre a queste forme di notevoli dimensioni, il ruscellamento dell'acqua sulla roccia viva ha dato luogo alla formazione di vaschette, scannellature ed altre forme talvolta bizzarre. Tutto questo, grazie al particolare clima siciliano, che, con le sue precipitazioni relativamente scarse, ha permesso, anche alle forme più minute, di preservarsi: un caso unico, che non trova riscontro in nessuna altra regione d'Italia e forse della stessa Europa².

Molti reperti archeologici testimoniano che il territorio di Santa Ninfa fu abitato in tempi remoti da varie popolazioni (Sicani, Greci, Romani, Arabi). Strumenti litici del neolitico sono stati rinvenuti nella zona del Castellaccio, associati a più tardi frammenti fittili, acromi e con decorazione dipinta, incisa ed impressa, databili tra il VII e il V secolo a. C.

Su questa altura sono individuabili cospicue tracce di una struttura difensiva, attestata anche della provenienza del significato del toponimo. Il comune di Santa Ninfa, che prese il nome dalla santa palermitana protettrice del paese, cominciò a formarsi nel primo decennio del XVII secolo, secondo le modalità tipiche di tutti i comuni feudali, sorti col privilegio dello "jus populandi".

Guglielmo Grifeo, barone di Partanna, il 5 giugno 1603, per atto presso il not. Arcangelo Castania di Palermo, vende il feudo "Rampinzeri" (ha. 2680) al mercante genovese Adriano Papè. Quest'ultimo, il 19 ottobre 1605, per atto del not. Pietro Scannariato di

1 S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, Ed. Sellerio, pag. 493.

2 W. BRUGNER, *Servizio geologico sui terreni di fondazione nell'area prescelta per la parziale ricostruzione dell'abitato di S. Ninfa*.

Partanna, vende il feudo a Luigi Arias Giardina³.

Questi, ottenuta l'investitura di barone dal viceré, chiese lo "jus populandi" o diritto di popolare il caseggiato colonico del feudo, che si trovava su un colle, con un ampio caseggiato, attorno al cortile o "bagghiu" con il forno, il "trappeto" o frantoio per le ulive, i granai, i magazzini vinicoli, le stalle e i lunghi stalloni per le mandrie.

Il Giardina ottiene il diritto di popolare le case coloniche il 14 dicembre del 1609, con conferma del re Filippo III, dopo quattro anni⁴. Il Barone concedeva in enfiteusi alcuni lotti del feudo "Rampinzeri" a chi s'obbligasse, con casa e famiglia, d'abitare nella nuova terra costruenda di S. Ninfa."

La famiglia Giardina, tradizionalmente devota alla Vergine palermitana S. Ninfa, volle dedicare il nuovo borgo a questa grande martire.

Vincenzo Gargano, procuratore e abile amministratore del barone di S. Ninfa, "impegna gessai, calcinai, cavapietra, muratori, manovali, falegnami, ferrari e mulattieri a fornire da Partanna i vari materiali da costruzione per adoperarli sul sito.

Cede le poche case esistenti e via via fondate, con larghi annessi edificabili, a molti partanesi, per stabilirvi dimora e coltivare i lotti ottenuti, ma anche ad abitanti di Salemi e Gibellina.

Compra qui grano, mosto, e altre derrate, capi di bestiame per il primo anno. Nell'anno stesso il sac. Pompeo Samburgato s'obbliga ogni mattina andar da Partanna a celebrare messa nella terra, ove sorge una cappella, che dopo un anno è matrice, dedicata alla Santa patrona onde ha nome il sito. La matrice allora su piccola area, poi ampliata e restaurata negli anni 1694, 1734, 1872, ebbe primo arciprete il detto Samburgato, canonico della Diocesi, dal 1612 al 1624, cioè fino a quando morì"⁵.

È molto probabile che un centro abitato si fosse formato già dai primi anni della signoria del Giardina, dal momento che nel 1609 fu fondata l'arcipretura di Santa Ninfa, mentre era vescovo di Mazara mons. Marco La Cava.

Nel 1615 il viceré d'Ossuna concede, al barone di S. Ninfa e ai suoi discendenti, il privilegio di partecipare al Parlamento, assegnandogli un seggio nel braccio militare⁶.

Nel 1621 il signore di S. Ninfa dal titolo di barone passa a quello di marchese⁷.

Il Giardina, uomo provvidenziale per S. Ninfa, amministratore equilibrato, socievole e religioso, dopo la morte della prima moglie, Maria di Guevara, e della seconda, Elisabetta Cervino (figlia di D. Giovanni, barone di Mezzojuso), nel 1617 si ritirò a vita claustrale,

3 A. VARVARO BRUNO, Partanna nella storia, nell'arte, nella fede e nel folclore, Tip. "Don Orione", Palermo 1956, pag. 151.

4 F. M. EMANUELE E GAETANI, Marchese Di Villabianca, Della Sicilia nobile, Palermo 1757, vol. II, pars. II, pag. 398; M. ACCARDI, Monografia del comune di S. Ninfa, Castelvetro, Tip. Lentini, 1899, pag. 11-12.

5 A. VARVARO BRUNO, op. cit., pp. 21-22.

6 V. AMICO, Dizionario topografico della Sicilia, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1859, pag. 208; A. S. P. Protonotaro del Regno, XIII ind. (1614-15) ff. 100-101.

7 F.M. EMANUELE E GAETANI; op. cit. pag. 398; Cedola reale del 4 luglio 1621, in A.S.P, Regia cancelleria, V ind. (1621-23) pag. 398.

come semplice oblato nel convento di S. Martino delle Scale, prendendo il nome di fra Benedetto da Palermo. Vi dimorò circa tre anni; ma, legato alla sua comunità rurale di S. Ninfa, vi ritornò.

Lui apprestò il primo piano regolatore del paese, fece costruire il castello, l'ospedale di S. Antonio Abate, la chiesa madre, la chiesa di S. Orsola (poi del Purgatorio), il convento di S. Anna del Terz'Ordine di S. Francesco, nel 1621; munì la comunità dell'arcipretura, di due confraternite, ed inoltre donò ai poveri elemosine e legati di maritaggio⁸.

Nove anni prima della sua morte, aveva donato il marchesato di S. Ninfa "con tutte le sue terre, sudditi, redditi, titoli e privilegi" prima ad Orsola (1621-26) e poi al nipote Simone (1624-42), con l'obbligo che dovessero lasciare il cognome paterno ed assumere quello dei Giardina⁹.

Morì nella sua residenza feudale (castello) il 25 ottobre 1630 e fu sepolto nella chiesa madre di S. Ninfa.

I discendenti, fino a D. Giuseppe Giardina Bellacera, ottavo ed ultimo marchese di S. Ninfa (1689 - 1699), non mancarono di promuovere lo sviluppo sociale, economico, culturale e religioso della terra.

D. Mariano Accardi, storico di S. Ninfa scrive che, sotto la dominazione dei Giardina, "il paese fu provveduto di orologio comunale, di scuola pubblica elementare, di grammatica latina ed italiana e di aritmetica; furono selciate le vie, sistemate le sorgenti di acque; fu istituita una fiera di tessuti e generi diversi, dalla seconda alla terza domenica di ottobre, la quale, di anno in anno sempre crescendo, divenne, nel secolo XVIII, una delle principali fiere di Sicilia che arrecava grande utilità commerciale al paese.

I Giardina promuovevano l'agricoltura e la facevano prosperare, prendendo in affitto dei vasti feudi vicini e vi esercitavano la loro industria agricola, coltivandoli a conto proprio ed a mezzadria e subaffittandoli a piccoli lotti. Prosperando l'agricoltura, cresceva l'agiatezza nel paese ed andavasi sempre aumentando la classe dei possidenti e dei trafficanti.

La maggior parte del feudo Rabbinseri essendo stato censito in piccoli lotti, gli enfiteuti, divenuti padroni, popolarono di vigneti tutte quelle terre, sicché Santa Ninfa divenne in quel tempo uno dei principali paesi vinicoli della provincia di Trapani ed esportava i suoi vini in Palermo ed in altri comuni e, quel che fa meraviglia, anco in Mazara, Marsala e Trapani"¹⁰.

Con la morte di D. Giuseppe Giardina Bellacera (1699), estintasi la linea maschile della famiglia Giardina-Bellacera, il feudo, secondo la volontà del primo testatore, passò al barone di Gibellina, discendente di Diego Giardina Guevara, primogenito di D. Luigi Arias Giardina. Questo provvedimento causò una forte lite tra il Barone D. Diego ed Eleonora

8 M. ACCARDI, op. cit., pp. 21-22.

9 Not. COSIMO TUMMINELLO, atto del 10 settembre 1621, V ind; F.M. Emaunele e Gaetani, op. cit. pag. 399.

10 M. ACCARDI, op. cit., pp. 28-29.

Giardina Bellacera (sorella di D. Giuseppe), che si concluse quando il Consiglio Supremo d'Italia in Madrid affermò i diritti di Luigi Gerardo Giardina Guevara sul feudo di S. Ninfa¹¹.

Questo barone, ben presto, per la sua arroganza e per il suo dominio esoso, suscitò un largo malcontento presso i santaninfesi, che nell'autunno del 1718 insorsero, attaccando e dando alle fiamme il palazzo feudale. Il barone a stento riuscì a mettersi in salvo, fuggendo in Castelvetro. Intanto, essendosi questo indebitato per la causa contro i Bellacera e temendo un ritorno in S. Ninfa, per atto del 17 settembre 1720 in not. Antonino Fazio di Palermo, vendette il feudo alla contendente Eleonora Giardina, moglie di Federico Di Napoli, Principe di Resuttana¹².

Quest'ultimo, per calmare gli animi accesi, ottenne e portò in S. Ninfa nel 1722, dal sacrario romano di S. Maria in Monteceli una reliqua della S. Martire palermitana (S. Ninfa) che divenne oggetto di grande venerazione.

Gli eredi di Federico tennero la baronia per oltre un secolo, fino all'abolizione della feudalità in Sicilia. Gli ultimi due baroni, Pietro e il fratello Giuseppe, furono noti per le loro crudeltà e follie.

Il paese, fin dalla sua origine, si sviluppò rapidamente passando dai 679 abitanti del 1621 ai 1618 del 1653, ai 2180 del 1661 e ai 3142 del 1685, e continuò ad aumentare fino ad arrivare a 4983 nel 1697 e a 7451 nel 1881¹³.

I discendenti dell'Arias Giardina cercarono quasi tutti "di promuovere lo sviluppo sociale e civile della comunità locale, dal momento che essi di solito stabilivano la loro residenza nel feudo". Il paese fu dotato infatti, di numerose chiese, dell'orologio comunale, di scuole pubbliche e nel 1700 fu sede di una fiera rinomata, una delle principali della Sicilia, inoltre furono selciate le strade e sistemate le sorgenti d'acqua.

S. Ninfa, registrando 6.300 anime nel 1843 si liberò dalla giurisdizione di Partanna, eccetto per gli uffici del Registro e di Pretura, insieme a Gibellina, Salaparuta e Poggioreale.

Dalla fine dell'800 fino al 1961, come tutti i paesi dell'isola anche Gibellina registrò una forte emigrazione del 28% circa, nel solo decennio 1951 -1961 la popolazione passò da 6896 a 5826 ab.¹⁴

Nel maggio del 1860, S. Ninfa fu tra i primi comuni della provincia di Trapani a inviare i più notabili della città a Salemi presso Garibaldi, offrendo una bandiera tricolore, confezionata dalle Signore D. Vita Granozzi Patera e D. Ippolita De Stefani Perez¹⁵.

Il 17 marzo 1861, data del conferimento a Vittorio Emanuele II del titolo di re d'Italia, il consiglio comunale di S. Ninfa si riunisce in seduta straordinaria il 20 marzo, per appro-

11 Processo del 10 ottobre 1703, in A.S.P. Regia Cancelleria, XIII ind. (1703-4) f. 363.

12 F.M. EMANUELE E GAETANI, op. cit., pag. 398.

13 M. ACCARDI, op. cit., pag. 35; Dati ISTAT del censimento della popolazione dal 1861 al 1881.

14 S. COSTANZA, Paesi della Valle del Belice – S. Ninfa, in Riv. Trapani.

15 F. LA COLLA, Salemi e i Mille, ossia da Marsala a Calatafimi, Tip. Filippi, Salemi, 1960, pp. V – VI.

vare un indirizzo a Sua Maestà Vittorio Emanuele.

“Riunito il consiglio per ordine del sig. Intendente del circondario di Mazara, a mente del di lui riverito ufficio del 9 andante n. 1118, sotto la presidenza del sig. D. Giuseppe Barbara, sindaco di questo municipio, assistito dal cancelliere Francesco Ciulla, segretario, essendo in numero legale i consiglieri presenti che sono sac. D. Mariano Accardi, sac. D. Antonino Di Blasi, D. Vito Patti, D. Vito Pisciotta, D. Tommaso Granozzi, D. Luigi Biondo, D. Angelo Sala, D. Tommaso Ditta, D. Tommaso Saladino, M.stro Stefano Giacalone, M.stro Saverio Lo Curto, Antonino Morreale, D. Pietro Granozzi, D. Simone Favara e Sac. Francesco De Simone, il Sindaco ha aperto la seduta così dicendo:

«Signori, Santa Ninfa fu la prima fra tutte le comuni di Sicilia che accorse ad accogliere in Salemi Garibaldi e i Mille suoi prodi, fu la prima ad innalzare ivi il vessillo della redenzione, fu la prima a gridare coll’invitto Generale: “Italia e Vittorio Emanuele”. Quello che allora era una forte aspirazione, adesso è un fatto compiuto. L’Italia è nazione. A questo lungo desiderio di vedere la patria una, il nostro re Vittorio Emanuele ha sacrificato il suo regno e se stesso. Egli ci ha dimostrato come più del trono abbia veramente amato gli Italiani. Io quindi reputo come sacro dovere che il primo atto di questo consiglio comunale sia un voto di ringraziamento, di attaccamento, di devozione al magnanimo Re che riconduce l’Italia all’antica grandezza.

Il Consiglio, facendo eco alla proposta del sig. Presidente, ad unanimità di voti delibera che la presente sia indirizzata nelle vie di rito all’augusto re d’Italia Vittorio Emanuele, in segno di gratitudine e di riconoscenza del popolo di Santa Ninfa. Deliberato oggi, in Santa Ninfa, li 20 marzo 1861».

Nel secolo XIX si ebbe l’attiva adesione dei “galantuomini alle idee liberali del Risorgimento e, dopo l’Unità d’Italia, si affermarono tre correnti di opinione (massonica, socialista e cattolica) che influenzarono in maniera determinante la vita sociale del tempo. Alla corrente cattolica si dovette la fondazione di banche popolari, mentre l’ideale socialista, incarnato essenzialmente da Saverio Giacalone, ebbe la sua concreta realizzazione nell’istituzione (1887) della Società di Mutuo Soccorso Umberto I”.

Nel 1854, alla richiesta avanzata dal decurionato di Santa Ninfa nel 1835, il territorio si è raddoppiato con l’aggiunta dei feudi Torello, Mondura e Butuno.

I santaninfesi, ben presto delusi dal governo unitario dal quale speravano un miglioramento delle proprie condizioni di vita, insorsero nei moti dei Fasci del dicembre 1893 e gennaio 1894.

Il paese, dal punto di vista urbano, era rimasto legato all’antica struttura edilizia contadina, semplice e ordinata, avviata fin dalla sua fondazione.

Sino al 1968, vi erano una scuola materna, una elementare e una media, una casa d’ospitalità per anziani e una per le orfane, otto chiesette (con rettorie), una chiesa parrocchiale, retta dai PP. Rosminiani dal 1954, e un piccolo ospedale.

Con il violento sisma del gennaio del 1968, Santa Ninfa fu distrutta e furono numerose le case crollate, le chiese e gli edifici pubblici.

Oggi il Comune è in via di ripresa e si va estendendo nelle campagne circostanti.

L'antico centro urbano di Santa Ninfa, distrutto per l'80% dal sisma del 1968, è stato ricostruito in parte nel sito del preesistente paese (le colline Pastello, Croci e Rocche) e nel territorio circostante. La ricostruzione, iniziata nel 1972, si articola attraverso due piani: uno, di trasferimento, gestito direttamente dallo Stato; e uno, di recupero del vecchio centro, redatto dall'Assessorato Regionale allo Sviluppo Economico, oggi Assessorato al Territorio e Ambiente.

Nella ricostruzione del vecchio centro è stata mantenuta la preesistente configurazione urbanistica, con la creazione di un diverso rapporto tra gli spazi costruiti e spazi liberi. Sono stati predisposti, all'interno dei lotti, vaste aree dedicate a posteggi e spazi verdi. Quasi tutte le abitazioni preesistenti al sisma del 1968 sono state demolite, tranne qualche casa patrizia ed alcune chiese che per la loro importanza storica ed architettonica sono state ristrutturare, come la chiesa del Purgatorio, della Badia ed i palazzi Piazza e Patti. Devono ancora essere restaurati la chiesa di S. Anna e i palazzi Mauro e De Stefano, mentre andarono irrimediabilmente distrutti il palazzo Granozzi e la chiesa madre.

Il principale monumento architettonico dell'antica Santa Ninfa è il Castello di Rampinzeri che sorge nell'omonimo feudo, vasto possedimento della famiglia De Stefani. Nel romanzo "Il Gattopardo" del principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa, si accenna al castello che viene impropriamente definito "fondaco".

Infatti il principe don Fabrizio Salina, durante il suo trasferimento stagionale da Palermo a Santa Margherita del Belice, faceva tappa a Rampinzeri per riposarsi e ristorarsi insieme alla famiglia e agli uomini del seguito.

Allora, la Regia Trazzera passava in prossimità del feudo, che a quel tempo era di proprietà del cav. Giuseppe De Stefani.

La denominazione "castello" è impropria in quanto questa costruzione non è stata concepita in funzione difensiva, perché non c'è mai stata una cinta muraria continua; e la presenza dei merli altro non è che un elemento decorativo. Edificato su strutture preesistenti, coeve allo sviluppo del comune di Santa Ninfa, tra la fine del XVIII e XIX secolo, nel tardo Ottocento subì rimaneggiamenti in stile neogotico.

L'agglomerato, che sorge su una collinetta e domina tutta la vallata prospiciente, ha due bagli: uno minore, interno, ad uso del padrone, e uno, maggiore, esterno, con una grande cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, ad uso della servitù. C'è anche una chiesetta per la celebrazione della S. Messa. Su una collinetta vicina c'è una "guardiola" (con alla sommità una banderuola segnamento) per il controllo del paesaggio agrario.

Il nuovo centro si è sviluppato in direzione Sud-Est rispetto al centro storico, e precisamente nelle contrade Crispella e Acquanova, già sede della baraccopoli omonima, e nelle contrade Granozzi e Magazzinazzi.

L'economia del Comune di Santa Ninfa è legata, oltre che alle attività tradizionali dell'agricoltura (olivo - vite - grano - cereali) e dell'allevamento (ovini - bovini - polli), ad attività commerciali, industriali ed artigianali, il cui sviluppo è stato facilitato dalla posi-

zione geografica del luogo e dall'innata capacità imprenditoriale degli abitanti.

Il sisma del 1968 ha demolito la struttura muraria del paese, ma ha favorito la nascita di nuove imprese e lo sviluppo di quelle già esistenti, grazie alle quali molti giovani hanno trovato occupazione, senza essere costretti ad emigrare.

CAPITOLO XLV SAN VITO LO CAPO

Antichissima è la presenza dell'uomo nell'estremità occidentale del Golfo di Castellammare. San Vito Lo Capo, con le sue grotte, dovette essere uno dei cospicui nuclei di addensamento di comunità paleolitiche ed epipaleolitici.

La grotta Racchio è la più interessante per le frequenti raffigurazioni parietali incise. Tra esse è la riproduzione del profilo di un cervo, in atto di bramire¹.

Da uno studio di Enzo Burgio, Carolina Di Patti, Luisa Fischetti e Luca Galletti si evidenziano i primi ritrovamenti di mammiferi fossili pleistocenici nella penisola di Capo S. Vito.

Negli ultimi anni, una serie di segnalazioni da parte del Prof. Monacò, di S. Vito Lo Capo, e frequenti escursioni da parte di ricercatori del Dipartimento di Geologia e Geodesia di Palermo, hanno consentito al Museo Geologico "G. G. Gemmellaro" di arricchire le sue Collezioni vertebratologiche pleistoceniche con raccolte avvenute in vari punti della penisola di Capo S. Vito.

In questa nota ci si limita ad elencare i siti nei quali sono presenti sedimenti continentali con fossili e a fornire un primo elenco faunistico, mentre è in corso lo studio paleontologico delle faune, che consente di inquadrare tutti i ritrovamenti nella fauna a *Elephas mnaidriensis* che, in Sicilia, contraddistingue la parte iniziale del Pleistocene superiore, precedente la base del Tirrenaio (Burgo e Cani, 1988).

La collocazione stratigrafica è supportata anche da varie datazioni assolute che non hanno dato, per questa fauna, mai tempi più recenti di 170.000 anni².

Sito 1 (case Ferriato)

In una situazione che suggerisce lo svuotamento del deposito di una grotta, della quale i crolli hanno cancellato quasi completamente le tracce, il Prof. Monacò ha rinvenuto due difese di elefante.

Le difese si conservano nella sede di una Banca locale, ospitate in una vetrina appositamente approntata.

La morfologia e, soprattutto, le dimensioni hanno consentito l'attribuzione ad *Elephas mnaidriensis*, l'ultima, in ordine cronologico, delle specie di elefanti che durante il Plei-

1 G. MANNINO, Nuove incisioni rupestri paleolitiche scoperte nel trapanese, Rivista Trapani, n. 9, 1962, pag. 23.

2 S. TUSA, La Sicilia nella preistoria, Ed. Sellerio, Palermo, 1983, pag. 147.

stocene popolarono la Sicilia.

In particolare questa specie è senz'altro quella con maggior numero di ritrovamenti e col massimo areale distributivo che copre quasi del tutto l'isola.

La fauna normalmente associata a questo elefante è caratterizzata da specie europee, largamente diffuse in Italia durante il Pleistocene superiore e che, in Sicilia, presentano una comune riduzione di taglia.

Sito 2 (Tonnara del Secco)

Ricerche compiute in questa zona hanno messo in evidenza la presenza di frequenti concrezioni di "terra rossa" molto compatta e tenace nelle quali, come spesso avviene in molte altre località siciliane, sono presenti resti di vertebrati e molluschi continentali.

Purtroppo lo stato frammentario dei fossili non ha consentito, sinora, determinazioni neanche a livello generico.

Siti 3 e 4 (piana di sopra)

Alla sommità dei calcari, che costituiscono un evidente terrazzo marino, compaiono, in vari punti, forti spessori di "terre rosse", fortemente cementate e sterili nella parte bassa e che tendono ad assumere la tipologia di un vero e proprio paleosuolo nella parte più vicina alla superficie.

In questo paleosuolo è stata raccolta una fauna costituita da: *Elephas* sp., *Sus* sp., *Dama dama*, altri erbivori e un frammento osseo riconducibile a un grosso carnivoro.

I calcari che costituiscono il suddetto terrazzo risultano molto fratturati e tormentati da un'intensa attività carsica.

Un probabile sprofondamento di origine carsica, la cui sezione è stata messa in evidenza da una cava, oggi abbandonata, risulta riempito di "terra rossa" poco cementata che presenta due momenti faunisticamente differenziabili. In basso, infatti, è presente in abbondanza la sola specie *Dama dama*, mentre nella parte alta del deposito sono stati trovati soltanto resti di *Hippopotamus* sp.

Sito 5 (Terrazzo da M.te Castelluzzo a mare)

In depositi di "terre rosse" fortemente cementate ed erose sono visibili (ma non estraibili) resti riferiti a: *Dama dama*, *Crocota crocota spealea*, *Helix* ps. *Patella ferruginea* oltre a resti frammentari indeterminabili. L'affioramento si estende alla base di una netta linea di costa che si segue lungo un costoncino quotato circa 20 m. s.l.m.

Conclusioni

I ritrovamenti di vertebrati pleistocenici nella penisola di Capo S. Vito rendono la zona estremamente interessante ai fini di future ricerche finalizzate al ritrovamento di depositi che, ci si augura, possano fornire dati stratigrafici più precisi sulla successione delle faune continentali siciliane.

Alla prima fase del neolitico siciliano si fa risalire la grotta dei Ciaravelli.

Nelle vicinanze dove oggi sorge il comune di S. Vito Lo Capo un tempo si trovava Conterrana, paese di feroci pastori e cacciatori e il villaggio "Valanga".

Da alcuni decenni sono stati rinvenuti in queste zone piccole brocche, frammenti di suppellettili e utensili vari.

Resti del villaggio "Valanga" dovevano essere presenti fino al sec. XVII, se lo storico Vito Amico nel suo dizionario geografico di Sicilia scrive: "Osserviamo oggi grandi avanzi di abitazione e di una fortezza, un tempo ingente, qual si fu Acello, e vengono dal volgo chiamati Conterrana".

Sostiene Giacomo Adria "esser quivi stata un tempo la città Conterrana, vicino la fortezza di Acello, che dicesi dal volgo ruinata da un terremoto e dal mare assorbita". Tommaso Fazello identifica il capo San Vito col capo Egatirso di cui parla Tolomeo; l'Amico invece sostiene che l'Egatirso è tutt'uno con l'Egitallo di cui parla Diodoro Siculo. Quest'ultimo, nel frammento del XIV libro della "Biblioteca Storica", dice: "Giunio sen venne agli accampamenti nel Lilibeo; nottetempo assalito Erice, l'occupò; fortificò quindi Egitallo, quale ora appellano Acello, lasciandovi ottomila uomini di presidio; ma inteso Cartalo che trattenevasi presso Erice il nemico, quivi condusse fra le navi una squadra e sconfitta con uno stratagemma il presidio si impossessò di Egitallo". Una strategia questa che controllava i traffici marittimi tra Panormo, Drepano e Lilibeo. Giunio, ottenuti aiuti torna all'offensiva. Cartalo non può affermare la posizione e rade al suolo Acello.

Questo villaggio, non più controllato dal presidio di Acello e caduto in balia delle scorrerie dei pirati, viene annientato.

Nel III secolo una catastrofica frana lo seppellì definitivamente, e i pochi abitanti che scamparono alla terribile tragedia si rifugiarono a Erice.

In questo secolo, secondo la tradizione, S. Vito, figlio di un influente funzionario di Roma abitante in Mazara del Vallo, per sfuggire alla spietata persecuzione contro i Cristiani, insieme a Crescenza e Modesto, si imbarcò su un piccolo battello di pescatori. Ma dopo due giorni, sopravvenuta una violenta burrasca, i tre a stento riuscirono a salvarsi approdando presso il capo Egatirso o Egitallo (che poi prende il nome di S. Vito Lo Capo).

Vuole la tradizione che "S. Vito si sia rifugiato con Crescenza e Modesto nella zona del capo Egatirso. A due chilometri circa dal mare, a ridosso della catena montuosa, nel punto in cui questa degrada per far posto al promontorio (un piatto e stretto altipiano che forma assieme ai monti un semicerchio attorno alla valle) sorgeva un paese di feroci pastori e cacciatori, Conterrana.

Tra gli abitanti di questo selvaggio paese, il giovanissimo Santo inizia la sua predicazione, cercando di diffondere il verbo cristiano. Le sue parole però non trovano buona accoglienza: infatti viene messo in ceppi, assieme alla nutrice ed al precettore per essere martirizzato.

Nel corso della notte precedente al giorno della esecuzione, un Angelo scende su Conterrana, libera i tre cristiani e li invita a fuggire verso il mare, senza mai voltarsi.

I tre hanno iniziato da poco la fuga, quando si sente un enorme boato. Crescenzia e Modesto non resistono alla tentazione e si voltano: non potranno più andare avanti, ma, al chiarore lunare, vedono la cima del monte, precipitare e seppellire il paese con tutti i suoi miscredenti abitatori, colti nel sonno. La punizione del Signore è compiuta.

Vito, intanto, continua la sua corsa senza voltarsi: il mare si ritira davanti a lui, la terra avanza nelle acque. Il miracolo cesserà soltanto quando il santo, spossato, si fermerà, nel punto in cui ora sorge la sua chiesa. Dove si sono fermati il precettore e la nutrice, sorge tutt'ora una graziosa cappelletta a tre aperture, intitolata a Santa Crescenzia.

Come tutte le leggende, anche questa di Conterrana indubbiamente contiene il suo fondo di verità storiche.

Una è di carattere diciamo così geologico. La terra avanza nel mare con lo stesso ritmo con cui avanza il santo: è adombrato un processo reale, che si verifica tutt'ora. Le piogge infatti portano più fango e detriti vari dalle falde dei monti e, trasportandoli per la valle in leggero pendio, li ammassano lungo l'arco della spiaggia. Una corrente marina, che entra nella baia da est, fa mulinare la sabbia e la ammassa sulla spiaggia: il rapporto tra l'azione erosiva e quella costruttiva è favorevole alla seconda.

Ammassarsi di detriti trasportati dalle acque ed azione del mare fanno sì che la terra avanzi, lentamente, con la lentezza dei processi geologici, ma continuamente. Si pensa che in un tempo immemorabile il mare arrivasse proprio sotto Conterrana, vicino alla "Valanga", come è chiamato ora quel posto, in cui si ammassano una miriade di enormi pietroni, in ricordo del terremoto che avrà causato il crollo della cima del monte, o per lo meno in ricordo della rovinosa caduta di un grande macigno che si trovava su di essa e che veniva eroso alla base dalle acque"³.

Nel XIII secolo in onore di questo Santo venne costruito prima un "tempio di piccola mole" e, più tardi, uno più grande.

Si evince ciò da un manoscritto di Antonio Cordici di 63 pagine: "Historia della vita di San Vito e dei suoi miracoli e dell'antichità e fondazione della sua chiesa sita nel Capo di San Vito, territorio della università di Monte San Giuliano".

Nel 1335, un nobile milite ericino, Giovanni Maiorana, per volontà testamentaria, lega al Santuario ingenti somme. Ciò dimostra che a questa data il culto verso San Vito doveva essere molto diffuso e il tempio già celebre.

Il Castronovo scrive che il Santuario era lontano dai centri abitati: "Secondo una tradizione prima della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, cioè innanzi il 1453, intorno alla chiesa di San Vito non era fabbrica alcuna e vi si stanziava un pio eremita"⁴.

L'espansione urbana si avviò nella seconda metà del Quattrocento.

Per la divulgazione del culto verso San Vito, D. Diego Leone, arcidiacono del capitolo di Mazara e beneficiario del Santuario di S. Vito, ottenne da Papa Innocenzo VIII, il 24

3 D. ADRAGNA, San Vito Lo Capo, Rivista Trapani, n. 1, 15, gennaio 1969.

4 G. CASTRONOVO, Erice, oggi Monte San Giuliano, in Sicilia. Memorie storiche, Lao Ed., Palermo, 1872.

marzo 1485, una bolla di indulgenze, con la quale venivano concesse “giorni cento a quei fedeli che confessati e comunicati avessero visitato e soccorso con elemosina il tempio di San Vito nel giorno della Pentecoste, in altre festività, e nel giorno della dedicazione della chiesa”.

La celebrità di questa chiesa ben presto si estese, e divenne “tanto famosa, e nominata in Sicilia per le gratie, che ne riportano, quanti con divoto cuore vi accorrono”⁵.

Intanto il tempio, arricchitosi di numerosi ori ed argenti, diventò meta di saccheggio di pirati, e sempre più imminente si faceva il bisogno di fortificare il luogo.

Nel finire del XV secolo il tempio venne fortificato, tanto che il Camilliani definisce “la chiesa di Santo Vito, devotissima e forte”.

A consolidare la fortezza, all’inizio del 1600 ci informa Quatrefages⁶ venne costruita attaccata alla chiesa una “alta e grossa torre, quadrata, da strette feritorie bucata che faceva da campanile”.

Il Castronovo, parlando di questo agglomerato, dice: “A dire il vero l’architetto che lo costruì pose più mente alla sicurezza dei pellegrini devoti, che vi correano frequentissimi da ogni dove, o vi si stanziavano, che alla eleganza dell’arte. Epperò quel santuario ha tutta la sembianza di un forte castello del medioevo.

Alta e grossa, una torre quadrata, traforata da strette feritorie gli fa da campanile; e per impadronirsi di questo torrione, le cui mura di una enorme spessezza sembrano sfidare l’artiglieria medesima, bisognerebbe un assedio in regola”.

In seguito alla costruzione di questa torre, i Turchi stentano ad attaccare e saccheggiare il sacro tempio, come era avvenuto nel 1526, allorquando quindici galeotte moresche fatto un buon bottino, furono assalite dalla tempesta e disperse.

Nel 1700, quando il Mediterraneo venne liberato dai pirati, San Vito Lo Capo venne liberato dal presidio e visse tempi tranquilli.

Durante la cappellania (1600-1601) di D. Vito Bivona sono pervenuti circa ventimila pellegrini.

Numerosi viaggiatori stranieri, stupefatti dalla celebrità del tempio, ne parlavano nelle loro memorie. Nel 1845 il francese A. De Quadrefages visitò il santuario insieme a due celebri naturalisti Mine Edeais e Blanchard.

Questo, nella sua relazione sul viaggio, tradotta in italiano da Giuseppe Cordiale e da U. A. Amico ed edita a Palermo nel 1857, parlando di San Vito Lo Capo, scrive: “Ogni anno un gran numero di pellegrini vengono a domandare la salute dell’anima e del corpo al Santo, e le pie limosine assicurano a quel santuario una considerevole entrata”.

La chiesa di San Vito all’esterno sa di una vera fortezza, è di pianta rettangolare, in conci di pietra squadrata, con sul prospetto principale un ingresso centrale (sormontato da un blasone in pietra, contenente un bassorilievo dedicato ai santi Vito, Modesto e Cre-

5 B. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Ed. Francesco Cichè, Palermo, 1709.

6 L. A. DE QUATREFAGES, *Memorie, sulle coste di Sicilia*, trad. it. di G. Cordiale e U. A. Amico, Palermo 1857, pag. 38.

scenza), due finestre lunghe e una circolare al centro; oltre il cornicione svetta l'orologio e, sul fianco destro la torre campanaria. L'interno è in stile dorico, con la volta a cassettoni, senza rabesco, ad una navata, con tre altari.

L'abside è rivestita di marmi policromi ed è chiusa da una balaustra marmorea di rosso sanvitese (1694).

Sull'abside stanno: in alto, una figura marmorea del Padreterno di Orazio Ferraro (sec. XVIII), con ai fianchi, più in basso, l'Angelo Gabriele e l'Annunziata; sotto il cornicione, a destra, una nicchia accoglie S. Vito e quella a sinistra l'Addolorata.

Lungo la parete destra, si trovano le sculture di S. Crescenza, S. Leonardo, S. Giuda, e nella parete sinistra S. Modesto, S. Silvestro Papa, S. Simone. Queste sculture sono tutte in stucco, eccetto quella dell'Angelo Gabriele e dell'Annunziata e di S. Vito. Quest'ultima è attribuita ad Antonello Gagini (1587). Le altre statue sono in stucco, opera di Orazio Ferraro del sec. XVIII.

Si trovano in chiesa: una tela raffigurante il martirio di S. Vito, e una statua lignea di S. Vito (del '700). La balaustra marmorea è del 1694, l'altare della fine del '700, e l'artistico coro ligneo con bacheche contenenti sacre reliquie, del sec. XVIII.

Dalla cappella, con alcune demolizioni e ristrutturazioni, si ricavò l'attuale chiesa. Quest'ultima è stata eretta a parrocchia con bolla del 31-7-1854. Sempre legati alla difesa della chiesa e delle tonnare della costa sono state queste cinque torri di controllo:

Torrizzo. Detta anche torre "vecchia", è ubicata nelle vicinanze del porto di San Vito. Una torre edificata tra il XIV e il XV secolo, dipendente dai giurati di Monte San Giuliano. Il 30 giugno 1526, Carlo V, dietro richiesta dei sanvitesi di decidere la sorte dei prigionieri, dispose che si vendessero. Dal ricavato si ebbero 625 scudi, che vennero utilizzati per consolidare il santuario. In una lettera del 1 aprile 1811 dei giurati di Monte San Giuliano si legge "munire la torre con un cannone e tre custodi".

La torre è a pianta interna quadrata sul basamento circolare. La muratura, molto spessa, è in pietra arenaria, squadrata, a pezzami informi, legati con malta. L'ingresso è a piano di campagna, con due finestre. Il solaio era sostenuto da travature di legno, di cui oggi si intravedono solo le tracce.

Rocazzo. Questa torre si trovava ad ovest del paese San Vito, dove nel 1935 fu costruito il semaforo militare. Risulta edificata nel 1595, sotto la giurisdizione della deputazione, con un soprintendente, tre soldati e l'artiglieria. "Non era atta alla difesa, ma per il solo faro". Era un ottimo punto di riconoscimento.

Isolidda. Questa torre prende il nome dalla piccola isola vicina; un tempo era chiamata pure "Poggio di li Monaci". È ubicata a circa 3 km. da San Vito, su un altopiano che cade a strapiombo sul mare. Fu costruita intorno al 1578, e nel 1595 vi vennero inviati un caporale e due soldati. Ha pianta quadrata e presenta, su un angolo, 3 grossi mensoloni; resti di un'antica balconata. A primo passo, vi è un unico ambiente con su una parete un ampio camino. Sul pavimento si trova una botola di chiusura della cisterna. La copertura è a volta a botte, in conci di tufo.

Impisso. È detta anche torre "Izzolino", ed è ubicata a 8 km. dal paese di San Vito, su una rocca distante dalla costa circa 250 metri. Nel 1583 Camilliani scrive: "Si trova una punta detta Izolino qual per il suo spargimento le fa gran risosso, e ne resta quella parte tanto coperta, che per l'estremo pericolo, che apporta, convien farvi una torre".

Fu costruita nel 1594-95. All'inizio del 700 venne distrutta da fulmini e nel 1730 venne ricostruita. All'inizio, ne fu soprintendente il principe di Paceco, Fardella; nel 1625 i Giurati di Alcamo; nel 1626 quelli di Trapani. Era gestita da un caporale, un artigliere e un soldato. Ai lati sono visibili, cantonali in conci, marcapiani, gattoni ecc. due finestre sui lati nord e sud. All'interno si trova un camino, la copertura è a volta a botte in conci. Sopra si trova un terrazzo, un tempo in parte coperto.

Usciere. Detta anche "Sceri", è ubicata su un alto promontorio roccioso, tra Monte Cofano e San Vito. Fu torre di deputazione; tra i suoi soprintendenti si ricordano:

1595 - Lorenzo Locadello, capitano d'arme di Trapani;

1620 - il principe di Paceco;

1625 - i giurati di Alcamo;

1626 - i giurati di Trapani;

1652 - don Antonio Mango;

1804 - don Alberto Coppola e il principe d'Aragona.

Fu edificata nel 1595. Il Villabianca scrive: "Nell'agosto 1633 un fulmine uccise il caporale custode in questa torre, lasciandolo nell'esteriore apparenza così intatto di persona, che il soldato vicino non si accorse della morte di quello"⁷. La torre si elevava su un basamento in muratura con pietra rotta e pozzolana. Oggi è solo un rudere.

Il primo nucleo di case del villaggio San Vito è sorto nel Cinquecento attorno al santuario, come case di ospitalità per i pellegrini. Fino a non molto tempo fa, queste casette erano ancora di proprietà della chiesa. Ancora oggi questo quartiere ha tutte le caratteristiche degli antichi villaggi; mentre il resto del paese presenta strade larghe, diritte, parallele o intersecantesi. Un sistema urbano perfetto della seconda metà del Settecento.

Il re Ferdinando I di Borbone nel 1789 sancisce la fondazione di una colonia attorno alla chiesa, con delle misure urbane stabilite, tanto da ottenere dal comune di Erice, per questo fine, salme 10 di terreno. Ben presto il paese si espande e si popola di pastori, agricoltori e pescatori. Frequenti sono anche i pellegrinaggi dei fedeli, che incrementano l'attività commerciale.

Nel 1952, dopo lunghi dibattiti, viene eretto a comune autonomo, dopo essere dipeso per secoli da Erice, con un territorio di 7.319,08 ettari per un tot. di kmq. 93,5618.

Oggi la popolazione è orientata verso l'industrializzazione del settore marmifero, la zona, infatti, è ricca di marmi di diverso colore (grigio, rosso, schiuma di mare ecc.).

Molto incrementato è anche il turismo grazie alla costruzione di un vasto villaggio turistico e alla valorizzazione della lunga spiaggia.

7 F. M. EMANUELE e GAETANI, *Le torri di guardia sul litorale della Sicilia*, Ed. Giada, Palermo, 1981.

CAPITOLO XLVI

SELINUNTE

Questa città fu una delle più grandi ed importanti pòleis siceliote. Fu fondata dai Greci di stirpe dorica verso la metà del sec. VII a.C, avendo i Dori per prima impiantato i primi insediamenti nell'isola, verso il secolo VIII a.C.

Approdarono in questa costa perché più congeniale alla loro terra di appartenenza, e la chiamarono "Selinon", da una pianta (prezzemolo selvatico) che cresceva spontanea lungo il fiume Selinus (Modione). Le foglie di questa pianta furono incise sulle monete, come emblema della città.

Cluverio scrive: "Tra il fiume Belice e Mazara fu la potente e celeberrima città Selinois, un tempo fra le prime Selino o contratta la voce, di cui sinora restano ingenti avanzi, detta volgarmente terra dei pulci".

Sull'origine di questa polis, Marciano d'Eraclea dice: I Megaresi fabbricarono Selinunte e i Gelensi Agrigento.

Strabone sostiene che i Megaresi abitatori di quest'isola fabbricarono Selinunte. Quanto alla data di fondazione, Diodoro Siculo la vuole intorno al 650 a. C, Tucidide propone una data intorno al 628.

La tradizione vuole che Selinunte sia stata fondata da coloni di Megara Hiblea (nei pressi di Siracusa), e pur essendo la città greca più occidentale delle altre, e quindi più indifesa, ben presto divenne una delle più potenti città della Magna Grecia.

Data la posizione di lontananza dalle altre città greche, incrementò attività commerciali con i Siculi, con gli Elimi e con i Cartaginesi.

I Megaresi approdati a Selinunte, per la costituzione di nuove cellule familiari, si sposarono con donne delle comunità limitrofe elime e puniche. Poi si impadronirono dei luoghi oltre Capo Granitola, sino all'odierna Mazara, dove scorreva il fiume omonimo, facendone un emporio, che fu la ricchezza di Selinunte. Nel VI secolo i Selinuntini estesero il loro dominio lungo la costa meridionale dell'isola, fino a monte Khrònion (S. Calogero) e poi fino al fiume Halykos.

A causa di questo continuo avanzare nei possedimenti, nel 580 a. C. i Segestani guerreggiarono con i Selinuntini. Sopravvenuto Pentathlos, discendente di Eracle, parteggiò per i Selinuntini, ma questi ultimi furono sconfitti, e Pentathlos trovò la morte sul campo. Nel 550 a. C, sempre per sconfinamenti, i Selinuntini furono attaccati dai Punici a cui, avendo chiesto l'aiuto di Cartagine, fu inviato il valoroso condottiero Malco.

Intorno al 510 Selinunte fu occupata e governata dal tiranno Pitagora, acerrimo avversario dell'aristocrazia terriera¹. I Selinuntini stanchi dell'oppressione di questo demagogo, con l'aiuto del condottiero Eurileonte e dei suoi uomini, rovesciarono Pitagora spodestandolo, ma chiesero per sé la direzione del governo.

Così ad un tiranno demagogo (Pitagora) succedette un tiranno aristocratico (Eurileonte). Il partito popolare, stanco della dittatura, uccise il tiranno aristocratico presso l'Altare di Giove, e si instaurò un governo democratico. Durante questo periodo la città godette un crescente benessere, battè moneta e costruì la maggior parte dei templi e le monumentali mura della città.

Nel 480 a. C., quando Amilcare Barca sbarcò a Imera, Selinunte fu la prima delle città greche che aderì al valoroso condottiero, forse per risentimento contro Agrigento e Siracusa, ancora a governo dittatoriale.

Ma queste ultime città, visto il pericolo, appiccarono fuoco alla flotta cartaginese, distruggendola, e uccisero Amilcare. Cosicché a Selinunte non rimase che riconciliarsi con Siracusa.

Nel 454 Selinunte, per dare possibilità di lavorare la terra alla plebe, si estese fino alla borgata sicana di Alicia (Salemi). Segesta, non tollerando l'espansione di Selinunte, attaccò guerra, ma perdette perché i Selinuntini furono sostenuti dai Siracusani. Nel 416 a. C. ancora una volta i Selinuntini occuparono un'altra parte del territorio Segestano, riuscendo vincitori. Ma, essendo continuati gli sconfinamenti dei Selinuntini in territorio segestano, Segesta invocò l'aiuto dei Cartaginesi. Questi ultimi affidarono la spedizione ad Annibale, che nel 409 a. C. con sessanta navi belliche, millecinquecento navi di trasporto 100.000 fanti e cavalieri (con munizioni, frecce e macchine d'assedio), sbarcò a Capo Lilibeo². Intanto alcuni Selinuntini di guardia, accortisi dell'arrivo della spedizione punica, invocarono l'aiuto di Siracusa, ma fu vano.

Vito Amico scrive che Annibale, «raccolte le truppe e preparata la flotta, passando in Sicilia, espugnò a primo impeto, al fiume Mazaro, il caricatoio dei selinuntini, assaltò poi la stessa città, e procedendo, con durissimo assedio di nove giorni, l'invase finalmente, abbattute le mura e diedela in preda ai suoi soldati; sino ad alta notte, conchiude Diodoro, la città è devastata, parte incendiati gli edifici, parte ruinati, 16.000 uomini uccisi, 6.000 addotti prigionieri. Nondimeno 2.500 cittadini, immuni dalla cattività, pervennero salvi in Agrigento e vi sperimentarono uffici di cortesia e di umanità. Non taccio essere stata sanguinosa la vittoria dei Cartaginesi, poiché ogni età ed esso sesso, per quanto possibil fosse, combatteva i nemici; e questi, entrati nella città, trovavan resistenza in ogni via, in ogni ambito; ma nuovi rinforzi accorrendo in prò dei Cartaginesi, nessuno più vi era che aiutato avesse i Selinuntini, però costretti a cedere, tutti raccolti nella piazza caddero

1 V. AMICO, Dizionario topografico della Sicilia, a cura di G. Di Marzo, vol. II, Palermo, 1859, pag. 490.

2 V. BARONE E S. ELIA, Selinunte, Palermo, Flaccovio, 1979, pag. 29.

pugnando»³.

Dopo 242 anni, così veniva a cessare di vivere la grande polis dorica; i templi furono saccheggianti, parte dei bastioni dell'acropoli abbattuti, le monete disperse. Nel 408 il siracusano Ermocrate, raccolti tutti i Selinuntini superstiti e gli Imeresi, in tutto circa 6.000, entrò in Selinunte, fece riparare i templi saccheggianti e fece consolidare le mura.

Nella primavera del 407 a. C, Ermocrate con circa 3000 uomini si avviò verso Siracusa ma fu sconfitto e cadde sul campo dell'agorà, e Selinunte tornò ad essere tributaria di Cartagine.

Nel 397 a. C, Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, al fine di riprendere tutte le città greche che si trovavano sotto la dominazione cartaginese, dichiarò guerra a Cartagine, assediò e prese Mozia, e Selinunte ottenne per cinque anni il protettorato di Dionisio, che perdette nel 392.

Nel 278 a.C. Selinunte si schierò con Pirro, re dell'Epiro, ma, con l'avanzare delle armate romane, Cartagine perdette Selinunte ma anche tutti gli altri possedimenti. Prima di abbandonare la polis dorica, i Cartaginesi trasferirono gli abitanti e le cose più preziose nella città di Lilibeo, fino al 250 a.C. anno in cui i Romani assediarono anche questa città.

Lo storico Sabatino Moscati⁴, descrivendo l'impianto della città, scrive: «L'impianto della città ellenistico - romana, di cui sono visibili i resti, si dispone a terrazze su una collina prospiciente il mare denominata monte Catalfano. L'abitato ha pianta ippodamea con vie incrociate ad angolo retto. La strada principale, da sud a nord, risale il declivio della collina: nel primo tratto è pavimentata con basolato in pietra, nel tratto "più propriamente urbano con lastre di cotto. Le strade trasversali, che si estendono da est a ovest lungo i fianchi scoscesi della collina, superano il forte dislivello mediante gradinate, formando quartieri di abitazione separati da stretti passaggi per lo scolo delle acque piovane. Gli edifici pubblici più importanti sono alla periferia nord della città. La necropoli è distaccata a oriente, ai piedi del monte Catalfano presso la stazione di S. Flavia.

Dato l'aspetto eminentemente ellenizzato della città, non stupisce di trovarvi in misura prevalente sontuose abitazioni, con peristilio centrale, pareti affrescate nello stile delle case di Delo, pavimenti a mosaico in cocciopesto e in tritume di mattoni con tessere marmoree. Il monumento più noto è il primo che s'incontra lungo la via principale che sale da sud verso nord: si tratta del cosiddetto Ginnasio, costituito da sei colonne doriche con avanzi della trabeazione; è in realtà il peristilio di una casa romana, con ambienti decorati da pitture. Più a nord, in una zona ancora in corso di esplorazione, sono l'agorà, il teatro e un piccolo odeon. All'inizio dell'agorà, si trova il primo complesso di tradizione punica: è un altare con tre betili su un basamento a cui si accedeva da una scaletta gradinata e con a lato una vasca, forse per raccogliere il sangue dei sacrifici. Non lontano è un secondo complesso, che consta di due ambienti contigui, entrambi accessibili dall'esterno: si è

3 V. AMICO, Dizionario topografico della Sicilia, a cura di G. Di Marzo, vol. II, Palermo, 1859, pag. 490.

4 S. MOSCATI, Italia Archeologica, Istituto De Agostini, Novara 1973, pag. 175-76.

supposto che uno dei due ambienti contenesse la statua colossale di Zeus in trono, ora al Museo di Palermo, che ripete nello schema il celeberrimo simulacro fidiaco del tempio greco di Olimpia. Un terzo complesso di possibile ispirazione punica è posto sulla vetta del promontorio: vi si accede da due ingressi separati, uno al limite di una strada trasversale alla principale, l'altro in corrispondenza di una scala che sale da un piano stradale inferiore; entrambi gl'ingressi danno su un corridoio unico a gomiti ricorrenti; lungo il corridoio si aprono diversi ambienti; che determinano un complesso a labirinto. Infine, la necropoli ai piedi del promontorio conserva strutture di tipo chiaramente punico: le tombe, tagliate nella roccia, sono sia a fossa superficiale sia a camera sotterranea, preceduta da un corridoio con gradini; la datazione delle sepolture antecede in parte quella della città ellenistico-romana.

Il materiale proveniente dagli scavi di Solunto è conservato nell'Antiquarium posto all'ingresso della zona archeologica e nel Museo nazionale di Palermo. I reperti testimoniano da un lato l'esistenza del centro punico antecedente a quello ellenistico-romano, dall'altro lato la persistenza dell'elemento punico nell'impianto sul monte Catalfano: la statua di divinità in trono e i due sarcofagi antropoidi rinvenuti a Pizzo Cannito hanno dato luogo all'ipotesi, già ricordata, che pone il sito della più antica Solunto in questa località. La statua, fortemente danneggiata, riproduce una figura femminile con lunga veste a pieghe, seduta su un trono rettangolare fiancheggiato da due sfingi alate.

Il tema della divinità seduta in trono, ampiamente attestato nel repertorio figurativo fenicio-punico, ha qui una realizzazione monumentale che riprende, soprattutto nel pannello della veste, motivi di tradizione ionica.

Al VI - V secolo a. C. sono datati i due sarcofagi. Il primo porta (rilevata sul coperchio) una figura femminile con testa a tutto tondo e corpo a basso rilievo; la veste, lunga e a larghe pieghe, copre il corpo fino ai piedi, che poggiano su spesse soles.

La forma del sarcofago è di derivazione egiziana, ma la caratterizzazione della figura umana riprende anche in questo caso modelli ionici. Il secondo sarcofago ha rilevati sul coperchio solamente la testa, le braccia distese lungo i fianchi e i piedi, la restante superficie è liscia e non riporta alcun tratto umano. Il raffronto di quest'ultimo esemplare con gli analoghi sarcofagi egiziani o egittizzanti è ancora più diretta...

L'esame del materiale rinvenuto a Solunto individua un centro fortemente influenzato dall'elemento greco-ellenistico.

In esso affiorano, tuttavia, componenti puniche che perdurano fino in età romana, manifestandosi sia nelle strutture edilizie di carattere religioso sia in alcuni prodotti dell'artigianato».

Passata la Sicilia sotto la dominazione romana, Selinunte perdette ogni importanza storica e politica.

Si conosce solo che una comunità cristiana abitò Selinunte nel V secolo. Lo storico Gaetani, nell'opera "Vita sanctorum siculorum", scrive che quattrocento cristiani avrebbero

subìto il martirio sulle rive del Selinus sotto l'impero e la persecuzione di Diocleziano⁵.

Inoltre l'archeologo Salinas, nel secolo scorso, ha scoperto una lucerna con la scritta "Deo Gratias" del V secolo, una casa cristiana e una epigrafe mortuaria di Ausonius Diaconus.

Il geografo arabo Idrisi nel "Libro di Ruggero" scrive che Selinunte era chiamata Rahlal-Asnam (Villaggio dei pilastri o degli idioti)⁶.

La continua avanzata demografica dei secoli XVI e XVIII portò i Siciliani a occupare le località abbandonate, ma «Selinunte invece sembra non aver mai dato luogo ad un insediamento medioevale che sia divenuto città o università demaniale o feudale, nemmeno nelle dimensioni di «villaggio» accettabili per il medioevo. Sembra una delle poche città antiche della Sicilia definitivamente morte».

Tommaso Fazello nel 1551, facendo fede a quanto scrive Diodoro Siculo (nella I deca, lib. VI, cap. IV), identificò i templi, la città, le mura e un acquedotto. Secondo questo storico, Selinunte fu la prima città conquistata dai Saraceni e poi distrutta da Normanni⁷.

Camillo Camilliani nell'opera "Descrizioni dell'isola di Sicilia" (del sec. XVII) parla della «Palmosa Selinus» e definisce le rovine «anticaglie delli Pulci»⁸.

Ulpiano, citato da Fazello, dice che Selinunte era colonia e godeva dello "ius italicum". Ma, oltre a queste frammentarie notizie, non vi sono altri documenti che suffragano queste testimonianze.

Il Cavallari nel 1874 scoprì alcuni sepolcri con scheletri e vasi di rozza fattura, da classificare tra il VI e il XII secolo, e inoltre trovò nel tempio denominato D un fabbricato, costruito con ruderi provenienti dalle rovine probabilmente utilizzato come fortezza di guardia nel Medioevo.

Grandi risultati hanno dato gli scavi condotti dal Gabrici nel 1920-26, quelli di Bovio Marconi nel 1956-57 e quelli recenti di Vincenzo Tusa.

Le case di abitazione erano costruite con fondazioni di piccole pietre con argilla, i muri erano di mattoni crudi senza tegole. Intorno al 570 si delinea una netta relazione tra le costruzioni e il tracciato delle strade.

Gli scavi del 1975 hanno dimostrato che la rete stradale era limitata alla parte nord dell'acropoli.

Iuliette Massenet De La Geniere Roland Martin, avendo fatto degli studi sulla viabilità di Selinunte, scrive: «La strada 1/2 costituiva in età classica la base del tracciato. L'importanza di questa via di comunicazione è dimostrata da una porta, ora colmata, all'estremità est, e dalla imponente massicciata trovata sotto il piano stradale durissimo e databile intorno al 560-550. Ripulendo la parte nord del saggio nella strada 2, ci è sembrato che

5 F. M. EMANUELE E GAETANI, *Vita Sanctorum Siculorum*, Palermo, 1657.

6 I. IDRISI, *Il libro di Ruggero*, Flaccovio Editore, Palermo, 1966, pag. 47.

7 T. FAZELLO, *De Rebus Siciliae*, I Deca, lib. VII, cap. IV.

8 C. CAMILLIANI, *Descrizioni dell'isola di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1877.

questo piano stradale continuava sotto i blocchi di un edificio. Bisogna pensare quindi che la strada 1/2, che ha dimensioni superiori a quelle delle altre strade est-ovest, era in origine ancora più larga. È da considerarla quindi come l'asse est-ovest che, attraverso l'acropoli, collegava le due parti di Selinunte.

Il ruolo della strada 1/2 nel tracciato del tessuto urbano e la sua importanza nel sistema di circolazione sono messi in evidenza inoltre dalla sua situazione topografica e dal suo rapporto con un'entrata del Santuario che non ha richiamato abbastanza l'attenzione. All'estremità est la strada 1/2, di cui la larghezza attuale, come si è visto sopra, è inferiore alla larghezza originale, sbocca su un allargamento che costituisce una piazzetta davanti ad una porta ad «ogiva», chiusa nel corso di rimaneggiamenti posteriori. Di là si passava nel porto orientale. Dal porto si poteva entrare nel "temenos" attraverso una porta, anch'essa colmata, che si apriva vicino all'estremità del tratto SE/NO del muro compreso tra il muro a gradini e il bastione, che si trova all'angolo N.E. del temenos.

All'interno del temenos, una serie di blocchi, tuttora visibili in direzione E/O, appartengono alla protezione della rampa che congiungeva la porta con la terrazza superiore del temenos.

Questa porta era in origine l'accesso principale del temenos sul lato est; è chiaro infatti che la strada E/O che ricorre a sud del temenos non poteva costituire un asse di circolazione giacché la sua estremità orientale sbocca sul mare. Molto probabilmente non c'è mai stata una porta da quel lato.

La vera base sulla quale si articolava il sistema stradale della parte nord dell'acropoli era, come si è visto sopra, la strada 1/2.

Risultati notevoli sono stati ottenuti nei saggi condotti oltre la porta nord, a nord della cinta di mura per accertare la presenza dell'asse N/S. Dapprima si è trovato il piano stradale limitato ad est e ovest da un lungo muro, situazione che prolunga quella della parte nord dell'acropoli. Il piano stradale poggia direttamente sulla roccia affiorante in quella zona, che è stata tagliata dai lunghi muri nel secondo quarto del VI secolo.

È stata messa in luce inoltre una delle case che si affacciavano sull'asse N/S. Fu occupata fin dal secondo quarto del VI sec., per essere poi in gran parte ricostruita nei primi decenni del secolo; la vita vi è documentata per ora fino al 3° quarto del V secolo.

Un saggio sull'asse N/S contro la fortificazione a gradini ci ha messo in presenza di una casa che fiancheggiava la strada. Il suo lato nord era stato distrutto dalle fortificazioni successive. Bisogna restituire quindi, secondo un calcolo fatto dall'architetto Theodorescu, un isolato completo a nord della strada a1/a2, isolato che doveva essere limitato a nord da una strada est/ovest di grande importanza, perché in relazione con i due porti⁹.

Questi studi sulla viabilità e sulle costruzioni adiacenti ci dimostrano che l'acropoli fu un grande cantiere dalla metà del VI secolo ai primi decenni del VII sec., cioè nel periodo della costruzione dei grandi templi C e D, dei lavori di terrazzamento nel temenos che

9 I. MASSENET DE LA GENIERE, R. MARTIN, Saggi sull'Acropoli di Selinunte, in *Sicilia Archeologica*.

precedono la costruzione dell'altare del tempio C e del muraglione a gradini sul quale fu edificato "lo stoa". L'area sacra, con altare "a tre betili" è ubicata all'estremità E dell'insula a SO dell'agorà. Essa è costruita su quattro livelli diversi di terreno ed è formata da due edifici contigui che gli archeologi hanno denominato edificio A ed edificio B.

L'edificio A, che si trova all'estremità Est dell'insula, ha un perimetro rettangolare di circa m. 20,50 di lunghezza per m. 6,50 di larghezza ed è delimitato da una stradina secondaria che costeggia l'agorà, dove più avanti si trovano il teatro e l'odeon ad Est dalla via principale NO/SE, a Sud da una strada trasversale e ad Ovest dal muro perimetrale dell'edificio. Gli ambienti che lo compongono sono nove e hanno dimensioni e funzioni diverse¹⁰.

I muri dell'edificio B, contrariamente a quelli dell'edificio A, che sono costituiti da blocchi di medie dimensioni, alternati talvolta di blocchi più piccoli, sono o a conci tufacei con malta, o a secco o a tecnica mista. I pavimenti nell'edificio A sono in impasto di calce e ghiaia, mentre in quelli dell'edificio B sono in terra battuta o in malta cementizia, o a coccio pisto. I più antichi edifici sacri erano il santuario di Demetra Malophoras, sulla collina ad ovest, e altri piccoli santuari sulla collina dell'acropoli, costruiti in legno e arricchiti da lastre di terracotta dipinta. Più tardi uno di questi santuari fu sostituito da un megaron.

Dal temenos di Demetra Malophoras gli archeologi hanno recuperato molti reperti come circa 12.000 figure votive, in terracotta, di divinità (del VII e V secolo).

Tra i principali templi si ricordano i seguenti: il tempio G o di Zeus fu un tempo denominato di Apollo costruito intorno alla seconda metà del VI secolo. Era il più grande, aveva 17 colonne laterali e 8 frontali, quasi tutte scanalate. Un'antica iscrizione, un tempo sull'anta del tempio e oggi custodita nel museo di Palermo dice: «I Selinuntini sono vittoriosi grazie agli dei Zeus, Fobos, Eracle, Apollo, Poseidone, e di Tindari, Atena, Demetra, Pasikrateia e altri dei, ma particolarmente grazie a Zeus. Dopo la restaurazione della pace, fu decretato che un'opera, eseguita in oro con iscritti i nomi delle divinità, con in testa Zeus, venisse depositata nel tempio di Apollo, dal momento che erano disponibili per tale scopo sessanta talenti d'oro».

Il tempio F fu costruito nella prima metà del VI secolo ed è uno dei templi più arcaici di Selinunte; non si conosce a quale divinità era dedicato. Esso aveva 14 colonne laterali e 6 frontali. Queste ultime avevano un'altra fila parallela. Non ci sono pervenuti i caratteristici rivestimenti in terracotta dipinta, sostituiti da quelli in pietra (nel V secolo) raffiguranti avvenimenti bellici tra leggendari ciclopi e dei.

Il tempio E, un tempo dedicato ad Era, fu costruito all'inizio del V secolo (in stile classico) per celebrare la vittoria sui Cartaginesi del 480. Alcune bellissime metope, oggi sono conservate presso il Museo archeologico di Palermo. Raffigurano: Eracle in atto di uccidere un'amazzone; Atena che uccide Encelado; Atteone sbranato dai feroci cani di Artemide.

10 M. L. FAMA, L'area sacra con altare a tre betili di Solunto, in *Sicilia Archeologica* n. 42, pp. 7 e 20.

Sulla collina dell'acropoli si trovano diversi templi più o meno grandi.

Il tempio A fu costruito intorno alla prima metà del V secolo, ha 14 colonne laterali e 6 frontali e presenta una contrazione ai lati e una doppia sul frontale. Non si conosce la divinità al quale era dedicato.

Il tempio B fu edificato probabilmente intorno al 250 a. C. È formato da un vano preceduto da 4 colonne.

Il tempio C era dedicato ad Eracle e fu innalzato intorno alla prima metà del VI secolo. Presenta 17 colonne laterali e una doppia fila di 6 colonne sul frontale.

Il tempio D fu edificato intorno al 535 a.C. Era con 13 colonne laterali e 6 colonne frontali.

Il viaggiatore Swinburne, del secolo scorso, scrive: "Mentre mi avvicinavo al mare, il paesaggio si trasformò in collinette verdi e lisce con ciuffi di lentischio e senza alberi. Il fiume attraversa una lunga fila di colline che mettono in mostra la più straordinaria raccolta di rovine d'Europa, i resti di Selinunte. Essi sono sparsi in diversi stupendi cumuli: le numerose colonne, ancora in piedi, da lontano somigliano ad una grande città dalle numerose guglie; i miei servitori la credettero tale ed erano ben felici al pensiero della grandiosa città che stavano raggiungendo".

Selinunte è la più occidentale fra le città greche della Sicilia, confinante col territorio degli Elimi e con quelli dei Fenici e dei Cartaginesi.

CAPITOLO XLVII

VALDERICE

Si trova alle falde del monte Erice, a m. 240 di altitudine e a 10 km da Trapani. Ha una popolazione di circa 11.000 abitanti.

Fu costituito in comune autonomo con L. R. n. 5 del 28 gennaio 1955 e denominato Paparella - San Marco.

Con L. R. n. 1 del 25 gennaio 1958 fu denominato, data la sua posizione naturale, Valderice. Si estende su un territorio di 52,96 kmq., contenente le frazioni di Sant'Andrea, Bonagia, Crocevie, Misericordia, Ragusa, Fico, Casalbianco, Croci, Lenzi e Chiesanuova.

L'economia dominante si basa sull'agricoltura, la pesca, la pastorizia, il turismo.

La storia di Valderice nelle sue origini è legata alle vicende di Erice, Iruka sotto i Sicani-Elimi, Erech sotto i Punici, Eryx sotto i Greci e i Romani e Monte San Giuliano sotto i Normanni.

Dal registro notarile di Giovanni Maiorana, del 1293, si desume l'esistenza, già allora, di alcuni casali oggi componenti del territorio di Valderice: "Fontis de Ficu" oggi Fico", "Fontis de Iohanne Gucio" oggi Gianguzzo, "Bonachie" oggi Bonagia, "Segii inferioris et superioris" oggi Seggio, "Lenciarum" oggi Lenzi, "Lingiaselle" oggi Linciaselle, "Ragusì", oggi Ragozia, "Sybeni", oggi Uscibeni. Casali che nel tempo si ingrandiscono con l'aumentare della popolazione agricola. Tra questi casali nel sec. XVIII si estesero di più i due villaggi di S. Marco e di Paparella (chiamato così per la presenza di acque stagnanti con numerose anatre selvatiche).

Lo storico ericino Giuseppe Castronovo scrive: "La Borgata di S. Marco, per la sua topografica situazione centrale, intersecata da vie che riescono a Monte S. Giuliano ed a Trapani, avanza tutte le altre nostre borgate in ragion di commercio.

Aggiungi che a S. Marco si cava in abbondanza la creta migliore della provincia, per lavorarne specialmente mattoni e tegole, e vi sorgono otto officine di stovigliai.

Finalmente la perla, il tesoro di questa borgata, è un fonte di acqua copiosa e saluberrima, che provvede ai bisogni degli uomini e degli animali; se non che detto fonte vorrebbe essere, e al più presto possibile, costruito in forma migliore"¹.

Il casale Paparella allora si estendeva a nord-est, ai lati della strada rotabile di Ragozia, in forma disordinata. Nel 1893, grazie al carrozziere Leonardo Ferrante, a S. Marco si costituì il primo Fascio dei Lavoratori. Nel 1901 si ebbe il primo sciopero agricolo e l'11

1 G. CASTRONOVO, "Erice oggi Monte San Giuliano", Palermo, Stabilimento tipografico Lao, 1872, pag. 184.

ottobre 1902 si costituì la Cooperativa S. Marco, con 518 soci fondatori, che aveva come obiettivo l'eliminazione della speculazione nella cessione delle terre ai contadini. Questi, a causa della profonda crisi economica, emigravano in massa negli Stati Uniti d'America.

Nell'ottobre del 1920, eletto sindaco di Erice, Sebastiano Bonfiglio avanzò l'idea di trasferire il capoluogo della borgata a San Marco, perché il territorio era più pianeggiante, ma il 10 giugno 1922 fu ucciso.

Il 28 gennaio 1955 San Marco, ideale capoluogo dell'agro ericino, fu fatto comune. Tra i principali monumenti da visitare, sono da ricordare: a S. Marco, la chiesa della Purità (ricostruita nel 1784); in contrada Seggio, la grotta di Rocca Giglio, con all'interno iscrizioni lineari attribuite al Paleolitico, e pitture puniche e medievali. Interessante è la pineta comunale, ricca di lussureggiante vegetazione, munita di un campo da tennis, da dove si scorge un vasto ed articolato panorama. Sulla collina di S. Barnaba, si trovano i ruderi dell'antico santuario normanno del 1160, dedicato a S. Barnaba Apostolo.

Fra le principali ville sono da ricordare la maestosa ed artistica Villa Genna in stile gotico, la villa Adragna, la villa Burgarella, la villa Manzo, la villa Elena in stile goticeggiante.

Notevole centro di culto mariano è l'antico santuario di Maria SS.ma della Misericordia, costruito nel 1637.

Il tempio è ad una navata con tre altari e la cappella maggiore che ospita una pregevole tela di Maria SS. della Misericordia, di Andrea Carreca. La gradinata dell'altare è in pregevole marmo libeccio, come le colonne della balaustra. Gli stucchi, gli affreschi (della scuola di Domenico La Bruna) ed il coro furono realizzati nel 1769 dal beneficiale Stacca. Di pregevole fattura un crocifisso ligneo dello scultore Pietro Pollina, il coro ligneo ed un settecentesco armadio in stile composito, custodito in sagrestia.

Nella contrada Cavaliere si possono ammirare i ruderi di un'antica cappella, dove un tempo veniva posto il quadro della Madonna di Custonaci, nel trasporto da Erice.

Nel 1960, per volere del vescovo di Trapani Mons. Corrado Mingo e di Mons. Antonino Campanile furono istituiti il Preventorio antitracromatoso per bambini (S. Alberto) e l'Istituto psico-pedagogico di "Villa Betania" per la cura di ragazzi in difficoltà.

CAPITOLO XLVIII

VITA

Il Comune di Vita, nei confronti degli altri Comuni della Provincia di Trapani che vantano millenni di storia, è di recente fondazione, ma è possibile che prima esistesse nel medesimo luogo un casale, almeno fin dall'epoca araba.

Ipotesi suffragata dallo stesso Carmelo Trasselli e rafforzata dal fatto che nell'antica Algeria esisteva un centro denominato Vita. Inoltre è presumibile che già fin dal I - II sec. d. C, vi fosse un insediamento, anche se di modesta entità, lo dimostrano diverse tombe e numerosi cocci di vasellame cretico, rinvenuti in contrada Chiar Chiaro, ai piedi del Monte Baronia, naturale baluardo difensivo e strategico¹.

La fondazione risale al primo decennio del XVII secolo.

D. Vito Sicomo, fondatore del Comune di Vita insigne giureconsulto, magistrato e procuratore fiscale della Gran Corte siciliana, presidente del tribunale della Sacra Regia coscienza, nacque a Calatafimi nel 1548².

La tradizione vuole che il conte di Modica e Barone di Calatafimi lo abbia fatto studiare nella celebre università di Salamanca in Spagna dove si laureò "in utroque jure", con ottimi voti e la lode. Per la sua profonda cultura, per il suo acuto ingegno e per la sua integrità morale si accattivò ben presto la stima e la simpatia del Re di Spagna e dei Viceré di Palermo, che gli affidarono importanti incarichi.

Il 15 maggio del 1604, D. Vito Sicomo con atto stipulato presso il notaio Luigi Blundo di Palermo acquistò da D. Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera, che fu Grande Almirante di Castiglia, per 800 onze pari a L. 10.200 il feudo di Cartipoli, Gurgo di lu mortu, Santu Cusumanu, Passu di la India.

Ciò si desume anche dal suo testamento del 17 luglio 1626 presso il notaio Zizzo, che dice: "Il feudo e la baronia furono con i miei propri denari per me acquistati con studio, travagli e diligenza di mia persona e giustamente secondo il volere di Dio".

Fu proprio il 17 aprile 1606 che il Sicomo ottenne dalla curia del Regio Patrimonio di Palermo la licenza di poter popolare questo feudo di Cartipoli che si estendeva per circa 116 salme della corda di Monte S. Giuliano.

Rinotificato da Filippo III con decreto dell'11 marzo 1607, esso divenne operante il 28 maggio dello stesso anno.

1 AA.VV., Vita - Dossier Emigrazione, 1991, pp 14-15.

2 A. GIOIA, Trecento anni di storia civile ed ecclesiastica del Comune di Vita, Barriera - Catania - Scuola salesiana 1950.

Don Vito Sicomo venne investito dei privilegi che il Re concedeva ai titolari dei feudi.

Oltre al diritto di effettiva proprietà del feudo, il Sicomo “venne investito del dominio diretto delle prestazioni annue, un tempo dovute al conte di Modica, Barone delle terre di Calatafimi, tanto in frumento, in orzo, erbaggi, terraggi e terraggioli, quanto in denaro, insieme al diritto di pascolare i propri armenti di bestiame nelle terre non seminate, al diritto di pescare nel Gorgo, di cacciare, di essere portato in sedia gestatoria, e il diritto della giurisdizione civile e criminale, colla facoltà di tenere il carcere, di punire i facinososi anche con la pena di morte”.

In altre parole venne insignito di tutti i diritti che godeva il Conte di Modica, signore del feudo, comprese l’immunità locale e personale, l’esenzione dal servizio militare, la facoltà di imporre tasse e istituire la dogana, la prerogativa di avocare e di revocare, di preferire, di dare o negare il consenso agli atti degli inquilini del feudo, il diritto di tenere ovini o bovini compreso anche quello, espressamente convenuto, di potere in perpetuo tagliare nel bosco di Calatafimi tutta quella quantità di perci, arati e straguli necessari per uso e servizio delle masserie del feudo, nonché di fare legna per ardere negli altri luoghi del territorio di Calatafimi.

Nelle annate di scarso raccolto, il conte di Modica, per raggiungere la quantità di frumento necessaria per l’esportazione, poteva requisire quanta gliene abbisognasse, non curandosi del bisogno della popolazione e dei poveri contadini che vi avevano lavorato tutto l’anno.

Una annata molto difficile fu il 1760. I Giurati, prevedendo la requisizione di buona parte del frumento per la siccità, sollecitarono le autorità ad intervenire (fra questi S. E. il Viceré, il Tribunale del Patrimonio, D. Alberto Villaragout, Regio Proconsole e Soprintendente Generale della città di Salemi e sua comarca e il vescovo di Mazara) a favore degli abitanti di Vita. Infatti il Vescovo, tramite il suo Vicario Foraneo D. Antonino Romano, fece istanza al Duca di Villafiorita di consegnare salme 56 di frumento ai Giurati di Vita per la panificazione del 1760-61.

Una leggenda, che si tramanda sino ad oggi, vuole che Don Vito Sicomo, per popolare il suo feudo, abbia accolto diversi malfattori e banditi delle terre vicine; ma esso, in verità, invece si popolò con l’afflusso di numerose e laboriose famiglie di agricoltori dei paesi vicini, e principalmente di Calatafimi e Salemi³.

Dai registri di censimento della chiesa madre si desume che, dal 16 dicembre 1612 al 24 novembre 1613, si ebbero 20 nascite, quindi venti coppie giovani, senza elencare le coppie avanzate negli anni.

In ordine cronologico i baroni di Vita sono stati i seguenti:

I Barone Vito Sicomo (1604-1626), II Barone Michelangelo Sicomo (1626-1638), III Barone Nicolò Sicomo (1638-1675), IV Barone Giuseppe Sicomo (1675-1709), V Barone Giacomo Sicomo (1710-1735), VI Barone Vincenzo Sicomo (1736-1784), VII Barone Nicolò

3 AA.VV., op. cit., pag. 13.

Sicomo (1784-1812, anno dell'abolizione del feudalesimo in Sicilia).

Il 12 gennaio 1848, quando Palermo insorse contro i Borboni, anche il Comune di Vita partecipò con una squadra di giovani volontari comandati da Enrico Fardella.

Nel 1860, sbarcati i Mille a Marsala, anche un gruppo di 25 giovani vitesi si unì a Garibaldi nella faticosa battaglia di Calatafimi.

La storia politica locale dall'Unità d'Italia al Fascismo è stata caratterizzata da due personaggi di primo piano in lotta tra di loro: il sac. Bartolomeo Perricone e il cav. Vincenzo Leone.

Il Perricone, in prima persona o tramite elementi del suo partito, governò il comune di Vita dal 1876 al 1895, anno in cui il Leone, in corso alle elezioni riuscì ad avere il sopravvento.

Rimase sindaco di Vita fino al dicembre del 1916.

Con l'inizio dell'era fascista, il Comune fu retto dai podestà. Durante questi anni si registrarono due fatti di sangue: l'uccisione del podestà Domenico Perricone, il 30 gennaio 1929; e l'uccisione del fratello Bartolomeo (anche lui podestà) il 13 giugno 1932.

Dopo questi atti di sangue, il Comune fu governato da commissari prefettizi che si succedettero ad altri podestà, fino all'entrata degli Alleati.

Con l'ingresso degli Alleati venne nominato capo dell'amministrazione Pietro Scavuzzo. Nel 1944 viene eletto sindaco Vincenzo Renda, che ininterrottamente lo ha mantenuto fino al 1985.

La cittadina, dopo il violento terremoto del 1968, è in lenta ripresa.

Tra le opere d'arte è da segnalare: la chiesa madre, progettata dall'arch. Giovan Biagio Amico. L'interno ad una navata, aveva l'altare maggiore (in marmo bianco di Carrara, con decorazioni in marmo giallo di Segesta e pietra cenerina di Billiemi), dedicato a S. Vito, ed altre sei cappelle laterali, dedicate alla Madonna del Buon Consiglio, alla Madonna del Paradiso, alla Madonna del Carmine, a S. Filippo Neri, al Crocifisso e l'ultima cappella con il fonte battesimale.

Artisticamente molto pregevoli erano l'organo ottocentesco, del celebre palermitano Pietro La Grassa, e l'imponente cantoria dell'intagliatore vitesse Giuseppe Battagliero.

Dal punto di vista architettonico, molto interessante era il palazzo baronale dei Sicomo. Aveva una imponente pianta rettangolare con paraste sormontate da artistici capitelli e con mensole di balconi decorate da conchiglie ed elementi floreali. Fu distrutto dal sisma del 1968.

Di costruzione recente è invece la chiesa dedicata alla Madonna di Tagliavia (1896).

L'originaria Cappella, eretta ed ampliata dalla famiglia Perricone che ne affidò il progetto all'Ing. Bonaiuto di Santa Ninfa, fu benedetta nel 1934.

Le decorazioni interne furono ideate dall'architetto salemitano Carmelo Lampiasi, del quale è anche il prospetto del campanile (1938).

All'interno vi sono due altari in marmo, dedicati a S. Giovanni Bosco e a S. Teresa del Bambino Gesù, con simulacri lignei della Ditta Ortisei (Bolzano).

Altre chiese, rese inagibili dal terremoto del 1968, sono: la chiesa di S. Francesco d'Assisi, di cui rimane la facciata con un bel portale; la chiesa di S. Sebastiano con l'antico prospetto e la chiesa delle Anime Sante del Purgatorio, che ha all'interno una artistica cappella, con un altare in marmo rosso venato e con la nicchia decorata da una cornice in marmo giallo di Segesta⁴.

Un tempo fu dedicata a S. Gregorio Papa ed al centro della chiave dell'arco è ancora visibile una tiara indorata (simbolo del pontefice romano). Successivamente vi fu intronizzata una statua di S. Francesco di Paola. Attualmente è l'unica chiesa ad essere funzionale.

Dal punto di vista urbanistico, oggi Vita si presenta articolata in due zone contigue e ben distinte: il centro storico, a pianta ottagonale, parzialmente danneggiato dal terremoto del 1968, e il nuovo centro, con buona viabilità e abitazioni unifamiliari munite di aree di parcheggio e giardino.

La sua superficie, pari a 8,88 chilometri quadrati, è la meno estesa tra quelle dei 24 comuni della provincia⁵.

Il paese oggi grazie agli amministratori ed ai giovani, sta attraversando un momento di ripresa economica, sociale, commerciale e culturale.

4 C. CATALDO, Guida storico artistica dei Beni Culturali di Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo, Salemi, Vita, Alcamo, Sarograf, 1982, pag. 12.

5 AA.VV, op. cit, p. 13.

GALLERIA FOTOGRAFICA
DEI COMUNI DELLA PROVINCIA



Alcamo, veduta panoramica, XX sec.



Alcamo, veduta prospettica della chiesa Madre, Basilica Maria SS. Assunta.



Alcamo, piazza Ciullo, sec. XX.



Alcamo, antico castello medievale dei Conti di Modica.



Alcamo, corso VI Aprile.



Alcamo, corso VI Aprile.



Alcamo, corso VI Aprile.



Alcamo, piazza Ciullo e chiesa del Collegio.



Alcamo, piazza Ciullo e Caffè Centrale.



Alcamo, piazza Ciullo e palazzo municipale.



Alcamo, piazza Ciullo, palco del Complesso Bandistico.



Alcamo, villa Regina Margherita (San Francesco - oggi Piazza Bagolino).



Alcamo, chiesa Madre, Basilica Maria SS Assunta, sec XVIII.



Alcamo, chiesa Madre, interno, architetti Angelo Italia e Giuseppe Diamante, 1700.



Alcamo, chiesa Madre, Madonna del Rosario, Giovan Leonardo Bagolino, 1566.



Alcamo, chiesa S. Oliva, interno, arch. G. Biagio Amico, 1722.



Alcamo, chiesa San Paolo e Bartolomeo, stucchi di Vincenzo Messina, 1708.



Alcamo, chiesa SS. Cosma e Damiano, interno, arch. Giuseppe Mariani, 1721.



Alcamo, Altare devozionale di San Giuseppe.



Calatafimi, chiesa del SS. Crocifisso, XVIII sec.



Calatafimi, ossario di Pianto Romano, 1892, Arch. Ernesto Basile.



Calatafimi, veduta panoramica.



Castellammare del Golfo, interno Villa Margherita.



Castellammare del Golfo, Monumento ai Caduti.



Castellammare del Golfo, panorama visto dal mare.



Castellammare del Golfo, panorama.



Scopello, faraglioni.



Castelvetrano, chiesa SS. Trinità di Delia, XII sec.



Castelvetrano, chiesa del Purgatorio, XVII sec.



Castelvetrano, chiesa Madre di Maria SS. Assunta, XVII sec.



Castelvetrano, chiesa San Domenico, affreschi e stucchi di Antonino Ferraro, XVIII sec.



Castelvetrano, fontana della Ninfa.



Custonaci, Santuario, sec. XVI.



Custonaci, veduta panoramica.



Maria SS. di Custonaci, Patrona amabile del comune.



Erice, Duomo.



Erice, caratteristica stradina urbana.



MONTE S. GIULIANO (Trapani) - Villa "Ballo", Castello Pepoli

Erice, castello Pepoli.



Erice, Monte San Giuliano, Villa Balio, fontana di Venere.



Erice, chiesa di San Giuliano, sec. XVII.



Erice, chiesa Madre, interno.



Erice, artistici e caratteristici pani di San Giuseppe.



Erice, artistici e caratteristici pani di San Giuseppe.



Favignana, veduta panoramica.



Favignana, cala Rossa.



Favignana, la mattanza, sec. XX.



Favignana, grotta Perciata.



Marettimo, grotta del Cammello



Marettimo, Scalo Nuovo.



Marettimo, scoglio del Cammello.



Levanzo, veduta panoramica.



Levanzo, porto.



Gibellina, la Montagna di Sale di Domenico Paladino.



Gibellina, ingresso alla città, Stella di Pietro Consagra.



Gibellina, grande Cretto di Alberto Burri (1988).



Gibellina, piazza del Comune



Gibellina, veduta panoramica.



Marsala, chiesa Madre, sec. XVIII.



Marsala, palazzo comunale VII Aprile o Senatorio



Marsala, Porta Garibaldi.



Moza, scavi archeologici.



Mozia, strada punica.



Mozia, parco regionale.



Mozia, veduta panoramica.



Mazara del Vallo, corso Umberto I.



Mazara del Vallo, Cattedrale, sec. XVIII.



Mazara del Vallo, chiesa Cattedrale, interno, sec. XVIII.



Mazara del Vallo, Santuario di San Vito, sec. XVIII.



Mazara del Vallo, tela di San Vito con pianta della città, di Domenico La Bruna, sec. XVIII (Palazzo Vescovile).



Mazara del Vallo, Seminario Vescovile, sec. XVIII.



Mazara del Vallo, chiesa San Nicolò Regale.



Mazara del Vallo, Santuario di San Vito, portale di accesso, sec. XVIII.



Paceco, veduta panoramica delle Saline.



Paceco, chiesa Madre.



Paceco, veduta panoramica delle Saline.



Pantelleria, porto turistico.



Pantelleria, la costa.



Pantelleria, punta dell'Elefante.



Pantelleria, lago di Venere.



Partanna, chiesa Madre, esterno, sec. XVIII.



Partanna, Castello dei Graffeo, sec. XIV.



Partanna, chiesa Madre, cappella del SS. Sacramento, sec. XVIII.



Partanna, chiesa Madre, abside, sec. XVIII.



Poggioreale, città vecchia.



Poggioreale, veduta panoramica della nuova città.



Salemi, Castello Federiciano, sec. XIII.



Salemi, Castello Federiciano, sec. XIII.



Chiesa del Collegio

Salemi, chiesa del Collegio, oggi chiesa Madre.



Salemi, veduta panoramica.



Salemi, rione nuovo Cappuccini.



Salemi, chiostro degli Agostiniani, sec. XVIII.



Salemi, casa Lampiasi, interno.



Salemi, pani artistici delle cene di San Giuseppe.



Salemi, pani artistici delle cene di San Giuseppe.



San Vito Lo Capo, torrione costiero di controllo, sec. XII - XIV.



San Vito Lo Capo, Santuario del Patrono, sec. IV - V.



San Vito Lo Capo, cappella maggiore del Santuario, sec. XVIII.



San Vito lo Capo, edicola votiva di Santa Crescenza, sec. XII-XIV.



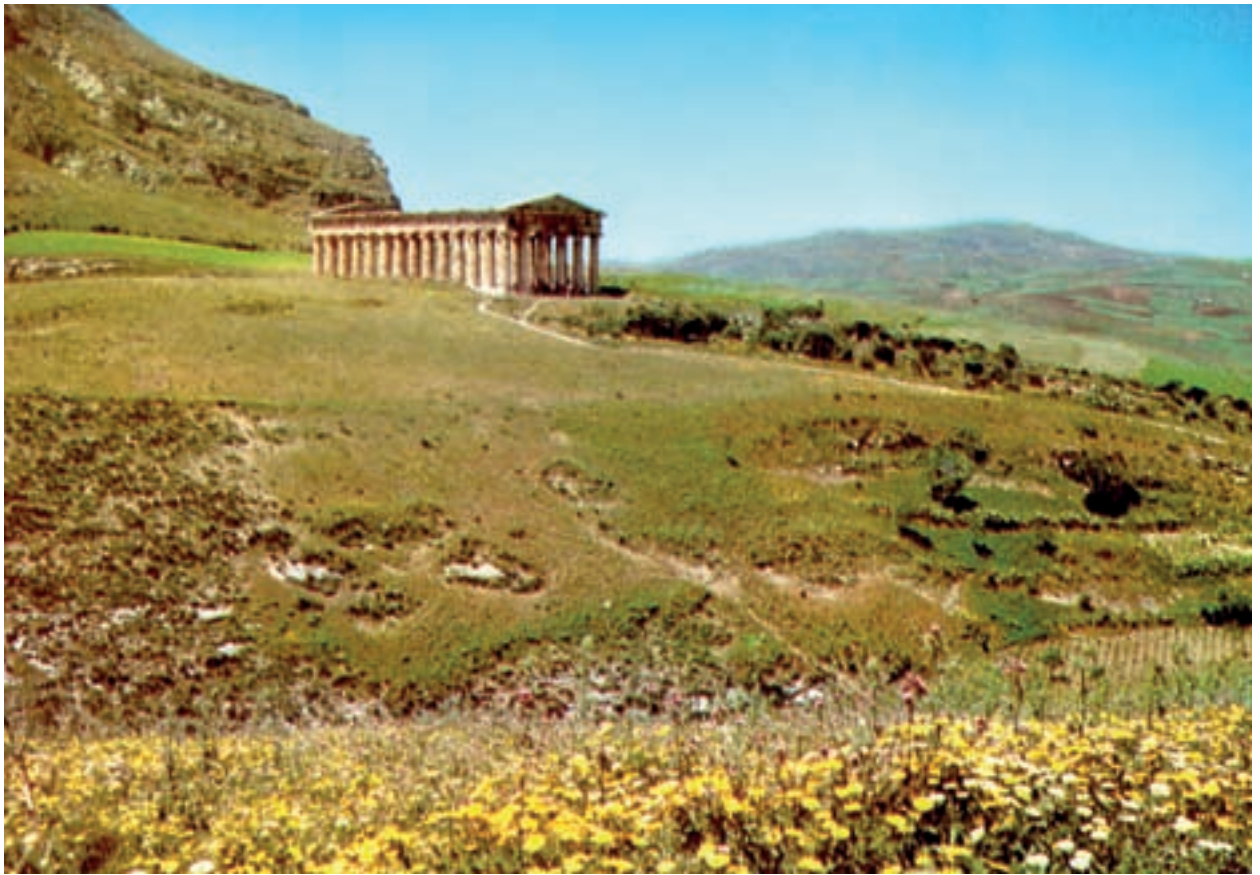
Santa Ninfa, chiesa Madre.



Santa Ninfa, chiesa del Purgatorio, sec. XVIII.



Santa Ninfa, fontana della Melagrana e delle Rane.



Segesta, la valle del tempio.



Segesta, il tempio.



Selinunte, tempio di Apollo.



Selinunte, tempio di Hera.



Selinunte, antica acropoli.



Selinunte, tempio di Giunone.



Selinunte, tempio di Giunone.



Trapani, Grand Hotel e monumento a Garibaldi.



Trapani, Corso Garibaldi.



Trapani - Chalet alla Marina - Interno

Trapani, chalet alla Marina, interno.



TRAPANI - Marina

Trapani, la marina.



Trapani, mulini a vento e saline.



Trapani, Palazzo del Governo.



Trapani, Palazzo Poste e Telegrafi, Via G. B. Fardella.



Trapani, panorama.



TRAPANI - Panorama del Porto

Trapani, panorama del porto.



TRAPANI - Piazza Jolanda e Monumento al Prof. D'Urso

Trapani, piazza Jolanda e monumento al Prof. D'Urso.



Trapani, gruppo sacro al Calvario.



TRAPANI - Pescheria

Trapani, pescheria.



Trapani - Via Torrearsa e Palazzo Banca Sicula

Trapani, via Torrearsa e Palazzo Banca Sicula.



Trapani, piazza Vittorio Emanuele e caserma omonima.



Trapani, torre Ligny.



Trapani, via San Rocco.



Trapani, villa Margherita.



Trapani, viale Regina Elena.



Trapani, viale Regina Elena.



Trapani, la Colombara.



Trapani, porto.



Trapani, villino Nasi.



Vita, chiesa Madre e palazzo municipale.



Vita, festa della Madonna di Tagliavia, carrozza della maestranza dei massari.



Vita, festa della Madonna di Tagliavia, il carro del vino e degli ulivi.

CAPITOLO XLIX

ARALDICA CIVICA DELLA PROVINCIA E DEI COMUNI

Questo capitolo sull'araldica provinciale e comunale si richiama al regolamento regio dell'8 maggio 1870 che stabilisce la corona da sovrapporsi agli scudi degli stemmi civici, a secondo, se siano capoluogo di Provincia, Comuni con il titolo di città, o semplici Comuni.

Con R.D. n. 314 del 5 luglio 1896 si fa riferimento agli stemmi civili istituendo il Libro Araldico degli enti morali per disciplinare il legittimo possesso di stemmi, sigilli di Province, Società e Comuni.

Il decreto n. 234 del 13 aprile 1905 stabilisce che i Comuni non possono servirsi dello stemma dello Stato, ma dell'arma e simbolo ad essi riconosciuto, stabilendo la foggia della corona di Città, di Comune semplice o di Provincia. Inoltre disposizioni di perfezionamento araldico - nobiliare si hanno successivamente:

- nel 1924 per la disciplina e l'uso dei titoli nobiliari;
- nel 1929 per approvare il nuovo ordinamento nobiliare italiano;
- nel 1930 per alcune modifiche del 1929;
- nel 1943 per l'approvazione del nuovo ordinamento nobiliare italiano e del regolamento relativo (D. L. 6 giugno 1943, n.651) di cui riportiamo di seguito alcuni articoli.

Art. 31 - Gli stemmi delle Province e dei Comuni non possono essere modificati. Essi hanno la forma cosiddetta sannita, ossia con lo scudo oblungo, con la corona e le ornamentazioni prescritte, senza sostegni o tenenti motti, salvo antiche e provate concessioni.

Art. 32 - Il titolo di Città può essere concesso ai comuni insigni per ricordi o monumenti storici, che abbiano provveduto ad ogni pubblico servizio ed in particolare modo all'assistenza, istruzione e beneficenza e che abbiano una popolazione agglomerata nel capoluogo non minore di 10.000 abitanti.

Comunemente nell'araldica civica italiana lo scudo usato è quello sannita, adoperato dai Sanniti, di forma quadrata, ritondato ed aguzzo in punta. Tito Livio così lo descrive: "Erat summum latius, quo pectus, atque humerite gerentum fastigio, aequali ad imum cuneator nobilitatis gratia".

La corona di Provincia è formata da un cerchio d'oro gemmato, colle cordature lisce ai margini, racchiudente due rami, uno d'alloro e uno di quercia al naturale, uscenti dalla corona, decussati e ridecussati all'infuori.

La corona di città è formata da un cerchio d'oro aperto da 8 pusterle (5 visibili) riunite

da un cortile di muro, il tutto d'oro e murato di nero.

La corona di comune è formata da un cerchio aperto da 4 pusterle (3 visibili) con due cordonature a muro sui margini sostenente una cinta, aperta da 16 porte (9 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine (o ghibellina) e il tutto d'argento e murato di nero.

Nelle molte disposizioni nobiliari che si sono susseguite dalla costituzione del Regno d'Italia in poi, l'araldica civica è intesa come quella riservata alle Province, ai Comuni, agli enti morali.

Nel R. D. n. 314 del 5 luglio 1896, che approva il regolamento araldico composto di 85 articoli, solo tre riguardano l'araldica civica:

Art. 45 - Il titolo di Città può essere concesso ai Comuni insigni per ricordi o monumenti storici, con un'ampia, popolazione agglomerata nel capoluogo non minore di diecimila abitanti e che abbiano convenientemente provveduto ad ogni pubblico servizio ed in particolar modo all'assistenza, istruzione e beneficenza.

Art. 68- I Libri Araldici sono quattro:

- 1) Libro d'Oro della nobiltà italiana,
- 2) Libro Araldico dei titoli stranieri;
- 3) Libro Araldico della cittadinanza;
- 4) Libro Araldico degli enti morali.

Art. 72 - Il Libro Araldico degli enti morali segna il possesso legittimo e riconosciuto di stemmi, bandiere, sigilli, titoli ed altre distinzioni di province, comuni, società ed altri enti morali, con l'indicazione delle concessioni o riconoscimenti e delle deliberazioni prese.

Successivamente nel 1929, con il R. D. 21 gennaio 1929, n. 61, viene approvato il nuovo Ordinamento dello stato nobiliare, composto di 134 articoli dei quali ci interessano i seguenti:

Art. 39 - Gli stemmi delle Province e dei Comuni non possono essere modificati. Essi hanno la forma così detta sannitica con la corona e le ornamentazioni prescritte dal regolamento tecnico araldico del 13 aprile 1905, senza sostegni o motti, salvo antiche e provate concessioni.

Art. 40 - Il titolo di Città può essere concesso a comuni insigni per ricordi o monumenti storici, che abbiano convenientemente provveduto ad ogni pubblico servizio e in particolare modo all'assistenza, istruzione e beneficenza e che abbiano una popolazione agglomerata nel capoluogo non inferiore ai diecimila abitanti.

Art. 97 - I Libri Araldici sono tenuti dall'Ufficio Araldico, sotto la Direzione del Commissario del Re. Essi sono i seguenti:

- a) il Libro d'oro della nobiltà italiana;
- b) il Libro Araldico dei titolari stranieri;
- c) il Libro Araldico degli stemmi di cittadinanza;
- d) il Libro Araldico degli enti morali;
- e) l'Elenco ufficiale nobiliare.

Art. 101 - Nel Libro Araldico degli enti morali sono segnati gli stemmi, le bandiere, i sigilli, i titoli e le altre distinzioni riguardanti Province, Comuni, società e altri enti morali, con le indicazioni dei riconoscimenti e delle relative deliberazioni.

Nel 1943, con R. D. del 7 giugno di quell'anno, n. 651, viene approvato - dopo quello del 1929 - il nuovo Ordinamento dello stato nobiliare italiano, resosi necessario per alcune modifiche, integrazioni e chiarificazioni. Si compone di 74 articoli e prevede la emanazione di un successivo regolamento per il funzionamento della Consulta Araldica del Regno.

Tra i principali articoli sono da ricordare:

Art. 31 - Gli stemmi e i gonfaloni storici delle Province e dei Comuni non possono essere modificati. Il Commissario del Re determina la forma di quelli di nuova concessione.

Art. 32 - Il titolo di Città può essere concesso ai Comuni, ai quali non sia già stato riconosciuto, insigni per ricordi e monumenti storici o per attuale importanza purché abbiano provveduto lodevolmente a tutti i servizi pubblici ed in particolare modo alla pubblica assistenza.

Art. 62 - I Libri Araldici, conservati dalla Cancelleria della consulta e redatti sotto la direzione del Commissario del Re Imperatore, sono i seguenti:

- 1) Libro d'Oro della nobiltà italiana;
- 2) Libro Araldico dei titolati stranieri;
- 3) Libro Araldico degli stemmi di cittadinanza;
- 4) Libro Araldico degli enti morali;
- 53) Elenco ufficiale della nobiltà italiana.

Art. 66 - Nel Libro Araldico degli enti morali sono descritti gli stemmi, i gonfaloni, le bandiere, i sigilli, i titoli, le altre distinzioni riguardanti Province, Comuni, società ed altri enti morali, con le indicazioni dei riconoscimenti e dei relativi decreti.

Dal successivo Regolamento per la Consulta Araldica del Regno, approvato con R.D. 652 del 7 giugno 1943, composto di 128 articoli si ricordano:

Art. 5 - Gli stemmi e i gonfaloni storici delle Province e dei Comuni non possono essere modificati. Il Commissario del Re imperatore determina la foggia di quelli di nuova concessione, avvertendo che il gonfalone non può mai assumere la forma di bandiera ma deve consistere in un drappo quadrangolare di un metro per due, del colore di uno o di tutti gli smalti dello stemma, sospeso mediante un bilico mobile ad un'asta ricoperta di velluto dello stesso colore, con bullette poste a spirale, e terminata in punta da una freccia, sulla quale sarà riprodotto lo stemma e sul gambo il nome della Provincia, del Comune e della società. Il drappo riccamente ornato e frangiato sarà caricato nel centro dello stemma della Provincia, del Comune, della società, ecc. sormontato dall'iscrizione centrata "Provincia di...", "Comune di...", "Società di...". La cravatta frangiata dovrà consistere in nastri tricolorati dai colori nazionali.

Art. 57 - Le Province, i comuni, gli enti morali non possono servirsi dello stemma dello Stato ma di quell'arma o simbolo del quale o avranno ottenuta la concessione o riportato

il riconoscimento, a norma del vigente Ordinamento Araldico.

Art. 95 - La corona di Provincia (a meno di concessione speciale) è formata da un cerchio d'oro gemmato con le cordonature lisce ai margini, racchiudente due rami, uno di alloro ed uno di quercia, al naturale, uscenti dalla corona, decussati e ricadenti all'infuori.

Art. 96 - La corona di Città (a meno di concessione speciale) è turrata formata da un cerchio d'oro aperto da otto pusterle (cinque visibili) con due cordonature a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero.

Arnolfo Cesari d'Ardea e Vittorio Angiolini scrivono: "Dalla collocazione dell'araldica civica negli Stati nobiliari e nei regolamenti relativi, dalla genesi degli stemmi e dei gonfaloni si evince che essi sono emblemi aventi le stesse origini e la stessa essenza degli stemmi gentilizi familiari.

Tutte le legislazioni che li riguardano seguono, in linea di massima, i principi degli ex stati preunitari italiani, quali ad esempio il Regno di Sardegna (editto del 27 marzo 1854 e regi decreti del 12 aprile 1775 e del 16 agosto 1884); dello Stato Pontificio (breve di Benedetto XIV del 2 gennaio 1746; motu proprio del 21 dicembre 1827); del Granducato di Toscana (legge 31 luglio 1750); del Regno delle Due Sicilie (decreti del 16 febbraio e 5 maggio 1861); nei quali ci si occupa degli stemmi civici sempre ed esclusivamente nelle disposizioni regolatrici dei titoli di nobiltà.

Da ciò si può dedurre che gli stemmi delle Province e dei Comuni sono un simbolo, graficamente estrinsecato, che rappresenta la dignità, il nome, l'onore, la personalità dell'ente, considerato nella sua natura di ente giuridico pubblico, come gli stemmi gentilizi sono l'emblema del nome e della nobiltà di un nucleo familiare privato.

In questo preciso modo il simbolo, così materializzato e reso corporeo, diventa oggetto di proprietà esclusiva dell'ente giuridico, così come non se ne è mai dubitato, accade con lo stemma gentilizio facente parte del patrimonio storico di una famiglia. Va ricordato inoltre che lo stemma delle Province e dei Comuni spetta all'ente giuridico medesimo e non ai singoli cittadini che ne fanno parte, essendo basilare il principio della distinzione fra personalità giuridica dell'ente collettivo e personalità dei singoli componenti. Province e Comuni ai quali, come abbiamo visto da precise disposizioni di legge, è vietato usare lo stemma di Stato, possono usare stemmi, emblemi, sigilli e gonfaloni solo se ne abbiano ottenuta la concessione o il riconoscimento con decreto del Capo dello Stato, debitamente registrato alla Corte dei Conti ed iscritto nel Libro Araldico degli enti morali"¹.

Pertanto lo stemma è un simbolo che conserva la distinzione tra immagine e cosa simboleggiata, come l'emblema è un segno convenzionale che evoca la cosa o l'idea cui si riferisce, come se fosse una parola figurata. Lo stemma ha perciò carattere e funzioni sociali ben distinte e come tale deve essere se stesso.

Sotto il fascismo le Province e i Comuni dovettero collocare sul "capo" dei loro stemmi

1 A. CESARI D'ARDEA E V. ANGELINI, *Le province d'Italia - Araldica e sedi storiche*, Editalia, Roma, 1984.

il Capo del Littorio che era “rosso porpora al fascio littorio d’oro circondato da due rami di quercia e di alloro annodati da un nastro dai colori nazionali”; questa aggiunta araldica fu soppressa dopo l’8 settembre del 1943, data della fine del fascismo.

Con l’avvento della Repubblica italiana i provvedimenti sono emessi dal Presidente della Repubblica con suo preciso decreto su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, e con successiva trascrizione nei Registri Araldici, alla Corte dei Conti e nel Registro Araldico dell’Archivio Centrale dello Stato.

L’araldica rimane sempre una scienza, ausiliaria della storia, tratta degli stemmi e dei simboli insieme a tutte quelle norme che regolano la complessa e vasta disciplina.

Gli antichi eruditi la chiamavano “Nobilissima Armorum Scientia”. L’araldica ci tramanda una parte cospicua di tante glorie del passato e delle nostre città, un passato denso di vita vissuta, di cultura, d’arte e, anche, di lunghe lotte politiche.



STEMMA DELLA PROVINCIA DI TRAPANI

Arma: Inquartato: nel primo di Trapani che è di rosso al ponte di tre archi, l’ultimo incompleto, sostenente cinque torri, delle quali la seconda più alta, il tutto d’oro murato di nero, posto sopra un mare fluttuoso d’azzurro e d’argento e sormontato da una falce d’oro posta in fascia, con l’impugnatura a destra e la punta rivolta verso la punta dello scudo; nel secondo di Marsala che è d’azzurro, all’effigie di Apollo al naturale con la chioma e la lira d’oro sormontato dalla leggenda “AIAY BAITAN”; nel terzo di Salemi che è d’oro all’aquila spiegata al naturale, accompagnato in punta da due rami di verde decussati; nel quarto di Calatafimi che è cielo; al Castello al naturale torricellato di tre pezzi merlato alla ghibellina, la torre centrale più alta, finestrato, verde, movente dalla punta dello scudo, sormontato da un’aquila spiegata al naturale, membrata, imbeccata e coronata d’oro.

Scudo: sannitico.

Corona: formata da un cerchio d’oro gemmato, colle cordature lisce ai margini, racchiudente due rami, uno di alloro ed uno di quercia al naturale, uscenti dalla corona, decussati e ridecussati all’infuori.



COMUNE DI ALCAMO

STEMMA

Arma: d'argento all'aquila di nero, al volo spiegato, coronata all'antica (corona radiata), sopra un monte d'oro accostato da altri due monti laterali dello stesso, cimati, ciascuno, da una quercia dello stesso.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita, di città, cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

Decreto di riconoscimento della Consulta Araldica in data 7 luglio 1932, e riconfermato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 21 aprile 1988, e dal Presidente della Repubblica il 19 dicembre 1988.

GONFALONE

Drappo: bianco in seta moella riccamente ornato di ricamo d'oro e caricato dello stemma civico con l'iscrizione centrata in oro : Città di Alcamo.

Arma: d'argento all'aquila di nero, al volo spiegato, coronata all'antica (corona radiata), sopra un monte d'oro accostato da altri due monti laterali dello stesso, cimati, ciascuno, da una quercia dello stesso.

Scudo: sannitico

Corona: turrita, di città: cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI BUSETTO PALIZZOLO

STEMMA

Arma: di celeste con al centro sopra una collinetta verde, una vite ad alberello con due grappoli d'uva rossa. Sul lato destro della vite, in alto una spiga di frumento.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: bianco e verde riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Busetto Palizzolo.

Arma: di celeste con al centro sopra una collinetta verde, una vite ad alberello con due grappoli d'uva rossa. Sul lato destro della vite, in alto una spiga di frumento.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI CALATAFIMI – SEGESTA

STEMMA

Arma: d'azzurro con castello merlato, sormontato da tre torri, anch'esse merlate. Sulla torre centrale svetta un' aquila nera coronata all'antica (corona radiata), al volo spiegato.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

Decreto di riconoscimento in data 5 luglio 1929, trascritto nel Libro Araldico degli Enti Morali, al vol. I, p. 169.

GONFALONE

Drappo: (terminato nella parte inferiore a tre bandoni a forma di vaio irregolare, il centrale più lungo) di rosso riccamente ornato d'oro e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Calatafimi.

Arma: d'azzurro con castello merlato, sormontato da tre torri, anch'esse merlate. Sulla torre centrale svetta un' aquila nera coronata all'antica (corona radiata), al volo spiegato.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI CAMPOBELLO DI MAZARA

STEMMA

Arma: d'azzurro, con un giglio accompagnato nel capo da due stelle, ed al centro un leone rampante il tutto d'oro, ed il motto "viro costanti", a destra una scacchiera con all'interno dei riquadri rossi con due dadi gialli.

Scudo: ad ancila.

Corona: ducale d'oro.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: azzurro riccamente ornato d'oro e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Campobello di Mazara.

Arma: d'azzurro, con un giglio accompagnato nel capo da due stelle, ed al centro un leone rampante il tutto d'oro, ed il motto "viro costanti", a destra una scacchiera con all'interno dei riquadri rossi con due dadi gialli.

Scudo: ad ancila.

Corona: ducale d'oro.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO

STEMMA

Arma: d'argento con un castello merlato sul mare, con un'aquila sovrastante sulla porta.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: bianco, rosso e verde riccamente ornato di seta ed oro e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Castellammare del Golfo.

Arma: d'argento con un castello merlato sul mare, con un'aquila sovrastante sulla porta.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI CASTELVETRANO

STEMMA

Arma: d'azzurro con una rigogliosa palma al centro, dal tronco giallo e dalla chioma verde.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città, cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: un cartiglio giallo con la scritta: "Palmosa - civitas, castrum - vetranum", posto sotto lo scudo, in semicerchio.

Decreto di riconoscimento in data 4 agosto 1930, trascritto nel Libro Araldico degli Enti Morali al vol. I, p. 219.

GONFALONE

Drappo: azzurro riccamente ornato in oro e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Castelvetro.

Arma: d'azzurro con una rigogliosa palma al centro, dal tronco giallo e dalla chioma verde.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città, cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: un cartiglio giallo con la scritta: "Palmosa - civitas, castrum - vetranum", posto sotto lo scudo, in semicerchio.



COMUNE DI CUSTONACI

STEMMA

Arma: di argento con al centro un'aquila con le ali spiegate tenente con gli artigli un nastro azzurro con l'iscrizione in argento "Et ero custos" e un ramo di vite e uno d'ulivo.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune formata da un cerchio aperto a quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: nero ed avorio riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Custonaci.

Arma: di argento con al centro un'aquila con le ali spiegate tenente con gli artigli un nastro azzurro con l'iscrizione in argento "Et ero custos" e un ramo di vite e uno d'ulivo.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune formata da un cerchio aperto a quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore. Seguono altri elementi floreali e racemi, sempre in argento.



COMUNE DI ERICE

STEMMA

Arma: d'azzurro con due monti sormontati da una colomba portante nel becco un ramoscello d'ulivo.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

Decreto di riconoscimento in data 23 marzo 1930, trascritto nel Libro Araldico degli Enti Morali al vol. I, p. 204.

GONFALONE

Drappo: bianco in seta (con la parte terminale a coda di rondine) riccamente ornato di ricamo d'oro e caricato dello stemma civico con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Erice.

Arma: d'azzurro con due monti sormontati da una colomba portante nel becco un ramoscello d'ulivo.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI FAVIGNANA

STEMMA

Arma: di celeste con al centro tre torri (sopra quella centrale) si eleva un'aquila nera con le ali spiegate sopra tre collinette verdastre, sullo sfondo il mare e tre montagne all'orizzonte.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: celeste riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Favignana.

Arma: di celeste con al centro tre torri (sopra quella centrale) si eleva un'aquila nera con le ali spiegate sopra tre collinette verdastre, sullo sfondo il mare e tre montagne all'orizzonte.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI GIBELLINA

STEMMA

Arma: d'oro con al centro un'aquila nera, con sul petto un piccolo scudo sannitico azzurro contenente tre gigli color oro.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: azzurro in seta riccamente ornato di ricamo d'oro e seta e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Gibellina.

Arma: d'oro con al centro un'aquila nera, con sul petto un piccolo scudo sannitico azzurro contenente tre gigli color oro.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI MARSALA

STEMMA

Arma: d'azzurro con testa di giovane coronata d'alloro, vicino un liuto e sopra l'iscrizione: "AIA- BAI-TAN".

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città: cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappe: granato riccamente ornato di ricamo d'oro e caricato dello stemma civico con l'iscrizione centrata in oro: città di Marsala.

Arma: d'azzurro con testa di giovane coronato d'alloro vicino un liuto e sopra l'iscrizione "AIA - BAI-TAN".

Scudo: ad ancila accartocciato.

Corona: turrata, di città: cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunti in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI MAZARA DEL VALLO

STEMMA

Arma: d'argento con le mura della città (aperte da una porta) all'interno un minareto (a ricordo della presenza musulmana) ed un castello. Tra i due svetta l'immagine di S. Vito, figlio illustre di Mazara.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città: cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé annodate da un nastrino tricolore.

Decreto di riconoscimento in data 20 dicembre 1928, trascritto nel Libro Araldico degli Enti Morali al vol. I, p. 132.

GONFALONE

Drappo: giallo in seta riccamente ornato di ricamo d'oro e caricato dello stemma civico con l'iscrizione centrata in oro: Città di Mazara.

Arma: d'argento con le mura della città (aperte da una porta) all'interno un minareto (a ricordo della presenza musulmana) ed un castello. Tra i due svetta l'immagine di S. Vito, figlio illustre di Mazara.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città: cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI PACECO

STEMMA

Arma: a fasce bianche e rosse.

Scudo: sannitico

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappe: d'azzurro riccamente ornato di ricamo d'oro e d'argento e caricato dallo stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Paceco.

Arma: a fasce bianche e rosse.

Scudo: sannitico

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI PANTELLERIA

STEMMA

Arma: di argento con al centro sul mare una barca fenicia a remi con sopra l'iscrizione in oro "Cossyra".

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: bianco riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Pantelleria.

Arma: di argento con al centro sul mare una barca fenicia a remi con sopra l'iscrizione in oro "Cossyra".

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI PARTANNA

STEMMA

Arma: di azzurro con un castello sormontato da un “grifo” cane alato, con il becco e gli artigli.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: di azzurro riccamente ornato di ricamo d’oro e caricato dello stemma comunale con l’iscrizione centrata in oro: Comune di Partanna.

Arma: di azzurro con un castello sormontato da un grifo, cane alato, con il becco e gli artigli.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI PETROSINO

STEMMA

Arma: di celeste con al centro un arco, che raffigura l'ingresso al Baglio "Inglese".

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: azzurro riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Petrosino.

Arma: di celeste con al centro un arco, che raffigura l'ingresso al Baglio "Inglese".

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI POGGIOREALE

STEMMA

Arma: d'azzurro, con tre monti (dei quali il centrale è il più alto) illuminati.

Scudo: sagomato sormontato da un elmo arabescato con piume sfolgoranti.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: di azzurro chiaro in seta riccamente ornato di ricamo d'oro e seta caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Poggioreale.

Arma: d'azzurro, con tre monti (dei quali il centrale è il più alto) illuminati.

Scudo: sagomato sormontato da un elmo arabescato con piume sfolgoranti.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI SALAPARUTA

STEMMA

Arma: di bianco con al centro una pianta di ruta con sopra una stella rossa.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: azzurro riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di Salaparuta.

Arma: di bianco con al centro una pianta di ruta con sopra una stella rossa.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI SALEMI

STEMMA

Arma: di giallo all'aquila di nero, al volo spiegato, con sul petto l'effigie del castello.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

Decreto di riconoscimento in data 9 maggio 1930, trascritto nel Libro Araldico degli Enti Morali al vol. I, p. 211.

GONFALONE

Drappe: di giallo-oro riccamente ornato d'oro e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: "Comune di Salemi".

Arma: di giallo all'aquila di nero, al volo spiegato, con sul petto l'effigie del castello.

Scudo: sannitico.

Corona: turrita di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI SAN VITO LO CAPO

STEMMA

Arma: di celeste con al centro su una rocca che si affaccia sul mare un loggiato con una alta torre di avvistamento, sul lato destro di chi guarda, una ancora.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: celeste riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di San Vito Lo Capo.

Arma: di celeste con al centro su una rocca che si affaccia sul mare un loggiato con una alta torre di avvistamento, sul lato destro di chi guarda, una ancora.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI SANTA NINFA

STEMMA

Arma: d'argento con al centro S. Ninfa, vestita di azzurro, a piedi scalzi su di un acciottolato, impugnante con la destra la palma del martirio di verde, con la sinistra una face infiammata di rosso; lo sfondo del terreno collinare è sormontato da due castelli.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta murata, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: azzurro riccamente ornato in argento e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in argento: Comune di S. Ninfa.

Arma: d'argento con al centro S. Ninfa, vestita di azzurro, a piedi scalzi su di un acciottolato, impugnante con la destra la palma del martirio di verde, con la sinistra una face infiammata di rosso; lo sfondo del terreno collinare è sormontato da due castelli.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta murata, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto d'argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI TRAPANI

STEMMA

Arma: di rosso con un ponte interrotto sul mare sostenente 4 torrioni circolari ed uno più alto, tutti merlati.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città: cerchio con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata di una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappe: rosso riccamente ornato di ricamo d'oro e caricato dello stemma civico con l'iscrizione centrata in oro: Città di Trapani.

Arma: di rosso con un ponte interrotto (sul mare) sostenente 4 torrioni circolari ed uno più alto, tutti merlati.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata, di città: cerchio con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata di una merlatura a coda di rondine, e il tutto d'oro.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI VALDERICE

STEMMA

Arma: di celeste con su un promontorio che si affaccia sul mare, un torrione di controllo con due fori e dirimpetto tre stelle.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: azzurro riccamente ornato di ricamo in seta e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in seta: Comune di Valderice.

Arma: di celeste con su un promontorio che si affaccia sul mare, un torrione di controllo con due fori e dirimpetto tre stelle.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.



COMUNE DI VITA

STEMMA

Arma: di giallo con al centro un albero (di sicomo) color verde sormontato dal sole ed un leone rampante, color rosso.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

GONFALONE

Drappo: rosso in seta riccamente ornato di ricamo d'oro e seta e caricato dello stemma comunale con l'iscrizione centrata in oro: Comune di Vita.

Arma: di giallo con al centro un albero (di sicomo) color verde sormontato dal sole ed un leone rampante, color rosso.

Scudo: sannitico.

Corona: turrata di comune, formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine ed il tutto di argento e murato di nero.

Altri ornamenti esteriori: due rami rispettivamente di alloro e di quercia, al naturale, posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussé e annodate da un nastrino tricolore.

CAPITOLO XLIX

L'ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI

Fu istituito nel 1843, quando il Governo Borbonico decise di rendere operanti in Sicilia le leggi del 16/2/1816 e del 12/12/1818, accettando e migliorando la legislazione archivistica murattiana, con la quale si istituiva un archivio statale in tutti i capoluoghi di Provincia o Intendenza del Regno.

Agli archivi fu affidato l'incarico di "raccolgere e conservare, secondo l'ordine dei tempi e delle materie, carte appartenenti alle antiche giurisdizioni e amministrazioni comprese nel territorio delle Province, e di ricevere periodicamente, in ogni quinquennio, le carte appartenenti alle novelle giurisdizioni ed amministrazioni. Dopo l'unificazione d'Italia, pur mantenendo le medesime prerogative, presero la denominazione di Archivi Provinciali, amministrati fino al 1932 da Deputazioni Provinciali e sotto il controllo delle Direzioni di Archivi di Stato.

Divennero Sezioni di Archivio di Stato con la legge del 22/12/1939 n. 2006, che ne prevedeva l'istituzione in ogni capoluogo di Provincia; ma, non essendoci alcun rapporto gerarchico di dipendenza con gli Archivi di Stato, finirono per prendere questa denominazione.

Con il R. D. del 5 giugno 1862 n. 649, il Ministero dell'Interno, in virtù della legge n. 384 del 22/12/1861, destinò a sede dell'Archivio Provinciale il convento di S. Rocco della città di Trapani. Quest'ultimo fu colpito da bombardamento aereo il 6 aprile e il 18 maggio 1943 e fu quindi rovinato gran parte del patrimonio archivistico, ivi custodito.

Da una relazione del direttore in carica a suo tempo, si desume: "Danni assai gravi, recò il bombardamento del 18 maggio che distrusse e danneggiò gravemente sei stanze, nelle quali erano contenuti gli Archivi della Pretura di Marsala e di Trapani, le Sentenze del Tribunale di Trapani, quelle della corte di Assise posteriori al 1900, l'archivio della Prefettura... i registri di Stato Civile di Alcamo, Gibellina, Camporeale, Calatafimi, Vita, Poggioreale. Di tutto questo materiale solo una minima parte e spesso soltanto in fogli sparsi, è stato possibile salvare ... A questi danni causati da bombardamenti si devono aggiungere quelli causati dal saccheggio".

Intanto, in attesa che il Genio Civile di Trapani iniziasse la procedura di demolizione del fatiscente edificio e preparasse il progetto di ricostruzione, l'archivio fu provvisoriamente ospitato in parte al primo piano del palazzo Riccio di S. Gioacchino, e in parte presso un padiglione dell'Ospedale Psichiatrico di Trapani. Il primo trasferimento di par-

te del patrimonio archivistico nei nuovi locali avvenne nel 1959.

Il notevole patrimonio archivistico di grande importanza storica e giuridica è stato così suddiviso dall'insigne storico ed archivista Carmelo Trasselli:

ARCHIVIO DELLA SEGREZIA - dal 1595, in cui sono raccolti gli atti amministrativi del Secreto di Trapani, relativi a tutta la materia economica e finanziaria;

ARCHIVIO DEGLI OSPEDALI - dal 1535; comprendente la contabilità di tutti gli ospedali cittadini;

ARCHIVIO DELL'INTENDENZA - dal 1818 al 1862, comprendente tutti gli atti amministrativi; di particolare importanza le carte relative ai conventi soppressi sotto il governo borbonico ed alle Opere pie, in genere, della provincia;

ARCHIVIO DELLA GRAN CORTE CRIMINALE - comprendente tutti i processi con relative sentenze, del periodo del Risorgimento: vi si trovano, insieme con i processi per reati comuni, processi politici del tutto inediti ed ancora sconosciuti agli studiosi;

ARCHIVIO NOTARILE - versato nel 1947, comprendente qualche centinaio di volumi di atti notarili di Trapani ed Erice dal 1297 al 1528; è il primo "spezzone" dell'Archivio Notarile, che sarà concentrato in questa sezione dopo la costruzione del Palazzo. È la serie più importante di documenti che esista in provincia ed è fra le più antiche della Sicilia. Di importanza storica non ancora valutabile, è oggetto di ricerca anche da parte di illustri stranieri; vi si trovano notizie di ogni genere, documenti inediti (una legge in volgare del 1351, testi di preghiere, notizie nuove sulla evoluzione del diritto, dell'arte, sulla cultura, sull'umanesimo);

ARCHIVIO DELLE EX-CORPORAZIONI RELIGIOSE - versato nel 1948, comprende poche reliquie degli archivi dei conventi e luoghi pii di Trapani; il poco che rimane fa rimpiangere la perdita del resto, poiché si sono rinvenute notizie di grande interesse sull'arte, sulla musica, sulla cultura in genere, dal XVI sec. in poi. Vi è una piccola raccolta di pergamene, stampe, frammenti¹.

A questo fondo archivistico, che si aggira intorno ai 20 mila registri, si aggiunge quello dell'Ospedale di S. Antonio (1535 - 1820); dell'Ospedale degl'incurabili e degli unzionati detto di S. Sebastiano (1620-1820); del Santo Monte di Pietà (1542-1821); dell'eredità Sucadelli (1652-1821); Reclusorio delle donne disperse (1826)².

1 C. TRASSELLI, L'Archivio di Stato, in "Trapani", 1949.

2 R.GIUFFRIDA, L'Archivio di Stato di Trapani, in "Trapani", 15 ottobre 1961, pag. 1 -12.

CAPITOLO L LE BIBLIOTECHE

La provincia di Trapani vanta radici culturali molto antiche. Basti pensare alle ricche biblioteche monastiche e conventuali. Con la soppressione degli Ordini Religiosi, gli Enti Locali hanno fondato le Biblioteche Comunali.

BIBLIOTECA COMUNALE "SEBASTIANO BAGOLINO" DI ALCAMO

Questa Biblioteca, che prende il nome dal grande umanista alcamese del XVI sec., Sebastiano Bagolino, fu fondata nel 1869, con i fondi provenienti dalle Biblioteche delle sopresse corporazioni religiose (convento dei PP. Cappuccini, voll. 2915; convento dei PP. Domenicani, voll. 598; collegio dei PP. Gesuiti, voll. 47).

Sin dalla fondazione sorse il problema dei locali. Dapprima ebbe sede nella vecchia chiesa dell'Itria, oggi Centro Congressi Marconi. Poi, nel 1877, grazie alla buona volontà di alcuni benemeriti cittadini (come il sac. Vincenzo Provenzano, il sac. Filippo Rimi cappuccino, il prof. Francesco M. Mirabella, il cav. Pietro Maria Rocca, il sig. Vincenzo Pugliesi), i libri delle sopresse congregazioni trovarono provvisoria sistemazione nel piccolo e umido locale della chiesa di S. Giacomo de Espada nell'attuale via Comm. Navarra. La sede provvisoria fu mantenuta sino al 1968: anno del violento terremoto che rese ancora più inagibile il già precario locale.

La Biblioteca venne allora trasferita (ancora una volta "provvisoriamente") nei Magazzini Segesta. Nel 1971 l'Amministrazione Comunale, presa coscienza della disagiata condizione del locale, la trasferì, sempre in attesa di una sede definitiva, nel magazzino costruito per la Fiera vinicola-gastronomica del 1950, in vicolo Celso, e nel 2008 nel Collegio dei Gesuiti.

La Biblioteca custodisce incunaboli, cinquecentine, manoscritti di storia alcamese di storiografi del luogo, edizioni di pregio e volumi di erudizione. Il patrimonio librario ammonta intorno ai 86.000 volumi¹. La sua serie di bibliotecari, enumera uomini di varia formazione intellettuale, che hanno lasciato comunque, chi più chi meno, traccia della loro operosità in favore della cultura cittadina. Eccone l'elenco: P. Gaetano d'Alcamo, P. Vincenzo Adragna, prof. Nicolò Carollo, P. Vincenzo Provenzano, ins. Francesco De Blasi, avv. Giuseppe Messana, P. Pietro Messana, prof. Roberto Calia, dr.ssa Rosa Maria Artale.

1 R. CALIA, La Biblioteca civica "Sebastiano Bagolino" di Alcamo, Tip. Sarograf, Alcamo, 2000.

BIBLIOTECA COMUNALE DI CALATAFIMI

Fu fondata nel 1846, con il fondo librario lasciato al Comune dall'insigne medico, dott. Natale Maria Macaddino di Calatafimi.

È ubicata nel piano terra dell'ex convento del T.O.R., accanto alla chiesa di S. Michele. Raccoglie circa 30.000 volumi, un archivio storico del Risorgimento, un dipinto ad olio del fondatore (1830), opera della francese Grassi De Pred, sei quadri a carbonello di Nicolò Mazara raffiguranti alcune vedute panoramiche di Calatafimi, una collezione di antiche monete, alcuni reperti archeologici dell'antica Segesta, un blasone di Vito Sicomo e un altro di Giacomo Gullo.

Tra i fondi librari più consistenti vi sono quelli del latinista prof. Francesco Vivona e degli arcipreti Cossentino e Avila.

BIBLIOTECA COMUNALE DI CAMPOBELLO DI MAZARA

Fu fondata nel dicembre del 1961, per interessamento dell'Assessore alla P. I., prof. Vincenzo Gentile.

Nella deliberazione consiliare n. 156 del 27/11/1961 si legge: "l'Assessore alla P. I., prof. Vincenzo Gentile, nell'illustrare l'argomento, non ha ommesso di considerare quanto ardua sentiva la sua iniziativa al ricordo dei vani tentativi esperiti in quel tempo tra il 1920-24 dal prof. Saverio Minucci e più recentemente dal prof. Franco Buzzotta. Tuttavia egli non intende desistere dall'affrontare un così delicato problema, utile a tutti i cittadini, sol perché altri senza demerito non sono riusciti".

La Biblioteca comunale, secondo Gentile, "è l'unica fonte di vera cultura in ogni centro e specialmente nel nostro, ove tutto è assente, ove sono assenti gli svaghi che indirizzano sulla buona via. Solo attraverso la lettura di buoni libri, consentiamo ai figli del popolo di farsi un'idea nuova, diversa, del mondo. Avremo così contribuito alla formazione integrale, avremo dato il pane della scienza".

Dopo avere evidenziato i grandi valori spirituali e formativi dei libri, il Gentile dichiara che era suo intendimento dotare la Biblioteca di libri che vanno dalla narrativa alla metafisica, dalla matematica alla poesia, dalla tecnica all'agronomia, dall'allevamento del bestiame alla veterinaria. Il citato atto deliberativo così si conclude: "Con la realizzazione di quest'istituzione avremo compiuto uno dei principali nostri doveri di amministratori della cosa pubblica, preparando in tal senso la strada maestra per i giovani del nostro paese. La cultura è la migliore e più grande premessa di un sereno avvenire di giustizia, di libertà e di pace"².

La Biblioteca è ubicata in via Francesco Crispi n. 3.

BIBLIOTECA COMUNALE "LEONARDO CENTONZE" DI CASTELVETRANO

2 A. INDELICATO e M. LOMBARDO, Campobello di Mazara, Ed. Cored, Mazara 1978, pag. 20-21.

Il primo fondo librario dell'attuale Biblioteca comunale di Castelvetro veniva formato nel 1845, per iniziativa di un gruppo di volenterosi patrioti tra cui il: Dott. Giovanni La Croce, i fratelli Vito e Paolo Pappalardo sacerdoti, il frate Vincenzo Bonsignore e il canonico Francesco La Croce. Dopo anni di vicissitudini, finalmente il 9 agosto 1848 ci fu l'apertura ufficiale della Biblioteca o meglio della libreria, come venne chiamata, gestita da un comitato di cittadini e con sede in una delle stanze del Liceo comunale.

Da lì, in seguito, fu trasferita nell'ex convento di Santa Teresa e poi in quello di San Domenico dove rimase fino al 1968. Nel Novembre del 1870 passò alle dipendenze del Comune con la denominazione di "Biblioteca comunale," con un suo statuto e come primo bibliotecario il Sig. Antonino Ponte, prefetto d'ordine delle scuole pubbliche. Come avvenne per le altre biblioteche pubbliche, anche questa si arricchì delle librerie dei conventi locali, soppressi nel 1867 e così vennero incorporate le librerie degli ex conventi di San Francesco di Paola, San Domenico, Cappuccini, Santa Teresa, Itria e San Nicola. A queste si aggiunsero le donazioni di alcune biblioteche pubbliche e gli acquisti da parte del Comune. Nel 1872 la Biblioteca contava circa seimila volumi, tra cui un buon numero di cinquecentine di rara edizione, di alpine e di giuntine e una importante raccolta di incunaboli.

Nel 1870 venne eletto bibliotecario il Cav. Francesco Paola e la Biblioteca si aprì sia al mattino che nelle ore pomeridiane. Nel 1884, in sostituzione del defunto Cav. Paola, subentrò il Prof. Carmelo Lentini che rimase in carica fino al 1914, anno della sua morte. Gli succedette il Sig. Leonardo Centonze dal quale prende, oggi, il nome di questa Biblioteca. Egli, da autodidatta, seppe farsi da solo una cultura vasta e profonda, soprattutto per la permanenza, in gioventù, negli Stati Uniti, e per l'esperienza bibliotecaria americana. A lui si deve l'istituzione del registro d'ingresso dei volumi e l'aver introdotto il sistema di catalogazione a schede mobili con l'aggiornamento dell'inventario topografico di tutti i libri, dal 1887 al 1913. All'età di 78 anni, nel 1947, abbandonò il suo incarico e gli succedette l'Avv. Giuseppe Di Blasi il quale continuò l'opera del suo predecessore fino al 1984, anno della sua morte. Nel 1985 divenne responsabile della Biblioteca la Dott.ssa Antonietta Cancemi. A lei si deve, la Mostra del Libro antico che ha registrato un buon numero di visitatori della Provincia e non. La Biblioteca ha un patrimonio bibliografico di 57.000 volumi, compresi i periodici.

BIBLIOTECA COMUNALE "VITO CARVINI" DI ERICE

Questa Biblioteca fu fondata nel maggio del 1867, con i volumi provenienti dalle sopresse corporazioni religiose (per legge del 7 luglio 1866) dei conventi di S. Francesco, e della piccola libreria comunale ubicata nel collegio di S. Martino.

Il sindaco del tempo, not. Ignazio Salerno, insediò la biblioteca in un'aula dell'ex convento di S. Francesco d'Assisi e nel bilancio vi iscrisse L. 400 annue.

Benemerito di questa istituzione fu, nel 1874-75, il sindaco dott. Luciano Spada, che lanciò un appello agli studiosi di memorie patrie e ai Comuni, perché contribuissero con

i loro libri ad arricchire la neobiblioteca. A tale scopo dai locali di S. Francesco la trasferì in un'ampia sala terrana del palazzo comunale.

Un altro benemerito di questo istituto di cultura fu lo storico ericino Giuseppe Castonovo, bibliotecario che si adoperò affinché venissero restituiti alla biblioteca di Erice tutti i preziosi manoscritti di storia cittadina, dal Cordici al Carvini, dal Provenzani allo Spalla. Inoltre iniziò la catalogazione per autore e per materia del patrimonio bibliografico.

Intanto i locali, divenuti insufficienti, nel 1938 sono stati trasferiti al secondo piano del palazzo municipale (che per circa 80 anni aveva ospitato il teatrino comunale).

Il trasferimento, con un patrimonio che allora si aggirava intorno ai 10.000 volumi, fu curato dal bibliotecario dott. Filippo Maiorana.

A lui succedette il can. Antonio Amico, altro diligente benemerito della biblioteca. Il suo successore prof. Vincenzo Adragna, di questo celebre bibliotecario così scrive: "Vogliamo ricordare Antonio Amico e oltre che come studioso, come esempio di operosità feconda, come padrone e signore di tutte quelle capacità formali che chi lavora non può non possedere. Esse qualità si funsero, in Lui, con una non comune intelligenza, con una non comune vigoria spirituale.

E fu certosino e paziente amanuense e ricercatore instancabile, accurato cronista e commentatore, ora acuto, ora spigliato, di fatti e di avvenimenti, tenace catalogatore di documenti e pietoso raccoglitore di memorie patrie, qualunque che fossero"³.

Grande fu il contributo che quest'ultimo diede alla biblioteca ericina nella catalogazione e nel riordino di numerosi documenti d'archivio.

Oggi la biblioteca possiede circa 20.000 volumi, grazie all'incremento che hanno voluto dare l'Amministrazione comunale, l'Ass. Regionale ai BB.CC., la Sovrintendenza Bibliografica di Palermo, il Ministero alla P. I., e le donazioni private, come quelle dell'avv. Giangreco, del can. Pagoto, del can. De Stefani, del prof. De Stefano.

Oggi la biblioteca è molto frequentata, specialmente nel periodo estivo.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAVIGNANA

Fu fondata il 12 dicembre 1963 e attivata il 30/12/1987. Il patrimonio librario ammonta intorno ai tremila volumi.

BIBLIOTECA COMUNALE DI GIBELLINA

Dopo il sisma del gennaio 1968, che distrusse il paese, la Biblioteca fu ripristinata nel 1978 dal sindaco, sen. Ludovico Corrao. Essa oggi dispone di un patrimonio librario di n. 15.500 volumi, per la maggior parte acquisti con donazioni. Ricordiamo tra i donatori: il sen. Ludovico Corrao, con 1520 volumi; Leonardo Sciascia, con 275 volumi; la collezione Einaudi, con 235 volumi; la collezione Garzanti, con 210 volumi; la collezione Sellerio, con 200 volumi e tanti altri.

3 V. ADRAGNA, L'Opera di Antonino Amico, in Rivista Trapani, n. IV, Trapani, 15 aprile 1961.

BIBLIOTECA COMUNALE "SALVATORE STRUPPA" DI MARSALA

Fu fondata nel 1850 dal cav. Giuseppe Damiani, filosofo, letterato ed erudito, che ottenne una stanzetta attigua al Palazzo del Decurionato, oggi Palazzo 7 Aprile 1860.

Si costituì con i libri provenienti dalle sopresse corporazioni religiose. Prese il nome dal primo bibliotecario Salvatore Struppa (1843 -1900).

Assorbì anche i libri della Biblioteca Agraria, che era stata fondata da Giacomo dell'Orto. Dal Palazzo del Decurionato fu trasferita al piano terra del convento S. Pietro; poi, sempre a piano terra del Palazzo Grignani, e nella ex chiesa di S. Biagio

L' 11 maggio 1943 la Biblioteca fu bombardata e circa due terzi del patrimonio bibliografico fu perduto. Allora contava circa 20.000 volumi. Cessata la guerra numerosi libri furono recuperati dalle macerie, trasportati e sistemati nel Collegio Gesuitico e poi nella restaurata chiesa del Carmine. Oggi è ospitata nel Convento S. Pietro e contiene circa 50.000 volumi, alcuni quadri di illustri marsalesi distintisi nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. Contiene inoltre alcune monete e reperti archeologici (anfere, lacrimatoi, lucerne).

BIBLIOTECA COMUNALE DI MAZARA DEL VALLO

Fu fondata nel 1921 con i fondi librari, provenienti dalle sopresse corporazioni religiose e dall'ex circolo letterario "Alessandro Manzoni" e con quelli della biblioteca privata dell'insigne Abate Baldassare Castiglione, storico della città.

A questi primi fondi si sono aggiunti, lungo gli anni, quelli acquistati dal Comune e dalla Regione. Oggi il patrimonio librario si aggira intorno ai 50.000 volumi.

BIBLIOTECA COMUNALE DI PACECO

Fu istituita con decisione consiliare n. 106 del 17/11/1957. Ha uno Statuto Regolamento e una Commissione di vigilanza che resta in carica due anni e viene nominata dal consiglio Comunale. È composta dal Sindaco o Assessore ai BB. CC. come presidente; dal direttore della biblioteca come segretario; da tre cittadini votati dal Consiglio comunale e scelti tra le persone più dotate e con attitudini verso la cultura; da due giovani studenti, uno universitario, e uno locale. Il patrimonio librario si aggira intorno ai 36.450 volumi.

L'archivio storico è composto da registri consiliari del Decurionato borbonico, dal 1820 ad oggi. Annessa alla biblioteca è anche una sezione museografica di archeologia.

BIBLIOTECA COMUNALE DI PARTANNA

Fu fondata nel 1866, con il fondo librario proveniente dal soppresso convento dei Cappuccini, costituito da n. 1082 volumi. Fu attivata nel 1893 e incrementata con i 901 volumi donati dall'avvocato partannese Pietro Mulinari. Dopo il sisma del 1968, la Biblioteca fu trasferita nei locali del Centro Sociale. Oggi ospita circa 12.000 volumi e quattro tele ad olio del pittore locale Valenti Alfredo, raffiguranti gli illustri partannesi: P. Rosario Russo, Nicolò Tortorici, Francesco Napoli, Paolo Palermo Patera, mons. Gaspare Aiello.

BIBLIOTECA COMUNALE "NUNZIO CARONNA" DI POGGIOREALE

Fu fondata nel 1920 dall'arciprete Nunzio Caronna, come da deliberazioni comunali del 21 settembre 1919 e 18 aprile 1920 al numero 8967-342.

Il primo nucleo librario fu quello dell'ex Libreria dei PP. Cappuccini, ceduto al Comune con decreto ministeriale del 4 settembre 1867, approvato dal prefetto con nota del 25 gennaio 1868, n. 1781 e con il "preciso obbligo fatto al Comune di trasportare e tenere quei libri in luogo decente e comodo e che si stabilisse nel bilancio comunale annuo una spesa obbligatoria da servire per incremento e conservazione...".

La prima sede fu un vano terrano, dei locali della chiesa madre e vi funzionò fino al 30 giugno 1938. Il 1 luglio del 1938 fu trasportata in un vano delle Scuole Elementari. Intanto, con la morte del fondatore Caronna (23 agosto 1928), la Biblioteca fu lasciata, per testamento olografo del 30 giugno 1928, alla chiesa madre, e al nipote can. dott. Francesco Aloisio la direzione e l'usufrutto.

Fra quest'ultimo e il Comune seguirono anni di rivendicazione della biblioteca ora dell'una o dell'altra parte.

Solo il 7 marzo del 1930 il dott. Camillo Pecorella della sovrintendenza ai Beni Librari di Palermo, riuniti il podestà, il segretario comunale e il can. Francesco Aloisio, venne nella determinazione che la proprietà della Biblioteca fosse del Comune, che aveva apprestato la prima dotazione con i libri delle soppresse corporazioni religiose; che la Biblioteca comunale fosse intestata all'arciprete "Nunzio Caronna", come riverente omaggio al fondatore; che il direttore bibliotecario ed usufruttuario fosse il can. dott. Francesco Aloisio.

Il 20 gennaio 1932 quest'ultimo rinunziò alla proprietà della Biblioteca in favore del Comune, a condizione che ne rimanesse Bibliotecario, e che la Biblioteca venisse intestata all'arciprete Nunzio Caronna; e così avvenne per deliberazione comunale del 20/10/1934.

Per sollecitudine dello stesso Aloisio, più tardi venne nominato bibliotecario l'ins. Vincenzo Caronna.

L'Istituto delle Scuole Elementari, ricostruito a nuovo, ha ospitato la Biblioteca comunale in un vano terrano di m. 10,50 X 3,60, con ingresso sulla via Umberto I.

La Biblioteca contiene circa 10.000 volumi.

BIBLIOTECA COMUNALE "SIMONE CORLEO" DI SALEM1

Nel capitolo quinto della sua Autobiografia, Simone Corleo fa riferimento ad una biblioteca situata nel Convento dei Padri Agostiniani, per la quale il loro Generale Padre Giuseppe Mistretta, salemitano, mentre dimorava in Roma, verso il 1828, aveva speso molto suo denaro e l'aveva arricchita di parecchie belle opere di filosofia, di storia, di matematica, di predicatori classici francesi, oltre alle opere di natura ecclesiastica che essa già possedeva. Questa biblioteca - sottolinea ancora Corleo - divenne proprio il primo nucleo di altra più grande, che si formò colle largizioni della provincia, colle librerie degli altri conventi che furono soppressi nel 1866, e col lascito di libri del distinto chirurgo salemitano, professore di storia naturale dell'Istituto tecnico di Trapani dott. Giuseppe

Cascio Cortese.

Non è un caso che proprio a Simone Corleo che si era speso per dare alla cittadinanza salemitana una Biblioteca aperta al pubblico, il Consiglio comunale, il 2 marzo del 1891, volle intestare la biblioteca comunale.

Dunque una Biblioteca comunale nata con il patrimonio delle Biblioteche conventuali, sita all'interno del convento dei Padri Agostiniani, ingrandita e aperta al pubblico nel 1860 e, successivamente, trasformata in Biblioteca pubblica nel 1866.

La Biblioteca, nel corso degli anni tra il 1860 e il 1870, mantenne la propria sede negli stessi locali del Convento di S. Agostino, ma con l'ampliarsi del patrimonio librario e documentario si avvertì l'esigenza di reperire nuovi spazi fruibili che furono trovati nel Castello Normanno-Svevo che ne divenne la prestigiosa sede; dal 1984, per esigenze legate alla ristrutturazione dello stesso Castello, determinate dal sisma del 1968, la biblioteca è stata definitivamente trasferita nei locali dell'ex Chiesa e Monastero di S. Chiara.

Un primo inventario, costituito da un registro rilegato, risalente al 5 Maggio 1861, firmato dal Sindaco Ignazio Corleo e dal primo bibliotecario, il priore del Convento di S. Agostino, Gaetano Corleo (rispettivamente fratello e zio di Simone che proseguirono l'opera di potenziamento e arricchimento della biblioteca) riporta su 79 pagine i titoli di tutte le 797 opere per complessivi 2018 volumi. Con le leggi sulla soppressione degli Ordini religiosi del 1866, la biblioteca comunale ha acquisito buona parte del patrimonio librario conservato nelle biblioteche dei tanti conventi salemitani, che hanno formato il cosiddetto "fondo antico".

Questo primo e ricco nucleo di libri è stato arricchito sia con gli acquisti che negli anni, l'Amministrazione comunale, ha predisposto, sia con i lasciti di molte famiglie salemitane (e non) che hanno voluto donare le proprie raccolte librerie alla biblioteca comunale nella considerazione che tali opere sarebbero state inventariate, catalogate e rese fruibili alla cittadinanza. Tra questi beni librari quelli della biblioteca di Ignazio Lampiasi, i volumi offerti dal Comitato Italo-Americano presieduto da Giuseppe Maltese, le donazioni delle famiglie Baviera, Albanese, De Castro, Cognata, dei sacerdoti salemitani Ardagna e Renda, e l'acquisto della preziosa biblioteca storica del cav. Giuseppe Granozzi.

Recentemente, inoltre, è stata donata dalla famiglia De Castro una prestigiosa raccolta di circa 8.000 dischi in vinile di musica classica e lirica.

Oggi la Biblioteca comunale, che ospita al suo interno una ricca sezione per ragazzi, ha notevolmente incrementato il suo patrimonio librario formato da circa 100.000 fra opere e riviste, oltre che da un patrimonio costituito da fonti documentarie di notevole interesse: il fondo notarile formato da 2401 unità archivistiche per un periodo che va dal 1427 al 1860 e dall'Archivio storico comunale costituito da 2397 u.a. (1820-1950 ca.) comprendenti gli antichi registri dello Stato civile e quelli della Conciliazione.

Da una ricostruzione, ecco i Direttori della Biblioteca che si sono succeduti: Padre Gaetano Corleo; Sig. Giuseppe Gandolfo; Avv. Lorenzo Cascio; Ins. Pasquale Castelli; Prof Salvatore Cognata; Dott. Baldassare Grassa; Sig. Paolo Cammarata; Dott. Nicolò

Spagnolo (reggente); Dott. Salvatore Denaro...

BIBLIOTECA FARDELLIANA DI TRAPANI

Fu fondata dal patrizio trapanese Giovan Battista Fardella e fu inaugurata e aperta al pubblico nel febbraio del 1830. La Biblioteca, che prende il nome dal suo fondatore, fu ospitata nella chiesa di S. Giacomo dei Disciplinati (piano terra), e nella sede della Confraternita della Carità, detta dei Bianchi, al piano superiore. Sul prospetto di piano terra, si trova un porticato con 3 lesene, 4 colonne marmoree e due semicolonne che sostengono due archi a tutto sesto, segue una balconata, sostenuta da 9 mensole intagliate, dove si affacciano due aperture; infine sul cornicione del prospetto si eleva una statua in plastica della Dea Minerva con i simboli delle scienze.

All'interno del loggiato, tra le due porte d'ingresso, si trova una lapide marmorea a ricordo di Giuseppe Polizzi che nel 1872 istituì la Biblioteca Popolare Circolante. Si accede al piano superiore attraverso un monumentale settecentesco scalone progettato dall'architetto Giovan Biagio Amico. Sulle pareti di questa ampia scala sono attaccati numerosi stemmi gentilizi, a testimonianza del partito trapanese, che faceva parte dell'antica Congrega di Pietà.

Nella sala d'attesa, in due armadi di legno, è custodito il ricco archivio del Senato di Trapani; dentro una custodia è conservato un'erma, raffigurante Mecenate, che è eseguita su copia conforme a quella rinvenuta negli scavi dell'agro romano.

La I sala, in 14 scaffali ospita i fondi bibliografici provenienti dalle soppresses corporazioni religiose, e in particolare quello dell'ex convento dei PP. Agostiniani Scalzi dell'Itria. È aperta al pubblico e sovvenzionata dal Consiglio Provinciale.

Nella sala è collocato il mezzo busto bronzeo del marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa (dello scultore Mario Rutelli) che il re Umberto I, nel 1891 acquistò all'Esposizione Nazionale e donò alla Fardelliana.

La II sala ospita le rarità bibliografiche. Tra queste primeggiano i codici membranacei, alcuni miniati, dono del fondatore Giovan Battista Fardella. Alcuni codici cartacei contengono la storia e le cronache cittadine di noti storiografi trapanesi. Di particolare interesse è un Regesto Poligrafo del sec. XIV e XV, che, fra le tante cose, contiene le "Constitutiones Regni Siciliae" e le profezie "supra lu factu d'Italia" dell'abate Gioacchino. La maggior parte di queste pergamene provengono dalle soppresses corporazioni religiose. La più antica è del 1250 e tratta del testamento di Riccardo Abate, che lascia i suoi beni ai PP. Carmelitani, compresa l'antichissima cappella dove più tardi sorgerà il Santuario dell'Annunziata.

Inoltre sono custoditi autografi di uomini insigni, il carteggio dei tre fratelli Fardella di Torre Arsa, gli scritti del filologo trapanese Alberto Buscaino Campo; i lavori storiografici di Giuseppe Polizzi, archeologo; le opere artistiche del maestro trapanese Antonio Scontrino.

Custoditi in bacheche sono i numerosi incunaboli, le edizioni aldine, bodoniane e quel-

le siciliane del sec. XVI.

La III sala raccoglie i fondi bibliografici del fondatore, della Baronessa Milo, dei Fratelli Torre Arsa, e di altri minori. Sono opere di letteratura, di storia, di arte, di economia, di politica. Nel salone si trova il mezzo busto marmoreo del fondatore, opera dello scultore carrarese Giovanni Tacca.

La IV sala custodisce i fondi librari di Alberto Buscaino Campo, di Giuseppe Palmeri, di Simone Romano, di Giacomo Montalto, e altri minori.

Nella sala è custodita l'erma in marmo dell'insigne gesuita trapanese Leonardo Ximenes, donata alla Fardelliana nel 1868 dal mecenate conte Agostino Pepoli. Inoltre sulle pareti sono appese le oleografie di G. B. Fardella, di G. Marco Calvino, di Alberto Buscaino Campo, e le fotografie di Giuseppe Palmeri e del Bibliotecario Fortunato Mondello.

La Biblioteca Fardelliana, fu elevata in Ente Morale con R. D. del 9 settembre 1889, e gestita da una Deputazione con componenti provinciali e comunali, presieduta dal Sindaco protempore.

I finanziamenti per l'aggiornamento vengono elargiti dalla Provincia, dal Comune e dal Ministero alla PI.

I Bibliotecari succedutisi dal 1830 ad oggi sono: Rocco Mazzaresse, Giuseppe Polizzi, Fortunato Mondello, Carlo Alestra, Michele Ongano, Salvatore Fugaldi, Margherita Giacalone.

BIBLIOTECA COMUNALE "FRANCESCO DE STEFANO" DI VALDERICE

Fu istituita nel 1977. È ospitata in un edificio appositamente costruito. Il patrimonio librario ammonta a 25.000 volumi, a tipologia informativo-divulgativa.

Il fondo speciale è costituito dalla raccolta dei libri giuridici del magistrato, vittima della mafia, Ciaccio Montalto. I servizi diretti all'interno sono automatizzati secondo la consultazione OPAC del catalogo collettivo.

BIBLIOTECA COMUNALE DI VITA

Fu istituita nel 1977 dal sindaco Vincenzo Renda. È ubicata nel Palazzo comunale. Il patrimonio librario ammonta intorno ai tremila volumi.

CAPITOLO LI

I MUSEI

MUSEO D'ARTE SACRA DI ALCAMO

Questo museo, espressione della comunità religiosa alcamese, fu fondato dall'arciprete Vincenzo Regina nel 1980, nei vani attigui alla basilica chiesa madre e ristrutturato e definito dall'arciprete mons. Antonino Treppiedi nel 2010.

Lo stesso Regina scrive: "Le sale del museo le abbiamo collegate fisicamente a bella posta con la basilica chiesa madre, pur essa museo, perché insieme si presentassero mostra permanente sempre aperta d'un passato artistico sacro, che rivive nel presente per una riattualizzazione del "mistero" nella fede del credente.

Questo specifico museo nella sua complessa varietà di opere diventa un segno per tutta la comunità, un segno comprensivo a sua volta di altri segni o messaggi particolari che può captare non soltanto l'incolto nell'interpretazione a lui più consona ma anche il colto in una sua museologia non imbrigliata dalla classica museografia"¹.

L'interessante raccolta di opere d'arte, accresciuta con quelle provenienti dalle chiese chiuse al culto o di doni da parte di privati cittadini, comprende quadri, sculture in legno e in marmo, paramenti sacri, argenti, antifonari, materiale archivistico e altri pregevoli lavori di carattere folklorico.

Si entra al museo da un artistico portale attribuito a Bartolomeo Berrettaro (1505), che immette in un grande salone dove sono disposti in serie cronologica i ritratti degli arcipreti che si sono succeduti. Il primo, che raffigura D. Pietro de Laudes, del 1396, insieme ad altri tredici furono dipinti dal trapanese Giuseppe La Francesca, nel 1747.

Di buona fattura sono gli altri, anche se di alcuni se ne ignora l'autore. Quello dell'arciprete Mangione è dell'alcamese Giuseppe Renda (1793), quello di Leonardo Ruvolo Rubino è di Leonardo Mirabile, quello di Ignazio Manno è dell'alcamese sac. Francesco Alesi, quello di Vincenzo Regina è del palermitano Benedetto Violante.

A questi ritratti, nella sala attigua, si aggiunge quello dell'insigne barone Felice Pastore, commissionato dai canonici della Collegiata al palermitano Giuseppe Patania (1840).

Di notevole gusto estetico è il reliquiario ligneo settecentesco finemente intagliato e laccato in oro, con al centro un medaglione ovale, raffigurante Cristo Risorto con S. Gaetano, e in alto due statuette che rappresentano S. Rocco e S. Sebastiano.

Una tela ovale settecentesca di S. Castrense è di Filippo Randazzo. In un'altra sala si

1 V. REGINA, Il museo alcamese d'Arte Sacra nella sua interpretazione storica, teologica ed ecclesiastica, Alcamo, 1984, pag. 20.

trova il bel quadro secentesco della Madonna del Rosario, tra S. Francesco d'Assisi, S. Francesco di Paola, S. Domenico e S. Tommaso, e con alla base lo stemma a colori della famiglia De Ballis (forse la famiglia commissionatrice), attribuito a Vincenzo da Pavia; e l'imponente quadro di S. Caterina Vergine e martire (del 1621), attribuito ad Andrea Carrera.

In un'altra sala si trovano: la tela dei Diecimila Martiri della Legione Tebana (del 1719), di Antonino Bongiovanni; una tela di S. Gaetano da Thiene, del sec. XVIII, di ignoto autore; una artistica settecentesca sedia per messa cantata, con cinque sgabelli, in legno laccato d'oro; una statua lignea di S. Rocco, del sec. XVII; una statua lignea di S. Leonardo, del sec. XVI; settecenteschi candelabri lignei intagliati e laccati in oro; una pregevole settecentesca portantina in legno dorato e dipinto; la statua del Cristo Risorto, con l'artistico sepolcro ligneo dorato, sul quale è scolpito l'episodio biblico di Giona ingoiato dal cetaceo; il simulacro di S. Mauro, discepolo di S. Benedetto, d'ignoto autore.

In un'altra sala sono custoditi splendidi parati sacri del Settecento e dell'Ottocento, finemente decorati in oro, in argento o in seta. Tra le più originali si presenta una pianeta bianca, ricamata in oro, seta e corallo.

Numerosi sono anche gli argenti, come calici, pissidi, ostensori, carte glorie, campanelli, palmatorie, turiboli, navette ecc. dei secoli XVII - XVIII e XIX; e gli scarabattoli contenenti figurine in ceroplastica, e statuette da presepe in legno o in argilla.

Di notevole interesse è l'archivio parrocchiale contenente libri di Canti, Registri (di nascite, cresime, matrimoni e morti), messali e antifonari, quest'ultimi del sec. XVI sono finemente miniati; non mancano anche libri rari come cinquecentine, secentine, settecentine.

MUSEO COMUNALE "ANTONIO CORDICI" DI ERICE

Questo Museo dall'amministrazione ericina fu dedicato ad Antonio Cordici.

Il museo, anche se piccolo, è di grande interesse etnografico, archeologico e storico.

Nella prima sala in una vetrina a sinistra, sono custodite alcune statuine fittili (sec. VI a. C.), frammenti di statue marmoree romane; un frammento di lapide marmorea, con un'iscrizione dedicata a Venere Ericina del periodo romano, anse d'anfora di provenienza orientale, lucerne greche e romane, unguentari greci. In un angolo a sinistra, anfore romane, un'anfora punica e un cippo funerario punico.

In altre vetrine sono custodite un coltello e una piccola ascia di età neolitica (provenienti dalla necropoli preistorica di Acquadolci, Messina); una ciotola elima, una pregevole "pintadera", con inciso un labirinto (usata dagli uomini del neolitico per imprimere sulla pelle disegni ornamentali a colore), frammenti di vasi con graffiti a spina di pesce e una saliera elima.

Nella vetrina seguente si trovano frammenti di ceramica elima, e nelle due vetrine che seguono frammenti di statuette, fibule, punte di frecce, scarabei punici ed amuleti in osso, frammenti di ceramica corinzia ed attica del VI e V secolo a. C., statuette fittili del periodo

greco. In una vetrina sono vasi contenitori di ceneri di epoca punica (provenienti dalla necropoli della pineta comunale - Hotel Ermione).

Altre bacheche custodiscono monete siceliote di epoca greco - romana, punica, romana, bizantina, arabo - normanna, sveva, angioina ed aragonese, borbonica etc. Questo settore numismatico si è arricchito grazie alle donazioni dell'ericino colonnello Hernandez e, nel 1952, della famiglia Coppola.

Nella vetrina centrale sono custodite: una testa marmorea femminile, che alcuni identificano con l'immagine della dea ericina; una statuetta di orante in bronzo di fattura egizia; una testa bronzea di bue; una statuetta di guerriero in terracotta; una figura egizia (ushabiti) in pietra calcare gessosa; una statuetta in pietra bianca-rosata, raffigurante un uomo con turbante (del VI secolo a. C); busto in terracotta, raffigurante il Dio Zeus, del periodo ellenico; figura femminile in terracotta, sormontata da un diadema; testa marmorea di donna dell'età romana; «bronzetto rappresentante Isis, con alta corona ornata sul davanti da un cereo e sostenente il disco solare, posteriormente concavo, entro le corna di vacca, che sorregge sulle ginocchia, tenendolo stretto al collo con la mano sinistra, Horus, infante, con la treccia sulla tempia. La dea tiene l'altra mano sotto il seno sinistro ed ha il "Klaft", con solchi verticali, che le giunge fino a coprire il petto. I tratti del volto sono tuttavia alquanto grossolani. Di età ellenistica², vi sono anche: una statuetta bronzea raffigurante Horus fanciullo, del periodo greco; un bronzetto raffigurante un uomo con la barba, del periodo ellenico; una sfinge bronzea, appoggiata sulle zampe posteriori; una colonnina sostenente una figura maschile in bronzo. In un'altra vetrina centrale, sono custoditi alcuni balsamari, di età romana, in pasta vetrosa, e uno strigile proveniente da Mozia. Agli angoli, è un presepe con statuette in alabastro del sec. XVIII, dono della famiglia Coppola, e un baule da corredo, con decorazioni floreali, del sec. XVIII, dono della famiglia Cusenza.

Salendo nel soppalco, nella vetrina centrale sono custoditi alcuni oggetti in argento, a testimonianza della florida attività artigianale della maestranza degli argentieri, un tempo molto rinomata. Tra i principali pezzi, si possono ammirare: la "mazza" dei Giurati, sovrastata dalla corona reale e dalle statuette dei santi protettori della città: S. Alberto e S. Giuliano; un piatto d'argento inciso e sbalzato; un acquamanile con decorazioni fogliari, e due calici del sec. XVIII.

In un'altra vetrina sono custoditi, splendidi parati sacri, ricamati in fili d'oro e d'argento, un ricco paliotto d'altare, decorato con corallo, argento ed oro, e uno scarabattolo, contenente una scultura in cera, raffigurante la fuga in Egitto.

Alle pareti sono appesi alcuni dipinti: "La Flagellazione", "L'Adorazione dei Magi", "La Deposizione", "La Sacra Famiglia", "Il Transito" di S. Giuseppe, "Noli me tangere", "Testa di Gesù Cristo".

Sulle pareti dell'ingresso si trovano: una tela d'ignoto, del sec. XVIII, raffigurante la

2 V. ADRAGNA, Erice, La Medusa Editrice, pag. 63.

Madonna Addolorata; una tela di S. Marta e S. Maddalena, del trapanese Andrea Carrera (1590-1677); un Crocifisso ligneo del trapanese Pietro Orlando (1605).

MUSEO DEGLI ARAZZI DI MARSALA

La necessità di predisporre un museo per gli arazzi che li difendesse dagli agenti esterni, e li offrisse alla fruizione pubblica degli studiosi e degli appassionati, si presentò sin dal 1937, anno in cui furono avanzate richieste di intervento al Governo e alla Soprintendenza. Ma tale appello non fu recepito, e gli arazzi continuarono a stare arrotolati e soggetti a polvere, sole, insetti, roditori e alla umidità del precario ambiente che li ospitava.

Negli anni Sessanta finalmente gli arazzi furono abilmente restaurati dalla ditta Facioli di Firenze, per conto della Soprintendenza ai Beni Artistici e storici di Palermo.

Recuperati gli arazzi che erano divenuti molto logori, si presentò il problema di una sistemazione definitiva. Il sovrintendente alle Gallerie Dott. De Logu di Palermo, per la progettazione di un museo che accogliesse i sopracitati arazzi, incaricò il museologo Prof. Franco Minissi. Questi progettò una struttura architettonica tale da permettere la sistemazione della serie in un unico ambiente per una più organica fruizione del pubblico; ma questo progetto trovò l'opposizione della Sovrintendenza ai Monumenti di Palermo, che non volle dare l'autorizzazione a costruire una struttura edilizia tale nel centro storico. Allora al fine di rispettare le volontà del legato testamentario del donatore degli arazzi mons. Antonino Lombardo, che li voleva custoditi nella chiesa madre di Marsala, fu scartata l'idea di un nuovo edificio e si pensò di riadattare, a ridosso della chiesa tra le vie Garibaldi e Garaffa, una casa mercantile, con strutture architettoniche del Settecento, e un'altra del periodo umbertino.

La progettazione e sistemazione interna delle due case fu affidata agli architetti Filippo Terranova, Marilù Balsamo, G. Gini, che hanno ristrutturato gli ambienti, non facendone perdere l'identità originale. E poiché i piani di calpestio delle due case non erano della stessa altezza, il museo è distribuito su tre livelli. Da un ingresso della via Garaffa, attraverso una rampa di scale, si arriva al primo livello, dove sono esposti i primi tre arazzi. Da qui, attraverso una zona intermedia, si passa al piano nobile del Palazzo mercantile, dove sono ubicati altri tre arazzi, mentre gli altri due arazzi si trovano al secondo piano. Annessi al museo sono anche l'Archivio e la Biblioteca.

Il colore delle pareti è tartarugato, ricavato dai colori dominanti degli arazzi.

I pregevolissimi otto arazzi furono donati alla chiesa madre di Marsala da mons. Antonino Lombardo, nato a Marsala nel 1524 da Nicolò e Antonella de Vitali, canonico della cattedrale di Mazara, arciprete della chiesa madre di Marsala, cappellano di corte del re Filippo II, arcidiacono della cattedrale di Agrigento, vicario generale di Mazara, priore della commenda di S. Andrea di Piazza Armerina, Abate di Santa Maria di Novaluce del Real Patrimonio di Catania, vescovo di Mazara ed Arcivescovo di Messina. L'atto di donazione fu rogato il 10 luglio 1589 presso il not. Giovanni Cadilla.

In esso si legge: "Attendens ad puram affectionem et amorem quam et semper ab eius

pueritia habuit et habet majorem ecclesiam civitatis Marsaliae, eius patriae”.

Gli arazzi pervennero a mons. Lombardo per omaggio della corte spagnola, quando ricopriva la carica di cappellano reale. Essi sono attribuiti al pittore fiammingo Pedro Campana, chiamato nel 1563 a sostituire a Bruxelles Michel Caxcie.

L'autenticità della lavorazione fiamminga è garantita dalla doppia B. in cimosa e uno scudo tra esse.

Ogni arazzo è formato da un quadro centrale, circoscritto da una cornice o cimosa. In tutti si nota una cura così attenta dei particolari da realizzare un insieme composito e scenografico.

Predominano i colori giallo oro, rosso, verde, rosa carne, blu, che si uniscono in perfetta armonia, costituendo sensazionali effetti di luce.

Le dimensioni muscolari, il vigore delle immagini, il gusto plastico-prospettico, le pose e gli atteggiamenti di alcune figure richiamano l'arte di Michelangelo o di Raffaello. Per lungo tempo si è creduto che siano stati eseguiti su disegni raffaelleschi. Le figure statuarie, gli sfondi architettonici classici e la struttura della cimosa rimandano agli "Atti degli Apostoli" dipinti da Raffaello.

Tuttavia non si tratta eventualmente solo di copie di figure di grandi artisti italiani, quanto di impronta stilistica, che testimonia una mediazione profonda e un'assimilazione nella tradizione fiamminga³.

Gli arazzi sono stati confezionati con abilità magistrale; lo dimostrano l'uso di sete e lane pregiate, la vivacità dei colori, la proporzione delle figure senza sbavature, l'espressività dei volti.

Maria Concetta Gulisano scrive: «Intessuti di un colorismo vivace, dominato dai toni del rosso, del blu oltremare e del giallo oro, gli arazzi rivelano tre diverse componenti culturali: 1) la conoscenza del manierismo toscano-romano, esemplato sulla notissima serie dei cartoni raffaelleschi degli "Atti degli Apostoli", di cui esistevano numerose stampe e disegni, e sulle opere dell'Urbinate, che il Campana ebbe modo di conoscere direttamente durante il suo soggiorno in Italia; 2) l'apporto spagnolo, per cui particolarmente evidenti sono le analogie con le opere dell'ultimo periodo sivigliano dell'artista; 3) un ritorno alla tradizione fiamminga⁴.

Gli otto arazzi, in un insieme unitario, raffigurano episodi della guerra giudaica, tratti dal "Bellum Judaicum di Giuseppe Flavio, con riferimento alle guerre di religione intraprese da Carlo V e Filippo II nei Paesi Bassi e in Germania.

Le dimensioni di essi sono varie, da cinque metri a tre metri circa di lato.

Il primo arazzo rappresenta la cattura di Giuseppe Flavio, sostenitore della fortezza di Giotapata, in atto di uscire da una grotta, scortato da un tribuno e da un soldato.

Il secondo arazzo raffigura Vespasiano adirato, mentre ascolta re Agrippa, difensore

3 P. RUSSO, *Gli arazzi fiamminghi di Marsala*, Ediltecnica, 1986, Palermo, pp. 45-46.

4 M. C. GULISANO, *Museo degli Arazzi di Marsala*, in *Rivista B.C.A. di Sicilia*, Anno V, n. 1-2-1984, pag. 111.

della causa di Tiberiade.

Il terzo arazzo presenta dei soldati che, sconvolti dal rifiuto di Vespasiano, cercano di aggredirlo, mentre egli sale sul trono e riceve gli onori di due notabili.

Il quarto arazzo evidenzia un re siro, in posa di sudditanza ed ubbidienza davanti a Vespasiano.

Il quinto arazzo raffigura Vespasiano in abiti imperiali, con davanti a sé Giuseppe Flavio, mentre viene liberato dalle catene ai piedi.

Il sesto arazzo presenta una battaglia, con al centro la lotta tra il giudeo Gionala e il romano Prisco.

Il settimo arazzo presenta una battaglia fra Romani e Giudei per la conquista di Gerusalemme, con al centro Tito che, impaurito dalla distruzione della città, implora la clemenza divina, ordinando un sacrificio propiziatorio.

L'ottavo arazzo raffigura Tito in atto di partecipare al rito propiziatorio in onore di Ialife, per la caduta del tempio di Gerusalemme.

MUSEO CIVICO DI MARSALA

Nel restaurato complesso monumentale San Pietro, per volere dell'Amministrazione comunale e degli uomini di cultura del luogo è stato allestito, con la consulenza scientifica di Cristina Vernizzi e Maria Luisa Famà un interessante museo civico che si articola in tre sezioni: la Risorgimentale-garibaldina, l'Archeologica e la Etnoantropologica.

Il vasto complesso architettonico è un cinquecentesco monastero benedettino, nel cuore del quartiere ebraico di Marsala e che sembra essere protetto dalla "Specola" cuspidata a torre quadrata, posta tra le vie XI maggio 1860 e Ludovico Anselmi Correale (antica via della Giudecca).

La sezione museale del Risorgimento è dedicata a Giacomo Giustolisi, appassionato cultore del Risorgimento italiano, padre dell'ing. Luigi Giustolisi che dal 1982 assieme alle diverse Amministrazioni comunali, si è dibattuto perché Marsala avesse un museo del Risorgimento.

Stampe d'epoca, documenti originali, sculture, uniformi, armi e foto, trovano sistemazione in undici settori dove convivono armonicamente i pezzi museali di diversa provenienza, "Dalla veduta del porto di Marsala e del suo territorio, dove spiccano i costumi dei due "burgisi" dell'800, si passa ai ritratti ad olio di Vittorio Emanuele II Re di Sardegna e di Garibaldi, e poi alle stampe di proclami, alle lettere autografe, camicie rosse, spade e sciabole. Insieme a revolver a spillo, pistole ad avancarica, fucili e baionette, di grande interesse è la ricca iconografia relativa all'impresa dei Mille in Sicilia. Infine la poltrona in damasco dove Garibaldi riposò dopo lo sbarco"⁵.

Di questa sezione fa parte anche la saletta dedicata ai Mille e al Mito. Vi sono esposti riproduzioni di foto d'epoca, quadri e stampe, che fanno di questa stanza un luogo della

5 A. TARANTINO e M. S. PELLEGRINO, Il Museo Civico del comune di Marsala, Marsala Centro Stampa Rubino, pp.4-5.

memoria del Risorgimento Italiano e di quanti si immolarono per l'ideale della libertà. Nelle bacheche sono custoditi documenti provenienti da collezioni private e pubbliche.

La sezione archeologica si articola in tre sale del piano terra. "Nella prima, destinata alla documentazione epigrafica dell'antico Lilibeo, sono esposte otto iscrizioni onorarie in lingua latina prima ubicate nell'atrio del Palazzo Municipale. Le iscrizioni appartengono al periodo della dominazione romana dell'isola, e sono tutte di età imperiale (III-IV sec. d.C.).

Le altre due sale archeologiche ospitano una collezione di materiali diversi raccolti da Salvatore Struppa, uno degli intellettuali più versatili e rappresentativi dell'Ottocento marsalese, e include prevalentemente oggetti provenienti dalla necropoli di Lilibeo. Alcuni reperti, poi, sono di sicura provenienza dell'abitato antico.

Gli oggetti, quasi tutti di fabbrica lilibetana, sono in gran parte costituiti da vasellame di uso comune (brocche, ancorette, olle, coppette ed altro)...

La cronologia abbraccia un vasto arco di tempo, incluso tra il IV secolo a.C. ed il II sec. d.C.

Fra i reperti più interessanti figurano le anse plastiche di due bracieri portatili in terracotta, con i motivi decorativi più tipici di questa classe che era ampiamente diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo fra il III e il II sec. a.C. : protomi di animali (toro, leone) e testa maschile di demone o genio del fuoco.

Ad arricchire la collezione archeologica anche alcune lucerne puniche, greche e romane (pertinenti a diverse tombe e quindi ad epoche diverse della necropoli, IV sec. a.C- II sec. d.C), oltre che numerosi unguentari.

I materiali provenienti dall'abitato consistono in frammenti di elementi architettonici in stucco policromo (distribuiti in diverse vetrine), fra le quali figura un bell'esemplare di cornice che un tempo doveva coronare il peristilio di una ricca abitazione (II-I sec. a.C).

Numerosi poi i frammenti di pitture parietali, per lo più geometriche, che riflettono le floride condizioni di Lilibeo, definita da Cicerone -questore in Sicilia fra il 76 e il 75 a.C. - «civitas splendissima»⁶.

La sezione etnoantropologica è allestita al piano terra, e vi si trovano esposti le maschere e i costumi indossati dai figuranti durante la solenne Processione dei Gruppi Viventi del Giovedì Santo, un misto di fede e folklore che rievoca la rappresentazione sacra della via Crucis, e che si tramanda in Marsala da oltre 3 secoli.

IL MUSEO D'ARTE SACRA DI MAZARA

Per interesse di Sua Ecc. Mons. Emanuele Catarinicchia nel 2000, anno del Giubileo, nel Seminario Vescovile fu allestito un interessante museo diocesano sotto la direzione della prof.ssa Maria Concetta Di Natale dell'Ateneo di Palermo. Sono esposti argenti e suppellettili liturgiche di straordinaria bellezza, che vanno dal XIV al XIX secolo. Croci,

6 A. TARANTINO e M.S. PELLEGRINO, op. cit., pp.8-9.

reliquiari, ostensori, pissidi, pianete e piviali, commissionati dai munifici vescovi di Mazara, testimoniano la raffinata abilità e la vasta produzione di maestri argentieri e orafi spagnoli e toscani, palermitani e trapanesi.

Mons. Catarinicchia, dopo i restauri del monumentale Seminario vescovile eseguiti dal Capomastro Francesco La Grassa di Mazara, su disegno dell'architetto trapanese Giovan Biagio Amico, ha voluto raccogliere tutti i preziosi per istituire un museo diocesano.

La professoressa Di Natale nell'allestire il museo scrive: "Il nucleo numericamente più consistente delle opere è ascrivibile al corpus delle suppellettili liturgiche e dei paramenti sacri del tesoro della Cattedrale, cui sono aggiunte altre pregevoli opere di argenteria sacra, tratte da diversi centri della diocesi, come Castelvetro e Salemi, nonché significative sculture marmoree e dipinti, tra i quali alcuni ritratti di vescovi.

Secondo un criterio scientifico, ogni opera trova un diretto riscontro in leggende ricche di dettagliate notizie. Le numerose suppellettili sacre coprono un arco di tempo che va dal XIV al XIX secolo, generalmente legate alle più rappresentative autorità ecclesiastiche che hanno retto la diocesi di Mazara, tra le più antiche e gloriose della Sicilia.

Ricostruendo la storia del tesoro di Mazara, si viene così a ripercorrere, da un lato, quella dei vescovi che hanno lasciato la loro impronta nella diocesi e, dall'altro, quella dei più rinomati e capaci argentieri.

La più antica opera di argenteria del museo è la croce processionale già nella chiesa madre di Salemi, datata 1386 e firmata da Johannes de Cioni, abile maestro pisano proveniente da Cagliari, facente parte, forse, della famiglia di argentieri toscani tra i quali emerge Andrea de Cioni. L'artista si può rapportare a quel flusso migratorio legato a rotte e scambi commerciali che, con frequenza, portavano in Sicilia anche opere d'arte delle varie Repubbliche marinare.

Con l'arrivo del primo Viceré spagnolo nel 1415, la Sicilia si lega più direttamente alla Penisola iberica, e così anche nella parte occidentale dell'isola si comincia ad avvertire la presenza di artisti spagnoli, legati alla corte, latori di correnti Valenzano - catalane. Tra le opere più significative del periodo, attribuite ad argentieri spagnoli, è la croce processionale del Museo, tradizionalmente riferita a Giovanni di Spagna, la cui attività a Palermo è documentata dal 1433 al 1465. Quest'opera si ispira alle Cruces fiordalisadas della Spagna e si può raffrontare a quelle marchiate Bark (Barcellona), come la croce astile della Cattedrale di Barcellona di Francesco Villardell, del 1383.

Lo stemma alla base della Croce lascerebbe pensare che il committente sia stato Giovanni IV La Rosa, vescovo di Mazara dal 1415 al 1448.

Dal vescovo Giovanni Lomellino del Campo (1562 - 1571) è esposto al museo il reliquiario dei santi Zenone e Tommaso Cantauriense, che presenta il marchio degli orafi e degli argentieri di Messina (lo scudo coronato con la croce e le lettere MS, Messanensis Senatus). È questo un caso assai raro per le opere d'argenteria sacra del Tesoro della Cattedrale di Mazara, tuttavia riconducibile al volere di quel vescovo, greco di origine ma molto legato a Messina.

Nel Seicento, si avrà, poi un vario proliferare di reliquiari dal forte valore didascalico, e in Sicilia, dopo il rinvenimento del 1624 delle ossa di S. Rosalia si moltiplicheranno quelli dedicati alla vergine eremita. Non a caso, nel 1625, il vescovo palermitano Marco La Cava, allo scopo di preservare la città dalla peste, dona alla Cattedrale il reliquiario a busto della santa patrona di Palermo. L'opera, dovuta ad un argentiere palermitano, reca, infatti, il marchio della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo del periodo: l'aquila coronata a volo basso con le lettere R.U.P (Regia Urbs Panormi). Unico elemento distintivo dell'iconografia della santa è, in questa opera, la corona di rose sul capo; le rose, che sono pure il simbolo mariano, rimandano da un lato direttamente al suo nome, Rosalia, e dall'altro al rosario, altro attributo iconografico che talora la santa tiene tra le mani.

Dello stesso vescovo si trovano una serie di quattro reliquiari antropomorfi a braccio dei santi Giovanni Battista, Bartolomeo, Andrea e Caterina. Anche questi sono caratterizzati dal loro principale elemento iconografico: il dito che ammonisce e battezza, riferito alla reliquia di San Giovanni; il coltello, simbolo del martirio di San Bartolomeo che venne scuoiato; la caratteristica croce, su cui venne crocifisso Sant'Andrea; e la più generica palma, simbolo del martirio per Santa Caterina.

Altro vescovo che lascia una duratura impronta alla diocesi di Mazara è il cardinale genovese Giovanni Domenico Spinola (1636 - 1646).

Egli commissiona nel 1641 all'argentiere trapanese Diego Candino un ostensorio che reca il marchio della maestranza degli orafi e argentieri di Trapani: la falce coronata con le lettere D U I (Drepanum Urbs Invictissima). Recano pure lo stemma del vescovo, una pisside d'argento dorato, il reliquiario della Sacra Spina, una grande cornice di cartagloria, una serie di sei candelieri e diversi paramenti sacri, tra cui una pregevole pianeta realizzata in cuoio traforato, originale opera di grande maestria.

Uno dei più prolifici vescovi per il Tesoro di Mazara è Francesco Maria Graffeo (1685 - 1695). Recano il suo stemma caratterizzato da un grifone, un ostensorio con raggiera, ornata da diamanti e zaffiri, e sei vasi, che originariamente dovevano ornare l'altare, completi di frasche, candelieri e calici. Il grifone è un animale fantastico dalla doppia natura terrestre e aerea, in cui convergono due elementi vitali, entrambi prestigiosi e regali, avendo commisti caratteri anatomici di aquila e leone, dell'una e dell'altro mantiene le peculiari note di supremazia e decoro, vigilanza e coraggio.

Tra gli arredi personali di questo vescovo non mancano i parati sacri, e sarà stato certamente vistoso attributo del suo più sontuoso piviale la bellissima fibula di rubini e diamanti, con al centro il monogramma del nome di Gesù.

Le oreficerie siciliane del XVII secolo sono splendenti per varietà di smalti e gemme che, esaltando i contrasti, ne caratterizzano l'inconfondibile policromia. La credenza sul valore apotropaico delle gemme, peraltro, dovette perdurare attraverso i secoli anche in Sicilia, come dimostrano i libri di Plinio e di Vitruvio circolanti nell'isola o l'immancabile *De mineralibus* di Alberto Magno, opera ripresa nel XVI secolo dal trattato del Dolce.

Così il rubino, che secondo Alberto Magno si associa al fuoco di Marte e del Sole, per il Dolce tiene lontana la lussuria, e il suo splendore rimanda simbolicamente alla parola illuminante di Dio e sembra ardere come la fiamma della Carità.

Fanno parte del museo anche numerose suppellettili liturgiche d'argento della bottega trapanese dei Liotta, artisti molto stimati che usavano siglare le loro opere con il nome per esteso.

Il percorso museografico, snodandosi attraverso un iter espositivo che propone le opere d'argenteria sacra nel loro susseguirsi temporale, affiancato dai pannelli didattici, consente così al visitatore di inoltrarsi in uno dei più moderni musei siciliani d'arte sacra.

MUSEO WHITAKER DI MOZIA

Questo museo fu fondato dall'inglese Giuseppe Whitaker, scopritore di Mozia e raccoglitore di numerosi reperti archeologici trovati nel sottosuolo dell'isola.

In esso sono custoditi pregevolissimi gioielli, monete, ceramiche, sculture ed elementi architettonici, dal periodo preistorico a quello romano.

Gioielli. Tra essi vi sono dei preziosi reperti, provenienti dall'Egitto e dalla Fenicia, con i quali solevano ornarsi le donne. Di grande interesse è una medaglia aurea, decorata, nella parte centrale vi è una luna falcata che contiene un disco, e nella parte inferiore un altro disco fra due serpenti.

Numerosi sono i gioielli trovati nelle necropoli di Mozia, ai quali veniva attribuito un valore magico: bracciali, anelli, collane con pietre colorate molto vistose, con ambra, perle a vetro colorate.

Monete. Mozia, nel V secolo, coniò monete in bronzo e argento sulle quali erano incise figure simboliche, come Gorgoneia, teste di donna, vicende belliche, leggende puniche, o un animale (cane, delfino, colombo, granchio, cavallo) o la Dea Tanit (Astarte).

Ceramiche. Tra i più antichi reperti si ricordano tre vasi subgeometrici orientali, scoperti nell'antica necropoli di Mozia, decorati da fettucce sottili e linee rosse, attribuibili all'VIII secolo a. C.

Numerosi sono i vasellami fenicio-punici, dalle forme più svariate, utilizzati dai Moziesi per usi domestici, funerari e rituali: brocche (vasi con un solo manico del sec. VII e VIII a. C.), anfore (vasi, con due manici, con decorazioni rosse, nere e brune, dell'VIII secolo), chardons (vasi leggeri, levigati, a fasce rosse, dell'VIII secolo a. C.), olle (vasi con manico attaccato all'altezza della pancia ad orifizio circolare, dell'VIII secolo a. C.), giare (grossi vasi, con o senza anse verticali), ainochoai (vasi a sagoma di bottiglia).

Questi ultimi venivano confezionati con la creta presente nel territorio di Lilibeo, e poi decorati con ornamenti geometrici (sono dei secoli VIII e VI a. C.). In una vetrina del Museo, sono custoditi elegantissimi vasi protocorinzi e corinzi, schyphai, lekythai, aryballai, decorati da linee e fasce rosse.

Di grande interesse sono anche i bombyliai e gli alabastra, decorati a squame o a raggera (630 - 550 a. C. circa) e uno schyphos (del VII secolo a. C.) di color rosso mattone.

Sempre al VII secolo a. C. vengono datati alcuni alabastra ed aryballai, con dipinti raffiguranti animali domestici e selvatici, uccelli e uomini in lotta, con grandi scudi.

Nelle vicinanze delle necropoli di Birgi e negli scavi archeologici di Mozia sono stati trovati anche dei vasi attici, con raffigurazioni nere su fondo rosso, secondo l'uso ateniese.

Tra i pezzi attici si contraddistinguono alcune lekythoi. Una raffigura Eracle in atto di combattere con il leone nemeo, e una ha la figura di una donna che si appoggia ad un alto bastone (V - IV secolo a. C). In una olpe e in una lekythos del VI secolo a. C. è raffigurata una menade danzante. Alle decorazioni attiche si riferiscono anche alcuni vasi sicelioti e della Campania, con figure rosse e nere: uno skyphos campano, raffigurante in rosso il congedo fra due amici; un aribollas lucano, nero, con una donna seduta in rosso; una olo-nochoe nera, con testa di donna, dal viso biancastro; due lekythoi gialli, con decorazioni geometriche in rosso; un vaso antropomorfo e alcuni bicchieri neri, con teste femminili in rosso.

Vetri. In una bacheca sono custoditi alcuni preziosi vasetti in pasta di vetro, a disegni multipli, incisi a caldo, di fattura fenicia; alcuni "alabastra", vasetti dal corpo conico, arrotondato in basso, per contenere unguenti ed olii (di fattura fenicia).

Di notevole interesse è la "faenza egizia": ha la forma di un alabastro, con la raffigurazione di un'antilope, tra piante e fiori nella zona centrale.

Scultura. Tra gli esemplari più antichi si ricordano alcuni cippi - naas in arenaria, rinvenuti nel tofet, del VI secolo a. C, lavorati in loco. Di notevole interesse è un gruppo scultoreo in calcarenite, raffigurante un toro sbranato da due leoni, opera del VII secolo a. C. Molto probabilmente questa scultura era sovrapposta alla Porta Nord di Mozia.

Degna di particolare attenzione è anche una statua in pietra, di fattura fenicio-punica, della Grande Madre o Tanit, seduta in trono fra due leoni: di produzione diversa, invece, è un'altra scultura di donna, seduta, con il bimbo in braccio, rinvenuta a Lilibeo, probabilmente di arte italica.

Di indiscutibile influenza greca sono alcuni esemplari di statuette e testine in terracotta, raffiguranti Demetra e Core e altre divinità. Tre figure fittili, forse destinate ad uso funerario, sono databili intorno al 500 a. C.

Durante la campagna di scavi del 1979, diretta dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Palermo, fu rinvenuta una splendida statua marmorea bianca raffigurante un uomo, ad altezza naturale, in atteggiamento virile. Il personaggio indossa una lunga tunica pieghettata (stretta all'altezza del petto da una larga cintura), che crea lievi effetti chiaroscurali; l'acconciatura dei capelli è riccioluta.

La statua è monca, perché manca di braccia e di piedi e si fa risalire al V sec a. C. Mostra chiare influenze elleniche.

MUSEO CIVICO DI SALEMI

Fu fondato ed inaugurato il 25 gennaio 1986, con la partecipazione attenta ed entusiastica di autorità, docenti e uomini di cultura, a cura dell'Assessorato Regionale per i Beni

Culturali e della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Sicilia occidentale di Palermo.

Il museo ospita sculture del Quattrocento e del Cinquecento e dipinti del Seicento e Settecento, provenienti da alcune antiche chiese (oggi distrutte dal sisma del 1968): chiesa madre, chiesa di S. Stefano, chiesa del Carmine. Nel 1982, la Giunta comunale presieduta dal Sindaco, dott. Giuseppe Cascio, stilò una convenzione con la Curia di Mazara per ospitare, nei locali del piano terra dell'ex Collegio gesuitico, tutte le opere d'arte salvate dal sisma e restaurate.

Nel Museo sono esposte sculture di Giacomo Gagini, come: un fonte battesimale (1464), le due statue marmoree raffiguranti la Madonna della Candelora (1480) e S. Giuliano (I sala); una statua marmorea raffigurante la Madonna con Bambino, attribuita a Francesco Laurana (1420-1502); quattro formelle marmoree dell'antico portale della chiesa di S. Stefano (sec. XVI); due figure da presepe della Madonna e S. Giuseppe, attribuite ad Antonello Gagini; una statuetta e una formella, raffigurante S. Nicola, di ignoto del sec. XVIII (II sala).

Tra i dipinti vi sono: la Madonna degli Angeli, di Mariano Smiriglio (1561 - 1631); la Madonna della Catena, di ignoto (sec. XVII); la Morte della Vergine, di ignoto (sec. XVII); l'Adorazione dei Magi, di ignoto (sec. XVII); la Sacra Famiglia, con i simboli della Passione e Crocifissione, gli Arcangeli S. Raffaele e S. Michele, di fra Felice da Sambuca (1734 -1805).

Tra le sculture lignee vi sono: S. Stefano, di ignoto (sec. XVII); Madonna con Bambino, di ignoto (sec. XVII); S. Tommaso, di ignoto (sec. XVII).

Nella II sala è collocato anche il materiale archeologico proveniente dalla necropoli di S. Ciro (territorio di Salemi) e dalla necropoli di Mokarta.

MUSEO DEL RISORGIMENTO DI SALEMI

L'insigne prof. Salvatore Cognata, direttore della Biblioteca Comunale "Simone Corleo", nel maggio 1960, per le celebrazioni del I centenario dell'ingresso di Garibaldi con i Mille in Salemi, allestì con cura e competenza una Mostra storica dei cimeli del Risorgimento nell'antico maniero normanno. La mostra, inaugurata il 14 maggio del 1960, è stata visitata dagli onorevoli Pietro Nenni, Ernesto Del Giudice, Coriolano Belloni, della Camera dei deputati; dal sen. Simone Gatto; dagli onorevoli Vincenzo Occhipinti e Paolo D'Antoni, del Parlamento Siciliano; dal console americano De Witt; dal prof. Alberto Maria Ghisalberti, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e dai docenti universitari Gaetano Falzone, Emilia Morelli, Luigi Buffetti, Ettore Passerin D'Entreves, Ruggero Moscati, Rodolfo De Mattei, Carmelina Naselli, Aldo Berselli, Arturo Pompeati, Fausto Fonzi. Ecco quanto è ospitato nel museo⁷:

⁷ N. LO CASTRO e L. CARADONNA, Le celebrazioni del I Centenario della Rivoluzione Siciliana del 1860 in Salemi, Arti Grafiche Campo, Alcamo, 1982, pag. 86.

- Salemi 15 Gennaio 1848 - Lettera in cui il Presidente del Consiglio Civico di Salemi, Onofrio Favara, convoca i componenti del Consiglio stesso per il 16 Gennaio, ore 21.
- Palermo 30 Gennaio 1848 - Lettera del Presidente del Comitato Generale, Ruggero Settimo, in cui si lodano l'operato e le misure prese dal Comitato di Castronovo.
- Palermo 19 Febbraio 1848 - Lettera in cui il Presidente del Comitato Generale Ruggero Settimo, fa presente al Presidente del Comitato Salemitano che i Comuni godono piena autonomia amministrativa.
- Palermo 26 Febbraio 1848 - Lettera del Presidente del Comitato Secondo, Marchese di Torreatsa, in cui raccomanda al Comitato Provvisorio il pagamento delle tasse.
- Palermo 26 Febbraio 1848 - Lettera del Comitato Provvisorio del Vallo di Trapani al Presidente del Comitato Provvisorio di Salemi. Raccomanda di guardarsi dai facinorosi che si spacciano per emissari armati del Comitato.
- Palermo 28 Febbraio 1848 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia circa le sostituzioni dei membri della Commissione.
- Palermo 29 Febbraio 1848 - Circolare del Comitato Generale riguardante le elezioni in Sicilia.
- Trapani 7 Marzo 1848 - Lettera in cui il Presidente della Commissione Provinciale, Tommaso Staiti, raccomanda al Presidente del Comitato di Salemi l'osservanza delle direttive del Comitato Generale di Palermo.
- Trapani 7 Marzo 1848 - Lettera del Comitato Provvisorio di Trapani, che raccomanda al Presidente del Comitato Provvisorio di Salemi la scelta di un buon rappresentante per il Parlamento Siciliano.
- Mazara 10 Marzo 1848 - Avviso del Presidente della Commissione Distrettuale agli elettori per la nomina per i rappresentanti alla Camera dei Comuni.
- Trapani 11 Marzo 1848 - Lettera in cui il Comitato Centrale del Vallo di Trapani raccomanda al Presidente del Comitato Provvisorio di Salemi, Onofrio Favara, la tutela dell'ordine pubblico.
- Palermo 17 Marzo 1848 - Lettera del Segretario del Comitato Generale di Palermo, Mariano Stabile, in cui comunica l'elezione di Emerico Amari a deputato di Salemi al Parlamento Siciliano.
- Trapani 18 Marzo 1848 - Lettera del Comitato Terzo di Trapani al Presidente del Comitato Provvisorio di Salemi. Raccomanda di vigilare sull'ordine pubblico.
- Palermo 18 Marzo 1848 - Lettera in cui il Maggiore Comandante della Brigata Artiglieria di Trapani chiede un certificato di stato libero.
- Mazara 22 Marzo 1848 - Lettera in cui Mons. Antonino Salamone, Vescovo di Mazara e Presidente di quel Comitato Provvisorio, avverte il Presidente del Comitato di Salemi che la nave postale "Peloro" avrebbe toccato Marsala per imbarcare Deputati del Parlamento Siciliano.
- Palermo 23 Marzo 1848 - Lettera del Presidente del Comitato Generale, Ruggero

Settimo, in cui raccomanda la ripresa del pagamento della fondiaria.

- Salemi 23 Marzo 1848 - Lettera in cui il Presidente del Comitato Provvisorio di Salemi fa conoscere agli amministratori di Istituti di pubblica beneficenza le direttive ricevute.
- Trapani 6 Aprile 1848 - Lettera del Presidente del Comitato Centrale del Vallo di Trapani, che comunica la nomina a Ministro di Guerra e Marina di Giuseppe Paternò di Spedalotto.
- Trapani 6 Aprile 1848 - Lettera in cui il Presidente del Comitato Secondo di Trapani, Francesco Adragna, chiede notizia circa gli introiti nazionali.
- Trapani 6 Aprile 1848 - Lettera in cui il Presidente del Comitato Centrale del Vallo di Trapani, comunica al Presidente del Comitato di Salemi che Felice Mirabella, residente a Malta, ha ottenuto dal Governo Maltese la facoltà di far partire le barche siciliane senza il nulla osta del Console Napoletano.
- Trapani 13 Aprile 1848 - Lettera in cui si dice che il Presidente del Comitato Centrale del Vallo di Trapani, invia al Presidente del Comitato Provvisorio di Salemi quattro copie del decreto che riguarda l'invio della bandiera siciliana agli Stati di Roma, Piemonte e Toscana.
- Trapani 15 Aprile 1848 - Lettera del Presidente del Comitato Centrale, G. Calvino, in cui trasmette al Presidente del Comitato di Salemi il decreto del Parlamento riguardante la volontà della Sicilia di far parte della Lega italiana.
- Napoli 23 Aprile 1848 - Carta di passaggio del Regno delle Due Sicilie, intestata ad Antonino Casano, di Marsala.
- Trapani 27 Aprile 1848 - Lettera in cui il Presidente del Comitato Secondo di Trapani, Francesco Adragna, chiede al Comitato di Salemi il motivo del perché non agisca contro i contribuenti morosi.
- Palermo 6 Maggio 1848 - Lettera in cui il Ministro della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici sollecita il Comitato di Salemi per il compimento della strada Castelvetrano-Salemi.
- Palermo 1 Giugno 1848 - Avviso del Ministro delle Finanze, Michele Amari, riguardante la riscossione sulla tassa delle finestre.
- Palermo 13 Luglio 1848 - Lettera in cui si dice che il Deputato Distrettuale di Mazara, Sac. Pietro Napoli, invia al Presidente del Municipio di Salemi lo Statuto di riforma della Costituzione del 1812.
- Palermo 10 Agosto 1848 - Lettera del Ministro delle Finanze, Michele Amari, in cui raccomanda al Presidente del Municipio di Salemi la riscossione delle imposte.
- Santa Ninfa 17 Agosto 1848 - Lettera in cui il Capitano d'armi della Valle di Palermo Giorgio Chinnici, invita il Presidente del Consiglio Civico a riattivare il dazio sul macinato.
- Trapani 10 Settembre 1848 - Lettera del Capitano d'armi della Valle di Palermo Giorgio Chinnici, in cui dispone che la squadra ai suoi ordini rientri a Palermo per

ricevere istruzioni.

- Palermo 30 Settembre 1848 - Lettera del Governo Siciliano che fa notare l'impossibilità di assumere nuovi impiegati del macinato.
- Palermo 8 Ottobre 1848 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia di chiamata alle armi.
- Trapani 12 Ottobre 1848 - Lettera di accompagnamento di un decreto del Ministro della Guerra e Marina, circa il richiamo dei congedati.
- Salemi 14 Ottobre 1848 - Lettera in cui il comandante militare del Distretto di Mazara, Scipione Maccagnone, chiede notizie dei ruoli sulla tassa dei negozianti.
- Palermo 17 Ottobre 1848 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, che proroga di otto giorni il termine prescritto ai Comuni per apprestare gli uomini per l'esercito.
- Palermo 24 Ottobre 1848 - Lettera in cui il Ministro delle Finanze avverte i Cassieri comunali di pagare il soldo ai custodi visitatori.
- Salemi 6 Novembre 1848 - Lettera del Presidente del Consiglio Civico al Presidente del Municipio, per invitarlo a partecipare al solenne "Te Deum", da cantarsi nel I Anniversario della Redenzione.
- Trapani 16 Novembre 1848 - Lettera in cui si dice che il Commissario Generale del Potere Esecutivo, Gian Battista Fardella, trasmette cinque decreti del Parlamento Siciliano.
- Salemi 25 Novembre 1848 - Lettera della Cancelleria del Magistrato Municipale al Presidente del Consiglio Civico. Fa presente che vi è disponibilità di mezzi, per la festa del Patrono S. Nicolò.
- Mazara 27 Novembre 1848 - Lettera in cui il Comitato Militare di Mazara raccomanda al Senato di Salemi di sorvegliare alcuni individui delle disciolte squadre, che si recano a Palermo a chiedere impieghi.
- Palermo 2 Dicembre 1848 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, che stabilisce giorni di festa nazionale il 12 gennaio e il 25 marzo.
- Palermo 15 Dicembre 1848 - Lettera in cui il Ministro della Guerra e Marina, Giuseppe La Farina, invita il Presidente del Municipio di Salemi al soddisfo dell'obbligo di fornire le reclute.
- Salemi 19 Dicembre 1848 - Lettera del Maggiore Comandante della Guardia Nazionale di Salemi che chiede al Presidente del Consiglio Civico i mezzi necessari per la stessa.
- Trapani 20 Dicembre 1848 - Lettera in cui il Comandante Militare di Trapani invita il Presidente del Municipio a sospendere la partenza di forza militare.
- Palermo 27 Dicembre 1848 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, in virtù del quale il mutuo nazionale emesso per 500.000 onze col Decreto del 20 Dicembre 1848 viene elevato ad un milione.
- Palermo 29 Dicembre 1848 - Manifesto ringraziamento al popolo siciliano della

conferma della carica di ministri dei firmatari: Vincenzo Fardella, Vito Ondes, Pietro Marano, Vincenzo Errante, Filippo Cordova, Giuseppe La Farina.

- Palermo 30 Dicembre 1848 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia col quale si fa obbligo a tutti i comuni di fornire altre reclute per 1.000 abitanti.
- Palermo 4 Gennaio 1849 - Decreto del parlamento Generale di Sicilia circa il giuramento della Guardia Nazionale.
- Palermo 9 Gennaio 1849 - Ordinanza del Ministro dell'Interno Matteo Reali, che riguarda la sicurezza interna.
- Salemi 9 Gennaio 1849 - Lettera in cui il Presidente del Consiglio Civico, Onofrio Favara comunica i componenti del Consiglio stesso.
- Salemi 11 Gennaio 1849 - Lettera del Presidente del Consiglio Civico di Salemi, Onofrio Favara, in cui invita i componenti del Consiglio Civico al solenne "Te Deum" che sarà cantato nella Maggiore Chiesa nell'anniversario della riacquistata libertà.
- Salemi 18 Gennaio 1849 - Lettera in cui il Presidente del Consiglio Civico di Salemi, comunica al Presidente del Municipio, Avv. Luigi Oliveri, la nomina a Capitano Giustiziere del Cavaliere Ignazio De Blasi.
- Trapani 18 Gennaio 1849 - Lettera del Comandante Militare di Trapani, Giuseppe Platamone, che, a nome del Commissario del potere esecutivo, comunica la nomina del Capitano di Giustizia di Salemi nella persona del Cav. Ignazio De Blasi e del sostituto, in quella, del Dott. Francesco Lampiasi.
- Palermo 20 Gennaio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, col quale si stabilisce che sin tanto che dura la guerra, le contribuzioni straordinarie imposte a carico dei godenti, soldi, pensioni, abadie ecc. saranno riscosse.
- Palermo 20 Gennaio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, in virtù del quale si proroga a tutto il mese di Aprile 1849 quanto è stato disposto contro i colpevoli di reato di sequestro.
- Palermo 25 Gennaio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, che stabilisce che i Consigli di Guerra giudicheranno i colpevoli di comitiva armata, attacco e resistenza alla forza pubblica, furto qualificato in campagna ecc.
- Palermo 25 Gennaio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, che stabilisce che i condannati alla malleveria, che non possono apprestare le cauzioni, debbano dimostrare ogni fine mese, di essere ingaggiati in un'arte o mestiere.
- Palermo 25 Gennaio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, circa la competenza dei Consigli di Guerra.
- Palermo 30 Gennaio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, riguardante le attribuzioni del Potere Esecutivo.
- Palermo 1 Febbraio 1849 - Circolare della Commissione per la riscossione del mutuo di un milione di onze, annunziante che il detto, per decreto del Parlamento, è forzoso.
- Palermo 1 Febbraio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia che stabilisce

che i Pari eletti non possono essere sostituiti neanche per procura.

- Palermo 5 Febbraio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia che protrae, fino a tutto Marzo 1849 le attribuzioni affidate ai generali.
- Palermo 5 Febbraio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia col quale si proroga, fino alla fine di Febbraio la facoltà del Ministro dell'Interno di arrestare i sospetti ladri di bestiame.
- Trapani 10 Febbraio 1849 - Lettera in cui il Comandante Militare della Valle di Trapani, chiede al Presidente del Municipio un Atto Notorio di Nicolò Saladino fu Gaspare, prigioniero a Napoli.
- Salemi 10 Febbraio 1849 - Lettera in cui il Presidente del Municipio, Avv. Luigi Oliveri, comunica al Presidente del Consiglio Civico che la Commissione di Deputazione autorizzava il Comune ad offrire all'esercito tre mule invece di una, e tre cavalli.
- Palermo 12 Febbraio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia in virtù del quale si stabilisce che, sin tanto che dura l'occupazione di Messina, l'attestato di sbarco di scorza di sughero sarà fatto da colui che riceve la merce.
- Palermo 17 Febbraio 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia riguardante l'istituzione di un collaboratore del Capitano di Giustizia per ogni quartiere di ogni città.
- Salemi 18 Febbraio 1849 - Lettera in cui il Presidente del Consiglio Civico di Salemi, Onofrio Favara, invita il Presidente del Municipio, Avv. Luigi Oliveri, a ritirare dal Cassiere Comunale il denaro prestato per l'acquisto degli animali che il Comune era obbligato a fornire all'Esercito siciliano.
- Salemi 20 Febbraio 1849 - Lettera del Presidente del Consiglio Civico di Salemi, in cui si comunica che il Vescovo di Mazara aveva nominato come predicatore per la Quaresima del 1849, il Can. G. Causi.
- Salemi 19 Marzo 1849 - Lettera in cui il Presidente del Consiglio Civico, Onofrio Favara, invita il Presidente del Municipio a nominare la Commissione per il mutuo di un milione di onze.
- Palermo 21 Marzo 1849 - Decreto del Parlamento Generale di Sicilia, che riduce di un quinto i soldi di qualsiasi genere a carico dell'erario comunale.
- Palermo 22 marzo 1849 - Decreto del Parlamento di Sicilia, che stabilisce la levata una tantum delle somme di onze 600.000 in tutto il Regno, con titolo di tributo della libertà.
- Trapani 24 Marzo 1849 - Lettera in cui il Comandante Militare del Distretto di Trapani invita il Presidente del Municipio di Salemi a mandare nel capoluogo Maria Nuccio, madre del prigioniero Giuseppe Caradonna, per ricevere il sussidio accordato dal Governo.
- Palermo 24 Marzo 1849 - Lettera del Presidente della Guerra e Marina, Mariano Stabile che fa conoscere al Presidente del Municipio il Regolamento per la sorve-

gianza dei lidi.

- Palermo 27 Marzo 1849 - Lettera in cui il Ministro delle Finanze, Vincenzo Di Marco, comunica al Presidente del Consiglio Civico che gli impiegati comunali e quelli dei Pubblici Stabilimenti dovranno contribuire con il doppio della tassa sui benefici ecclesiastici.
- Palermo 31 Marzo 1849 - Lettera del Presidente del Consiglio di Reclutazione, che chiede al Sindaco di Salemi il certificato di nascita e di stato libero di Lombardino Salvatore, arruolato nell'Esercito Nazionale.
- Salemi 3 Aprile 1849 - Lettera in cui la Commissione del Quartiere Misericordia per il tributo della libertà, rimette al Presidente del Consiglio Civico il notamento dei centotrentaquattro contribuenti, per un totale della tassa di onze 80,12.
- Palermo 5 Aprile 1849 - Lettera del Ministro della Guerra e della Marina Mercantile, Mariano Stabile, in cui ordina al Presidente del Municipio di Salemi la marcia per Trapani della Guardia Nazionale mobilitata e mobilizzabile.
- Mazara 16 Aprile 1849 - Lettera in cui il Comandante Militare del Distretto di Mazara, Scipione Maccagnone, comunica al Presidente del Municipio di Salemi che è stata accettata la mediazione dell'Ammiraglio francese Baudin.
- Trapani 12 Giugno 1849 - Lettera dell'Intendente di Trapani Filippo Landolini, Barone di Riggilifi, al Sindaco di Salemi. Comunica che una colonna di truppe di linea sarà a sua disposizione, per la tutela dell'ordine pubblico.
- Salemi 22 Giugno 1849 - Lettera in cui il Tenente colonnello comandante la colonna mobile, Pasquale Marra, chiede al Sindaco di Salemi 10 animali da basto.
- Palermo 29 Luglio 1849 - Ordinanza del Comandante in Capo dell'Esercito borbonico in Sicilia, Carlo Filangeri, in cui si dice che i coltivatori alla semina abbiano soccorsi di generi e denaro.
- Palermo 9 Agosto 1849 - Editto del Cancelliere della Commissione per l'esame e giudizio dei conti dal 12 Gennaio 1848 al 14 Maggio 1849, perché coloro che ebbero maneggio del pubblico denaro presentino i conti relativi.
- Mazara 8 Ottobre 1849 - Lettera del Sottintendente di Mazara al Sindaco di Salemi. Avverte che gli impiegati napoletani devono cessare di prestar servizio in Sicilia.
- Napoli 19 Ottobre 1849 - Manifesto a stampa con cui il Tenente colonnello, comandante della colonna mobile, Giuseppe Pianelli, vieta l'uso della coppola della Guardia Nazionale a coloro che non vi hanno mai fatto parte.
- Salemi 20 Ottobre 1849 - Lettera in cui il Sottintendente di Mazara, Scipione Caracciolo, raccomanda al Sindaco di Salemi di riparare alla mancanza del pane.
- Trapani 27 Ottobre 1849 - Lettera dell'Intendente di Trapani, Barone di Riggilifi, in cui raccomanda al Sindaco di Salemi il ripristino dello stemma reale negli uffici pubblici.
- Palermo 10 Novembre 1849 - Lettera in cui il Presidente della Commissione per l'esame e giudizio dei conti, chiede il conto del 1848.

- Mazara 10 Dicembre 1851 - Lettera in cui il Sottintendente del Distretto di Mazara esorta il Sindaco di Salemi a vigilare sui venditori degli almanacchi che, passando per le mani del popolo, possono essere pericolosi.
- Napoli 22 Maggio 1859 - Decreto del Re delle Due Sicilie, Francesco II, in cui si dice che tutte le autorità del Regno rimangano nell'esercizio delle loro funzioni.
- Palermo 9 Giugno 1859 - Manifesto a stampa ai naviganti, con cui il Luogotenente Generale di Sicilia fa presente che è stato eretto un faro a S. Vito.
- Salemi 10 Giugno 1859 - Lettera in cui il giudice supplente, Dott. Settimo Merendino, invita il Sindaco a presenziare al giuramento della Guardia Civica.
- Palermo 14 Settembre 1859 - Circolare a stampa del Luogotenente Generale della Sicilia, Paolo Ruffo, Principe di Castelcicala, inviata al Sindaco di Salemi, con la quale si fa presente che non debbono rifiutarsi le monete di argento di vecchio conio.
- Mazara 14 Novembre 1859 - Lettera in cui si dice che il f.f. intendente Vaccaro invia al Sindaco di Salemi n. 10 copie dei ritratti del Re e della Regina.
- Ministero della Guerra e Marina - Regolamento delle forze per l'organizzazione delle sorveglianze litorali.
- Ministero delle Finanze - Regolamento da osservarsi per la riscossione del mutuo di un milione di onze.
- Stampato in uso, per il rilascio di permesso di porto d'armi.
- Libro di Balsamo Paolo "Memorie segrete sulla istoria moderna del regno di Sicilia", stampato a Palermo nell'anno I della Rigenerazione.
- Libro di Palmeri Nicolò "Saggio storico politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816", con una appendice sulla rivoluzione del 1820, stampato a Palermo nell'anno I della Rigenerazione.
- Elenco dei componenti il Comitato Rivoluzionario costituito a Salemi il 26 Gennaio 1848.
- Foto del Generale Enrico Fardella che il 26 Gennaio 1848 venne a Salemi con una squadra di Vitesi, per costituire il Comitato Provvisorio.
- Foto di Vito Favara Verderame, rivoluzionario del 1848 e Vice Governatore del Distretto di Mazara nel 1860.
- Ritratto ad olio di Onofrio Favara, Presidente del Consiglio Civico di Salemi nel 1848-49.
- Ritratto ad olio di Padre Gaspare Salvo, rivoluzionario del 1848.
- Ritratto di Gaspare Favara Verderame, membro del Comitato segreto di Salemi.
- Calco in gesso di Simone Corleo, filosofo e patriota salemitano.
- Raccolta del Giornale Ufficiale di Palermo: "La Cerere" Anno 1843.
- Raccolta del Giornale Ufficiale di Sicilia: Anno 1849.
- Raccolta del Giornale Ufficiale di Sicilia: Anno 1850.
- Raccolta del Giornale Ufficiale di Sicilia: Anno 1852.

- Raccolta del Giornale Ufficiale di Sicilia: Anno 1853.
- Raccolta del Giornale Ufficiale di Sicilia: Anno 1856.
- Raccolta del Giornale Ufficiale di Sicilia: Anno 1858-59.
- Inventario del carteggio del periodo rivoluzionario dal 1848-49.
- Salemi 13 Maggio 1860 - Ricevuta a firma del Capo di Stato Maggiore, Sirtori, per la carta generale di Sicilia» avuta dal Municipio di Salemi.
- Salemi 14 Maggio 1860 - Copia fotostatica del Decreto della Dittatura in Sicilia assunta da Giuseppe Garibaldi.
- Salemi 14 Maggio 1860 - Copia della Deliberazione del Decurionato Salemitano, con la quale: si dichiara decaduto il dispotico governo borbonico; si proclama il Regno d'Italia con Vittorio Emanuele; si offre la Dittatura al Generale Garibaldi.
- Salemi 14 Maggio 1860 - Copia fotostatica di 14 buoni, rilasciati a Salemi dalla Intendenza dei Mille.
- S. Ninfa 15 Maggio 1860 - Lettera della Cancelleria di S. Ninfa al Municipio di Salemi. Annunzia l'invio di pane e chiede il pagamento dell'importo in onze 6 e tari 12.
- Calatafimi 16 Maggio 1860 - Lettera di Giuseppe La Masa ad Alberto Maria Mistretta, con cui si annunzia la vittoria di Calatafimi.
- Vita 16 Maggio 1860 - Lettera del Commissario Bovi al Sindaco di Salemi, in cui chiede del pane.
- Vita 16 Maggio 1860 - Lettera del Sindaco di Vita al Sindaco di Salemi, ove si chiedono due carretti di pane per la truppa del Generale Garibaldi.
- Calatafimi 16 Maggio 1860 - Lettera in cui il Segretario di Garibaldi, Basso, esprime al Sindaco di Salemi la gratitudine del Generale per le accoglienze fatte ai Mille.
- Calatafimi 16 Maggio 1860 - Lettera del Comandante Vincenzo Orsini al Sindaco di Salemi. Si invita questi a consegnare al capo costruttore un plico.
- Calatafimi 16 Maggio 1860 - Lettera di Giuseppe La Masa in cui, tramite Alberto Mistretta, chiede denaro al percettore di Salemi.
- Salemi 17 Maggio 1860 - Lettera diretta al Governatore di Salemi dal Primo Soldato di Sicilia, Giuseppe Oddo, uno dei Mille, colla quale si chiede un cavallo, onde poter raggiungere sollecitamente il Comandante Orsini.
- Vita 17 Maggio 1860 - Lettera in cui il Dott. Pietro Ripari, capo dei servizi sanitari della Spedizione dei Mille, comunica al Dott. Ignazio Lampiasi che, per ordine del Generale, viene nominato suo vice.
- Palermo 26 Maggio 1860 - Copia conforme del "Bullettino" riguardante lo scontro dei Garibaldini a Piano delle Grazie (Palermo).
- Salemi 29 Maggio 1860 - Deliberazione del Consiglio Civico di Salemi, in cui si vota all'unanimità l'erogazione di ducati 300 per le spese di guerra e si tratta anche la sicurezza pubblica. (F.to Simone Corleo, quale Presidente del Consiglio Civico).
- Salemi 9 Giugno 1860 - Verbale di consegna del cadavere di Francesco Montanari alle autorità salemitane da parte di quelle vitesi.

- Vita 9 Giugno 1860 - Lettera del Sindaco di Vita a quello di Salemi in cui si parla del trasferimento del cadavere di Montanari.
- Salemi 9 Giugno 1860 - Lettera dell'Arc. Paolo Tibaudò al Sindaco di Salemi. Contiene notizie sulle esequie al Maggiore Montanari.
- Salemi 10 Giugno 1860 - Lettera di dieci consiglieri del Consiglio Civico al presidente, in cui si chiede riunire il Consiglio, per trattare l'offerta della cittadinanza onoraria ad Achille Maiocchi.
- Salemi 10 Giugno 1860 - Deliberazione del Consiglio Civico, in cui si decide di inviare una commissione di cittadini a Palermo, a rendere omaggio a Garibaldi, per le vittorie riportate, e di porre delle lapidi nell' atrio del Palazzo Senatorio a ricordo.
- Palermo 12 Giugno 1860 - Lettera del garibaldino Zasio Emilio diretta al Dott. Ignazio Lampiasi. Chiede i 18 napoleoni d'oro della guida Martignoni Luigi da Lodi, morto a Vita per ferite riportate a Calatafimi.
- Salemi 26 Giugno 1860 - Lettera di Giuseppe Garibaldi al Sig. Domenico Saccaro, che ringrazia per l'oblazione fatta per la Santa Causa Nazionale.
- Palermo 26 Giugno 1860 - Lettera di Giuseppe Marino Oliveri diretta al Dott. Ignazio Lampiasi. Vi rileva l'opera del Lampiasi prestata a Calatafimi.
- Palermo 26 Giugno 1860 - Lettera in cui il Dott. Pietro Ripari si congratula col Dott. Ignazio Lampiasi che i feriti di Calatafimi lasciati alle di lui cure sono tutti guariti.
- Palermo 26 Giugno 1860 - Foglio matricolare del volontario santaninfese Maggio Pietro, arruolatosi nel Battaglione Cacciatori dell'Etna.
- Palermo 6 Luglio 1860 - Lettera del Sig. Pietro Dentici diretta al garibaldino livornese Savi, residente presso il Dott. Ignazio Lampiasi. Si chiedono notizie per conto della famiglia del Savi che, ferito a Calatafimi, non aveva dato notizie ai suoi per lungo tempo.
- Palermo 6 Agosto 1860 - Lettera di Achille Maiocchi al Presidente del Consiglio Civico di Salemi. Manifesta la sua riconoscenza al popolo salemitano e ringrazia per il conferimento della cittadinanza onoraria.
- Palermo 6 Agosto 1860 - Lettera di Achille Maiocchi diretta al Marchese di Torrealta di Salemi, per ringraziarlo delle cortesie usategli durante la sua convalescenza a Salemi. Il Maiocchi fu ferito a Calatafimi e subì l'amputazione di un braccio.
- Palermo 25 Ottobre 1860 - Decreto del prodittatore, che nomina, in nome di Vittorio Emanuele II, il Dott. Ignazio Lampiasi, quale medico chirurgo reggimentale dell'Arma dei Bersaglieri.
- Palermo 12 Gennaio 1862 - Decreto del Luogotenente generale del Re nelle province siciliane, in cui si autorizza il Dott. Ignazio Lampiasi a fregiarsi della medaglia commemorativa.
- Torino 22 Aprile 1862 - Decreto del Ministro della Guerra, che conferisce la medaglia d'argento al valor militare al Dott. Ignazio Lampiasi.
- Torino 6 Luglio 1862 - Decreto di nomina di Luigi Torres a Luogotenente generale

della Guardia Nazionale di Salemi.

- Palermo 9 Luglio 1862 - Lettera in cui il Dott. Pietro Ripari comunica al Dott. Ignazio Lampiasi che il Generale Garibaldi, dovendo fare un giro per l'Italia, visiterà anche Salemi.
- Livorno 13 Luglio 1862 - Lettera del garibaldino Giovanni Savi al dott. Ignazio Lampiasi. Chiede il rilascio di un certificato per la cura da lui avuta nell'Ospedale di Vita e Salemi.
- Mazara 16 Marzo 1881 - Lettera in cui il vice console britannico in Mazara, Vito Favara Verderame, chiede al Sindaco di Salemi notizie dei sudditi inglesi in codesta città.
- Salemi 28 Marzo 1884 - Lettera di Alberto Maria Mistretta, diretta al Deputato Simone Corleo, in cui si parla della bandiera issata da Garibaldi sul castello di Salemi.
- Roma 30 Luglio 1884 - Attestato del Ministro della Guerra, con il quale si autorizza, con decreto del 1865, Saladino Giovanni, trombettiere nel primo Reggimento dell'Italia Meridionale, a fregiarsi della medaglia d'oro.
- Roma 30 Luglio 1884 - Attestato del Ministro della Guerra con il quale, con decreto del 1883, si autorizza il suddetto Saladino Giovanni a fregiarsi della medaglia al merito.
- Palermo 28 Novembre 1886 - Attestato della città di Palermo, rilasciato al suddetto picciotto garibaldino Saladino Giovanni, che gli conferma il diritto di fregiarsi della medaglia commemorativa.
- Roma 23 Settembre 1895 - Telegramma di Francesco Crispi al Sindaco di Salemi, col quale ringrazia per i sentimenti di patria, espressi nell'occasione del XXV Anniversario della presa di Roma.
- Napoli 3 Marzo 1900 - Telegramma di Francesco Crispi al Sindaco di Salemi, in cui manifesta la sua riconoscenza alla cittadinanza salemitana per l'affettuosa dimostrazione tributatagli.
- Brescia 10 Marzo 1910 - Lettera autografa di Giuseppe Cesare Abba al Sindaco di Salemi. Accetta con entusiasmo l'invito del Sindaco a partecipare alle Celebrazioni in Salemi del Cinquantenario del 1860.
- Brescia 27 Aprile 1910 - Lettera autografa di Giuseppe Cesare Abba al Sindaco di Salemi, in cui parla della sua venuta a Salemi.
- Brescia 9 Agosto 1910 - Lettera autografa di Giuseppe Cesare Abba, in cui ringrazia il Sindaco di Salemi per le accoglienze ricevute.
- Lettera di Jessie White Mario al Sindaco di Salemi. Parla del Can. Franc. Saverio Baviera e del Dott. Ignazio Lampiasi.
- Lettera del Barone Plutino, uno dei Mille. Da notizia ad Alberto Mistretta della Battaglia di Calatafimi e della ferita riportata dal Barone Stocco.
- Numero Unico edito a Brooklyn N. Y. il 30 Giugno 1917, "Garibaldi Dittatore al 1860 in Salemi", edito a cura del salemitano Rosario Ganci.

- Registro delle deliberazioni del Decurionato salemitano nel 1860.
- Elenco dei Mille componenti la prima spedizione per la Sicilia partita da Quarto il 5 Maggio 1860.
- Elenco dei Picciotti e volontari salemitani, in tutto 78, che seguirono la spedizione dei Mille.
- Elenco dei Decurioni salemitani, firmatari della storica Deliberazione del 14 Maggio 1860.
- Quadro riassuntivo della riorganizzazione dell'esercito dei Mille e dei Picciotti siciliani, avvenuta a Salemi in seguito all'emanazione del decreto di Garibaldi il 14 Maggio 1860.
- Litografia di Giovanni Corrao.
- Litografia di Luigi Pellegrini.
- Litografia di Giambattista Marinuzzi.
- Litografia di Rosolino Pilo.
- Litografia di Fra Giovanni Pantaleo.
- Litografia di Domenico Cortegiani.
- Litografia dei tredici cospiratori della Gancia, fucilati il 14 Aprile 1860.
- Litografia raffigurante l'evasione dalla sepoltura di Gaspare Bivona e Filippo Patti il 9 Aprile 1860.
- Litografia dell'intestazione dell'opera "Storia della Rivoluzione Siciliana del 1860".
- Litografia raffigurante il popolo palermitano alla barricata della salita del Monastero dei Sette Angeli.
- Litografia dei combattenti della Gancia il 4 Aprile 1860.
- Litografia raffigurante alcuni combattenti e frati della Gancia aggrediti e presi il 4 Aprile 1860.
- Litografia raffigurante il saccheggio delle truppe borboniche nella Chiesa della Gancia.
- Foto di Achille Maiocchi, uno dei Mille.
- Foto di Francesco Montanari da Mirandola, uno dei Mille.
- Foto di Augusto Elia, uno dei Mille.
- Foto di Paolo Luigi Testa.
- Foto di Stefano Tedeschi Oddo, uno dei Mille.
- Foto di Campisi Gaetano, uno dei Mille.
- Foto di Donato Colombo, uno dei Mille.
- Foto di Moretti Virgilio, uno dei Mille.
- Foto di Savi Giovanni, uno dei Mille.
- Foto del Primo Ministero Francesco Crispi con dedica autografa: "A Salemi fortunata ad essere stata la prima a proclamare il regno d'Italia con Vittorio Emanuele". (9 Ottobre 1899)
- Foto di Pagani Giovanni, uno dei Mille.

- Foto di ventotto garibaldini superstiti; che presero parte alle celebrazioni del 1910.
- Foto del Generale Garibaldi fatta a Milazzo dopo la battaglia.
- Foto di Fra Giovanni Pantaleo, docente di lettere e filosofia nel Convento dei PP. Riformati di Salemi nel 1860.
- Busto in terracotta dell'Agrologo Nicolò Favuzza, che fu capo della squadra dei picciotti salemitani, forte di 78 elementi.
- Foto di Bartolomeo D'Angelo, picciotto salemitano.
- Ritratto ad olio di Luigi Torres. Si arruolò con i Mille a Salemi e partecipò alla campagna del 1860 fino al Volturmo.
- Foto di Sebastiano Titolo, infermiere dell'ambulanza dei Mille situata a Vita.
- Foto di Giuseppe Cipolla, medico dell'ambulanza dei Mille.
- Ritratto di Pasquale Castelli, picciotto salemitano.
- Ritratto di Bucaria Diego, picciotto salemitano.
- Foto di Domenico Mistretta, fratello di Alberto: prese parte col grado di maggiore alla spedizione Medici.
- Ritratto di Tommaso Terranova, Sindaco di Salemi nel 1860. Firmò la storica Deliberazione del 14 Maggio 1860.
- Foto di Alberto Mistretta, primo eletto del Decurionato del 1860 e vice presidente del Comitato Segreto del 1860.
- Ritratto di Antonio Ferranti, decurione del 1860.
- Ritratto di Luigi Orlando, decurione del 1860.
- Ritratto di Giovanni Castelli, decurione del 1860.
- Ritratto di Melchiorre Angelo, decurione del 1860.
- Ritratto di Antonino Maragioglio, decurione del 1860.
- Ritratto di Antonino Rubino, decurione del 1860.
- Ritratto di Vito Accardo, decurione del 1860.
- Ritratto di Simone Corleo, membro del Comitato Segreto del 1860.
- Foto di Luigi Corleo, membro del Comitato Segreto del 1860.
- Foto dell'Avv. Ignazio Corleo.
- Foto dell'Avv. Antonino Lo Presti, membro del Comitato Segreto del 1860.
- Foto del Can. Franc. Saverio Baviera, membro del Comitato Segreto del 1860.
- Foto del Dott. Ignazio Lampiasi, membro del Comitato Segreto del 1860.
- Foto del Marchese di Torrealta: ospitò Garibaldi nella sua casa il 13 e il 14 Maggio 1860.
- Ritratto del Can. Antonino Orlando: fece visita a Garibaldi con la coccarda tricolore.
- Foto di Rocco Giammarianaro, confidente della polizia borbonica.
- Disegno a carbone di Giuseppe Garibaldi del Prof. Carmelo Lampiasi.
- Ritratto ad olio di Vittorio Emanuele II del pittore salemitano Ignazio Miceli.
- Autoritratto del pittore salemitano Ignazio Miceli.
- Tela del pittore salemitano Ignazio Miceli, dipinta nel 1861. Raffigura la "Concor-

dia del 24 Aprile del 1861”.

- Foto di Marino Giuseppe Oliveri, pubblicista. Diresse il “Precursore”, che fu fondato da Francesco Crispi nel Giugno del 1860. Scrisse: “Una pagina della storia dei Mille o la Dittatura in Salemi”.
- Foto di Francesco La Colla, autore del volume “Salemi e i Mille” pubblicato a cura del Comune di Salemi nel 1910 e nel 1960.
- Foto delle Signore Vitina Granozzi Patera ed Ippolita De Stefani Perez, di S. Ninfa: cucirono la bandiera tricolore che una deputazione di patrioti santaninfesi consegnò a Garibaldi il 13 Maggio 1860.
- Stampa a colori di Garibaldi (dal Mattino Illustrato).
- Stampa di Garibaldi a Caprera.
- Schizzo a penna del garibaldino Bartolomeo Marchelli, comandante la seconda compagnia dei Cacciatori dell’Etna. Raffigura lo sbarco di Marsala.
- Stampa ricordo dei Comuni italiani, emessa in occasione del XX Anniversario della morte di Garibaldi.
- Dipinto ad acquerello del pittore mirandolese Renzo Ugolini, donato alla città di Salemi dall’autore, in riconoscenza di quanto Salemi ha fatto per il Colonnello Francesco Montanari.
- N. 2 Stampe raffiguranti donne nei costumi tipici di Salemi nel 1860.
- Carta topografica del Territorio di Salemi del 1860.
- Foto del Municipio di Salemi come era nel 1860.
- Foto della Piazza S. Francesco (ora Libertà come era nel 1860).
- Foto di Salemi e del suo Castello, all’epoca dei Mille.
- Foto della porta principale del Castello Normanno.
- Foto panoramica, dell’epoca dei Mille, di Salemi con il suo Castello.
- Foto della fattoria di Rampingallo nel 1860, quartier generale della spedizione dei Mille il 12 Maggio 1860.
- Foto della Piazza S. Francesco, via Marsala e Monte delle Rose all’epoca dei Mille.
- Foto della fattoria di Rampingallo, nel 1910.
- Foto di Salemi, con via dei Mille e Monte delle Rose, nel 1860.
- Foto della casa di Simone Favara in via Cascio Cortese, ove alloggiò Francesco Crispi il 13 e 14 Maggio 1860.
- Foto della casa Torralta, dove fu alloggiato Garibaldi il 13 e il 14 Maggio 1860.
- Foto della casa sita nella via Cosenza, ove fu ospitato il Capo di Stato Maggiore, Sirtori.
- Foto dell’abitazione delle Signore santaninfesi Vitina Granozzi Patera e Ippolita De Stefani Perez.
- Foto del sito di Pianto Romano, prima che vi fosse costruito l’Ossario a ricordo dei caduti della battaglia del 15 Maggio del 1860.
- Foto riprodotte Aspromonte, dopo il combattimento.

- Medaglia ricordo della città di Enna alla città di Salemi in occasione del I Centenario dell'Unità d'Italia.
- Medaglia al valore del picciotto salemitano Diego Bucaria.
- Targa in bronzo donata dal Comune di Mirandola al Comune di Salemi, in perenne riconoscenza per avere onorato e custodito per un secolo i resti del Col. Francesco Montanari.
- Fazzoletto rosso del picciotto salemitano Nuccio Antonino.
- Giberna borbonica.
- Pugnale dell'epoca dei Mille.
- Sciabola del picciotto salemitano Pasquale Castelli.
- Sciabola del Maggiore Domenico Mistretta.
- Sciabola dell'epoca dei Mille.
- Sciabola dell'epoca dei Mille.
- Sciabola dell'epoca dei Mille.
- Sciabola dell'epoca dei Mille.
- Sciabola dell'epoca dei Mille.
- Trizzalora del patriota Alberto Mistretta.
- Trizzalora del decurione del 1860 Ciro Capizzo.
- Trizzalora che il Generale Garibaldi donò al Sac. Gaspare Salvo.
- Trizzalora dell'epoca dei Mille.
- Trizzalora dell'epoca dei Mille.
- Trizzalora dell'epoca dei Mille.
- Trizzalora dell'epoca dei Mille.
- Trizzalora dell'epoca dei Mille.
- Trizzalora dell'epoca dei Mille.
- Fucile del decurione Ciro Capizzo.
- Fucile dell'epoca dei Mille.
- Fucile dell'epoca dei Mille.
- Fucile dell'epoca dei Mille.
- Fucile dell'epoca dei Mille.
- Fucile dell'epoca dei Mille.
- Baionetta garibaldina.

MUSEO "PEPOLI" DI TRAPANI

Con la soppressione degli Ordini Religiosi del 1866, il monumentale convento dei PP. Carmelitani (annesso alla Basilica - Santuario di Maria SS. di Trapani) venne incamerato dallo Stato e poi acquistato dal Conte Agostino Pepoli, insigne mecenate e appassionato di arte e di antichità, che nel 1908 vi riunì la propria collezione di oggetti d'arte, la raccolta comunale, la quadreria del gen. Giovan Battista Fardella (Ministro di Ferdinando I e Francesco I di Borbone), le opere delle sopresse corporazioni religiose, alcuni oggetti della Biblioteca Fardelliana e dell'Ospizio Marino, cimeli archeologici del Museo Nazio-

nale di Palermo e alcuni reperti del Museo Hernandez di Erice.

Fu lo stesso conte Pepoli a dare un primo ordinamento agli oggetti artistici, che dopo il 1910 (anno del decesso), fu continuato dal primo Direttore A. Sorrentino e dopo dal dott. Vincenzo Scuderi.

La notevole raccolta artistica comprende quadri, marmi, bronzi, oreficeria, monete, oggetti di scavo, sculture in legno, in corallo, in avorio, cammei, sacri paramenti e altri pregevoli lavori.

Lungo le pareti del monumentale chiostro si trovano lapidi, stemmi, frammenti di architettura e di scultura.

La prima sala di piano terra contiene cippi funerari arabi e due frammenti di architrave: uno romanico, con S. Giorgio e il drago, e l'altro del 1338, con iscrizione dedicatoria.

La seconda sala di piano terra ospita alcune pregevoli statue, marmoree: una scultura di Cristo risorto di Giuliano Mancino; una di S. Giacomo Maggiore di Antonello Gagini (1522); un trittico del 1553 con i SS. Vito, Vincenzo e Giacomo, di Vincenzo Gagini; un'acquasantiera del 1486, attribuita al palermitano Gabriele Battista; un portale del 1509, con raffigurazioni della vita di S. Giuliano, di Bartolomeo Berrettaro; una scultura della Madonna del Soccorso, attribuita a Francesco Laurana; una scultura di S. Sebastiano, attribuita al trapanese Andrea Tipa, del sec. XVIII.

La sala III custodisce: un affresco bizantino del sec. XII, un frammento di affresco del Trecento, raffigurante una Madonna con Bambino, il grande polittico con la Vergine che incorona S. Caterina; Santi, Deposizione e Apostoli negli scomparti e nella predella, attribuita a Taddeo di Bartolo, del sec. XV; la bellissima Pietà del 1380, dipinta su tavola dal napoletano Roberto di Oderisio; Madonna in trono col Bambino e Angeli; reggicortina della seconda metà del sec. XV; alcuni dipinti degli ex cassettoni del tetto della chiesa di S. Agostino.

La IV sala contiene: una tela della Deposizione del sec. XV di scuola francese; un trittico di Antonio Massaro della seconda metà del sec. XV; tre tavolette con Madonna di arte fiamminga del sec. XV; Venere e Amore, su tavola della scuola di Fontainebleau del sec. XVI.

La V sala ospita: la Crocifissione di Andrea Salerno, S. Gennaro di stile raffaellesco e una Deposizione di Marco Pino.

La VI sala presenta: S. Giovanni nel deserto, di Battistello Caracciolo; S. Francesco, in atto di pregare il Crocifisso, di Ludovico Caracci; un S. Bartolomeo, del Ribera; Testa di vecchio, dello Stomer; S. Caterina d'Alessandria, di G. Lo Verde del sec. XVII; S. Giovanni nel deserto; S. Francesco che riceve le stimmate, di Tiziano, del 1530.

La sala VII espone: un bel ritratto femminile, del Guarino; una Salomè, della scuola di Caravaggio; La Famiglia di Satiri, del genovese Andrea Vassallo; Il casto Giuseppe, di Mattia Preti, e una Madonna, dello Stanziani.

La sala VIII custodisce: una tela raffigurante gli Apostoli al sepolcro della Vergine, del palermitano Vito D'Anna; La Resurrezione di Lazzaro, di un discepolo di Bernardo Ca-

vallino; L'Assunta, di Francesco Solimena; e una Battaglia, del discepolo Salvatore Rosa.

La sala IX ospita splendidi dipinti paesaggistici; tra tutti sono da ricordare: vedute con rovine classiche, del napoletano Leonardo Coccorante.

La sala X contiene, tra le principali opere: La cacciata dei profanatori del Tempio, su rame, opera di Francesco Panini; una tavoletta monocroma, raffigurante alcuni bevitori, a firma V. M. Molenari; un bozzetto bronzeo della statua equestre di Carlo II, eseguita da Giacomo Serpotta per il monumento innalzato a Messina nel 1683 e distrutto nei moti popolari del 1848.

La sala XI ospita molti quadri raffiguranti nature morte. Tra esse sono da segnalare le bellissime e vivaci tele del Ruoppolo, di Luca Giordano, del De Caro, di Ippolito Fioravino e di A. Brueghel.

Le sale XII - XVII ospitano manufatti di arti decorative industriali e produzioni artigianali, dei secoli XVI - XVII -XVIII, come le artistiche figurine da presepe in tela e colla, del trapanese Giovanni Matera (1653 -1718). Altri presepi sono in legno; uno, attribuito al trapanese A. Tipa, ha figurine in alabastro dipinto; un altro, con figurine in corallo, proviene dal Museo Hernandez. Ci sono anche un calice in rame con coralli e smalti del sec. XVI, e un bel Crocifisso in corallo di Matteo Bavera. Tra i principali pezzi di oreficeria sono da ricordare: tre splendidi piatti d'argento sbalzato e un ostensorio d'oro sbalzato, opera della scuola di Pietro Juvara; una pisside d'oro cesellato, del trapanese Gabriele Bettolini del 1716, un bacile d'argento a sbalzo e cesello del Cellino.

La sala XVIII conserva uno splendido paliotto in seta e argento con decorazioni in corallo, rappresentante un prospetto architettonico con elementi figurati, dell'artista trapanese Nicolò Mineo (1739 - 43). In una piccola credenza sono esposti oggetti di oreficeria a sbalzo e filigrana, del sec. XVIII.

Le sale XIX e XX custodiscono tre bellissimi armadi di sagrestia, di artigianato trapanese del XVII sec; un leggio in bronzo, opera del trapanese Annibale Scudamiglio del 1592 e una collezione di sacri parati, artisticamente ricamati del Seicento e del Settecento.

La sala XXI raccoglie frammenti maiolicati, di cui uno molto noto, che riproduce la mattanza. Inoltre vi sono altri oggetti maiolicati, lavorati a Sciacca, Caltagirone, Palermo, Trapani, Venezia, Faenza, Montelupo, Savona, Castelli.

La sala XXII conserva una interessantissima raccolta di stampe, con alcuni esemplari del Cinquecento di Raimondi, Musi, Bonarone.

Le sale XXIII e XXIV espongono i pezzi archeologici che vanno dalla preistoria all'età punica, greca e romana, con esemplari provenienti da Mozia, Selinunte, Erice, Lilibeo. Interessante è anche la sezione di numismatica di varie età.

La sala XXV conserva cimeli e ricordi storici e patriottici del periodo risorgimentale, come la bandiera della Società Commerciale Rubattino, che sventolava dal Piroscrafo "Lombardo" nella spedizione dei Mille di Garibaldi.

MUSEO ARCHEOLOGICO DELLA TORRE DI LIGNY DI TRAPANI

Questa torre medioevale, un tempo di controllo o di avvistamento dei pirati che spadroneggiavano lungo la costa, dopo circa trecento anni fu riaperta al pubblico. Dal 1983 ospita un prestigioso museo della Preistoria e Protostoria, unico nell'Italia Centro Meridionale, perché un altro analogo si trova a Firenze.

Il museo raccoglie numerosi e rari reperti archeologici rinvenuti nel trapanese, territorio che ha ospitato l'uomo fin dai primi albori della storia umana.

A potenziare la raccolta è stato in particolare il dott. Torre, presidente dell'associazione trapanese di Preistoria e Protostoria, che all'inaugurazione del museo ha detto: "Lo sviluppo degli interessi culturali e turistici nella materia potrà, peraltro, articolarsi anche nella istituzione di corsi di studi archeologici e nell'attuazione di itinerari preistorici, per dare modo ai giovani di avvicinarsi a questa branca della scienza, che in provincia di Trapani ha molto materiale di studio (La Grotta dei Genovesi a Levanzo e i rinvenimenti preistorici a Paceco, S. Vito Lo Capo, Custonaci, Bonagia)".

Detto museo ha riscontrato larghi consensi presso gli studiosi e i turisti.

CAPITOLO LII

RISERVE NATURALI

La Regione siciliana, con l'emanazione di una legislazione intelligente ed innovativa su parchi e riserve, ha fatto della Sicilia una delle regioni d'Italia più protezioniste ed ambientaliste.

Tutela, protezione, salvaguardia sono termini che tutti pronunciamo propriamente ed impropriamente con facilità, fin quando non ci sono interessi che vengono intaccati.

Le riserve e i parchi tendono a diventare un momento di crescita, di riscatto economico, di progresso sociale, come gli ultimi lembi di una età passata e felice o un inizio di una nuova coscienza che porti a riguardare le problematiche territoriali sotto una nuova luce. Ma per fruire le aree protette è necessario conoscerle. La provincia regionale di Trapani, nell'ambito delle competenze che le vengono attribuite dalla legge regionale (n. 9 del 1985), che istituiva le province regionali, riscopre un proprio ruolo d'impegno nella salvaguardia dell'ambiente.

Nella provincia di Trapani sono quattro le riserve naturali di grande valore ambientale: lo Zingaro, il Bosco d'Alcamo, lo Stagnone e la Foce del fiume Belice. Esse si estendono su un'area complessiva di oltre 2.500 ettari.

LO ZINGARO

La Regione Siciliana, preso atto dell'impareggiabile paesaggio della costa tra Castellammare del Golfo e San Vito Lo Capo, al fine di salvaguardarne la conservazione del patrimonio naturale, ambientale e paesaggistico, ha decretato l'istituzione di una riserva naturale orientata dello Zingaro, prima in ordine di tempo tra quelle istituite nell'Isola. All'inizio del 1980 l'Assessorato Regionale al Turismo progettava e finanziava una strada litoranea che avrebbe dovuto unire tutti i paesi della costa.

Provvedimento che avrebbe aperto la strada agli speculatori edili. Ciò provocò una forte ondata di protesta, da parte di naturalisti, archeologi, scienziati e uomini di cultura. Venne costituito un Comitato che il 18 maggio 1980 organizzò una marcia di seimila cittadini con la partecipazione dell'Associazione dei forestali di Sicilia, del Club Alpino Siciliano, di Italia Nostra, del WWF e della Lega Ambiente. Detta marcia fu preceduta da un documento indirizzato al Presidente dell'Assemblea Regionale. Di esso, ecco alcuni brani: "Tra i pochi ambienti siciliani rimasti ancora incontaminati, c'è il tratto di costa compreso fra San Vito Lo Capo e Scopello. Questo ambiente è il risultato dello stretto

intrecciarsi dell'evoluzione della natura e dell'attività millenaria dell'uomo. Lungo questa costa fino al 1972 è stata accertata l'esistenza della foca monaca, un mammifero raro che vive solo nel Mediterraneo e che adesso è in via di estinzione.

In questa zona nidificano 39 specie di uccelli. Una diversità faunistica, questa, che è la più elevata che sia stata mai riscontrata in qualunque tratto della costa della Sicilia ed indice del ridotto grado di alterazione ambientale.

Nella grotta dell'Uzzo, l'Università di Roma e la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale hanno ritrovato reperti di fondamentale importanza per lo studio delle antiche civiltà mediterranee.

Per queste ragioni i naturalisti, gli archeologi, gli amanti della natura, da tempo chiedono che questa zona venga inclusa tra quelle da proteggere con urgenza. Ma, al di là di questi valori scientifici, questi luoghi vanno presentati per la loro straordinaria bellezza e perché offrono possibilità di godimento non altrimenti soddisfacibili. Su questa costa, che è tra le più suggestive d'Italia, incombe la minaccia di una lottizzazione, che servirà l'interesse di pochi, e di una strada inutile e dannosa.

Se questi assalti non venissero bloccati, si ripeterebbe quello che è avvenuto in tanta parte del territorio dell'isola, che subisce ormai da un trentennio un pesante e indiscriminato sfruttamento, che negli ultimi anni ha assunto forme e ritmi non più tollerabili. La maggior parte delle coste è oggi privatizzata, cementificata, lottizzata e inquinata. Questa sorte deve essere risparmiata alle zone di Uzzo, Torre dell'Impiso e dello Zingaro.

Le colate di cemento vanno fermate; queste aree devono rimanere intatte per la fruizione ed il godimento di tutti, in modo che non sia soltanto un ricordo, per camminare lungo spiagge silenziose e tranquille. Noi proponiamo che fra San Vito Lo Capo e Scopello si istituisca la prima riserva naturale della Sicilia, demanializzando questo tratto di costa".

L'Assemblea Regionale rispose, nel luglio 1980 con l'emanazione della Legge 84 e, nell'81, con la Legge 98, con la quale vengono istituiti i Parchi e le Riserve in Sicilia. In virtù di queste leggi venivano acquisiti al Demanio forestale i 1650 ettari di terreno, che oggi costituiscono le Riserve orientate dello Zingaro.

In questo particolare lembo di terra, raggiungibile solo via mare, a piedi o a dorso di mulo, l'uomo aveva incrementato una florida attività agricola impiantandovi colture di olivo, vite, carrubo e frassino. Fino al secolo scorso i contadini incidevano le cortecce dei frassini facendo scorrere la linfa zuccherina, nota con il nome di manna, in particolari contenitori di terracotta alla base del tronco, e commercializzata in tutta l'isola come dolcificante e farmaco dall'effetto lassativo.

La pianta dominante è l'Ampelodesma, una graminacea volgarmente chiamata nel dialetto siciliano del luogo "Disa", un tempo utilizzata per la confezione di cordoni.

Oltre a questa particolare pianta, si hanno: l'Erica, il Lentisco, l'Olivastro, il Terebinto, la Ginestra odorosa, lo Sparzio spinoso e l'Euforbia arborescente, che riveste le aree più impervie e i profondi canaloni o valloni che scendono verso il mare. Frequenti sono anche alcuni esemplari di Palma nana che in questo territorio raggiungono dimensioni arboree.

Le foglie di essa, fino ad alcuni decenni fa dai contadini erano utilizzate per la confezione delle scope e per cordami vari.

Di un certo interesse architettonico rustico è il Baglio Cusenza, agglomerato di case rurali, costituito da una ventina di abitazioni su un'ampia vallata ai piedi del Monte Passo di Lupo (per la presenza, un tempo, di branchi di lupi).

Recentemente in una di queste case rurali è stato rinvenuto un antico torchio con attiguo palmento per la pigiatura e pressatura dell'uva. Si tratta di segni di civiltà passate e di una cultura contadina ormai perduta, che testimoniano lo stretto legame tra l'uomo e l'ambiente di quelle montagne. In questi anni, insigni botanici, in una indagine di ricerca, hanno censito oltre 650 specie di piante superiori e più di un centinaio tra felci, licheni e funghi, componenti della flora siciliana.

Il territorio diversificato, che dalla costa sale fino ad una quota di 900 metri di altezza, ha creato molteplici habitat naturali ed una vegetazione caratteristica. Tra le numerose scogliere e dirupi marini vivono delle specie impiantate tra le rocce calcaree, in grado di sopportare la salsedine e le forti insolazioni estive. Le più frequenti sono: il Finocchio marino dalle foglie aromatiche, il Limonio flagellare e, un po' più in alto della costa, il Garofano rupicolo dai grossi fiori rosso porpora, la Bocca di leone con le grandi infiorescenze gialle e la rara *Stellina rupestre*.

All'interno delle aree pianeggianti, un tempo ricoperte da una fitta macchia-foresta di arbusti sclerofilli, distrutta dall'uomo, oggi si trovano coltivazioni e pascoli. Nella parte più alta è facile riscontrare alcuni lecceti; mentre, lungo i pendii e i viottoli, è facile incontrare, a primavera, orchidee selvatiche come l'Ofride di Lacaia, l'Ofride a mezzaluna e l'Orchide di Branciforti, il Giaggiolo siciliano e lo Zafferano autunnale. Una flora particolare e rara popola le rupi di Monte Passo di Lupo, Monte Speziale, Portella Mandra Nova, Monte Acci, Pizzo Aquila, Portella San Giovanni e Pizzo Candela. Si tratta di piccole specie, dotate di apparati radicali lignificati e saldamente abbarbicati alle fessure della roccia ed ancora integre grazie all'inaccessibilità dell'uomo. In primavera sono visibili le splendide fioriture dell'Erba perla mediterranea, del Vilucchio turco, della Perlina di Boccone e di molte altre specie tipiche degli ambienti rocciosi, e, sulle rupi più alte del Monte Passo di Lupo, il Limonio di Todaro.

La fauna presente nel territorio è varia. Le specie di uccelli più diffuse sono quelle legate alla macchia mediterranea, come l'usignolo, lo Scricciolo, l'Occhiocatto, lo Zigolo nero e lo Zigolo muciatto.

Nelle aree dove la macchia è ricca, si trova un particolare roditore dall'aspetto singolare, l'Istrice, che ha abitudini notturne ed elusive. La sua presenza nella riserva è spesso tradita dagli aculei bianchi e neri perduti lungo i sentieri durante le scorribande notturne. Considerato un tempo nocivo, oggi gode di protezione, anche se l'uomo continua ancora a dargli la caccia. Durante il giorno, riposa nella sua tana scavata in luoghi ricchi della copertura vegetale necessaria per nascondere le entrate o fra gli anfratti nelle zone rocciose. La tana si articola in una serie di cunicoli e di camere adibite al riposo o all'allevamento

della prole. Esso può raggiungere i 10 chili ed ha tutto il corpo coperto da lunghi aculei bianchi e neri.

Altri abili roditori e scavatori sono i ricci, i conigli e la lepre che, con l'istituzione della Riserva, sono al riparo dei cacciatori. Tra i principali rapaci sono: l'Aquila del Bonelli (molto rara) e la volpe.

Sulle rocce dello Zingaro vivono anche alcune specie rupicali: Corvi imperiali, Falchi pellegrini, Gheppi, Rondoni, Poiane, Passeri solitari e Colombi selvatici. Costruiscono il loro nido tra le balze rocciose, nei buchi o nei terrazzini delle pareti calcaree difesi dai predatori.

Una specie, quasi in estinzione in tutta la Provincia di Trapani ed oggi recuperata grazie alla Riserva, è la Coturnice, bellissimo uccello della famiglia dei Fasianidi.

Inoltre tra i vertebrati sono da ricordare alcune specie di lucertole e serpenti come il Biacco, il Saettone e la Vipera. I primi due innocui, mentre la Vipera è un serpente velenoso.

Una gravissima minaccia che incombe sullo Zingaro è l'incendio doloso, arrecato dalla mano dell'uomo, che distrugge la vegetazione (che sino ad ora si è ripresa bene) e arreca gravissimi danni alla fauna ed in particolare agli animali piccoli che strisciano sul suolo.

Nell'area della Riserva esiste uno dei comprensori archeologici più importanti della Sicilia. Si tratta delle numerose grotte che ornano le suggestive falesie calcarenitiche che scendono a picco sul mare, su delle splendide calette.

Le grotte, quasi tutte di formazione marina, furono scavate dall'erosione delle acque, quando il livello del mare si trovava alcuni metri più in alto. Era il periodo dell'alternarsi di fasi glaciali a intermezzi di clima caldo. Durante queste fasi, la massa glaciale, sciogliendosi, faceva innalzare il livello dei mari. Fu così che il continuo battere delle onde scavò tante cavità, specialmente dove la roccia era più tenera.

I primi ad abitare queste grotte, tante centinaia di migliaia di anni fa, furono gli Elefanti, i Rinoceronti, i Leoni, i Cervi e i Buoi selvatici. Ed è per questo motivo che all'interno di essi oggi si riscontrano tracce di tali animali.

L'uomo arrivò in questo territorio molto tempo dopo, sul finire del Pleistocene, all'incirca 12.000 anni fa, quando l'era glaciale era solo un ricordo lontano. Gruppi di cacciatori paleolitici con un armamentario litico presero dimora in queste grotte, dando vita ad una cultura che è definita epigravettiana, dagli utensili adoperati.

L'area della Riserva, pertanto, riveste anche una grande importanza archeologica, in quanto, nella splendida grotta dell'Uzzo, ha avuto sede uno dei primi insediamenti preistorici della Sicilia. Magnificamente organizzata dal punto di vista della fruizione (sentieri con precise indicazioni, rifugi, punti acqua, aree attrezzate, musei, parcheggio auto), la Riserva è visitabile solamente a piedi, non esistendo al suo interno, strade carrabili. I percorsi più rappresentativi dello Zingaro sono tre. Il primo si snoda interamente lungo la costa, tra l'ingresso Sud-Est (versante Scopello) e l'ingresso Nord (Versante San Vito); il secondo interessa per metà il precedente, per poi inoltrarsi in una delle zone dello

Zingaro alto e fa ritorno al mare; il terzo, infine, il più impegnativo, è praticamente un tour completo della Riserva, interessando sia la costa che l'intera parte alta della Riserva. Tutti i sentieri sono ben supportati da adeguata segnaletica.

1°) percorso: ingresso Sud-Est (verso Scopello), Punto della Capreria, Cala del Varo, Cala Disa, Zingaro, Cala Marinella, Tonnarella dell'Uzzo, ingresso Nord. Lunghezza 7 chilometri circa, andamento pianeggiante, durata 2/3 ore, rifornimenti d'acqua ai rifugi Capreria, del Varo e Uzzo.

2°) percorso: ingresso Nord, Tonnarella dell'Uzzo, Rifugio Uzzo, Torre dell'Uzzo, Grotta dell'Uzzo, Marinella, Contrada Sughero, Baglio Cusenza, Canalone e Grotta Mastro Beppe Siino, Rifugio Uzzo, ingresso Nord. Lunghezza 7 chilometri circa, durata 3/4 ore, andamento misto, rifornimenti d'acqua al rifugio dell'Uzzo, pozzo in C/da Sughero, abbeveratoio a Baglio Cusenza.

3°) percorso: ingresso Sud, Baglio Cusenza, Contrada Sughero, Monte Passo del Lupo, Portella Mandria nuova, Pizzo Aquila, Monte Speciale, Pianello, Monte Scardina, Pizzo Passo del Lupo, Pizzo Corvo, Marinella, ingresso Sud. Lunghezza 10 chilometri circa; durata 7/8 ore, andamento misto, rifornimento d'acqua al pozzo in C. da Sughero, al Baglio Cusenza e in C/da Pianello.

Un filo di perle lungo sette chilometri. Una continua teoria di pareti a picco, aspri promontori, magnifiche calette, profonde rientranze, antri e cunicoli sottomarini, bassi scogli, stretti valloncelli, fantastiche spiagge di ciottoli e sabbie che si specchiano in un mare incontaminato, dai toni cangianti: qui azzurro turchino, celeste, laggiù blu, ceruleo, oltremare. È sempre limpido. Sempre tranquillo.

Questi aspetti caratteristici possono determinare una notevole attrattiva turistica, che consente di raggiungere segmenti di un mercato sempre più attento alle motivazioni di carattere culturale del viaggio, con riflessi positivi sull'ampliamento della stagionalità.

Tutto il territorio diventa capace di offrire esclusivi itinerari archeologici, storico-culturali e naturalistici collegati con le reti sovraregionali e rispondenti alle moderne esigenze del mercato turistico.

Per potere innescare questo sviluppo, occorre attivare una attenta informazione che preveda un'attività di promozione propulsiva, attraverso le forze sociali, economiche ed istituzionali che agiscono a livello locale.

Un'area protetta non solo va tutelata ma può servire anche per attivare una serie di sinergie con enti locali ed imprenditori per fare in modo che il territorio attorno all'area protetta sia anch'esso ambientalmente qualificato, spingendo i Comuni a realizzare i piani delle pre-riserve, le pianificazioni territoriali che tengano conto di queste preziose realtà.

Lungo un percorso di oltre 7 km. di costa, con strapiombanti falesie che da un'altezza massima di 913 mt. portano rapidamente al mare, lo Zingaro, vissuto a piedi, incanta per la sua aspra bellezza e per i colori intensi in ogni stagione: il profumato mare turchese, le bianche calette, le onnipresenti verdi palme nane, i rigogliosi lentischi e terebinti, i tenaci olivastri e carrubbi, gli sgargianti colori dei fiori primaverili e autunnali nei

pascoli, il dorato mantello estivo delle falde dei monti, le armoniose forme delle casette rurali. Infatti, lo Zingaro è anche e soprattutto una “riserva del paesaggio”, un antico sodalizio dell’uomo con la terra. Sul piano strettamente naturalistico non gli si attribuisce un eccezionale valore, però questo lembo di terra – miracolosamente sopravvissuto quasi integro e probabilmente esempio unico in tutta la fascia costiera siciliana - permette di approfondire, attraverso le indagini sui suoi contenuti floristici e faunistici, le conoscenze scientifiche dei popolamenti biologici del ben più vasto areale della Sicilia Nord-Occidentale (a cui esso appartiene) oramai sconvolto da una pesante e disordinata antropizzazione.

In sintesi, i fini istituzionali di una Riserva Naturale, consistono nel voler custodire per le future generazioni un frammento di memoria di questa parte della Sicilia, con il suo contenuto paesaggistico, biologico e antropologico: quest’ultimo soprattutto come “cultura materiale”.

Preferibile, comunque, sarebbe stata l’istituzione dello Zingaro in “Riserva Naturale Costiera”, poiché mare e terra rivestono ruoli equivalenti, in quanto componenti diversi di un unico “sistema biologico”. Attualmente, invece, l’area protetta si limita alla terraferma. Per questo motivo è stato richiesto allo Stato (che conserva la competenza in questa materia) di tutelare anche il mare, istituendo il “Parco Marino dello Zingaro”. Nel frattempo, sensibile alle istanze avanzate, con propria ordinanza la Capitaneria di Porto di Trapani ha provveduto a regolamentarvi la navigazione.

FOCE DEL FIUME BELICE

Fu costituita in Riserva naturale orientata, “per la conservazione e la ricostruzione delle formazioni dunali, della flora e della fauna tipica degli ambienti sabbiosi”, il 14 marzo 1984. L’aureo litorale sabbioso, che si estende tra Marinella di Selinunte ed il promontorio di Porto Palo, presenta un paesaggio di suggestiva bellezza. La spiaggia, lunga circa cinque chilometri e larga sessanta - ottanta metri, è interrotta da frequenti, basse e ondulate dune, che terminano nelle vicinanze di Marinella, in prossimità della foce del Belice. Il vento, trasportando continuamente la sabbia, ha creato e modellato delle piccole dune quasi prive di vegetazione e di fauna. È riscontrabile solo qualche rizoma o bulbo di gramigna o di zigolo. Altre povere piante sono: la violaciocca selvatica, il rovastrello marittimo, dalle foglie carnose, la spinosa calcatreppola marina, l’erba medica marina, lo sparto pungente, la Scilla marittima e il papavero cornuto dai grandi fiori gialli.

Sulla sinistra del Belice, dopo la fascia sabbiosa si incontra una rarissima macchia verde, formata da piante come l’Olivastro, il Lentisco, l’Asparago spinoso, l’Euforbia, il Carubbo e la Palma nana.

Sulla sponda destra del fiume verdeggiano solo alcuni cespi di Euforbie, Enule cepittoni e Scrofularie comuni. Con le numerose opere di canalizzazione, gli argini della foce del Belice si sono notevolmente ristretti, e crescono solo Lische, Cannucce di palude, Zigoli e Carici.

Alcune sacche vicine al fiume, sommerse periodicamente e ricche di sale, sono ricoperte dagli ispidi cespi del Giunco pungente.

L'area della foce del Belice e zone limitrofe, in questi ultimi decenni, ha subito un forte degrado ambientale e floreale. Per esempio, lo splendido Fiordaliso è completamente scomparso.

Nonostante l'alto degrado, numerose sono le specie animali diffuse nel territorio. Sulle dune sabbiose trovano il loro habitat naturale tanti artropodi, distinguendosi il *Brachitripe Capogrosso* della famiglia dei grilli, lungo circa quattro centimetri, di color sabbia. Frequenti sono anche il *Geotrupe* e il *Ramarro*.

Notevole è l'avifauna per la nidificazione e migrazione degli uccelli. Tra quelli che si riproducono nella riserva sono da menzionare: la Cannaiola e l'Averla Capirozza e tra i principali uccelli migratori: l'Airone cenerino, il Martin pescatore e la Ghiandaia marina, che hanno un bel piumaggio e si nutrono di pesci.

La ricca e variata fauna, anche se stagionale conferisce alla foce del Belice una grande importanza ambientale; e, alla fauna e alla vegetazione si aggiungono al fiume, storia, mito e tradizioni.

Il tratto di fiume ricadente nella riserva è argilloso e calcarenitico e si fa risalire al Pleistocene inferiore (Emiliano-Siciliano); si tratta di terreni spianati nella parte sommitale dall'azione erosiva del mare che, nel corso del Pleistocene superiore, invase questa zona, formando un esteso terrazzo marino, che geologicamente prende il nome di grande terrazzo superiore. I numerosi resti di organismi fossili hanno agevolato notevolmente lo studio della stratigrafia del Quaternario siciliano.

La foce del Belice, pertanto, si presenta come uno degli ambienti naturali più originali ed interessanti della Sicilia

LO STAGNONE

Fino al termine dell'Era Terziaria, 600.000 anni fa, la Sicilia era legata alla Calabria, e lo Stagnone, con le isole Egadi, era fuso con la Sicilia.

Nel 5.000 a.C. circa, sia le isole Egadi che lo Stagnone, a causa dell'innalzamento del mare, si staccarono dalla Sicilia; rimase ancora attaccata per un altro millennio, l'Isola Lunga¹.

Quest'ultima si estende per ha. 119,700. Da Nord a Sud, da Capo S. Teodoro a Capo Lilibeo, segue un bacino di ha. 2.400 di superficie, con fondale molto basso (che va da cm. 25 a m. 2,50) dal quale emergono altre tre isolette: S. Pantaleo, S. Maria, La Scuola. Questo bacino idrico, essendo chiuso sul lato occidentale dall'isola Lunga, presenta un alto grado di salinità e di temperatura, tanto da essergli stato attribuito nel tempo il soprannome di Stagnone (laguna di acqua salmastra). È lungo km. 11 e largo km. 3; la parte meridionale comprende 1.000 ettari circa; la sua profondità è di m. 3. Esso è attraversato da canali, la

1 G. RACHELI, Egadi, mare e vita, Milano, Mursia, 1979, pag. 14 -15.

zona settentrionale, molto bassa (da m. 0,50 a 1,50), è di ha. 1.400 e comprende le isole di S. Pantaleo (Mozia), S. Maria e La Scuola.

Tutte e tre le isole sono disabitate, le saline sono abbandonate al 90%. La pesca (anche se oggi accusa un arresto per mancata quantità) è una delle attività primarie dello Stagnone. I pesci più pescati sono i saraghi, i calamari, le seppie, le triglie, le spigole, le anguille, le orate, le sogliole, i muggini, e gli sparaglioni. Le saline ricoprono una superficie di circa ha. 395, di cui 258 ha. sull'Isola Lunga, 78 sulla costa dirimpetto a Mozia, 59 a Capo S. Teodoro. Oggi, per l'alto costo della manodopera, le saline sono quasi tutte ferme; fino al 1965 venivano estratte 150.000 tonnellate di sale all'anno, contro le 50.000 all'anno di oggi.

Tutte le isole dello Stagnone sono di proprietà privata o di Enti. L'Isola Lunga, oltre che per le saline, è interessante per la lussureggiante vegetazione a pini e a macchia, con alcune piante mediterranee interessanti (giunchi, salicomie, palme nane).

S. Maria è lunga 2.300 metri quadrati. L'unica costruzione che vi si trova è la bella casa della famiglia Manzo, tra pini, statue e lapidi antiche. La Scuola è un piccolo isolotto, forse dai Romani denominato Schola per l'antico centro di studi di retorica che la tradizione vuole vi esistesse, e che fu frequentato da Marco Tullio Cicerone.

S. Pantaleo, o (come oggi si vuole chiamare) Mozia, è un'isoletta di grande interesse archeologico e storico, per gli scavi effettuati alla fine del secolo scorso dal ricco commerciante inglese Giuseppe Whitaker.

L'antico porto di Lilybaeum (Marsala) era quello dello Stagnone. Due entrate facevano dello Stagnone un emporio sicuro, con sicure possibilità di attracco.

In questo emporio si registrarono celebri battaglie tra la flotta di Siracusa e quella di Mozia; e in quest'ultima Annibale Giscone sbarcò il suo forte esercito, per attaccare Selinunte. Sempre nelle acque dello Stagnone, sostò la flotta romana che più tardi doveva sconfiggere i Cartaginesi nella battaglia per la conquista di Lilybeo. Ancora da queste acque partì Scipione l'Africano, per distruggere Cartagine².

Mutate le condizioni socio-politiche, in un primo tempo sembrava che lo Stagnone dovesse cadere in abbandono; ma, iniziate le scorrerie dei pirati provenienti dalla Tunisia, gli Spagnoli chiusero i due ingressi del porto con enormi macigni di pietra.

Stefano Vittorio Bozzo, in articoli sull'Archivio Storico Siciliano pubblica alcune interessanti lettere indirizzate dal viceré di Sicilia, Don Carlo D'Aragona, al Re Filippo II in una lettera del 10 dicembre 1574, scriveva «che quel porto era necessità chiuderlo, anche perché il nemico poteva penetrare in Marsala con le comodità di molte concavità et grotte che vi sono».

Il 18 gennaio 1575 sempre il viceré scriveva di aver dato inizio ai lavori, e, nel maggio dello stesso anno, informava che la chiusura degli ingressi San Teodoro e Punta d'Alga era ormai ultimata.

La chiusura di questo porto fece cessare ogni attività bellica e commerciale, e ogni

2 S. FORTI, Una necessità per l'economia marsalese. Industrializzare lo "Stagnone", Rivista Trapani n. X, 15 ottobre 1959, pag. 24.

flusso e riflusso del mare. La calma delle acque le diede il soprannome di Stagnone. In questo Stagnone ben presto si incrementarono la fauna e la flora, e per Marsala fiorì una nuova attività economica: la pesca. Carlo V, nel XVI secolo, riconosceva a Marsala il diritto sulle acque dell'antico emporio. Da allora lo Stagnone passò a far parte del territorio comunale, come si evince dal Bando di Don Cesare Lanza, vicario e Capitano d'armi di Marsala, del 21 Novembre 1549, e da alcuni bandi proibitivi di pesca, emanati dai Giurati di Marsala, con i quali venivano stabiliti i periodi di pesca. In virtù della legge 4 marzo 1877, che autorizzava i Comuni e la Provincia «a chiedere le riserve dei diritti di pesca» sulle acque del territorio; Marsala, secondo l'art. 17 della sopracitata legge, chiedeva il riconoscimento del diritto di pesca sullo Stagnone. Il prefetto di Trapani, con decreto del 22 febbraio 1886, riconosceva il diritto, ma questo veniva impugnato dal Barone Adragna. Il 27 febbraio 1887 il Ministero di A. I. e C. respingeva il reclamo e dava esecutività al decreto prefettizio.

Ma questo veniva nuovamente contestato dal sindacato dei pescatori di Trapani, e il Ministero delle Comunicazioni con decreto del 1 settembre 1933 revocava il decreto prefettizio.

Il comune di Marsala si opponeva aspramente, e in difesa del diritto revocato affidava la causa all'insigne avvocato Vittorio Emanuele Orlando, che sosteneva la sdemanializzazione dello Stagnone. Nel giugno 1936 il Tribunale Superiore delle Acque emanava la sentenza a favore della demanializzazione delle acque dello Stagnone, e Marsala perdeva definitivamente ogni diritto su di esse.

Lo Stagnone, oltre ad essere depositario di secoli e secoli di storia, è inconfondibile per il suo splendido paesaggio rimasto pressoché incontaminato nella sua bellezza naturale ed ecologica.

Le aree salmastre, localizzate lungo la costa, ospitano piante rare, come il Fiorrancio, la Camomilla marina, il Senecione costiero, diverse specie di Limonium e la Salicornia amplexicaule.

Questi ambienti permettono la nidificazione di varie specie di uccelli, fra le quali il Cavaliere d'Italia, il Fratino e il Fraticello.

I bassi fondali dello Stagnone ospitano una ricca vegetazione marina, come la Posidonia oceanica, volgarmente detta «Triscina», dotata di grossi rizomi e di lunghe foglie nastriformi.

Numerosi sono gli invertebrati legati a questo ambiente, come tre specie di molluschi nudibranchi recentemente scoperte ed alcune specie di spugne.

Nei canali e nelle paludi salmastre vivono numerosi branchi di *Ruppia maritima* dell'*Aphanius fasciatus* o Nono e del *Pomatoschistus tortonesei* (quest'ultimo è stato scoperto nel 1968 dall'ittologo inglese Miller).

La salina più estesa dello Stagnone è l'Isola Lunga che costeggia la laguna, ed è tra le più attive della provincia di Trapani con una produzione di sale di migliaia di tonnellate. Altre grandi saline si trovano nelle vicinanze di Mozia. In essa si trovano due mulini a

vento, recentemente restaurati.

Anche queste saline fanno parte della riserva dello Stagnone, istituita il 4 luglio 1984.

Appartengono invece alla pre-riserva le saline abbandonate dell'ex Villa Genna e quelle prospicienti il Canalone, che il Comune di Marsala sta cercando di recuperare per un adeguato aspetto ambientale e paesaggistico.

IL BOSCO D'ALCAMO

Il Bosco d'Alcamo è una tra le più piccole aree protette siciliane. Si estende sulla parte sommitale del Monte Bonifato, su un'area di 360 ettari, a partire da quota 550 m. inizia una zona di particolare interesse naturalistico.

È stata istituita Riserva Naturale Orientata dalla Regione Siciliana con D. A. n. 206 del 29/6/84, successivamente regolamentata con D. A. del 30/5/87, ed è gestita dalla Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana.

Il Monte Bonifato, su cui sorge la Riserva, fa parte di un complesso montuoso costituito da massicci calcarei di varia altitudine e si snoda lungo la costa occidentale dell'isola tra la provincia di Palermo e di Trapani. Le pendici montuose sono caratterizzate da un paesaggio brullo e monotono per il grigiore della roccia calcarea. In origine, la vegetazione legnosa era costituita da una fitta macchia sempreverde di sugherata di Leccio e Roverella, andata distrutta per i frequenti tagli operati dall'uomo. I lavori di rimboschimento del Monte Bonifato hanno avuto origine nel 1877, con un iniziale nucleo di 88 ettari di terreni nudi di proprietà comunale³. Tali lavori sono proseguiti fino agli anni 54-55, interessando una superficie complessiva di ettari 115 circa.

Successivamente, sempre negli anni Cinquanta del '900, venivano rimboschiti altri 127 ettari di terreni nudi, siti nelle località Fastuchera, Rocca Liscia, Acqua Bianca, ricadenti nel Bacino montano Torrente Fiume Freddo (lato ovest - sud ovest), ed ettari 36 circa ubicati nella località Molinello, ricadente nel Bacino montano Torrente Molinello (lato est).

All'inizio degli anni Sessanta del '900, veniva interessata dai lavori anche la località San Nicola - Piano Valso, posta a sud del nucleo originario, per una superficie di circa 39 ettari (lato sud rispetto alla attuale Riserva). I diversi interventi di forestazione, succedutisi nello spazio e nel tempo, hanno portato complessivamente alla strutturazione di fustaie di conifere mediterranee miste a sporadiche latifoglie, appartenenti a classi di età talora molto differenziate, avuto riguardo anche alla loro estensione.

Il complesso dell'area boscata esistente all'interno della Riserva (ettari 280 circa) rappresenta il 90% dell'intero terreno di quest'ultima.

Il Bosco presenta - nel suo insieme - differenti densità di impianto. Tralasciando l'area sud del monte Bonifato, attualmente in buona parte interessata da lavori di ricostruzione boschiva, resi necessari dopo l'incendio del Settembre 1975, la rimanente porzione dei

³ C. CATALDO, *La Casa del Sole. Storia, cultura e folklore di Sicilia*, Alcamo, Campo, 1999, p. 181.

boschi che ricadono nella Riserva presenta una densità piena o eccessiva, frutto evidentemente di una concezione forestale ormai superata che mirava al massimo ottenibile di massa legnosa.

Tale fenomeno è riscontrabile soprattutto nei boschi di proprietà comunale.

La mancanza di tagli di diradamento e, più in generale, di interventi silvicolture non hanno evidentemente consentito l'insediamento anticipato della rinnovazione naturale ed hanno altresì reso possibile l'accumulo di una notevole necromassa inutilizzata nel terreno, talora pericolosa per l'instaurarsi di focolai di infestazione.

Si tratta di un ecosistema artificiale, non ancora pervenuto nella fase «climax», da ricondurre ad una fase di equilibrio ambientale e floristico attraverso tutta una serie di interventi, che lentamente possono portare il Bosco ad una migliore struttura complessiva, diversificata anche per il maggiore spazio che via via verrà riservata alle latifoglie mediterranee.

Orientare e disciplinare l'uso del Bosco, e quindi della Riserva in uno sforzo di sintesi, che dovrà essere continuo, fra ecologia e socialità del Bosco stesso, è compito della silvicoltura naturalistica. Questa dovrà attuare determinati interventi colturali, tendenti al passaggio lento e progressivo da una fase di ecosistema artificiale a quella di una formazione definita «quasi naturale» e costituita essenzialmente da un ritorno «indotto» alle formazioni di querce mediterranee (lecci e roverelle).

Occorre un lento recupero ambientale, che dovrà procedere di pari passo con il restauro vegetazionale, attualmente in corso nel versante sud, più decisamente antropizzato; saranno questi i due momenti iniziali attraverso cui troveranno attuazione gli interventi volti alla instaurazione di una vegetazione para-naturale⁴.

Il Monte Bonifato, secondo le caratteristiche orografiche appartiene alla zona mediterranea insulare del clima temperato-caldo, caratterizzato da piogge prevalentemente invernali e da forte e prolungata siccità estiva.

I declivi rocciosi sono dediti a pascolo e sono frequenti le graminacee cespitose come l'Ampelodesma, volgarmente chiamata "Disa". La sommità, durante i decenni, è stata sottoposta a ripetuti interventi di riforestazione che hanno ripopolato il bosco con il Pino domestico, il Pino d'Aleppo, Cipressi, Lecci, Carrubi, Roverelle, Platani e Palme nane.

Il sottobosco è ricco di Terebinto, Lentisco, Sommacco, Ampelodesma, Pungitopo, Ferula, Salsapariglia, Rovo, Cisto e Prugnolo.

Tra le specie erbacee più diffuse si evidenziano alcune Orchidee, l'Acanto, il roseo Asfodelo, l'Arisaro, il Ciclamino selvatico, la Silene dai fiori rosa, la Peonia. Sul versante nord del monte, occupato dal bosco più adulto, si possono ammirare splendidi tappeti di muschio, a causa dei terreni umidi.

Nel territorio della riserva si riproducono circa 38 specie di uccelli, di cui 32 stanziali. Altre 6 specie vi svernano ed altre ancora frequentano la riserva o l'attraversano durante

4 G. DRAGOTTA, Cronologia degli interventi e struttura del Bosco, in Bosco d'Alcamo - riserva naturale orientata, Prov. Reg. di Trapani. Ass. al Territorio, Ambiente e Riserve Naturali, pag. 12.

le migrazioni.

Tra queste sono da ricordare: l'Aquila del Bonelli, il Gheppio, la Poiana, l'Allocco, la Ghiandaia, la Cinciallegra, il Rampicchino, lo Scricciolo, il Passero solitario, il Merlo e la Capinera.

A questi sono da aggiungere parecchi Fringuillidi come il Verzellino e il Verdone (con il becco robusto e il piumaggio giallo-olivastro, dalle tinte meno vivaci nelle femmine).

Tra i migratori si segnalano specie comuni, come l'Allodola, lo Storno, la Quaglia, la Tortora, che arriva in primavera per riprodursi, la Beccaccia dal piumaggio mimetico, ma anche alcune specie protette come l'Upupa, dalla caratteristica cresta, l'Averla capirossa, il Cuculo dalle abitudini parassitarie.

Nel sottobosco trovano rifugio alcune specie di rettili, come il Biacco, la Lucertola campestre, il Colubro, la Vipera, il Gongilo e il Ramarro.

Tra i mammiferi sono da ricordare: la Volpe, l'Istrice, il Riccio, il Coniglio selvatico, la Lepre, il Topo quercino e la Donnola.

Il territorio della riserva inoltre è di notevole interesse archeologico, per i ruderi che vi si riscontrano.

Monte Bonifato, terra sicana ed elima, fin dai tempi più remoti fu abitato ed orbitava nell'area geopolitica di Segesta, la quale se ne serviva come luogo di osservazione e di rifugio per le sue numerose grotte.

Bonifato era legata a Segesta, oltre che militarmente anche economicamente, in quanto avevano in comune il Fiume Freddo, allora navigabile, che terminava nel Golfo di Castellammare, emporio segestano.

Nonostante gli studi scientifici sul monte Bonifato di eminenti studiosi come Vincenzo Di Giovanni, Camillo Filangeri, Francesco Maria Mirabella, Carlo Cataldo, Francesco Filippi, Ignazio Messina e Vincenzo Regina, la montagna, per alcune superstiti vestigia di antichi insediamenti umani rimane una zona di scoprire e utilizzare.

Al fine di consentire la conservazione, la salvaguardia e gli studi di ricerca, relativi ai suddetti insediamenti e alle antiche vestigia, sarebbe necessario circoscrivere, con eventuali transenne o basse mura di difesa, le seguenti e presunte aree archeologiche.

Prima fra tutte, quella adiacente alla torre superstite del trecentesco castello dei Ventimiglia sulla vetta del monte Bonifato.

A pianta triangolare o (se si vuole) a trapezio rettangolo, esso ha una base di 70 metri e l'altra di 28, unite da un lato retto di 45 metri; il quarto lato (che si presenta molto inclinato) è di 60 metri circa.

Il lato inclinato e la base minore si affacciano a Sud-Est sul precipizio, mentre il lato retto e l'altra base a Nord-Ovest.

Altra area archeologica da tutelare è quella circostante alla "Funtanazza". Infatti, a poca distanza della suddetta torre, sul declivio settentrionale del Monte Bonifato si vedono le rovine di un grande serbatoio d'acqua (o di un edificio termale, come sostiene Ser-radifalco) volgarmente detta "La Fontanazza": opera architettonica di notevole impegno

costruttivo, con muri molto spessi e basi di archi acuti che un tempo sostenevano la volta reale.

La costruzione è a pianta rettangolare e il vano interno è di m 17,40 x 8,20; lo spessore dei muri perimetrali è di m 2,20. La copertura originariamente realizzata con una volta a botte, era sostenuta da quattro archi sovrastanti i relativi peducci.

L'edificio ha un incommensurabile valore di testimonianza storica, perché "la soluzione architettonico-tecnica" attuata dai suoi costruttori fu forse la prima del nostro Medioevo, o, almeno, l'unica sopravvissuta di così alta continuità.

Tra la torre e la Fontanazza è stata rinvenuta una fossa granaria, di notevole importanza archeologica, in quanto essa resta a documentarci l'uso dei raccoglitori pubblici di grano, già in uso nella cinta urbana di Alcamo ma delle quali resta solo il ricordo documentario.

Nella zona nord sottostante "la Fontanazza", si riconoscono alcuni antichi ruderi di abitazioni unicellulari, oggi quasi integralmente ricoperti dal bosco.

Raggruppamenti più consistenti di abitazioni sono visibili nella parte di Nord-Ovest, dove si notano robuste mura di m. 2,06 che si estendono verso Est e verso Ovest e le basi di due torrioni, probabilmente di difesa.

L'accesso al villaggio è sul lato ovest, dove sono visibili i resti degli stipiti della "Porta Regina", andata in rovina perché diroccatasi intorno agli Anni Trenta del '900.

Alcune case, ancora in discreto stato di conservazione, sono a struttura unicellulare, altre a struttura bicellulare. Le une e le altre sono distribuite lungo la via principale, che va da Est ad Ovest, ed altre vie trasversali. Queste case sono posteriori al Castello e alla Fontanazza, ma la tecnica muraria è la medesima, in quanto non fa uso della malta.

La pietra adibita in tali costruzioni è quella stessa del sottosuolo del monte, che è molto compatta anche se friabile, impiegata a conci molto piccoli ed a fattura quasi naturale. La zona del declivio Nord-Ovest del monte, su cui si estende per circa quattro ettari il villaggio medievale, è di proprietà privata.

CAPITOLO LIII

LE PRINCIPALI PIANTE DIFFUSE NEL TERRITORIO

Tra le più diffuse piante legnose, coltivate nella Provincia di Trapani sono da ricordare: l'arancio ("partuallo", "sanguinello", vaniglia, brasiliano), il mandarino e il limone diffusi dagli Arabi; il pesco; l'albicocco; il pero ("butiru", "pirazzolu", "coscia", "S. Giovanni"); il susino (bianco e rosso); il melograno, proveniente dall'oriente; il gelso (bianco e rosso), diffuso dagli Arabi; il ciliegio (rosso e giallo); l'amarena; il kachi; il mandorlo, divulgato dai Greci; l'ulivo ("nuciddaru", "purrittaru", "bianculiddu") importato dai Greci; il nespolo, questa pianta, proveniente dal Giappone fu introdotta in Sicilia dai Normanni che ne apprezzavano il frutto per la bontà della sua polpa gialla dolce - acidula. A queste sopracitate piante sono da aggiungere l'uva da tavola come: zibibbo, cardinale, moscato regina, Italia, insolia, uva nera e uva bianca da mosto (catarratto, grillo, trebbiano, malvasia, nero d'Avola).

Lungo la costa diffuso è anche il carrubbo, pianta secolare dalle foglie sempre verdi e dal frutto dolce ed aromatico. In Sicilia fu introdotto dai Fenici e poi diffuso dagli Arabi. Il nome carrubbo deriva proprio dall'arabo Kharrub, ed il frutto nel passato fu utilizzato a scopi alimentari e medicinali.

Nei Vangeli di Matteo e di Marco si legge che Giovanni Battista si nutriva nel deserto di "locuste" (carrubbe) e miele selvatico. Oggi, a causa della coltivazione intensiva della vite, molte antiche piante, sono state estirpate, compreso il carrubbo, tanto da diventare un albero quasi raro. Il fico è una pianta diffusa in provincia. Fu introdotta dagli Arabi e preferisce i climi temperati e caldi. Le varietà del frutto sono raggruppate e classificate in modo diverso, secondo il colore della buccia e della polpa, della forma e del periodo di maturazione. Ma tra tutte le piante emerge, per la larga diffusione, il ficodindia. Esso appartiene alla famiglia delle Cactacee, ed è una pianta grassa. Il suo sviluppo è interamente formato da rami articolati che hanno forma ellittica e che essendo appiattiti e verdognoli, possono essere scambiati per foglie.

Le pale, cosparse esteriormente di ciuffi di setole e di aculei che proteggono la pianta dagli insetti parassiti, sono assai carnose, anche se la scorza superficiale è coriacea.

Il ficodindia è originario del Messico e venne introdotto nel bacino del Mediterraneo dagli Spagnoli nel sec. VI, al tempo della loro conquista del Messico.

La pianta è molto diffusa nella provincia di Trapani sia lungo la costa che all'interno.

La polpa dei soavi frutti, molliccia e liquescente, nelle varietà coltivate è dolcissima

e di sapore assai gradevole. A seconda delle varietà, il frutto del ficodindia può avere polpa di colore giallo, rossastro, bianco; e può contenere una quantità di semi o esserne sprovvisto, esse, infatti, contengono un'alta percentuale di acqua che funge da riserva per la vita delle piante durante le stagioni aride. Il fiore nasce direttamente dalla pala superiore, ed è grande e bello, di un colore giallo vivo.

Esso fiorisce in estate ed il suo ovario si converte successivamente in una grossa bacca ovoide e di colore verde-giallognolo, anch'essa cosparsa da ciuffi di finissimi aculei : questa falsa bacca è il frutto del ficodindia. Rinomati sono anche i melloni rossi d'estate, nei colori verde chiaro e verde scuro, o i melloni d'inverno gialli o verde scuro, che, nel mese di agosto, vengono raccolti e venduti a commercianti napoletani.

Sono anche pregiati i pomodori "nustrali", utilizzati sia per aromatiche insalate come anche per la salsa, che in provincia, oltre ad essere utilizzata fresca, viene anche conservata in bottiglie, chiuse ermeticamente e bollite per 40 minuti a bagnomaria; un'altra qualità, oggi meno diffusa, è il pomodoro piccolo a grappoli.

Molto diffusa è la coltivazione degli ortaggi, come melanzane, zucchine lunghe e napoletane, finocchi, carote, peperoni, cavoli, broccoli, cardi, carciofi, lattughe, indivia, borragini, spinaci, fave, piselli, ceci, lenticchie, fagioli.

Un tempo molto diffusa era anche la coltivazione del grano (che oggi, a causa della poca resa economica, è stata soppiantata dalla vite), dell'avena, dell'orzo e della sulla.

Da alcuni decenni si è molto sviluppata la serricoltura, specialmente lungo i fertili terreni della costa, come Marsala, Mazara e Castelvetro, con la coltivazione di fragole, piselli, pomodori.

CAPITOLO LIV

GASTRONOMIA

La cucina della provincia di Trapani è piena di sapori, di colori e di profumi deliziosi. Essa è il risultato di tante dominazioni che si sono succedute nella nostra fertile e prospera terra, come quelle degli Arabi, dei Normanni, degli Spagnoli, dei Francesi.

I principali piatti tipici trovano le loro radici presso questi popoli, anche se hanno subito delle "contaminazioni", cioè delle integrazioni per adattarli ai nostri gusti.

È una cucina non sofisticata, non elaborata, ma semplice e spontanea, con elementi poveri, ma sani ed aromatici, che evidenzia la bontà della pietanza.

Gli Arabi hanno contribuito a dare alla gastronomia siciliana una loro impronta, facendone una cucina profumata, ricca di aromi e di sapori contrastanti, come l'accoppiamento dell'agro e del dolce.

I Normanni, come i Francesi e gli Spagnoli, ci hanno lasciato un maggiore utilizzo delle carni ovine e dei latticini ed una maggiore cura esteriore nella "coloritura". E spesso anche i nomi delle pietanze ci ricordano le lontane origini come il "cuscus".

Trapani, S. Vito Lo Capo, Marsala e Mazara tra i piatti più tipici ne vantano uno di indiscutibile derivazione araba: il "cuscus", una complicata zuppa di pesce, la cui gustosità supera di molto quella tunisina ed algerina. Un altro piatto tipico, molto diffuso, è la pasta con le sarde. Oltre a queste, necessitano finocchi selvatici, broccoli verdi, abbondante olio d'oliva, cipolle, pomodoro pelato, uvetta passa, pinoli. La pasta, già cotta al dente e condita, viene messa al forno, perché acquisti una crosta dorata prima di essere servita. Inoltre tra i piatti tipici di pasta sono da ricordare: quella a forno con tritato, piselli, uova, pepe, sale, olio e salsa; quella "riminata" con broccoli fritti, acciughe sotto sale e mollica grattugiata e brustolita; gli spaghetti al pomodoro, basilico e melanzane fritte; le tagliatelle con il tonno, aglio, cipolle e pomodoro pelato; le lasagne o i maccheroni "busiati o rizzi", con il ragù di carne vaccina o suina; gli gnocchi (con farina e patate) pomodoro, basilico e melanzane; le fettuccine alle vongole con aglio, prezzemolo e pomodoro; le tagliatelle corte a minestrone, con verdure varie, broccoli, cipolle, carote, pomodori pelati; pastina in brodo di pesce misto; risotto "a tianu", con zafferano e brodo di pollo; risotto alla marinara, con seppioline, vongole, cozze e gamberetti; ditali con fagioli, o con lenticchie, o con ceci; tagliatelle "cu li giri e li favi"; spaghetti corti con i piselli verdi o con le fave verdi; spaghetti ardenti, con aglio pestato, pomodoro pelato, basilico ed una spolverata di pecorino.

I siciliani spesso, quando consumano un piatto abbondante di pasta, non prendono il secondo, seguito solo da dolci vari, frutta e caffè.

Nel territorio della provincia di Trapani, essendo bagnato nella sua stragrande maggioranza dal mare, sono diffusi i piatti a base di pesce, come triglie, aiole, viole, gamberoni, calamari, polipi, cernie, sarde, sgombri, pescespada, tonni. Questi ultimi vengono cucinati in un'infinità di modi: arrostiti, all'agro dolce, a ragù, fritti o conservati in olio. Le carni più usate sono: l'agnello, il capretto, il castrato, il suino, il vitello. Rinomate sono le salsicce (condite con tritato di maiale, finocchio selvatico, pepe, pomodoro secco e caciocavallo) di Alcamo, Salemi, Calatafimi, Castelvetro. Diffuso è l'agnello o il capretto a forno con le patate, o a ragù; il castrato arrostito "cu l'ammogghiu" o a ragù; il coniglio arrostito con l'aglio; le fettine di vitello a cotolette o alla pizzaiola; le polpette di carne vaccina o suina al ragù; i polpettoni ripieni di uova, formaggio, prosciutto; i bracioli ripieni di pane e formaggio grattato, uova, aglio, prezzemolo e pancetta di maiale; il filetto arrostito ai ferri; il lacerto a forno con piselli e cipolline rosolate; la salsiccia frita con i "cavuliceddi"; la trippa alla parmigiana. Tra i piatti prodotti dai tradizionali locali si ricordano le frittate di carciofi con le uova; i carciofi "ammuddicati"; i carciofi arrostiti; i carciofi "a la viddanedda"; gli "sparaci" selvatici fritti con le uova; i broccoli a "pastedda"; i broccoli affogati nel pomodoro pelato ed aglio; le melanzane alla parmigiana, le melanzane arrostiti con "ammogghiu"; le melanzane a cotolette; le frittate di piselli con le uova; le frittate di patate con le uova; i pomodori secchi ripieni di mollica e fritti; i cardi infarinati e fritti; i funghi a forno con cipolla, aglio, prezzemolo e olio; ghiotta di patate con aglio, prezzemolo e uova; ghiotta di patate, zucchine e melanzane con cipolla, pomodoro pelato, formaggio tagliato a dadini e uova; le zucchine napoletane, melanzane e peperoni all'agro-dolce.

Molto gustose ed aromatiche sono le olive verdi con aglio, prezzemolo, origano ed olio, o le olive nere "passuluna" sott'olio.

Inoltre non sono da dimenticare le dolcissime e profumate caponate di melanzane o di carciofi, o le ricche peperonate. Appetitose e richieste sono le pizze e gli sfincioni (conditi con sardine sotto sale, formaggio, pomodoro, cipolle, pepe, origano ed olio abbondante) o "li muffuletti" caldi con la ricotta.

Tra i prodotti caseari più rinomati sono da ricordare: il formaggio pecorino primo sale e quello invecchiato, il caciocavallo, la ricotta fresca e la ricotta salata. Varia è la frutta, ma primeggia l'uva da tavola, con il ricercatissimo zibibbo, cardinale, moscato regina, lacrime di Maria, insolia, uva da mosto bianca e nera.

Rinomati sono gli agrumi: le arance ("partualli", "sanguinelli" e "tarocchi"), i mandarini, i limoni; le nespole, le albicocche, le pesche, le pere, le ciliege, l'amarena, i fichi bianchi e neri, i melograni, i fichidindia nei vari forti colori (rossi, gialli e bianchi), i gelsi bianchi e neri, le prugne (bianche, rosse e nere), le noci, le mandorle.

Molto richiesti sono i melloni d'acqua o rossi e quelli d'inverno, gialli o verdoni scuri.

Di altissima qualità sono i dolci, oltre che per il delicato sapore, anche per la cura

estriore che li fa apparire più come opera di un artista che di un dolciere. L'origine dell'attività dolciaria della provincia di Trapani ha nobilissime ed antichissime tradizioni, espresse attraverso i secoli ed esercitate nei monasteri, dove le monache vi si dedicavano con tanta passione, abilità e fantasia.

In questi monasteri, fino a pochi anni addietro, ed oggi nelle pasticcerie, vengono confezionati degli splendidi frutti di martorana (così denominati dal vecchio monastero di Palermo, dove un tempo erano lavorati), elaborati con aromatica pasta di mandorle e imitanti, con la massima fedeltà, la forma ed i colori dei frutti più svariati, grossi o piccoli, interi o a fette, con la buccia o semisbucciati, che li rende più vistosi, più reali. Sempre con la stessa pasta di mandorle, sotto le festività pasquali vengono confezionati degli splendidi agnelli di varia grandezza, molto vicini a quelli reali, con una bandierola rossa al centro, a significare la resurrezione del Cristo. Rinomati sono quelli confezionati ad Erice.

Tra i dolci più rinomati è da ricordare la cassata siciliana, che è un trionfo di bontà, di delicato gusto, di vivaci colori dovuti alle varie specie di frutta candita, alla zuccata tagliata a nastri, alla candida pasta da zucchero e alla verde pasta di mandorle e pistacchi che ricoprono meravigliosamente una base di pan di Spagna, inzuppato di liquore, con ricotta finissimamente lavorata con lo zucchero e dadini di zuccata e di cioccolato.

Tra gli altri dolci sono da ricordare: le cassatelle fritte con la ricotta, i cannoli con la ricotta, famosi quelli giganti di Trapani; le celebri paste vergini o "minni di Vergini" con la ricotta, soprannominati così per la forma a mammella e perchè in origine confezionati dalle Vergini dei monasteri; i biscotti duri di S. Martino con i semi di finocchio selvatico; i bocconcini con pasta di mandorle e zuccata all'interno; le paste di mandorle di Erice e di Alcamo; i mustaccioli con farina, vino cotto e pepe; i biscotti duri di Calatafimi; i dolci natalizi o "cuddureddi" con la conserva di fichi; le "sfince" di S. Giuseppe, fritte con ricotta condita; la pignolata con il miele; i biscotti pasquali "cu li cannatuna"; le taralle con le uova e tanto zucchero sopra; le savoiarde con le uova; i biscotti carichi di cimino; le pesche all'amarena.

Sono da menzionare anche i gustosi e coloriti gelati, come la granita al limone, il cioccolato, la zuppa inglese, lo spongato alla fragola, al pistacchio, alla nocciola, al caffè, al mellone, al gelsomino, al torrone, al gelso nero.

CAPITOLO LV

I VINI

La coltivazione della vite nel territorio della provincia di Trapani è molto antica. È da farsi risalire ai Greci, ai Punici, ai Fenici, ai Romani.

Lo storico greco Teocrito, intuendo quello che si è verificato nei nostri giorni con il riconoscimento D.O.C., esaltò "la vite del frutto soave".

In Erice, nel sacro tempio di Venere, le sacerdotesse, che esercitavano la prostituzione sacra in onore della Dea, brindavano con i vigorosi marinai con il nettare dei nostri campi. Gli stessi maggiori poeti arabo - siculi hanno tessuto elogi del vino, anche se sotto la dominazione araba la coltivazione della vite registra un fermo, perché essi non ammettevano lo stato di ubriachezza. Con la venuta dei Normanni, con l'opera di ricristianizzazione, si rimette in auge la viticoltura.

Tanti atti notarili fra il 1300 ed il 1400 trattano di vendita di vigneti ad Alcamo, Marsala e Mazara.

Testimonianze sull'importanza del vino nella Val di Mazara sono citate dal Bacci, nella *Naturalis Historia*, e dal Fazello nel *De rebus siculis*.

Sante Lancerio, enologo del Papa Paolo III Farnese, in una lettera del 1559, indirizzata al card. Ascanio Sforza, facendo una disamina sulla qualità dei vini siciliani, scrive: "Dall'isola così nominata ne vengono di più sorte e da più luoghi bianchi e rossi, ma generalmente più bianchi che rossi. Li bianchi hanno un colore bellissimo ed odore gratissimo, ma come se li mostra l'acqua subito perdono profumo et odore; et ogni poca acqua l'ammazza. È buono il rosso nell'autunno, et il bianco alli caldi grandissimi. Ma hanno un difetto, che alli caldi sobballano, et alli freddi imbalordiscono e mutano di colore; ma non già che si facciano forti, chè alli tempi freschi ritornano nel loro pristino stato.

Di tale vino S.S. non beveva se già non fosse stato del rosso scarico di colore, ancorché nel suo Pontificato pochini venivano alla Ripa. Molto meglio sono quelli di Palermo che di altri luoghi di quest'isola, sicché sono vini di famiglia".

La coltivazione della vite si estese, grazie alla prosperità della terra e all'abilità dei suoi abitanti. Rinomati erano i vigneti siciliani, ed in particolare della provincia di Trapani, sotto il Regno delle Due Sicilie.

Prima della rivoluzione francese, John Woodhouse scoprì il Marsala e nel commercializzarlo si arricchì talmente da prestare ingenti somme alla Casa reale dei Borboni di Napoli.

Il grande Benjamin Ingham da esperto enologo, adottò delle nuove tecniche di lavorazione per i vini marsalesi; Jones Hopps, anche lui esperto in vini, aprì nuove cantine a Marsala.

Il Duca Alliata di Salaparuta, nel 1824, fece costruire un grande stabilimento vinicolo a Casteldaccia e lanciò il tanto oggi rinomato Vino Corvo di Salaparuta.

Nel 1832 Vincenzo Florio, abile industriale, investì ingenti capitali a Marsala, per il lancio del già famoso vino Marsala.

Lo stesso Giuseppe Garibaldi, sbarcato in Sicilia, brindò a Palermo con Alessandro Dumas col Marsala, ed in casa Alliata con il buon Corvo. Nel 1868, quest'ultimo, durante una esposizione di vini a Catania conquistò la prima medaglia.

Guglielmo II, imperatore di Germania, nel 1910, approdato a Palermo, beve il Corvo ed apprezzatolo ne ordina cento casse, rilasciando il brevetto di fornitori della sua Casa regnante.

Tanti sono stati gli aristocratici siciliani e stranieri che hanno lanciato i deliziosi e pastosi vini della provincia di Trapani. In questi ultimi decenni, dato l'accrescersi della coltivazione della vite, l'Istituto Regionale della Vite e del Vino ha esercitato un'opera meritoria a favore dei viticoltori, per una produzione di qualità e per la creazione di nuove aziende d'imbottigliamento.

Tra i principali vini a D.O.C., cioè a denominazione d'origine controllata, che provengono dai tradizionali vitigni di una accertata località, si ricordano:

- Alicante rosso di Pantelleria. Si ricava dall'uva Alicante di Pantelleria. Tenore alcolico 13°. Cantina Errera di Pantelleria.
- Berbarello Rosé - Si ottiene dal vitigno omonimo nel Marsalese, è un vino secco di 13°.
- Bianco d'Alcamo - Delizioso vino bianco, secco, ha ottenuto il riconoscimento D.O.C, il 22 settembre 1972. È prodotto nel territorio del comune di Alcamo da uve catarratto bianco lucido per l'80% e Grecanico, Damaschino e Trebbiano per circa il 20%. Viene prodotto dalle Cantine alcamesi S. Francesco di Paola, S. Antonio, Coda Di Volpe, Rapitalà del Duca della Catiné. Anche se rari, vengono imbottigliati il rosé Alcamo e il rosso Alcamo fra i 13° e i 14°.
- Bianco di Castellammare. Si ricava nel territorio di Castellammare del Golfo. È bianco secco, trasparente, dal tenore alcolico di 17°. Gran parte di questo vino viene trasformato in Marsala o Vermouth.
- Bianco di Mozia - Secco, che si produce nel territorio del Marsalese, è utilizzato per la trasformazione in Marsala o in Vermouth.
- Bianco Scauri - Amabile vino secco di Pantelleria, prodotto ed imbottigliato dalla Cantina Salsedo.
- Bianco Valdelia - Secco di Marsala, della Cantina Giacomo Giacalone.
- Camarro Bianco e Rosso - Vini secchi prodotti nel territorio di Partanna ed imbot-

tigliati dalla Cantina "La Vite".

- Castelvechio Bianco – È prodotto sulle colline della contrada Monte delle Rose di Salemi, con il 90% di Catarratto lucido ed il 10% di Grecanico. Ha colore bianco paglierino, limpido, asciutto, tenore alcolico 12°, era lavorato dalla Cantina Sociale "Aurora" (oggi chiusa).
- Catarratto – Bianco secco, prodotto da uve Catarratto comune e lucido del territorio di Trapani.
- Cervo Vignagrande – Rosso secco delle Cantine Martinico di Salemi.
- Chirchiaro Bianco e Rosso – Vini secchi, della Cantina Sociale di Vita.
- Dakale – Stravecchio di Pantelleria della Cantina F. Errera.
- Damaschino - Bianco secco, tenore alcolico 10° - 13,5°. Prodotto dalla Casa Vito Curatolo Arini di Marsala.
- Donzelle Bianco - Secco, della Cantina Sociale "La Vite" di Partanna. Tenore alcolico 12,5°, ricavato da uve Catarratto lucido e comune, con Insolia, Grillo e altre.
- Donzelle Rosso – Secco, prodotto dalla contrada S. Lucia di Partanna, imbottigliato dalla Cantina "La Vite".
- Draceno Bianco e Rosso – Secco, della Cantina Sociale "Saturnia", in contrada Cammaro, a Partanna.
- Forkikalà Vecchio - Prodotto a Pantelleria da uve bianche cataratto, tenore alcolico 15° dell'azienda F. Ferrara.
- Grecanico Bianco - Secco, è prodotto dalle Cantine dei Fratelli Montalto e Carlo Pellegrino di Marsala.
- Inzolia - Bianco secco, ottenuto da uve del vitigno Inzolia diffuso nella provincia di Trapani.
- Liquori marsalesi sono: l'Amaretto liquore (33°), l'Amaro antico (40°), Salambò (50°), Fuoco solare (70°), Mistrà (80°), Anice (40°), Doppio Kummel (50°), Triple Sec (42°).
- Liquore Ericino, distillato di erbe, è prodotto a Trapani.
- Marsala - Fu prodotto nel 1773 dall'inglese John Woodhouse con la formula vini grezzi dei vitigni Catarratto, Inzolia, Damaschino, Grillo e Sifone, col 20% di alcool puro e mosto cotto. Le principali ditte che lo producono sono: Alloro e Giacalone, Vito Curatolo Arini, Rag. Giacomo Giacalone, Fratelli Montalto, Florio, Carlo Pellegrino, Diego Rallo, Francesco Vesco.
- Mokarta Bianco e Rosso – Secco, ottenuto dal Catarratto lucido e comune, coltivato nel territorio comunale di Salemi, prodotto ed imbottigliato dalla Cantina Aurora di Salemi.
- Moscati di Pantelleria - Riconoscimento D.O.C. 11 agosto 1971. Si ricavano al 100% dall'uva Zibibbo di Pantelleria. Tra i più rinomati si ricordano: il "Moscato di Pantelleria naturale" e il "Moscato Passito di Pantelleria". Prodotti e imbottigliati dalla Cantina Sociale Agricoltori Associati di Pantelleria.

- Normanno Bianco e Rosso - Secco, ricavato dal territorio di Marsala e imbottigliato dalla Casa Vinicola Diego Rallo.
- Passolato di Trapani - Bianco liquoroso, prodotto nella provincia di Trapani. Si ricava dalle uve Moscato, Zibibbo e Greco.
- Pignatello o Perricone - Rosso secco, ricavato nel Trapanese.
- Pignatello Dorato - Bianco secco, prodotto ed imbottigliato dalla Casa Carlo Pellegrino di Marsala.
- Pignatello Rosato - Rosato secco, prodotto ed imbottigliato dalle Cantine Martinico e figli, di Salemi.
- Polifemo Bianco e Rosso - Secco, prodotto e imbottigliato dalla Cantina Sociale Casale, in contrada "Ciavolotto" di Marsala.
- Rapitalà - Bianco secco prodotto nella contrada e cantina omonima.
- Rosso di Pantelleria - Rosso asciutto dell'isola di Pantelleria, con uve catarratto rosso, è prodotto dalla Casa Vinicola F. Maccotta e Salsedo.
- Saturno Bianco e Rosso - Secco, è prodotto dalla Cantina Sociale Saturnia di Cammaro - Partanna (Trapani).
- Segesta Bianco e Rosso - Secco del Trapanese è prodotto dalla Cantina Sociale "La Vite" di Partanna.
- Verdello - Bianco secco, è prodotto e imbottigliato a Marsala dalla Casa Diego Rallo.
- Vino Rosato Guarrato - Secco, è prodotto ed imbottigliato dalla Cantina Sociale Guarrato - Trapani.

In ultimo, tra le cantine sociali più rinomate della provincia di Trapani, è da menzionare la Cantina Hermes di Santa Ninfa, con circa 2000 soci, che ammassa le uve pregiate (Syrah, Merlot, Cabernet, Chardonnay, Nero d'Avola, Trebbiano Toscano) prodotte sul territorio delle province di Trapani, Agrigento e Palermo.

CAPITOLO LVI

UOMINI ILLUSTRI

Onorare la memoria degli uomini benemeriti, che con le loro opere hanno dato lustro alla provincia di Trapani è non solo utile, ma doveroso e fruttuoso, particolarmente in questo momento in cui siamo travolti da una dilagante corruzione morale e politica e trascinati da un'insaziabile ingorda avidità di denaro.

La provincia di Trapani vanta numerosi uomini illustri, sia antichi che moderni. Ecco-ne alcuni, citati in ordine alfabetico.

ABBATE ALBERTO

Filosofo - Santo. Nacque a Trapani tra il 1251 e il 1266, morì a Messina il 7 agosto 1306. Fu insigne carmelitano, di provate virtù e di profonda erudizione, da contraddistinguersi nell'arte della predicazione. Scrisse opere morali e filosofiche.

ABBATE PALMERIO

Patriota e guerriero. Nacque a Trapani intorno alla metà del sec. XIII. Fu al seguito di Federico III d'Aragona che lo scelse tra i quattro Supremi comandanti del suo esercito. Ferito nella battaglia navale di Ischia, fu trasportato in patria dove morì.

ADRAGNA GIACOMO

Economista. Nacque a Trapani il 15 novembre 1789. Studiò lettere, matematica, filosofia, chimica. Nel 1818 aprì una farmacia a Trapani. Studiò anche la lingua francese e quella inglese e tradusse l'opera di Byron. Fu socio della Società Economica e dell'Accademia della Civetta di Trapani. Grande erudito, morì a Trapani il 16 settembre 1871.

ADRIA GIAN GIACOMO

Medico. Nacque a Mazara del Vallo intorno al 1485 da una nobile famiglia d'origine abruzzese, e morì a Palermo, ancora in giovane età, nel 1560-61. Il padre portava il cognome di De Paulo, poi cambiato da Gian Giacomo in quello di Adria. Dopo avere frequentato i primi studi a Mazara, passò a studiare retorica a Palermo, filosofia a Napoli e medicina a Salerno. Ritornato in Sicilia, esercitò la professione medica a Palermo con successo, tanto che gli fu conferita la cittadinanza palermitana. Fu medico dell'imperatore Carlo V

e del Papa Clemente VII. Abile scrittore, lasciò sedici opere scientifiche e letterarie. Tra le opere edite si ricordano: “De fluminibus Selinunti et Mazaro”, “De vita Sanctorum martyrum mazariensium”, “De topographia inclitae civitatis Mazariae”. Quelle inedite sono: “De laudibus Mazariae”, “De Valle Mazariae, Historia sicula”, “De laudibus Siciliae”.

AGUIRRE FRANCESCO

Canonista. Nacque a Salemi il 7 aprile 1682 e morì a Milano intorno al 1753. Fu maestro razionale della Regia Gran Corte dei Conti di Palermo. Inoltre fu avvocato fiscale e censore dell’università di Torino e nel 1724 fu primo reggente del Supremo Consiglio d’Italia. Fu molto apprezzato dai suoi contemporanei per le molte qualità umane e culturali, tanto da essere definito “uno dei più dotti uomini del tempo”.

ALAGNA GIACOMO

Navigatore. Nacque a Trapani all’inizio del sec. XVIII e morì intorno al 1773. Costruita una nave di fortuna, in compagnia di un cane attraversò il Mediterraneo, visitando i porti di approdo. Disegnò le coste delle Isole Britanniche, dimostrandosi bravo cartografo. Fu un precursore della meccanica agraria e inventò una macchina che nello stesso tempo arava e seminava e una falciatrice. Inoltre fu un abile pittore su vetro.

ALFERIO GIUSEPPE

Missionario. Nacque a Trapani nel 1570 e morì verso il 1620. Componente della Compagnia di Gesù, si recò come missionario nelle Indie (già catechizzate da S. Francesco Saverio), dove morì a Goa. Per le sue particolari virtù, fu detto «l’Angelo della Sicilia».

AMARI CALOGERO

Patriota. Nacque a Castelvetro il 7 gennaio 1832 e vi morì l’8 luglio del 1905. Ancora studente, nel 1854 partecipò all’insurrezione e fu rinchiuso nel castello di Trapani. Nel 1860 seguì Garibaldi, contraddistinguendosi a Calatafimi, a Piana dei Greci e a Porta Sant’Antonio a Palermo. Costituita una compagnia di militi castelvetranesi, valorosamente combatté a Milazzo, a Torre del Faro, in Calabria, e quindi al Volturno, dove per i suoi alti meriti ricevette la medaglia d’argento al valor militare. Ritornato a Castelvetro istituì diverse opere di beneficenza.

AMATO DOMENICO

Fisico, matematico e chirurgo. Nacque a Castelvetro il 7 dicembre 1839 e morì a Catania il 22 ottobre 1897. Studente alla facoltà di chimica di Palermo, il Cannizzaro lo nominò primo preparatore e gli affidò la direzione della scuola analitica. Fu assistente alla cattedra di chimica di Firenze, e poi docente di chimica generale e farmaceutica all’Università di Catania. Scrisse; “L’atrofia delle ossa paralizzate”, “La luce nelle azio-

ni chimiche", "Dell'influenza delle pressioni nelle azioni chimiche della luce", "Sintesi dell'aldeide crotonica", "Nuove esperienze eseguite sulla vetta dell'Etna".

AMICO GIOVANNI BIAGIO

Architetto e teologo. Nacque a Trapani il 3 febbraio 1684 e morì ivi il 3 settembre 1754. Fu a Trapani sacrista della chiesa del Purgatorio, e parroco e ciantro della Chiesa di S. Lorenzo. Nel 1726 pubblicò il primo volume dell'Architetto pratico e nel 1750 il secondo. Progettò diverse importanti chiese delle province di Trapani e Palermo. Inoltre scrisse il "Catechismo storico del concilio di Trento" (1742).

AMICO ANTONINO

Erudito. Nacque ad Erice il 21/09/1868 e morì il 17/12/1960. Fu qualificato bibliotecario comunale di Erice. Raccolse e trascrisse numerosi documenti relativi alla storia ericina, alle sue chiese ed ai suoi monasteri e conventi e scrisse un diario dove annotò i principali avvenimenti ericini della sua epoca.

AMICO UGO ANTONIO

Letterato e patriota. Nacque ad Erice l'8 settembre 1836, e morì a Palermo il 24 aprile 1917. Fu tra i più convinti sostenitori dell'Unità d'Italia. Fu funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione ed insigne umanista. Dal 1865 al 1892 si dedicò all'insegnamento. Nel 1893 fu docente di letteratura italiana alla Facoltà di Lettere di Palermo. Fu socio di molte accademie letterarie. Scrisse: "Elegie ericine"; "Amore e morte"; "Inno a Vittorio Emanuele re d'Italia"; "Saggio di tentativi poetici"; "Torquato Tasso"; "Matteo Donia e Leonardo Orlandini"; "Sebastiano Bagolino"; "Note sul Petrarca"; "Antonio Veneziano"; "Studi letterari"; "La cultura letteraria in Sicilia nel sec. XVII".

AMODEI BENEDETTO

Teologo ed oratore. Nacque in Alcamo il 6 aprile 1758 e morì a Mazara del Vallo il 26 febbraio 1943. Scrisse vari volumi di eloquenza e alcune confutazioni delle dottrine di Bentham. Pubblicò: "Orazioni panegiriche"; "Sullo stato degli Ordini Religiosi di Sicilia"; "Raccolta di panegirici e sermoni diversi".

ANTONINO DA TRAPANI

Teologo e agiografo. Nacque a Trapani il 21 novembre del 1654, e ivi morì nel 1727. Frate dell'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco d'Assisi, insegnò teologia a Malta e a Palermo e predicò in varie città. Fu, nel 1693, ministro provinciale del suo ordine. Scrisse varie opere di teologia e agiografia.

AQUILA PIETRO

Pittore e incisore. Nacque ad Alcamo, ove vi morì nel 1692. Intrapresa la carriera ecclesiastica si diede alla pittura e all'incisione che già aveva esercitato da giovane. Tra i suoi principali lavori si ricordano le due tavole raffiguranti "Il figliuol prodigo". Come incisore, riscosse larga fama perché si riferisce a Carlo Maratta, Pietro da Cortona, Ciro Ferri. Nel 1675 insieme a Cesare Fantelli incise in 55 tavole gli affreschi raffaelleschi delle Logge Vaticane.

AMATO ROSARIO

Medico e poeta. Nacque a Castelvetrano il 19 marzo 1790 e morì a Mazara il 14 gennaio del 1869. Laureato in medicina all'Università di Palermo, esercitò la professione a Mazara. Chiamato, dal vescovo di Mazara mons. Luigi Scalabrino, insegnò lettere nel seminario vescovile. Scrisse un poemetto satirico in 224 ottave siciliane, "Lu tistamentu di lu sceccu" ed un altro poemetto, sempre di carattere satirico "Lu casteddruvitranisi 'ntra lu cozzu di la Guàgnana a li 30 di Agustu di lu 1810".

ASTA SALVATORE

Nunzio Apostolico. È nato ad Alcamo il 16 gennaio 1913. Ha compiuto gli studi filosofici e di teologia al Seminario di Mazara del Vallo, dove è stato ordinato sacerdote il 25 luglio del 1938. È stato alunno del Pontificio Seminario Romano per gli studi giuridici, frequentando la facoltà di Diritto alla Pontificia Università Lateranense, dove si è laureato "in utroque iure" con il massimo dei voti "summa cum laude", con la tesi "La ricerca della paternità attraverso l'analisi dei gruppi sanguigni. Conclusioni scientifiche e rilevanze giuridiche". Completò la sua formazione presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica e, dopo aver conseguito il Diploma in Diplomazia, è stato ammesso a prestar servizio presso la Segreteria di Stato di Sua Santità (ottobre 1943), prima come coadiutore e poi come segretario. Nel 1949 è stato nominato Segretario della Nunziatura Apostolica di Bogotá, in Colombia. Ritornato in Segreteria di Stato, vi rimase fino al mese di luglio del 1951. Nel luglio del 1951 è stato nominato uditore della Nunziatura Apostolica nel Belgio e nel Granducato di Lussemburgo, dove rimase come uditore, come consigliere e incaricato di affari esteri. Il 25 novembre 1962, dal Card. Amleto Cicognani, Segretario di Stato di Sua Santità, nella Cappella del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, mons. Salvatore Asta è stato consacrato arcivescovo titolare di Aureliopoli di Lidia, Delegato Apostolico in Indocina. Mons. Salvatore Asta ha svolto una intensa attività ministeriale diplomatica, come Delegato Apostolico a Teheran (Iran) il 25 marzo 1966, come Nunzio Apostolico ad Ankara (Turchia) il 7 giugno 1969, e come Nunzio Apostolico a Lisbona, in Portogallo, il 21 luglio 1984. È morto a Roma, nella sua villa di Olgiata, oggi Centro Internazionale di spiritualità per l'unione dei Cristiani, il 30 dicembre 2004.

AULA NUNZIO

Ingegnere e politico. Nacque a Trapani il 6 giugno 1842 e ivi morì il 21 ottobre 1924. Progettò il cimitero di Trapani. Diresse il partito Democratico, ispirato da Nunzio Nasi.

AUTORI FERNANDO

Cantante lirico e pittore. Nacque a Calatafimi il 21 aprile 1884. Fu abile pittore e caricaturista ed ottenne lusinghieri riconoscimenti all'Istituto di Belle Arti di Palermo. Come cantante lirico debuttò a Napoli al teatro S. Carlo, a Milano alla Scala, nel nord America, a Londra, in Australia, ed in altre città europee. Caricature furono pubblicate in alcuni giornali inglesi come il Tatler, ed esposizioni fece a Londra e a Buenos Aires.

AUXILIA GIROLAMO

Erudito. Nacque ad Alcamo nel 1798 ed ivi morì il 16 agosto del 1860. Fu vicario foraneo, visitatore dei monasteri e cofondatore dell'Orfanotrofio S. Pietro di Alcamo. Scrisse gli Esercizi spirituali di dieci giorni, e numerosi epigrammi latini con la sottoscrizione abbreviata Aux.

AVILA FRANCESCO

Poeta. Nacque a Calatafimi l'11 settembre 1667, non si conosce la data di morte. Studiò filosofia e medicina e conseguì la laurea a Salerno nel 1690. Scrisse varie opere poetiche: "Observationes medicales"; "Poesie liriche " ; "L'Ester trionfante". Pubblicata è solo l'opera "Ode epitalamica".

AVILA FRANCESCO

Giurista. Nacque a Calatafimi nel 1777 ed ivi morì il 14 settembre 1856. Studiò nel Seminario vescovile di Mazara ed insegnò diritto canonico e civile, fino alla nomina ad arciprete di Calatafimi. Durante la rivoluzione del 1848 fu presidente del Senato Siciliano. Tanto si prodigò per liberare i calatafimesi dal peso del terraggiolo voluto dai conti di Modica.

BAGOLINO SEBASTIANO

Poeta ed erudito. Nacque il 25 marzo 1562 ad Alcamo, da Giovan Leonardo, pittore veronese venuto in Alcamo nel 1557, e da Caterina Tabone, ed ivi morì il 26 luglio del 1604. Dopo avere studiato sotto la guida del dott. Marco Gentiluccio da Spoleto, nel 1581 si recò a Napoli per approfondire gli studi umanistici, ed ebbe la protezione di Ferrante Carafa. Dalla città partenopea poi si trasferì a Palermo e fu al seguito di Francesco Moncada, al quale dedicò alcuni carmi e "Il Moncada" (nel 1887 pubblicato dal prof. Francesco Maria Mirabella). Nel 1591 il Bagolino tornò nella sua città natia, dove aprì

una scuola di grammatica e poi un pubblico ginnasio (1598) su finanziamento dei giurati del luogo. Nel 1592 si sposò con Francesca Battiata di Alcamo. Nel 1595 fu ad Agrigento, ospite del vescovo Giovanni Orozco Cavarruvias y Leyra, che l'incaricò di tradurre in versi latini il suo volume in spagnolo "Emblemas morales". Le sue spoglie furono sepolte nella chiesa di S. Francesco di Paola, dove nel 1907 fu posto l'epitaffio che l'autore stesso aveva composto cinque anni prima di morire: "tu quicumque mei ferris per saxa sepulcri Attonitus lacrymes non rogo morte mei; Sed responsurae tantum iace verba favillae Et dicas: cinis hic num Bagolinus erat?" Scrisse parecchi epigrammi, pubblicati a cura di Giuseppe Triolo Galifi, "Sebastiani Bagolini carminum" ; "Il Moncata" ; "Lo Straccia Bisacce" ; "Sebastiani Bagolini familiarium epistolorum liber".

BALLO ANTONIO

Giureconsulto. Nacque in Alcamo (si ignora la data di nascita) e morì a Palermo l'8 novembre del 1591. Fu insigne giureconsulto, giudice della magna regia curia e maestro razionale del real patrimonio.

BALLO ANTONIO

Giurista. Nacque in Alcamo (si sconosce la data) ed ivi morì il 28 novembre 1586. Rivestì diverse cariche pubbliche in Alcamo, e scrisse i "Variorum tractatum libri sex".

BARBERI LUIGI.

Archeologo. Nacque ad Erice nel 1774 e morì a Trapani nel 1859. Sotto il governo borbonico fu segretario d'intendenza e presidente della società economica trapanese. Cultore di archeologia raccolse numerosi reperti e monete che lasciò al museo civico ericino.

BARONE GIUSEPPE

Filosofo e storico. Nacque ad Alcamo il 20 aprile 1914, fu ordinato sacerdote nel 1937; nel 1946 si laureò in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana con la tesi "L'umanesimo filosofico di Giovanni Pico della Mirandola". Canonico della Collegiata della chiesa madre di Alcamo; canonico del Capitolo della Cattedrale di Trapani e cappellano d'onore di Sua Santità; insegnò lettere e filosofia nel Seminario Diocesano di Mazara del Vallo e fu per 16 anni direttore dell'Istituto Magistrale, legalmente riconosciuto, "Maria SS. Immacolata" di Alcamo, dove morì il 22 novembre 2004. Con l'umanesimo filosofico di Giovanni Pico della Mirandola, mons. Barone muove una vibrante e garbata critica ai valori del Rinascimento. In questo filosofo, egli coglie il tentativo per una concordia tra Platone ed Aristotele, come anche una valida dialettica tra fides e intellectus, e ritrova non pochi elementi per avviare confronti, per sviluppare tensioni ed idealità di vita umana, religiosa, spirituale e morale, per ampliare orizzonti e meglio guardare a Cristo luce dei popoli. Barone è fondamentalmente uno studioso di filosofia, che sulla scia di Agostino,

si colloca intra *parenthesim fidei*; si interessa costantemente al rapporto *fides – ratio* e si appassiona ad elaborare una sua sintesi sia della filosofia come della teologia. Di mons. Barone, a parte molti articoli volti a valorizzare e recuperare la storia e le tradizioni di Alcamo, abbiamo: “L’umanesimo filosofico di Giovanni Pico della Mirandola”, Milano 1948; “La Venerabile Congregazione di Gesù, Maria e Giuseppe nella chiesa della Sacra Famiglia di Alcamo”, 1969; “La docta pietas di Sebastiano Bagolino, erudito alcamese del secolo XVI”, 1979; “Maria fonte di misericordia e Madre dei miracoli, Patrona di Alcamo”, 1984; “Il testamento di Ferdinando Vega”, 1987; “Dialogo con gli invisibili”, 1987. Tutti scritti e pubblicati ad Alcamo.

BAVIERA FRANCESCO SAVERIO

Storico. Nacque a Salemi nel 1825 ed ivi morì nel 1894. Fu rettore della Chiesa del Collegio gesuitico ed insigne quaresimalista. Scrisse: “Memorie storiche su la città di Salemi connesse con dei rapidi tratti di storia siciliana”. Fu tra i più grandi sostenitori dell’istruzione popolare, che divulgò negli scritti “L’Iniziazione”.

BELTRAMI MARTINO

Patriota. Nacque a Trapani nel 1831 e ivi morì nel 1872. Dal governo borbonico gli fu vietato di stampare in Trapani una rivista dal titolo “L’Ape musicale”, e di istituire una scuola privata di lingua italiana. Partecipò alla rivoluzione del 1848 e scrisse un racconto “Il passato o memoria di un estinto”.

BELTRAMI VITO

Patriota e giornalista. Nacque a Trapani il 2 dicembre 1805 e morì a Firenze il 21 luglio 1884. Compì gli studi a Milano. Nel 1835, tornò in Sicilia e nel 1844 a Palermo fondò il giornale “La Falce”. Il 12 gennaio 1848, scoppiata la rivoluzione a Palermo, fu membro del comitato rivoluzionario e deputato al Parlamento Siciliano. Insieme a Michele Amari e Francesco Paolo Perez fondò il periodico “Il Parlamento”. Sotto il governo provvisorio rappresentò la Sicilia alla confederazione Elvetica. Fu rappresentante al Parlamento italiano nella VIII e nella IX legislatura, e il 15 novembre del 1874 fu nominato Senatore del Regno.

BEMBINA GIOVAN BATTISTA

Medico e storico. Nacque in Alcamo il 22 giugno 1746 e ivi morì il 14 marzo del 1809. Scrisse tre volumi d’*“Istitutiones medicae”*, la “Storia Ragionata di Alcamo città di Sicilia”, “Osservazioni critico-storico-apologetiche sulle Memorie della vita del Beato Arcangelo, scritto dal sac. D. Pietro Longo”.

BORRUSO GIUSEPPE

Giurista e politico. Nacque a Castellammare del Golfo nel 1834 e morì a Roma il 7 giugno 1881. Liberale, fece parte attiva dei movimenti antiborbonici. Nel governo post-unitario si schierò con Francesco Crispi e sostenne con il duca Gabriele Colonna di Cesarò la campagna contro il partito clericale. Fu Relatore dei conti consuntivi degli anni 1873 e 1874 alla Camera, e direttore della sede del Banco di Sicilia a Roma.

BRANDI GIOVANNI ANTONIO

Diplomatico. Nacque a Salemi il 16 novembre 1555. Compì gli studi ginnasiali e liceali a Salemi e quelli teologici a Roma. Francescano, fu priore del convento della città natia e nel 1600 fu chiamato dai suoi superiori a Roma, che gli affidarono importanti incarichi. Nel 1607 da Paolo V ebbe l'incarico di riconciliare con la S. Sede la Repubblica di Venezia. Scrisse: "L'Accorgimento fatto ai Clarissimi Signori Veneziani" ed un poema sacro il "Rosario di Maria Vergine".

BUSCAINO CAMPO ALBERTO

Letterato. Nacque a Trapani il 26 gennaio 1826 ed ivi morì nel 1895. Da giovane coltivò il teatro e la lirica ma poi si dedicò agli studi danteschi. Scrisse: "Versi", "Sopra un verso della Divina Commedia di Dante non inteso dalla comune degli interpreti", "Esposizione del piè fermo di Dante Alighieri", "Su vocabolari di P. Fanfani"; "Tre lettere filosofiche al prof. P. Fanfani", "La via di Dante per la pioggia diserta, lettera al prof. G. Brambilla".

CALVINO ANGELO

Patriota e letterato. Nacque a Trapani il 4 giugno 1825 e morì a Roma il 12 gennaio 1907. Partecipò alla rivoluzione siciliana del 1848 e del 1860. Dopo l'Unità d'Italia resse la provincia di Trapani. Fu anche prefetto di Ascoli Piceno, Lucca, Modena e Bari e, dopo lungo servizio collocatosi a riposo, si dedicò agli studi letterari che non aveva abbandonati mai. Tradusse il "Don Giovanni" di Byron, il "Geova" di Carmen Sylva. Scrisse un poema "I mille", un dramma "Le Eroine di Lucchio", e un'"Ode per la morte di Giuseppe Garibaldi".

CALVINO CESARE

Patriota. Nacque a Trapani l'11 gennaio 1839 ed ivi morì il 25 aprile 1925. Giovanissimo seguì Garibaldi, e ad Aspromonte fu fatto prigioniero. Liberato con l'amnistia ritornò a Trapani. Partecipò a numerosi combattimenti nel Trentino. Fu ufficiale luogotenente della Guardia Nazionale e capitano della milizia territoriale.

CALVINO GIUSEPPE MARCO

Poeta e traduttore. Nacque a Trapani il 6 ottobre 1785 ed ivi morì nel 1865. Frequentati gli studi classici nella sua città, studiò filosofia e giurisprudenza. Scrisse delle poesie frivole pubblicate postume, e delle rime. Tradusse gli "Idilli" di Teocrito, le "Odi di Anacreonte", *L'Ifigenia in Aulide* di Euripide, e la *Batracomiomachia*.

CALVINO SALVATORE

Patriota. Nacque a Trapani il 25 dicembre 1820 e morì a Roma il 21 settembre 1883. Capeggiò a Trapani i moti rivoluzionari del 1848, e partecipò alla spedizione in Calabria; ma fu preso prigioniero. Ottenuta la libertà, prese parte alla spedizione del Pisacane, fece parte del movimento che invase il Carrarese e si aggregò ai "Mille" di Garibaldi. Fu ufficiale di Stato Maggiore, reggente del dicastero della guerra, più volte ministro, provveditore agli studi e segretario del consiglio di Stato.

CAMMARERI SEBASTIANO

Sociologo. Nacque a Marsala il 27 marzo 1852 e morì a S. Stefano di Quisquina il 13 agosto 1912. Dalle idee democratiche e liberali nel 1897, dopo i fasci dei lavoratori, militò nel partito socialista e si prodigò in favore del movimento cooperativo agricolo in Sicilia. Fece anche parte della direzione nazionale del P.S.I. e fu capo del movimento contadino in Sicilia. Fu collaboratore di diversi settimanali politici. Scrisse: *"Il problema siciliano e meridionale del congresso dei contadi di Corleone"*, *"Il latifondo in Sicilia"*, *"Il paese ericino tra passato remoto e futuro prossimo. Saggio d'interpretazione materialistica della storia"*.

CARAVAGLIOS ANTONINO

Musicista. Nacque ad Alcamo il 4 marzo 1889 e morì a Doberdò il 1° novembre 1916. Dopo avere compiuto gli studi in questa città, si portò a studiare giurisprudenza e filosofia a Napoli, dove si trasferì per motivi di lavoro il padre Raffaele. Collaborò con la rivista musicale *"Aprutium"*. Scrisse: *"Disegno storico delle forme musicali"*, *"La cantata"*, *"Storia della musica"*.

CARDENAS NATALE

Teologo. Nacque a Mazara e ivi morì nel 1754. Scrisse con lo pseudonimo di Andrea de Castelan la *"Istoria della ammirabile vita del glorioso ed inclito martire S. Vito"*.

CARONNA NUNZIO

Letterato. Nacque a Poggioreale il 20 aprile 1861 e ivi morì il 23 agosto 1923. Fu il fondatore della Biblioteca Comunale di Poggioreale che porta il suo nome. Fu docente di

teologia e di diritto canonico presso il Seminario vescovile di Mazara. Scrisse tre romanzi storici: "Palmira di Egesta o la caduta dei Greci a Selinunte", "Elima o la riscossa dei Siculi sotto gli Arabi", "Il traviato".

CARRECA ANDREA

Pittore. Nacque a Trapani sul finire del sec. XVI e morì a Palermo il 13 febbraio 1677. Dottore in utroque iure, avendo conosciuto Pietro Novelli abbandonò la giurisprudenza per dedicarsi al disegno e alla pittura. Lasciò parecchie opere a Palermo: la tela di S. Andrea d'Avellino nella chiesa di S. Maria della Catena; la tela del martirio di Santo Stefano nella chiesa di Sant'Antonino; gli affreschi del cappellone della chiesa di S. Giuseppe, quelli della terza Cappella a destra della chiesa di Casa Professa e quelli della chiesa del cancelliere. A Trapani suoi dipinti si conservano nel Museo Pepoli; nella Cattedrale di S. Lorenzo e nella chiesa Badia Nuova. Ad Alcamo, nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano (tela della Madonna del Rosario) e nella chiesa di S. Francesco di Paola o Badia Nuova (tela di S. Francesco di Paola).

CARRECA VITO

Pittore. Nacque a Trapani intorno al 1555 e morì a Palermo verso il 1631. Tra i suoi più qualificati discepoli ebbe l'insigne Pietro Novelli. Il suo capolavoro è la tela della Cena del Redentore, che si custodisce nel convento della Zisa. Altre opere si conservano a Trapani nel Museo Pepoli e nella chiesa di S. Maria di Gesù.

CARUSO GIROLAMO

Agronomo. Nacque ad Alcamo il 18 settembre 1842 e morì a Pisa il 2 gennaio 1923. Studiò presso l'Istituto agrario di Castelnuovo di Palermo, e conseguì la laurea in zootecnia a Napoli. Fu commissario del genio militare a Messina fino al 1864, anno in cui si diede all'insegnamento e diresse la scuola provinciale di Corleone. Nel 1871 ottenne la cattedra di agronomia alla facoltà di agraria di Pisa, e più tardi la direzione dell'istituto d'agraria annesso alla facoltà. Nel 1874 fondò la rivista "Agricoltura Italiana". Tra le sue opere si ricordano: "Degli avvicendamenti agrari", "Studi di zootecnia fatti alla Esposizione Italiana del 1861", "Sulla necessità d'imboscare e sulla creazione dei serbatoi artificiali", "Mononografia sul mal di gomma degli agrumi", "Trattato di viticoltura e vinificazione, ovvero il presente e l'avvenire enologico dell'Italia meridionale", "Sui discorsi pronunziati dal comm. F. De Blasiis nelle conferenze enologiche di Firenze", "Studii sull'industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano", "Trattato sulla coltivazione degli ulivi e la manifattura dell'olio", "Questioni urgenti di viticoltura", "Prolusione inaugurale al corso di Agraria nella R. Università di Pisa", "Sulle condizioni economico-agrarie ed igieniche della campagna di Brindisi", "Esperienze sulla trebbiatrice Weil con motore ad un cavallo", "I sistemi di amministrazione rurale e la questione

sociale", "Monografia del Bergamotto", "Esperienze sulla trebbiatura meccanica fatte nell'Istituto agrario della R. Università di Pisa", "Sul riordinamento dell'Istruzione agraria in Italia", "Due nuove malattie della vite", "Ricerche sul nuovo frantoio perfezionato a Montefoscoli", "Esperimento con la falciatrice Johnson nell'Istituto Agrario", "La coltivazione economica della vite", "Ricerche sulla produzione del falasco nella pianura pisana e sul consumo di lettime e di falasco nella Scuola superiore d'agricoltura", "Sulla consuetudine di pagare a tempo il bestiame vaccino", "Ricerche sul governo dei vini", "Esperimenti colla seminatrice Casimini a 14 coltri tipo Garret", "Ricerche sull'allevamento dei polli", "Relazione sul concorso internazionale di macchine seminatrici tenuto in Pisa nel 1880", "Monografia dell'olivo", "Discorsi pronunziati alla inaugurazione e chiusura del concorso a premi di bestiami cavallini e bovini, tenuto in Pisa nell'ottobre 1883", "Ricerche sulla maturazione di alcune varietà di uve coltivate nella pianura pisana", "Ricerche sulla potatura verde della vite", "Ricerche sul costo di produzione del grano nella pianura pisana", "Discorsi pronunziati alla inaugurazione e chiusura del concorso a premi di vini, olii, macchine e bestiame per le province di Pisa, Lucca e Livorno", "Confronto della pulitura del grano semione col burberino e colla brezzatura", "Parere in causa Landucci e Leoni contro Falchi", "Ricerche sulla infezione della peronospera nella provincia di Pisa", "Corso della infezione, sostanze adoperate per combatterla", "Sul tornaconto di concimare gli ulivi con la sansa", "Ricerche sul frantoio a vapore perfezionato di March. Momis a terriccio", "Esperimenti fatti colla mietitrice-legatrice Aultman nei poderi della R. Scuola Superiore di agraria di Pisa", "Prima serie di esperienze sui concimi chimici adoperati in copertura nella coltivazione del grano", "Esperienze colla falciatrice Aultman", "Seconda serie di esperienze sui concimi chimici ecc.", "Esperienze sui metodi per combattere la Peronospera della vite fatte nel 1888", "La olivicoltura nell'Umbria", "Seconda serie di esperienze per combattere la Peronospera delle viti fatte nel 1889", "Quando si sviluppa la Peronospera della vite", "Giovano di più le medicature polverulente, le liquide o le miste per combattere la Peronospera", "Le prove di concimazione e i conti culturali del grano", "La caloria nei conti culturali del grano", "Regime doganale sull'introduzione del grano e degli altri prodotti agrari", "Commemorazione funebre di Vincenzo Ricasoli", "Esperienze sulla conservazione dei foraggi freschi colla pressa Blunt", "Esperienze per distruggere la Tingis Cyri Geoff.", "Sul concorso di aziende e poderi della provincia di Siena: relazione a S. E. il Ministro di A. I. e C". "Per lo smercio all'estero dell'olio d'oliva italiano", "Esperienze intorno alla fruttuosità delle viti senza sostegno, patate ad alberello, e delle viti a cordone orizzontale, sostenute a fil di ferro", "Terza serie di esperienze sulla coltivazione del grano fatte nel 1890 per conto del Ministero dell'Agricoltura", "Risultati di un biennio di esperienze sui mezzi per combattere la Peronospera delle viti", "Quarta serie di esperienze per combattere la Peronospera delle viti", "La lotta contro la tignuola della vite", "Ricerche sulla concimazione della vite", "Per la difesa della Peronospera delle viti", "Quarta serie di esperienze di concimazione coll'avvicendamento triennale di

grano, trifoglio pratense e grano, fatte nel triennio 1890-91-92", "Ricerche sull'ordinamento dell'azienda rurale; memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del dì 8 giugno 1894", "Esperienze sui mezzi per combattere il vaiuolo dell'olivo e la ruggine o seccume delle foglie di gelso", "Seconda serie di esperienze sui mezzi per combattere la tignuola della vite fatte nel 1894: memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del dì 7 aprile 1895", "Terza serie di esperienze c.s. fatte nell'anno 1895", "Quinta serie di esperienze sulla concimazione del frumento", "Ricerche sulla persistenza dell'odore della Rubina amministrata insieme alla poltiglia cupro - calcica", "Quarta serie di esperienze fatte nel 1896 per combattere la tignuola della vite", "Risultati delle esperienze sul lavoro compiuto dal coltro Sack e dal coltro Oliveri", "Quinta serie di esperienze fatte nel 1896 per combattere la Peronospera delle viti per mezzo dell'acetato di rame in confronto colla poltiglia cupro-calcica", "Osservazioni e ricerche sperimentali sull'uso dei fermenti puri selezionati nella vinificazione", "Agronomia secondo le lezioni date nella R. Università di Pisa", "La barbabietola da zucchero nell'amministrazione diretta nella colonia parziale", "Sulla convenienza e sull'attuabilità del suo disegno di riforma agraria proposto dall'on. Maggiorino Ferraris e sull'ordinamento del credito per l'agricoltura", "L'innesto erbaceo delle viti", "Esperienze per combattere gli Elateridi dei cereali", "Settima serie di esperienze fatte nel 1902 per combattere la Peronospera delle viti", "Esperienze sulla influenza della concimazione, della ramatura e delle varietà di olivi nella difesa dal Cycloconium oleaginum", "L'opera agraria di Cosimo Ridolfi", "Seconda serie di esperienze sulla influenza della ramatura, della concimazione e delle varietà di olivi nella lotta contro il cycloconium oleaginum", "Un biennio di esperienze sulla influenza che la quantità di seme sparso spiega sulla produzione del frumento", "Terza comunicazione sulle esperienze per combattere gli Elateridi dei cereali", "Esperienze sull'azione della Lencite e Fluorina nella produzione degli erbai autunno-vernini", "Sull'Istituto internazionale di agricoltura d'iniziativa di Sua Maestà il Re", "Ricerche intorno alla sgusciatura della sùlla", "Esperienze di concimazione fatte nel 1905 con la calciocianamide in confronto ad altri concimi azotati ed al pozzonero", "Terza serie di esperienze sulla influenza che la quantità di seme spiega sulla produzione del frumento", "Raccattatrice di olive Gandolfi", "Luigi Guglielmo De Cambray Digny. Discorso pronunziato per le onoranze tributate all'Autore nel XXXV anno d'insegnamento universitario", "Relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sopra le esperienze contro la mosca olearia nella Maremma toscana e nelle Puglie", "Duca Roberto di Borbone", "Ezio Marchi", "Raffaello Landucci", "Vittoria Passerini", "Esperienze di concimazione del frumento col nitrato di calcio comparativamente al nitrato di sodio e alla calciocianamide", "Esperienze di forzatura degli innesti della vite", "Relazione della commissione giudicatrice sul concorso a premio stabilito dalla R. Accademia dei Georgofili per una manografia sul Pinto da pinoli", "Relazione sul concorso a premi indetto dalla R. Accademia dei Georgofili per esperimenti contro la mosca delle olive", "Luigi Ridolfi", "Esperienze sull'azione concimante del residuo cristallino del tabacco in

confronto al nitrato sodico e al solfato ammonico", "Esperienze fatte nel 1908 sulla efficacia del solfuro di carbonio e del tetracloruro di carbonio per difendere il frumento dagli insetti", "Nomina a Senatore del conte Passerini", "Domenico Martelli", "Pietro Niccoli", "L'onorevole Raineri ministro dell'Agricoltura", "Sul bestiame bovino che in toscana ha maggiore importanza e più intimi rapporti con l'Agricoltura", "Intorno al dazio sui foraggi nel comune aperto di Pisa", "Sulla emigrazione italiana 1909-1910", "Annibale Molina", "Congresso dei comizi agrari", "Legislazione agraria in Sicilia nel 1910", "Gian Carlo Siemoni", "Ferdinando Alfonso Spagna", "I conflitti agrari in Romagna", "Plagio", "Sussidi a vantaggio del progresso agrario", "Giacinto Fagliata", "Provvedimenti al seguito dell'allargamento della cinta daziaria", "Congresso dei comizi agrari", "Le foreste degli Stati Uniti", "L'Annuario dei comizi agrari", "Spopolamento delle campagne e suo arresto nell'Inghilterra e nel Galles", "Provvedimenti per eliminare alcuni inconvenienti derivanti dall'allargamento della cinta daziaria di Pisa", "La influenza mondiale dell'Istituto internazionale d'Agricoltura", "Congresso dei delegati dei comizi Agrari italiani per la riforma dei comizi stessi", "Per l'aumento della produzione granaria", "Esperienze comparative sulla efficacia della poltiglia cuprocalcica e della pasta Caffaro per combattere la Peronospera delle viti", "Sulla coltivazione degli olivi nei monti pisani", "Risultati delle esperienze comparative del grano di Terni col grano di Rieti", "Seconda serie di esperienze sulla efficacia della poltiglia cuprocalcica e della pasta Caffaro per combattere la Peronospera della vite", "Poltiglia cuprocalcica e pasta Caffaro", "Sull'azione dei Polisolfuri Alcalini uniti al solfuro di rame per combattere la Peronospera e l'oidio della vite", "Trattato di agronomia", "Monografia del Bergamotto", "Monografia dell'olivo", "I sistemi di Amministrazione rurale".

CARVINI VITO

Teologo. Nacque a Marsala nel 1676 e ivi morì il 15 agosto 1762. Frate cappuccino, fu per due volte Provinciale del suo ordine, a Palermo e insegnante di filosofia e teologia. Fu consultore dell'Inquisizione in Sicilia. Scrisse: "Dissertationes mystico-scholasticae adversus pseudo-mysticas huig alvi", "Crisis mystico-dogmatica adversus propositiones Michaelis Molinas", "Appendix cufica mystico-dogmatica".

CASARUBEA FRANCESCO

Patriota. Nacque in Alcamo il 24 gennaio 1846. Si arruolò tra i volontari del generale Giacomo Medici della spedizione garibaldina del 1860. Ferito gravemente durante lo sbarco in Calabria, morì il 19 novembre del 1860.

CASCIO GIUSEPPE

Naturalista. Nacque a Salemi il 4 agosto 1800 e morì a Trapani il 1° ottobre 1874. Conseguì la laurea in medicina e chirurgia, si trasferì a Trapani, dove insegnò al Liceo sto-

ria naturale e fondò un annesso museo di minerali, animali e piante. Scrisse: "Istruzione popolare di storia naturale".

CASSISA GIAN SALVATORE

Uomo politico e commediografo. Nacque a Trapani l'8 maggio 1862. Da giovane, diresse i giornali: "La Riscossa" e "La Nuova Riscossa". Scrisse un opuscolo su "Francesco Sceusa e l'Internazionale in Trapani". Tra le commedie si ricordano: "Il paradiso dei poverelli", "La trovatura", "Il cieco", "La bella Catania", "Don Patata".

CASTELLI BARTOLOMEO

Erudito. Nacque a Mazara l'8 giugno 1817. Fu docente di lettere nel seminario vescovile del luogo, vicario capitolare e cancelliere della Curia vescovile. Scrisse varie ricerche di storia ecclesiastica, tra le quali "La ex cattedra Lilibetana".

CASTELLI RAFFAELE

Erudito. Nacque a Mazara il 21 aprile 1838 ed ivi morì il 29 dicembre 1919. Cultore delle antichità classiche e delle tradizioni siciliane. Scrisse vari articoli su varie riviste e giornali: "Nuove Effemeridi Siciliane", "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", "Il giardino letterario".

CASTIGLIONE ANTONINO

Erudito. Nacque a Mazara il 3 luglio 1844 e ivi morì il 6 aprile 1915. Compiuti gli studi liceali, filosofici e teologici nel Seminario vescovile di Mazara, insegnò presso le scuole tecniche liceali. Nel 1875 fondò la rivista "Il giardino letterario", che durò fino al '76. Interessante per le varie notizie storiche ed archeologiche è l'opera "Cose antiche di Mazara".

CASTRONOVO GIUSEPPE

Erudito. Nacque ad Erice il 29 giugno 1814 ed ivi morì il 26 marzo 1893. Fece parte dell'Ordine dei Domenicani, e fu teologo, poeta ed oratore celebre. Ma le sue migliori energie le dedicò nello studio della storia e delle tradizioni di Erice. Storico profondo ed apprezzato, scrisse: "Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia" (Memorie storiche in 5 voll.); "Monumenti della fede cattolica in Erice", ed alcune poesie.

CIAFAGLIONE NICCOLÒ MARIA

Arcivescovo. Nacque ad Alcamo il 22 agosto 1716 e morì a Messina il 31 marzo 1789. Conseguì la laurea in giurisprudenza, si dedicò anche alle lettere e all'erudizione sacra. Nel 1747 contrasse matrimonio con Maddalena Aberti, figlia di un capitano della fanteria

alemanna. Per motivi sconosciuti il matrimonio fu sciolto, e lui intraprese la vita ecclesiastica. Fu vicario generale inquisitore, consultore del tribunale del Sant'Uffizio. Nel 1770 fu nominato arcivescovo di Messina, ed in questa carica profuse tutte le sue energie.

CIELO D'ALCAMO

Poeta. La tradizione vuole che sia alcamese ed autore del celebre contrasto in 32 strofe "Rosa fresca aulentissima", primo componimento originale in lingua volgare, e uno dei più antichi ed importanti documenti della lingua e della letteratura italiana del Duecento (1232?). Il primo a menzionarlo fu mons. Angelo Colocci di Iesi (+ 1547), erudito del sec. XV, che in una nota al Codice Vaticano n. 4817, relativo ai rimatori siculi, al foglio 171 scrive: «Et io non trovo alcuno se non Cielo dal Camo che tanto avanti scrivesse, quale noi chiameremo Celio. Costui adunque fu celebre poeta dopo la ruina dei Gothi...». Il Colocci quindi asserisce che l'autore di «Rosa fresca aulentissima» è Cielo, che egli dichiara di avere cambiato in "Celio", nome meglio rispondente al gusto umanistico di latinizzare i nomi.

CALOCASIO VINCENZO

Umanista. Nacque a Marsala tra il 1500 e il 1515. Il cognome in origine era Culcasio, latinizzato in "colocasium" (erba egizia). Conseguita la laurea "in utroque iure", ottenne dal viceré Giovanni de Vega numerosi incarichi amministrativi. Scrisse un poema dal titolo "Vincentii Siculi Lilybetae iuris consulti quarti bellici punici libri sex", e lo dedicò al viceré Giovanni de Vega, a ricordo della vittoria del 1550 contro il corsaro Dragut.

COLOMBO ANTONINO

Patriota. Nacque a Calatafimi nel 1831 e ivi morì nel 1896. Nel 1860 aderì allo stuolo dei Mille ed accompagnò Garibaldi da Salemi a Calatafimi, divenendo più tardi comandante di una squadra di volontari. Accompagnò anche Garibaldi nel 1862 per la presa di Roma, ma fu fatto prigioniero e mandato nel forte di Bard. Inoltre fu anche amministratore del comune di Calatafimi.

CONTI FRANCESCO

Milite. Alcamese del sec. XVII, morì il 6 gennaio 1670. Soldato impegnato e responsabile, nel 1644 fu nominato dal viceré di Sicilia Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, maestro di campo. Nei moti palermitani del 1647, fu a capo di un movimento che protestasse la fuga del marchese de las Veles.

COPPOLA GIUSEPPE

Patriota. Nacque ad Erice il 18 marzo 1821 ed ivi morì il 14 gennaio 1902. Aderì alle imprese garibaldine, unendosi al dittatore il 15 maggio 1860 con uno stuolo di 800 fanti

e 25 cavalieri. Nell'insurrezione del 1848 guidò, con Enrico Fardella, l'assalto al castello di Trapani. In tale occasione fu nominato vicegovernatore della provincia di Trapani e maggiore della Guardia Nazionale. Nel 1856 per la sua politica antiborbonica fu carcerato e portato in Favignana. Con l'insurrezione del 1860 fu liberato e si unì a Garibaldi. Passò gli ultimi suoi giorni ad Erice, sua patria natia.

CORDICI ANTONIO

Storico ed archeologo. Nacque ad Erice nel 1586 ed ivi morì il 24 marzo 1666. Compiuti i suoi primi studi in patria, si portò a Napoli e poi a Palermo. Fece parte di diverse Accademie di Sicilia ed in Trapani fu fondatore dell'Accademia dei Difficili. Grande umanista, fu amico di Filippo Paruta e dei maggiori esponenti culturali del suo tempo. Scrisse: "Istoria della città del Monte Erice", "Historia della vita di S. Vito martire", "Cronichetta delle cose più notabili accadute in Monte San Giuliano nel 1634", "Historia della chiesa Madrice di Monte San Giuliano", "S. Sebastiano, tragedia in 5 atti", "Le rime".

CORDONE ANDREA

Oratore. Nacque in Alcamo e morì a Palermo il 9 gennaio 1656. Componente della Compagnia di Gesù, poi ebbe il titolo di abate e fu esaminatore sinodale della diocesi di Mazara. Fu insigne teologo, umanista, ed oratore dotto e forbito. Scrisse: "Il servo servito: panegirico del B. Filippo Benezio fiorentino, quinto generale e propagatore dell'ordine dei Servi di Maria Vergine, detto nella chiesa di S. Maria Vergine e de' confrati e sorelle ad essa scritti", "Questiones theologicae scholasticae et morales", "Compendium artis concionatoriae", "Carminum et elegiorum libri duo", "Prediche quaresimali", voll. 2, "Panegirici ed orationi funebri".

CORLEO SIMONE

Filosofo e medico. Nacque a Salemi il 2 settembre 1823 e morì a Palermo il 1° marzo 1891. Compiuti gli studi a Salemi, nel seminario di Mazara del Vallo e poi a Palermo, si laureò in medicina nel 1848. Fu medico e insegnante di filosofia prima nelle scuole liceali e poi all'università di Palermo. Fu fondatore e direttore della rivista "La Filosofia" e di un Laboratorio di psicologia sperimentale. Nel 1848 elaborò un progetto per una adeguata costituzione siciliana. Scrisse: "Il sistema di filosofia universale o la filosofia dell'identità", "Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia", "Principii direttivi delle tasse italiane", "Dazi di consumo nella presente crisi e la libera concorrenza e la demoralizzazione delle tasse", "Filosofia universale", in due volumi, "Il sistema di Filosofia universale ovvero la filosofia dell'Identità", "Lezioni di Filosofia morale".

CORSO IGNAZIO

Medico. Nacque a Trapani nel 1742 e ivi morì nel 1807. Insegnò medicina teorica pres-

so la Reale Accademia degli studi di Trapani. Fu uno studioso delle malattie mentali. Pubblicò un'opera dal titolo "De affectione hippocandriaca".

COSTA VITO

Anche se trapanese d'adozione, perché è nato a Partinico il 23 settembre 1911, ha svolto la sua lunga ed impegnata attività culturale a Trapani. Fin dalla sua prima età scolare mostrò talenti non comuni. Agli esami di maturità classica, oltre che in italiano, tradusse volontariamente pure in Latino la versione dal Greco e riportò in entrambe le materie un lodevole risultato. Laureatosi in lettere nel novembre del 1936 all'Ateneo di Palermo (con una tesi glottologica – grammaticale sul "Congiuntivo greco particolarmente in Omero: contributo alla sintassi storica della lingua dell'Ellade", relatore il celebre latinista prof. Ferruccio Calanghi), ricoprì come vincitore di concorso pubblico la cattedra di lettere classiche nei Licei di Partinico, Alcamo, Erice e a Trapani nel Liceo Ximenes. Numerosi e di notevole interesse sono i suoi commenti ai testi latini e greci. Ma una sua particolare fatica, di cui devono essergli grate tante generazioni di giovani, fu la traduzione letterale di classici in uno nelle medie superiori, con forme verbali, annotazioni sintattiche e scansione metrica. Morì a Trapani il 22 maggio del 1997, lasciando un vuoto nella cultura siciliana.

COTTONE GIOVAN MARIA

Medico. Nacque a Trapani nel 1667 e morì nel 1753. Da giovane fece parte della Compagnia di Gesù. Fu un rinomato semiologo e fu autore di importanti memorie scientifiche: "Oedipus medicus, sive nonnulla vetustatis adagia medica explicatio", "Istituzione della Nuova Accademia di Medicina fondata da' Signori dottori fisici dell'invettivissima e fedelissima città di Trapani". Nel marzo 1740, fondò un'accademia medica nell'ospedale S. Antonio di Trapani.

COTTONE GIUSEPPE

Letterato. Nacque ad Alcamo il 3 giugno 1905 ed è morto a Palermo il 15 settembre 2009. Laureato in lettere con 110 all'Università di Palermo il 13 novembre 1928. Da quell'anno insegnò italiano e latino al Liceo privato "G. Ferro" di Alcamo. Idoneo all'insegnamento di italiano, latino e storia negli istituti medi superiori, conseguì nel gennaio 1932 la cattedra di italiano e latino nel Liceo parificato "Giovanni Pantaleo" di Castelvetro. Nel 1938 passò a insegnare nel Liceo Classico di Alcamo, di cui dal 1944 fu vice preside. Ne divenne preside nel 1957 e vi istituì una sezione di Liceo Scientifico, poi reso statale ed autonomo. Negli anni '40 aveva sostenuto la creazione di un Istituto Magistrale e di un Istituto Tecnico privati, anch'essi statalizzati. Nel 1950, cooperato dal prof. Pietro Calandra, già suo alunno liceale, fondò l'Accademia di Studi "Cielo d'Alcamo", che, in sei anni di attività, diede lustro alla città di Alcamo in Italia e all'estero. Nel 1959 si trasferì

a Palermo ed assunse la presidenza del Liceo Classico di Bagheria. Nel 1965, per il VII Centenario della nascita di Dante, compose il discorso "Dante e la Magna Curia" e lesse all'Università di Catania la relazione su "Il Contrasto di Cielo d'Alcamo e la dottrina linguistica di Dante", in cui sostenne le tesi dell'alcaresità di Cielo, favorevolmente accolta da G. Contini, G. Bonfante, A. Vallone, G. Santangelo e altri. Preside nel 1963 del Magistrale "Regina Margherita" e nel 1969 del Liceo Classico "Garibaldi" di Palermo, chiuse la sua carriera scolastica da preside del Magistrale di Alcamo nel 1972-75. Poi ha continuato quale operatore culturale, sostenendo la costituzione del Centro Internazionale di Cultura Filosofica "G. Gentile", sorto nel 1992, componendo opere di critica letteraria e di meditazione morale e religiosa, e conseguendo riconoscimenti, premi, onorificenze (tra cui quella Pontificia dell'Ordine di S. Gregorio Magno nel 1988). Tra i principali scritti si ricordano: "La commedia dell'arte in Italia", 1934; "La pietas nella pace augustea", 1938; scritti vari in "Lo Frutto", Annali dell'Accademia di Studi Cielo d'Alcamo, vol. I, 1950; vol II, 1951 e vol. III, 1952-54; "Don Giuseppe Rizzo – Commemorazione", 1952; "Il tempo e l'anima di Giuseppe Messina", 1953; "Narratori siciliani", 1954; "Il canto ventiquattresimo del Purgatorio" in "Lectura Dantis" Siciliana, 1955 (ristampato dalla SEI di Torino nel 1965); "La sezione "Sicilia" nel sussidiario Vallecchi di Piero Bargellini", 1957; "Francesco Lanza – Mimi Siciliani", 1959; "Luigi Pirandello e la poetica del personaggio", 1962; "Presenza di Gabriele D'Annunzio", 1963; "Il racconto e il saggio di Leonardo Sciascia", 1965; "La polemica e la "forma unica" di Luigi Pirandello", 1969; "L'idealismo mistico di G. Gozzano", 1973; "Lo "Frutto" da Cielo a Dante", 1980; "La cassa rurale ed artigiana 'Don Rizzo' ", 1982; "Epifanie: presentazioni critiche", 1985; "Echi", 1988; "Paesana e altre liriche", 1989; "Il ritorno di Cielo in patria", 1990; "I doni: la parola e la gioia", 1992; "Il futurismo della provincia siciliana", 1993; "Narratori sicani", 1998; "Due rubriche religiose", 2000.

CRISPO ANTONIO

Medico. Nacque a Trapani l'11 giugno 1600 ed ivi morì il 30 novembre 1688. Da giovane fece parte dell'ordine dei minori riformati di S. Francesco. Intrapresi gli studi di medicina, fu insegnante nella scuola di medicina istituita a Trapani nel sec. XV. Scrisse: "De febribus, de crisis, de fluxibus, de vaiolis et morbillis", "Medicinalis Epistola ad G. S., in qua respondetur et simul expositur ratio curandi febres putridas per venae sectionem, et purgationem per olvum". Molto interessante è anche lo studio sulla azione terapeutica delle acque termali segestane: "De SS. Cosmae et Damiani thermalibus aquis".

CURATOLO VINCENZO

Politico. Nacque a Trapani il 28 ottobre 1851. Fu un attivista di primo piano del partito socialista trapanese. Collaborò con il giornale "Il Povero" di Palermo e nel 1893-94, insieme a Giacomo Montalto organizzò il Fascio dei Lavoratori. Nel 1894 fu condannato

a sei anni di carcere, ma dopo un anno fu amnistiato. Uscito dal carcere, aderì al partito democratico di Nunzio Nasi. Fu più volte consigliere comunale e provinciale, e diresse il giornale "L'Amico".

CUSMANO VITO

Economista. Nacque a Partanna il 24 novembre 1843 e morì a Palermo il 23 marzo 1908. Si laureò in diritto all'università di Palermo. Fece studi di economia politica a Parma con L. Cossa, e li completò a Berlino, con E. Engel e A. Wagner. Insegnò scienza delle finanze nell'Università di Palermo. Nel 1878 ebbe il premio del ministero d'agricoltura e commercio. Scrisse: "La teoria del commercio dei grani in Italia", e la "Storia dei Banchi di Sicilia".

D'AGUANNO GIUSEPPE

Filosofo. Nacque a Trapani il 14 maggio 1862 e morì a Messina durante il terremoto del 28 dicembre del 1908. Insegnò filosofia nelle Università di Parma, Camerino, Pavia e Messina. Scrisse: "Genesi e l'evoluzione del diritto civile secondo le risultanze delle scienze antropologiche e storico-sociali. Fu fondatore e direttore delle riviste: "La scienza del diritto privato", "La libertà e la pace", "Rivista di storia e di filosofia del diritto".

DAIDA GAETANO

Poeta e patriota. Nacque a Trapani il 12 maggio 1806. Di ideologia liberale, fondò a Palermo insieme a Vito Beltrami, il giornale "La Falce" (1844-47). Fu docente di lettere umanistiche. Scrisse: "Dissertatio de oratoribus" e un saggio su Benedetto Mazzeola.

D'ALÌ GIUSEPPE

Armatore. Nacque a Trapani l'8 aprile 1833 e morì il 19 aprile 1915. Fu istitutore di una serie di attività marittime, commerciali e industriali. In ciò furono impiegati ingenti capitali, quali: lo stabilimento vinicolo "D'Alì - Bordonaro" (1870); la S.i.e.s. (Società italiana per l'Esportazione del sale); la Società di navigazione "La Sicania" (1907). Dopo l'Unità d'Italia, fu più volte amministratore e sindaco. Nel 1890 fu nominato senatore.

DAMIANI ABELE

Politico. Nacque a Marsala il 2 giugno 1835 ed ivi morì il 2 marzo 1905. Frequentò gli studi prima presso il seminario vescovile di Mazara del Vallo e poi nella facoltà di lettere e filosofia di Palermo. Collaborò con i giornali "Segesta", "La Lira", "Il mondo comico". Antiborbonico, fu sorvegliato speciale e per un anno carcerato presso l'istituto di pena della Colombaia di Trapani. Nell'aprile del 1860 partecipò all'impresa garibaldina. Dopo la battaglia di Milazzo e del Volturno, ritornò in patria e nel 1861 fu sindaco della città di Marsala. Fu collaboratore del giornale il "Diritto" di Torino. Nel 1862 fu incaricato da

Garibaldi di soprintendere alla spedizione per la liberazione di Roma. Dopo la battaglia dell'Aspromonte, il Damiani fu rinchiuso nel carcere di Bard. Nell'ottobre del 1865, dalla sua città natia fu eletto deputato alla Camera, carica che tenne fino al 1895. Francesco Crispi lo scelse per ben due legislature sottosegretario agli affari esteri (1887-91). Nel 1878 fu promotore per l'abolizione della tassa sul macinato; nel 1881 fu commissario per la Sicilia; nel 1893 fu presidente della commissione di controllo della Banca Romana; e nel 1898 fu fatto senatore.

DE BLASI ANTONINO

Medico. Nacque in Alcamo il 7 novembre 1799 e morì a Palermo il 10 agosto 1854. In quest'ultima città conseguì la laurea in medicina il 16 luglio 1822. Fu scopritore della medicina omeopatica, presidente dell'Accademia omeopatica di Palermo, e socio della Reale Accademia delle scienze mediche, socio dell'Accademia delle scienze lettere ed arti, socio dell'Accademia de' Peloritani di Messina, socio dell'Accademia Gioenia di Catania, socio dell'Accademia omeopatica di Parigi, socio della Società gallicana e dell'Istituto omeopatico di Rio de Janeiro. Scrisse: "Memoria sulla morte apparente degli asfittici e sulla fondazione d'una camera d'osservazione", "Memoria sull'asfissia", "Sul vaiuolo e sul vaccino in generale, e sui progressi della vaccinazione in Sicilia", "Descrizione di un mostro umano in forma di cane", "Dei lavori vaccinici sostenuti in Sicilia nel 1832", "Memoria sui progressi della vaccinazione", "Avviso al popolo, ossia notizie sul trattamento omeopatico del cholera morbus", "La dottrina medica omeopatica esaminata sotto i rapporti teorici e pratici", "Discorso sul vaccino pronunziato alla commissione centrale di vaccinazione per la Sicilia", "La mia conversione", "La vaccinazione giustificata", "L'omeopatia alle prove", "Memoria su di un mostro umano", "L'omeopatia e un neofito, ossia incitamenti allo apprezzamento delle verità omeopatiche", "Sulla utilità della statistica vaccinica: discorso pronunziato nella pubblica seduta della real commissione centrale di vaccinazione il dì 17 luglio 1853 presieduta da S.E. il Duca della Verdura, Intendente della provincia di Palermo", "Annali di medicina omeopatica".

DE BLASI FRANCESCO

Francescano. Nacque in Alcamo il 31 dicembre 1816 e morì a Palermo il 27 maggio 1894. Riorganizzò la provincia monastica di Val di Mazara. Fu insegnante nel collegio della Gancia di Palermo, e nel 1853 fu regio commissario in Terrasanta. Fu anche ministro provinciale, definitor generale, esaminatore prosinodale e copista dell'arcidiocesi di Palermo. Scrisse: "Prospetto generale sullo stato attuale della custodia di Terrasanta".

DE BLASI IGNAZIO

Storico. Nacque in Alcamo il 7 aprile 1717 e ivi morì il 1 settembre del 1783. Conseguì la laurea in utroque Iure a Catania nel 1741. Occupò diversi incarichi pubblici: fu giudice

civile, avvocato fiscale, giudice superiore, giurato, archivista, sindaco, amministratore di diverse opere pie, socio della colonia alcamese dell'Accademia Letteraria del Buon Gusto di Palermo. Ancora giovanissimo diede prova della sua passione per lo studio delle memorie patrie e dell'interesse per la ricerca storica che, insieme con l'amore sviscerato per la città natale e per la Sicilia, lo accompagnarono per tutta la vita. Con sagace impegno coltivò gli studi storici, raccogliendo con infaticabile passione ogni notizia di patria erudizione, frugando negli archivi pubblici, ecclesiastici e privati, redigendo un'opera monumentale, che rimase manoscritta. Il volume è composto di ben 1900 pagine e porta il seguente titolo: "Discorso storico sull'opulenta città di Alcamo, situato a pie del monte Bonifato e dell'antichissima città di Longarico o sia Locarico, dopo detta Alcamo su di esso monte".

DE FEDERICIS NICOLÒ ANTONIO

Erudito. Visse a Mazara del Vallo nel XVII secolo. Fu uno dei maggiori fondatori dell'oratorio di S. Filippo Neri. Scrisse la "Storia di Selinunte e Mazara illustrata", che va dalle origini al 1450.

DE NOBILI GINO

Publicista. Nacque a Trapani nel XIX sec. ed ivi morì. Diresse i giornali "La Vita Nuova" (1868) e l'"Esopo" (1870-74), di orientamento risorgimentale mazziniano. Collaborò anche con il giornale "L'aurora" (1888-89). Fu acerrimo oppositore di Nunzio Nasi, contro il quale scrisse "Venti anni di cronaca trapanese".

DE STEFANO ANTONINO

Storico. Nacque a Vita il 4 agosto 1880 e morì a Palermo nel 1969. Studiò prima presso il seminario di Monreale, e poi in quello romano, dove concluse gli studi teologici. Ordinato sacerdote nel 1903 completò la sua cultura teologica seguendo i corsi del domenicano Mandonnet nell'università svizzera di Friburgo, conseguendo il dottorato. Avendo aderito al movimento del modernismo, nel 1907 venne sospeso dall'Ordine domenicano. Collaborò con i giornali "L'Unità", il "Globo", il "Progresso". Insegnò storia medievale alla facoltà di lettere di Palermo dal 1939 al 1956. Scrisse: "Riformatori ed eretici del Medio Evo", "Federico II e le correnti spirituali del suo tempo". "L'idea imperiale di Federico II", la "Cultura alla corte di Federico II imperatore", "Civiltà medievale", "La cultura in Sicilia nel periodo normanno, Federico III d'Aragona re di Sicilia".

DE STEFANO FRANCESCO

Storico. Nacque a S. Andrea di Bonagia (Valderice) il 17 giugno 1896 e ivi morì il 3 maggio 1966. Conseguì la laurea in lettere a Roma nel 1919 e fu allievo di Giovanni Gentile e Pietro Fedele. Scrisse: "Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX", poi continuata con la

collaborazione di F. Oddo nella "Storia della Sicilia dal 1860 al 1910", "I Fardella di Torrearsa", "Storia di tre patrioti", "Salvatore Calvino e la sua azione umanitaria nel Risorgimento italiano", "Gian Rinaldo Carli".

DI FERRO GIUSEPPE MARIA

Erudito. Nacque a Trapani nel 1772 e ivi morì il 12 agosto 1836. Da giovane declamò i suoi componimenti poetici nell'Accademia la "Civetta". Scrisse: "Delle belle arti", "Guida per gli stranieri in Trapani", "Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo".

DI GIOVANNI VINCENZO

Erudito. Nacque a Salaparuta nel 1832 ed ivi morì nel 1903. Compiuti gli studi nel Seminario Vescovile di Mazara ed ordinato sacerdote, insegnò filosofia al Seminario di Palermo. Scrisse: "Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al sec. XIX", "Principii di filosofia prima", "Critica religiosa e filosofica", "Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV", "Filologia e letteratura siciliana", "Opere filosofiche", "Sulla riforma cattolica e sulla filosofia della rivelazione di Vincenzo Gioberti", "Delle attinenze tra il panteismo e il materialismo nella storia contemporanea della filosofia della rivelazione di Vincenzo Gioberti", "Delle attinenze tra il panteismo e il materialismo nella storia contemporanea della filosofia".

DI STEFANO GIOVANNI

Geologo. Nacque a Santa Ninfa il 25 febbraio 1856 e morì a Palermo il 3 gennaio 1918. Nel 1882 conseguì la laurea presso l'Università di Palermo, discutendo la tesi sulla "Fauna titonica del Castello di Termini Imerese". Scrisse: "Appunti geologici sul Monte Cronio di Sciacca", "Uber die Brachiopodem des unteroclithe von Monte S. Giuliano bei Trapani". Nel 1890 fu nominato paleontologo del R. Corpo delle miniere e destinato all'ufficio geologico di Roma. Collaborò alla realizzazione della Carta Geologica d'Italia. Fu socio di varie accademie scientifiche. Tra le circa 60 opere si ricordano per maggiore interesse: "Studi stratigrafici e paleontologici sul sistema cretaceo della Sicilia", "Sul Lins medio del Monte S. Giuliano", "Il Malm in Calabria", "Il terremoto del 16 novembre 1894 in Calabria e Sicilia", "La dolomia principale dei dintorni di Palermo e Castellammare del Golfo", "Le Rhythofenia dei calcari con Fusulina di Palazzo Adriano, osservazioni sul cretaceo e sull'Eocene del deserto arabico".

DI STEFANO GIANNI

Letterato. Nacque a Mazara del Vallo nel 1921 e ivi morì nel 2000. La sua attività ebbe molteplici spazi nell'area della vita provinciale e cittadina mazarese, ma lo spirito che l'animò fu sempre la grande umanità e l'interesse per la cultura. Nei suoi lunghi anni di

insegnamento e di preside, sono passate schiere interminabili di colleghi e di studenti, e tutti lo ricordano per le sue grandi qualità umane, professionali, amicali e di rigore quasi militare. Aveva un senso profondo e alto della disciplina, dell'ordine, dell'educazione, dell'autorità, della Chiesa. Tutti principi che aveva acquisiti da giovane, in famiglia, a scuola, sotto le armi, nel periodo bellico e sotto il regime del periodo fascista. I suoi sempre completi ed inappuntabili modi nel tratto, nell'ascolto e nell'intrattenere erano la sua principale connotazione. Il prof. Gianni Di Stefano era una figura così emblematica che si identificava con l'ambiente dove lavorava: l'Istituto Magistrale "Pascasino" di Marsala, il Liceo Classico "Gian Giacomo Adria" di Mazara, l'Accademia Selinuntina, l'Istituto di Storia Patria, la Rivista "Trapani", il lungo reggimento della Biblioteca Fardelliana. In tutte queste attività fu operativo, creativo, originale nel costruire i presupposti per un maggiore rilancio ed una più adeguata affermazione della cultura sociale. Da tutte queste sue attività professionali e culturali emerge la figura di un autentico "manager" della cultura. A quanto evidenziato, bisogna aggiungere le qualificate abilità poetiche e saggistiche.

DI STEFANO ROSARIO

Patriota. Nacque a Partanna il 16 dicembre 1838 ed ivi morì il 4 febbraio 1916. Compiuti i suoi primi studi nella città natia, prese parte all'impresa dei Mille. Fu tenente della I compagnia, sotto il comando del capitano Mirto.

D'URSO GASPARE

Chirurgo. Nacque a Trapani l'11 maggio 1861 e morì a Messina il 28 dicembre 1908. Nel 1886 conseguì la laurea in medicina e subito dopo fu chiamato come chirurgo all'Ospedale degli Incurabili di Napoli, e dopo a quello dei Pellegrini. Nel 1888 fu nominato preparatore al gabinetto di Anatomia patologica della R. Università di Napoli. Nel 1893 ebbe la libera docenza in patologia e clinica chirurgica; nel 1897 la cattedra di Patologia chirurgica dimostrativa nella R. Università di Roma e poi in quella di Torino, di Bologna, e di Messina. Scrisse: "Lussazioni delle ossa del corpo", "Memorie sulle operazioni di laparatomia, di tracheotomia e di drenaggio peritoneale", "Descrizione istologica di un adenoma sebaceo", "Lezioni sull'infiammazione", "Trattato delle malattie delle ossa".

ELPIDE

Innografa. Nacque a Trapani nel VI sec. d. C. Poetessa dotta e pia, vuole la tradizione che sia stata l'autrice dei primi inni in onore degli apostoli Pietro e Paolo, che furono inseriti nel breviario romano fino al pontificato di Urbano VIII, che li modificò.

ERRANTE GIUSEPPE

Pittore. Nacque a Trapani il 19 marzo 1760 e morì a Roma il 16 febbraio 1821. Fin da

giovane, si diede alla pittura e fu discepolo di Domenico Nolfo, di P. Fedele da S. Biagio, di Gioacchino Martorana e infine a Roma dell'architetto Giuseppe Barbieri. Scrisse: "I colori adoperati dai famosi coloristi Italiani e Fiamminghi nei bei secoli dell'arte pittorica", "Saggio sui colori". Moltissimi sono i dipinti lasciati dall'Errante. Se ne trovano a Roma, a Trapani, a Milano, ma meritano una particolare menzione i seguenti: "Lot con le figliole", "La Primavera", "L'autunno", "Ugolino", "Antemisia", "Il concorso della bellezza", "La morte di Virginia", "Porzia e Bruto", "Orfeo ed Euridice", "La morte di Coronide", "Il tempo che scorta le belle arti nel tempio della gloria", "Teti che si presenta a Giove", "Teti alla fucina di Vulcano", "La morte di Giacinto", "Catone avanti ai Salernitani", "Giove cangiato in nube per la ninfa Io", "Giove che accarezza Teti", "Tancredi e Clorinda", "Il tempo che strappa un giovane dal piacere", "Timoleonte in Siracusa".

FARDELLA GIOVAN BATTISTA

Ministro. Nacque a Trapani il 29 luglio 1762 e morì a Napoli il 6 novembre 1836. Militò nel reggimento di cavalleria, e nel 1794 sotto il principe di Cutò partecipò agli scontri contro l'avanzata di Napoleone Bonaparte, distinguendosi a Fombio, a Codogno e a Lodi. Nel 1798 fu nominato colonnello, e ritornato in Sicilia, fu nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito, alla dipendenza del Duca di Calabria. Nel 1815 fu nominato membro del Consiglio Supremo di Guerra. Durante i moti popolari del 1820 fu nominato generale delle Armi in Sicilia. Dal 1830 fino alla morte fu ministro della Guerra e Marina. Erudito, bibliofilo e profondo conoscitore delle scienze matematiche, fondò a Trapani una Biblioteca (che prese il suo nome) e una pinacoteca (oggi presso il museo Pepoli). Fu promotore dell'istituzione del Liceo, della Scuola del disegno e della Scuola Nautica.

FARDELLA DI TORREARSA ENRICO

Generale. Nacque a Trapani l'11 marzo 1821 e morì ivi il 5 luglio 1892. Partecipò all'insurrezione del 1848. Fu membro del Comitato di Guerra e Marina e colonnello di Cavalleria. Nella guerra in Calabria fu preso prigioniero e chiuso nel carcere di S. Elmo. Il 16 dicembre 1849 fu liberato e si recò in esilio. Nel 1855 fece parte della legione anglo-italiana in Crimea. Fu governatore provvisorio di Trapani; e nel 1860 seguì Garibaldi. Partecipò anche alla guerra di secessione negli Stati Uniti d'America, ed ebbe il grado di generale. Nel 1872 ritornò a Trapani e fu per alcuni anni sindaco.

FARDELLA MICHELANGELO

Erudito. Nacque a Trapani nel 1650 e morì a Napoli il 2 febbraio 1718. Conoscitore di meccanica, geometria e fisica sperimentale studiò anche la filosofia cartesiana. Insegnò in varie Università d'Italia, e nel 1709 fu chiamato dall'imperatore Carlo d'Austria, che lo nominò teologo e matematico regio. Scrisse: "Animae humanae natura, ab Augustino detecta in ibris animae quantitate, decimo de trinitate, et de animae immortalitate",

“Lettera a Magliabecchi sulla filosofia di Cartesio”, “Lettera ciclica di matematica”, “Della vera e falsa letteratura”, “Universae philosophia systema”.

FARDELLA VINCENZO

Patriota. Nacque a Trapani il 16 luglio 1808 e morì a Palermo il 12 gennaio 1889. Nel 1848 fu presidente del Comitato delle Finanze e presidente della Camera dei Comuni. Nel 1860 fu presidente di Luogotenenza e ministro degli Esteri. Fu deputato al primo Parlamento italiano, Vice-Presidente della prima Camera Italiana, Prefetto di Firenze, senatore, Vice-Presidente del Senato. Nel 1868 fu insignito del Collare della SS. Annunziata. Fu presidente del Senato dal 5 dicembre 1870 al 20 settembre 1874.

FAVARA ALBERTO

Musicista. Nacque a Salemi il primo marzo 1863 e morì a Palermo il 23 settembre 1923. Fu professore di composizione musicale al conservatorio di Palermo, e dal 1911 al 1913 ne fu anche prodirettore. Scrisse opere musicali come: “Marcellina” e “Urania”. Pubblicò due volumi di “Canti folclorici della terra e del mare di Sicilia” e “Le melodie tradizionali di Val di Mazara”. Inoltre compose un poema sinfonico: “La Primavera”, “musicò l’”Ode alla Regina” del Carducci e “L’antica madre” scritta da Giovanni Pascoli in onore della Sicilia.

FAZIO GIUSEPPE

Patriota. Nacque ad Alcamo il 19 febbraio 1835 e morì a Pioppo il 13 aprile 1860. Fu un acerrimo sostenitore delle idee liberali, e nella battaglia di Pioppo presso Monreale dell’aprile 1860, con un piccolo stuolo di militari affrontò l’esercito borbonico e combatté fino a lasciare la vita sul campo. Fu sepolto prima nella chiesa di San Vito a Monreale, mentre più tardi le spoglie furono portate nella sua città natia.

FRANCO ANTONINO

Filosofo e letterato. Nacque a Trapani l’8 giugno 1778 e morì a Castellammare di Stabia il 28 luglio 1850. Fu deputato della circoscrizione di Calascibetta e Castrogiovanni al parlamento siciliano del 1813-14 e nel 1833 ministro per gli affari di Sicilia in Napoli. Dal 1837 al 1848 fu presidente della Suprema Corte di Palermo e dal 1849 presidente della Consulta di Sicilia. I suoi numerosi scritti letterari, filosofici ed autobiografici furono pubblicati da Vincenzo Di Giovanni.

GENTILE GIOVANNI

Filosofo. Nacque a Castelvetro il 29 maggio 1875 e morì a Firenze il 15 aprile 1944. Compiuti i primi studi a Castelvetro, frequentò il liceo a Trapani. Fece i suoi studi universitari alla scuola normale di Pisa. Nel 1897 conseguì la laurea in lettere e filosofia con

la tesi sul Rosmini e Gioberti. Insegnò prima al liceo di Firenze e poi a Campobasso e a Napoli, dove nel 1903 ebbe la libera docenza. Nel 1906 ottenne la cattedra della filosofia a Palermo, dove diede vita ad una vera "scuola siciliana", dalla quale usciranno numerosi filosofi ed educatori, come Giuseppe Lombardo Radice, Adolfo Amodio, Guido de Ruggero, Giuseppe Saitta. Nel 1914 ottenne la cattedra di filosofia a Pisa. Fu direttore del "Giornale critico di storia della filosofia". Nel 1922 il Gentile fu nominato senatore e fece parte del primo governo fascista come ministro della Pubblica Istruzione, avviando la riforma scolastica. Nel 1925, dimessosi da ministro, assunse la direzione della Grande Enciclopedia Treccani. Nel 1937, grazie alla sua vasta cultura, fu nominato direttore della Scuola Normale di Pisa. Fu anche presidente dell'Accademia d'Italia di Firenze, in collaborazione con la repubblica sociale, e questo gli costò la vita. Il 15 aprile 1942, mentre rincasava, gli furono sparati alcuni colpi di pistola che lo fecero stramazza a terra. Scrisse: "Teoria generale dello spirito", "Sistema di logica come teoria del conoscere", "Discorsi di religione", "La riforma dell'educazione", "Filosofia dell'arte", "Rosmini e Gioberti", "La filosofia del Marx", "Dal Genovesi al Galluppi", "G. Capponi e la cultura toscana del sec. XIX", "Studi sul Rinascimento", "I profeti del Risorgimento italiano", "B. Spaventa", "L'eredità di V. Alfieri", "V. Cuoco", "Manzoni e Leopardi", "Il pensiero italiano del Rinascimento".

GIGANTI ANDREA

Architetto. Nacque a Trapani nel 1731 e ivi morì nel 1787. Profondo studioso di architettura, fu uno dei maggiori progettisti del barocco siciliano. Progettò in Trapani il palazzo della famiglia S. Gioacchino, a Palermo il monumentale palazzo della famiglia Bonagia in via Alloro, a Sciacca la chiesa del Carmine, a Palermo la chiesa di S. Paolino dei Giardinieri e a Bagheria la splendida villa della famiglia Galletti.

GIORDANO ANTONINO

Al secolo Gaspare. Storico ed asceta. Nacque a Castellammare il 12 febbraio 1872, e morì ivi il 19 febbraio del 1939. Fece la vestizione dell'abito dei Cappuccini nel 1888. Compiuti gli studi nelle Marche, tornò a Palermo dove si impegnò ad accrescere il numero dei Frati dell'Ordine, dopo la crisi della soppressione. Predicatore forbito e ricercato, girò per tutta Italia. Scrisse: "Storia dei Cappuccini di Palermo", "Invenzione del Corpo di S. Rosalia e i Cappuccini di Palermo", "La venuta dei Cappuccini in Sicilia", "Le catacombe", "S. Veronica Giuliani e l'Eucarestia", "Vita Eucaristica di S. Michele del SS. Sacramento", "L'anima Eucaristica", "Vita del ven. Andrea da Burgio", "Vita del P. Salvatore da Pantelleria", "Vita della Madre Zangara e del P. Girolamo da Polizzi".

GRECO DOMENICO

Poeta e Medico. Nacque a Trapani il 24 giugno 1769 e morì a Palermo il 6 luglio 1837.

Conseguì la laurea in medicina a Napoli, con gli illustri docenti Cutugno, Cirillo, Pretagna. Ritornato nella sua città natia e sospetto di appartenere all'ideologia giacobina fu rinchiuso nelle prigioni di Marsala e di Palermo. In questo luogo di pena scrisse alcune elegie sotto il titolo "Prigioneide". Nel 1805 ottenne la cattedra di fisiologia della facoltà di medicina di Palermo. Nel 1820 fu medico maggiore militare di Palermo. Fu anche direttore del "Giornale delle scienze mediche".

GUARNOTTI GIOVAN FILIPPO

Storico. Nacque ad Erice nel sec. XVI. In questo comune fu giurato e giudice criminale dal 1587 al 1620. Scrisse gli "Animali e Croniche di Erice" e raccolse alcuni privilegi ericini "Privilegiorom et gratiarum aliorumque diversorum actorum axcelsae civitatis Montis S. aneti Iuliani Liber".

GUIDA CARLO

Erudito e medico. Nacque a Trapani l'8 luglio 1879 e ivi morì il 21 aprile 1949. Conseguì la laurea in medicina a Napoli nel 1905. Nel 1934 fu primario del reparto dermasifilopatico dell'Ospedale S. Antonio di Trapani. Fondò e presiedette, nel 1931 la Lega medica trapanese. Fu sindaco della città di Trapani, e capogruppo della corrente capeggiata da Nunzio Nasi. Oltre alle numerose opere scientifiche, scrisse anche opere di storia locale: "Trapani durante il governo del viceré Giovanni de Vega", "Sull'insurrezione dell'artigianato trapanese sotto il viceré Ligni", "Le insurrezioni della fame in Trapani nel sec. XVII".

HERNANDEZ FRANCESCO

Archeologo. Nacque ad Erice il 2 febbraio 1737 ed ivi morì il 2 febbraio 1828. Conseguì la laurea in Giurisprudenza a Catania, esercitò la professione a Palermo. Ritornato ad Erice, fu giudice criminale e civile, deputato delle strade rurali e di quelle inteme, e regio proconservatore per la censuazione delle terre demaniali. Trascrisse alcuni manoscritti di storici ericini come il Provenzano e il Carvini.

HERNANDEZ GIUSEPPE

Patriota. Nacque ad Erice nel 1830 e morì a Torino il 20 ottobre 1899. Partecipò alla rivoluzione del 1848, e poi alla spedizione in Calabria, dove si distinse a Castrovillari. A Corfù fu arrestato e portato nelle carceri di Nisida. Nel 1860 seguì Garibaldi nella marcia su Palermo. Scrisse un'opera lirica: "Il tirator di mantici". Fu un tenace collezionista di monete e di reperti archeologici che donò al museo Cordici.

IEMMA VINCENZO

Poeta. Nacque in Alcamo il 4 marzo 1861 e ivi morì il 3 maggio 1742. Dopo avere compiuto i suoi primi studi in Alcamo, a Palermo conseguì la laurea in "utroque iure". Scrisse

numerosi inni ed epigrammi latini; di grande interesse è la traduzione di alcuni salmi del Divino Salterio e di varie altre orazioni in verso toscano.

IMPELLIZZERI SANTI

Filosofo e patriota. Nacque in Alcamo il 10 novembre 1831 e ivi morì il 2 giugno 1897. Frequentò gli studi presso il Seminario Vescovile di Mazara, dove, prima ancora di ricevere l'Ordinazione sacerdotale, insegnò filosofia, in sostituzione del filosofo Simone Corleo. Fece parte del Comitato segreto del 1860 e lavorò per la liberazione della Sicilia. Fu membro del Consiglio Comunale, ed insegnante di lettere nel ginnasio della sua città. Oratore forbito, scrisse: "Discorso sulla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine recitato nel duomo di Alcamo", "Elogio funebre di Ciro Montecchini luogotenente del 52° reggimento di Fanteria dell'esercito italiano. Letto nella matrice di Alcamo il 16 gennaio 1862", "Cenni sulla filologia delle scuole italiane nel secolo undecimo", "Delle origini della lingua vulgare e delle scienze esatte coltivate in Italia nell'età di mezzo", "Lecture fatte dagli'insegnanti del R. Ginnasio di Alcamo in occasione dell'intitolamento dell'istituto al nome di Ciullo primo a poetare in lingua vulgare", "Elogio funebre del missionario apostolico sac. D. Vito Ruvolo Ospedale detto in Alcamo sua patria".

INGOGLIA GIACOMO

Epigrafista e archeologo. Nacque a Castelvetro il 3 maggio 1840 ed ivi morì il 2 gennaio del 1883. Nel 1874 istituì un museo che denominò selinuntino. Scrisse: "Cenni storici su l'antica necropoli scoperta in Castellammare il 18 marzo 1872".

INGRASSIA IGNAZIO

Scultore. Nacque a Trapani nel sec. XVII. Fu un abilissimo intagliatore di legno. Di lui rimangono in Alcamo due statue dell'Immacolata, mentre è andata perduta l'artistica bara del Sacramento. Fu a Trapani l'esecutore delle cornici che adornavano i grandi specchi del salotto del palazzo della baronessa di Milo.

LA COLLA FRANCESCO

Storico. Nacque a Salemi il 15 gennaio 1852 e morì a Palermo il 16 agosto 1924. Conseguì la laurea in giurisprudenza a Palermo nel 1876, discutendo la tesi "Il problema del lavoro". Scrisse: "Statuti inediti delle maestranze della città di Salemi", "Il castello di Salemi e la sua storia", "Salemi e i Mille". Inoltre lasciò incompleta un'interessante opera sulla "Storia dei comuni siciliani".

LAMIA NICOLA

Critico letterario. Nacque a Trapani il 20 maggio 1900 da Bernardo e Rosa Giacalone.

Frequentate le scuole elementari, ginnasiali e liceali (Liceo Classico "Leonardo Ximenes") con eccellenti risultati su tutte le materie, si iscrisse alla Facoltà di Lettere Classiche dell'Università di Palermo, fu discepolo di Giovanni Alfredo Cesareo, insigne critico letterario. Quest'ultimo lo voleva avviare alla carriera universitaria ma Nicola Lamia preferì ritornare nella sua città natia, tra i suoi cari e i suoi amici.

Brillante come giornalista, collaborò con diverse testate giornalistiche locali, tanto da avere un ruolo di primo piano nel settimanale dell'Unione Giovanile Democratica, a sostegno dell'on. Nunzio Nasi.

Si cimentò anche, con ottimi risultati, come raffinato e sottile critico di esponenti minori della letteratura italiana. Lo stesso Cesareo gli aveva espresso un lusinghiero giudizio: "Lei, caro Lamia, sarà un critico letterario di prestigio". Fu apprezzato docente di lettere italiane e latine al Liceo Scientifico "V. Fardella" di Trapani e ne fu anche stimato vicepresidente.

Oratore intelligente e coinvolgente, in varie circostanze si trovò a pronunciare documentati discorsi, sempre seguiti con attenzione. Uomo di profonda cultura, maestro e giornalista di alto livello, seppe raggiungere in ogni settore della sua lunga attività professionale le cime più alte.

Morì a Trapani, il 5 settembre 1982.

LAMPIASI IGNAZIO

Medico. Nacque a Salemi il 27 dicembre 1882 e morì a Trapani il 31 marzo 1906. Conseguì la laurea in medicina a Palermo, ed esercitò la professione a Salemi e a Trapani, dove fu direttore dell'Ospedale S. Antonio. Fu un insigne chirurgo. Nel 1860 fu nominato direttore dell'ambulanza di Calatafimi. Fu deputato del collegio di Calatafimi dal 1892 fino alla morte.

LA RUSSA ROCCO

Patriota. Nacque ad Erice nel 1828 e morì a Palermo il 27 maggio 1860. Conseguita la laurea in medicina, divenne intimo amico dei liberali Luigi La Porta e Niccolò Garzilli. Militò tra le fila garibaldine, combattendo a Palermo, a Milazzo e a S. Maria Capua Vetere.

LOMBARDI ELIDORO

Patriota e poeta. Nacque a Trapani il 5 aprile 1834 e morì a Palermo il 16 marzo 1894. Seguì Garibaldi da Marsala a Palermo, da Napoli al Tirolo. Convinto liberale, a 16 anni congiurò, con Nicolò Garzilli, contro Ferdinando II. Ricercato e perseguitato dalla milizia borbonica, riuscì sempre a fuggire. L' 11 maggio 1860, con lo sbarco dei Mille a Marsala, compose "L'inno di Guerra". Fu a Napoli e a Caserta dove declamò, in Accademie, componimenti poetici, il cui ricavato destinò in favore dei patrioti feriti. Dopo un breve insegnamento a Brescia, militò nuovamente tra le milizie garibaldine. Il 16 luglio 1866, a

Condino, fu gravemente ferito. A Palermo fu docente di letteratura Italiana alla Facoltà di Lettere. Scrisse: "Melodie", "Canti italici e visioni", "C. Pisacane e la spedizione di Sapri", "Calatafimi", "Canti sociali", "Delle attinenze stoiche fra scienze e arte in fiaba", "Studi critici".

LO VERDE GIACOMO

Pittore. Nacque a Trapani e morì a Palermo nel sec. XVII. Studiò pittura a Roma, ma con la morte improvvisa del padre, se ne ritornò a Palermo e divenne tra i discepoli più apprezzati di Pietro Novelli. Lasciò molte opere.

MALATO - TODARO SALVATORE

Letterato. Nacque a Trapani il 13 agosto 1827. Insegnò letteratura italiana e pubblicò un manuale di lingua e letteratura, che riscontrò un largo successo. Fu un abile narratore, scrisse: "Racconti popolari", "Flora", "Pietro Torrigiani", "Zelinda". Fu anche redattore della "Rivista Sicula", dell'editore Pedone Lauriel.

MARAGIOGLIO GIUSEPPE MARIA

Vescovo. Nacque a Salemi il 17 maggio del 1811. Alla giovane età di anni 18, avendo da anni frequentato il Convento dei PP. Cappuccini di Salemi, nel 1829 entrò in questo Ordine Franciscano. Compiuti brillantemente gli studi umanistici e teologici e acquisita una grande formazione francescana, nel 1834 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Ben presto i superiori gli affidarono uffici e cariche di responsabilità nell'ambito della provincia francescana di Sicilia, fino a quello di "Provinciale", e successivamente di Reggente dell'Ordine in Italia, che disimpegnò con plauso comune, dal febbraio 1858 al giugno 1861. Per le sue grandi doti di mente e di cuore, fu graditissimo e stimatissimo dalla Curia Romana, dal Sacro Collegio dei Cardinali, dall'Episcopato e amatissimo dal Sommo Pontefice Pio IX: "che per tal motivo, l'anno 1875, volendolo ricompensare, lo elesse Vescovo di Patti, dichiarandolo suo Prelato domestico ed Assistente al Soglio Pontificio". Morì il 20 gennaio 1888.

MARRONE TITO

Poeta. Nacque a Trapani il 9 marzo 1882 e morì a Roma il 24 giugno 1967. Scrisse diverse opere poetiche: "Cesellature", "Sicilia", "Lo scoglio", "Le gemme e gli spettri", "Le rime del commiato", "Liriche". Dal 1904 al 1908 pubblicò altre poesie su riviste letterarie: "Carnascialate", "Poemi provinciali", "Favole". Le sue ultime liriche scritte tra il 1945 e il 1948 furono pubblicate sotto il titolo "L'esilio della mia vita".

MATERA GIOVANNI

Scultore in legno. Nacque a Trapani il 2 settembre 1653 e morì a Palermo nel 1718.

Accusato di essere autore di un delitto, fu costretto a vivere nel nascondimento. Per due anni fu ospitato nel feudo Tornamira, vicino Monreale, di proprietà della famiglia Di Gregorio, che acquistò per mille onze tutti i suoi lavori. Dopo si rifugiò nel convento di S. Antonio di Padova in Palermo. Come scultore principalmente modellò figurine di presepe in legno, tela e colla.

MATTARELLA BERNARDO

Politico. Nacque a Castellammare del Golfo il 15 settembre 1905 e morì a Roma il 1° maggio 1971. Dopo avere frequentato i primi corsi di studi nella sua città natia e in Alcamo, conseguì brillantemente la laurea in Giurisprudenza a Palermo. Giovane e intelligente, operoso e creativo, nel 1919, fondò insieme ad alcuni amici e collaboratori a Castellammare un circolo giovanile dedicato a San Paolo Apostolo, che divenne il centro luminoso della sua adolescenza. Fu in questo contesto giovanile che conobbe il grande prof. Francesco Vivona di Calatafimi, integerrimo cristiano, profondo studioso, poeta e delicato umanista, che nelle elezioni generali del 1921 fu candidato del Partito Popolare alla Camera. Quest'ultimo esercitò una determinante influenza sulla formazione giovanile di Bernardo Mattarella, sia per la sua sensibilità di educatore, sia per la sua cultura umanistica, sia per le sue convinzioni ed i suoi sentimenti religiosi intensamente vissuti e per gli orientamenti politici nei quali si impegnava. Per Bernardo Mattarella, il prof. Francesco Vivona, insieme ai castellammarensi D. Giuseppe Ancona e D. Giovanni Sarcona, sacerdoti colti e di profonda vita cristiana, e il Circolo S. Paolo, furono strumenti decisivi per la sua formazione, per la conoscenza e impostazione dei problemi sociali e politici, per la partecipazione alla vita organizzativa ed alla dialettica della discussione e del confronto. Bernardo Mattarella così parla di queste esperienze giovanili: "La vita di associazione, con le sue assemblee settimanali di studio e di lavoro, costituì una feconda palestra organizzativa e formativa, mentre i frequenti dibattiti abituavano tutti noi, ancorchè giovanissimi ad uscire dalle timidezze e dai complessi che le assemblee determinano e a addestrarsi all'esame comparativo e critico dei problemi, fondamento di ogni seria attività formativa delle convinzioni e del carattere". Si può affermare, dunque, che dal Circolo di S. Paolo furono poste le premesse della carriera politica di Bernardo Mattarella; è certo comunque, che in quel Circolo, egli formò il suo spirito assumendo quegli indirizzi che poi avrebbe seguiti lungo il corso dei suoi impegni pubblici, raccogliendoli dall'insegnamento di D. Ancona e interiorizzandoli nel clima ideale che nel Circolo S. Paolo si respirava. Da questa palestra la sua attività si allarga: egli diviene, infatti, nel 1932, Presidente dell'Azione Cattolica della Diocesi di Mazara del Vallo, della quale Castellammare allora faceva parte. Ricordare la vita e l'opera di Bernardo Mattarella significa ripercorrere tutto un periodo storico decisivo nella evoluzione sociale e politica dell'Italia, in cui la Sicilia ha avuto una parte primaria, facendo sentire i suoi antichi problemi insoluti come problemi della coscienza umana della stessa unità nazionale. La

vita di Bernardo Mattarella riassume in se le ansie, i fermenti ideali, le nobili battaglie per la libertà e la giustizia sociale, promosse e sostenute dai cattolici, prima nell’Azione Cattolica e poi, apertamente e validamente, nell’attività politica. Dopo aver vissuto, giovanissimo, gli anni della clandestinità con De Gasperi, Piccioni, Spataro e altri, egli si trovò ben presto nel pieno vigore della maturità, e già ricco di esperienze, a fianco dei medesimi uomini impegnati nella ricostruzione democratica del paese e nell’attività governativa. Nel 1944 fece parte del primo governo Bonomi quale sottosegretario per la Pubblica Istruzione e fu presente anche nel secondo ministero di quel presidente del Consiglio. Nello stesso periodo, nella sua Sicilia, Mattarella condusse una tenace lotta antiseparatista e autonomista; discepolo di D. Luigi Sturzo, era un fervido sostenitore del decentramento regionale e la tesi riaffermò anche nell’Assemblea Costituente. Fu membro della Direzione Centrale della Democrazia Cristiana per molti anni e non attenuò la sua presenza nel suo partito neanche quando si dedicò completamente nell’attività governativa. Instancabile, alacre, tenace, egli profondeva le sue energie in vari settori della vita pubblica. Questa divenne più intensa quando, dopo essere stato sottosegretario ai Trasporti dal 1948 al 1953, fu nominato Ministro della Marina Mercantile nell’VIII governo De Gasperi. Resse poi il dicastero dei Trasporti nel gabinetto Pella, nel primo ministero Fanfani e in quello Scelba. Passò al ministero del Commercio con l’Estero nel governo Segni e a quello delle Poste e Telecomunicazioni con Zoli. Ritornò ministro dei Trasporti nel 1962, dopo essere stato presidente di varie Commissioni Parlamentari e divenne ministro dell’Agricoltura nel primo gabinetto Leone. Fu nuovamente ministro del Commercio con l’Estero nel primo e nel secondo governo Moro. Il segreto di così notevole servizio va ricercato nella limpida e lucida coscienza cristiana che animava il suo impegno di cattolico e di uomo politico: una fede così nobilmente espressa ed esaltata nel suo testamento spirituale.

MATTIOLO ALFIO

Filosofo. Nacque in Alcamo nel 1539 e morì in Roma il 6 giugno 1620. Religioso dell’Ordine dei Carmelitani, insegnò filosofia e teologia in Trapani, in Palermo, in Napoli, in Padova e al collegio della Sapienza in Roma. Fu provinciale dell’Ordine in Sicilia, visitatore generale e commissario apostolico in Sicilia, in Napoli, in Spagna, e fu a Roma procuratore e socio generale dell’Ordine. Delle sue opere si ricordano: “Lezioni di teologia e filosofia”; “Prediche quaresimali”; “Orazioni sacre”; “Lezioni di metafisica”. Inoltre scrisse “Decreta pro conservanda vita regulari in provincia chalonitiae edita ab admodum reverendo magistro frate Alphio Matthiolo procuratore ordinis et commissario generali de unanimi assensu definitorum capituli provincialis Gerundae celebrati 18 februariis 1596, publicata vero die 20 eiusdem mensis”.

MAZZARESE GIUSEPPE

Pittore. Nacque a Trapani il 31 agosto 1755 ed ivi morì il 17 marzo 1847. Suo primo maestro fu il padre Salvatore (modesto scultore). Nel 1769 si portò a Roma a studiare pittura sotto il maestro Mariano Rossi. Dopo trent'anni di vita trascorsa a Roma, si portò a Napoli presso il duca di Miranda e poi a Palermo, dove scrisse, un "Saggio pittorico sul restauro di quadri antichi". Insegnò disegno nell'Istituto Accademico di Palermo e a Trapani. Suoi ritratti sono, quelli di La Barbera, di G. Errante, di alcuni componenti della famiglia Fardella, di B. Omodei, di G. M. Calvino, di L. Barberi e di G. M. Ferro.

MESSANA GIUSEPPE

Poeta. Nacque in Alcamo il 3 agosto 1895 ed ivi morì il 18 gennaio 1942. Conseguì la laurea in giurisprudenza a Palermo nel 1919, si contraddistinse più nel campo umanistico. Bibliotecario della Biblioteca comunale di Alcamo, scrisse numerose opere poetiche: "Sugli altari e nella polvere", "Sicilia raminga", "Amaranti", "Più che la morte", "I canti umani", "Nuvole nell'azzurro", "Lilia - poema a me figghiuzza", "La pattuglia", "La casa tra gli olivi", "Le stelle e le greggi", "Mara", "Di Sant'Anna a Caprera", "Le Canzoni dell'Impero d'Italia".

MEZZACAPO LUIGI

Generale. Nacque a Trapani il 25 gennaio 1814 e morì a Roma il 27 gennaio 1885. Studiò presso il collegio militare di Napoli. Durante i moti del 1848 ebbe l'incarico di Capo di Stato maggiore. Proseguì in tutti i gradi militari da tenente colonnello a membro del consiglio di difesa della città e fortezza di Venezia, a Capo di stato maggiore della divisione romana. Nel 1849 ebbe il comando delle truppe per la difesa della repubblica di Roma. Nel 1859 Cavour lo nominò maggiore generale comandante delle truppe che operavano nelle Marche. Nel 1860 fu comandante di divisione. Nel 1864 fu presidente del consiglio superiore d'istruzione ed educazione. Fu senatore e ministro della guerra. Pubblicò: "Quid faciendum", "Armi e politica. Siamo pratici".

MILANTI CRISTOFORO

Scultore. Nacque a Trapani nel XVII secolo. Lasciò numerosi lavori, come le statue in stucco della chiesa di S. Francesco d'Assisi e la statua marmorea di Maria SS. del Soccorso nella chiesa omonima.

MILANTI GIUSEPPE

Scultore. Nacque a Trapani nel XVII secolo. Scultore in legno realizzò due grandi crocifissi per la Chiesa del collegio e per la chiesa di S. Pietro. Scolpì la preziosa statua dell'Adolorata e l'Ecce Homo dei gruppi dei Misteri di Trapani.

MIRABELLA FRANCESCO MARIA

Storico e letterato. Nacque ad Alcamo nel 1850 ed ivi morì nel 1931. Direttore didattico, scrisse: “Cenni sugli alcamesi rinomati in scienze, lettere, arti, armi e santità”, “Memorie bibliografiche alcamesi”, “Sul verso che precede il contrasto - Rosa fresca aulentissima – di Ciullo d’Alcamo”, “Ero e Leandro”, “Sebastiano Bagolino”, “Alcamo Sacra”, “Alcamensia”, “Sul reclusorio delle donne riparate di Alcamo”.

MIRABELLA CORRAO VINCENZO

Poeta dialettale. Nacque in Alcamo il 15 novembre 1838 e morì a Palermo il 3 marzo 1920. Frate francescano al convento della Gancia di Palermo, nella rivolta del 4 aprile 1860 fu preso prigioniero, insieme agli altri frati della comunità. Militò poi nella milizia di Garibaldi. Abbandonato il saio francescano, si dedicò all’insegnamento, istituendo una scuola privata a Castellammare del Golfo. Scrisse cinque poemetti in dialetto: “L’assartu a la Gancia lu jornu 4 aprili 1860”, “Vita di li gloriosi santi martiri Vitu, Mudestu e Crisenza”, “La guerra di l’Italia cu l’Abissinia”, “La causa chi già vinceru cavaddi, muli e scechi”, “Lu socialismu in funzioni”. Inoltre scrisse (ma rimase inedita) la traduzione in dialetto siciliano della Divina Commedia.

MISTRETTA ALBERTO MARIA

Patriota. Nacque a Salemi nel 1815 ed ivi morì nel 1897. Fu tra i più accerrimi sostenitori del comitato rivoluzionario trapanese. La sera del 12 maggio 1860 diede ospitalità nella sua fattoria di Rampingallo ai mille garibaldini a Marsala. Fu sindaco della sua città e consigliere provinciale.

MISTRETTA DOMENICO

Patriota. Nacque a Salemi nel 1823 e morì nel 1872. Aderì alla spedizione del 1848, ma fu fatto prigioniero e chiuso nelle carceri di Nisida e poi in quelle di S. Elmo a Capua. A Genova e a Londra partecipò come luogotenente nella legione anglo-italiana alla spedizione dei Mille e militò anche nella campagna del 1866.

MISTRETTA FRANCESCO

Ministro. Nacque ad Alcamo il 28 marzo del 1798 ed ivi morì il 20 dicembre 1862. Compiuti i suoi primi studi nel Seminario di Mazara del Vallo, conseguì la laurea in giurisprudenza. Fu avvocato del foro palermitano, giudice titolare a Gibellina, ad Alcamo, a Siracusa, a Caltanissetta e giudice alla gran corte criminale di Trapani, nel 1841 vicepresidente di quella di Palermo, e poi prefetto di polizia. Nel 1849 fu eletto procuratore generale della gran corte civile e criminale di Messina. Nel 1852 fu nominato direttore del ministero dei dipartimenti di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici.

MISTRETTA GIUSEPPE

Storico e letterato. Nacque in Alcamo il 23 dicembre 1900 ed ivi morì il 2 maggio 1975. Compiuti gli studi ginnasiali in Alcamo li ultimò in Palermo, laureandosi in lettere. Conseguì l'abilitazione a Roma, insegnò in Sardegna e in Sicilia. Profondo conoscitore della lingua latina e della storia risorgimentale, scrisse: "La grammatica e lo stile di Tito Livio", "Segesta", "Alcamo e i fratelli Sant'Anna", "La rivoluzione del 1848 nella Sicilia Occidentale".

MISTRETTA VINCENZO

Storico. Nacque in Alcamo il 12 febbraio 1909 ed ivi morì il 19 febbraio 1989. Compiuti i primi studi nella sua città natia, entrò nel Seminario vescovile di Mazara, dove ultimò gli studi ginnasiali, conseguì il corso di quattro anni di teologia e fu ordinato sacerdote. Tra le sue qualificate opere date alle stampe si ricordano: "La chiesa del Crocifisso", "Biblioteche private e scuole pubbliche e private in Alcamo nel '500", "Scuole pubbliche e private in Sicilia nel '500", "Alcamo nel '500", "Punici ed Ellenici in Sicilia dal sec. VIII a. C".

MOKARTA MICHELE

Patriota. Nacque a Trapani il 1° gennaio 1826 ed ivi morì il 28 febbraio 1876. Aderì alla rivoluzione del 1848. Nel 1851 fu imprigionato dalla polizia borbonica. Il 6 aprile 1860 fu a capo degli insorti trapanesi e aderì alla spedizione garibaldina. Fu dopo presidente del magistrato municipale e sindaco.

MONACO FRANCESCO

Filosofo e teologo. Nacque a Trapani nel XVI secolo. Nel 1606 indossò l'abito dell'ordine teatino. Insegnò filosofia a Vicenza e teologia a Padova. Nel 1644 aprì la prima casa teatina in Francia. Nel 1850 fu consacrato arcivescovo di Reims. Scrisse: "Horae subcesivae", "De pauperate evangelica", "De fidei unitate", "In universam Aristotelis philosophiam".

MONDELLO FORTUNATO

Erudito. Nacque a Trapani il 28 dicembre 1834 ed ivi morì il 28 luglio 1908. Religioso agostiniano scalzo, dopo la soppressione dell'Ordine religioso, fu incaricato di riordinare il patrimonio librario della Biblioteca Fardelliana. Fu socio di diverse Accademie e fu ispettore degli scavi e dei monumenti trapanesi. Scrisse: "Bibliografia trapanese", "Bozzetti biografici di artisti trapanesi" e numerosi altri lavori pubblicati su riviste e giornali.

MONTALTO GIACOMO

Uomo politico. Nacque a Trapani il 24 aprile 1864 ed ivi morì il 24 ottobre 1934. Aderì al movimento dei fasci dei lavoratori del trapanese e nel 1894 fu arrestato nella casa di pena di Viterbo. Nel 1896, liberato per amnistia del Rudinì, riorganizzò il partito socialista a Trapani. Fu direttore di alcuni giornali: "L'Esule", "Il mare", "Il domani", "La lotta",

inoltre scrisse un volume "La quistione sociale e il partito socialista".

MULÈ BENEDETTO

Aromatario ed erudito. Nacque in Alcamo il 24 ottobre del 1800. Riorganizzò e restaurò il convento dei Francescani Conventuali con l'annessa chiesa di S. Francesco d'Assisi a Palermo. Elargì larghe elemosine in tempi di carestie e nelle rivolte popolari. La sua carità e commiserazione per gli ammalati lo fecero dedicare al perfezionamento e alla propagazione del suo "Farmaco unico". Nel 1859 pubblicò un opuscolo sull'olio medicamentoso presso la tipografia Barravecchia di Palermo, che lo rese celebre in tutta Italia. Amico del Principe Palagonia e di numerosi letterati, fu molto vicino allo storico Amari e al Mortillaro. A lui si è debitori della conservazione del corpo del celebre poeta siciliano Giovanni Meli, che ora riposa nella chiesa di S. Domenico. Morì settantenne a Genova, in casa dell'amico farmacista G. B. Imperiale, il 19 marzo 1870.

NAPOLI FILIPPO

Medico ed erudito. Nacque a Mazara del Vallo il 10 ottobre 1870 e morì ivi il 29 settembre 1957. Da giovane militò nel partito socialista e al fascio dei lavoratori. Scrisse: "Storia della città di Mazara", "Folklore di Mazara", "Feste, tradizioni e leggende religiose".

NARICI VINCENZO

Poeta. Nacque ad Alcamo il 22 febbraio 1805 e morì ivi l'8 agosto 1874. Aderì alle insurrezioni del 1848 e del 1860. Scrisse il poema "Il cancelliere Archiviario dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso con altro carcere sotterra".

NASI NUNZIO

Politico. Nacque a Trapani il 3 aprile 1850 e morì ad Erice il 17 settembre 1935. Compiuti i primi studi nella città natia, conseguì la laurea in giurisprudenza a Palermo. Insegnò diritto nell'istituto tecnico provinciale ed ottenne la libera docenza in filosofia del diritto. Fu consigliere comunale e provinciale, deputato e ministro prima delle Poste e poi della Pubblica Istruzione. Di notevole interesse sono i suoi discorsi.

NOCITO PIETRO

Giurista. Nacque a Calatafimi il 21 dicembre 1841 e morì a Roma il 24 gennaio 1904. Laureato in giurisprudenza, insegnò diritto a Torino. Fu deputato per nove legislature e sottosegretario alla Giustizia nel primo ministero Giolitti. Scrisse: "Il diritto penale internazionale", "Prolegomeni alla filosofia del diritto giudiziario penale e civile", "Il diritto penale e le colonie agricole", "La Corte d'Assise", "Della libertà condizionale e dei condannati", "Lo stato del proletariato". Collaborò il ministro Zanardelli, nella pubblicazione del Codice penale e pubblicò un'opera, "Reati di Stato o del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia".

NOLFO ANTONIO

Sculutore. Nacque a Trapani nel 1696 ed ivi morì nel 1784. Fu abilissimo nella scultura in legno e avorio. Scolpì il simulacro di S. Antonio di Padova (chiesa di S. Maria di Gesù) e la statua di S. Elia (basilica dell'Annunziata).

NOTO GIOVAN BATTISTA

Erudito. Nacque a Castelvetro nel XVII secolo. Giureconsulto e maestro notaro, ebbe diverse cariche. Scrisse due interessanti lavori: "Platea della palmosa città di Castelvetro, suo stato, sua giurisdizione", "Baronie e Contea del Borgetto aggregate"

OMODEI BENEDETTO

Patriota. Nacque a Trapani il 4 giugno 1792 ed ivi morì il 22 aprile 1864. Studiò architettura, scienze e lettere. Approntò una storia della pittura siciliana. Fu consigliere provinciale, membro delle deputazioni, per il Liceo e la Biblioteca Fardelliana, direttore dei lavori per l'erezione del teatro Ferdinando. Partecipò ai moti popolari del 1848 e del 1860.

ORLANDINI LEONARDO

Umanista. Nacque a Trapani nel 1552 ed ivi morì nel 1618. Tradusse i poemi omerici e i tre libri dei "Variorum Imaginum". Scrisse: "Trapani in una breve descrizione tratta fuori dal compendio di cinque antiche città di Sicilia". Fu canonico del capitolo della cattedrale di Palermo e abate della chiesa di S. Giovanni degli Eremiti.

ORLANDO ALBERTO

Sculutore. Nacque a Trapani nel sec. XVII. Lavorò con abilità il corallo e la pietra. Tra le sue opere si ricordano: otto statue in stucco della chiesa dell'Immacolata, raffiguranti i dottori della Chiesa, e quelle che decorano il prospetto della chiesa del Purgatorio.

ORLANDO POLLANI PIETRO

Storico. Nacque a Salemi nel 1783 ed ivi morì nel 1838. Scrisse un'opera di grande interesse "Della città di Salemi, sua origine e suoi pregi".

OSORIO GIUSEPPE

Diplomatico. Nacque a Trapani il 22 settembre 1697 e morì a Torino nel 1763. Fu ministro plenipotenziario a Londra e 1° Segretario di Stato agli affari esteri.

PALERMO - PATERA GIROLAMO

Letterato. Nacque a Partanna il 14 marzo 1870 e morì a Marsala il 29 ottobre 1926.

Grande umanista, insegnò lettere per diversi anni. Scrisse: "I criteri estetici di Carlo Goldoni", "S. Francesco", e una silloge di poesie dialettali.

PALIZZOLO - GRAVINA VINCENZO

Erudito. Nacque a Trapani il 29 giugno 1831. Scrisse un'opera monumentale di araldica siciliana "Il Blasone in Sicilia".

PALMA ANTONIO

Giurista. Nacque a Erice nel XVI secolo. Fu procuratore fiscale della gran corte e del real patrimonio, e deputato al parlamento palermitano. Benefattore della sua città, lasciò il suo ricco patrimonio alla comunità ecclesiale ericina.

PANTALEO GIOVANNI

Patriota. Nacque a Castelvetrano il 6 agosto 1832 e morì a Roma il 3 agosto 1879. Frate dei Riformati di S. Francesco, seguì Garibaldi con entusiasmo. Dopo lo scontro sull'Aspromonte, fu preso prigioniero. Ottenuta la libertà, nel 1866 partecipò alla guerra contro l'Austria. Tra i suoi tanti scritti ci è pervenuta l'opera "Protesta di uno dei Mille".

PAPA TOMMASO

Erudito. Nacque ad Alcamo il 18 settembre del 1907, fu ordinato sacerdote l'8 luglio 1934 e morì nella sua città il 9 febbraio 1983. Nel 1935 fu cappellano dell'Ospedale Coloniale Italiano di Tunisi. Redattore della rivista "Italiani di Tunisia". Croce di guerra e medaglia d'oro di beneficenza dell'Associazione Naz. Combattenti e Reduci. Fu socio onorario del Rotary Club di Alcamo, socio delle Società Siciliane per la Storia Patria di Palermo e di Trapani. Diresse i periodici: "Il Santuario" e "La Domenica". Scrisse: "Le Clarisse in Alcamo", "L'ospedale italiano di Tunisi", "Nella luce della grazia", "Ciò che non travolge il tempo", "Il culto dei morti in Sicilia", "Gratia Plena", "Il Pescatore di Galilea nel Vangelo e nella Storia", "Il fatto della Gancia a Palermo", "I fratelli Triolo di S. Anna", "L'anima di Don Giuseppe Rizzo", "Don Ignazio Provenza sacerdote di Cristo e della Patria", "La chiesa di S. Oliva in Alcamo", "La chiesa delle Anime Sante e lo Spirito di S. Giovanni Bosco in Alcamo", "La luce che non si spegne", "Memorie storiche del clero di Alcamo", "Un cappellano militare santo Mons. Benedetto Vivona", "Antonino Pipitone Cannone e il suo pensiero sul separatismo siciliano", "Ignazio Calandrino", "I diari del Barone Felice Pastore", "La preziosa Margherita", "Antonio Varvaro Bruno". Tra le principali opere poetiche si ricordano: "A mè soru", "I canti dell'anima", "La lampada votiva", "Verde sereno", "Luce ne l'ombra", "Fior da fiore".

PARDO GENNARO

Pittore. Nacque a Castelvetrano il 12 aprile 1865 e morì ivi a settembre nel 1927.

Compiuti i primi studi nella città natia, conseguì la laurea in giurisprudenza a Palermo. A Napoli si iscrisse all'Istituto di Belle Arti e fu discepolo del Morelli e del Polizzi. Ritornato in Castelvetro si dedicò alla pittura. Nell'arte del dipingere si ispirò al Morelli e al Celentano. Tra le principali opere: "In giardino", "Rovine di Selinunte", "Marinella", "Spiaggia con rocce", "Scirocco", "Arco", "Bosco", "Pomeriggio d'autunno", "Orto Botanico", "Il vaso di Pandora", "Le braccia che non combattono", "Il sipario del teatro di Castelvetro", "S. Giovanni in carcere".

POMA IGNAZIO

Nacque a Trapani nel 1889 ed ivi morì il 24 settembre del 1967. Insegnò latino e greco al Liceo Ximenes, dove profuse a vantaggio dei giovani allievi i tesori della sua sapienza e della sua saggezza. Fu preside dell'Istituto Magistrale di Trapani "Rosina Salvo" e successivamente del Liceo Scientifico "V. Fardella". Alla scuola, cui fu legato da fervido e costante amore, consacrò tutta la sua vita, dalla prima giovinezza alla tarda ma lucida vecchiaia; luminoso esempio di instancabile laboriosità, continuò ad insegnare anche dopo il collocamento a riposo, prestando disinteressatamente la sua opera ad istituti religiosi e presiedendo Commissioni di esame di maturità e di abilitazione. Uomo di vasta e profonda cultura, umanista di non comune valore e latinista insigne, che nella lingua latina componeva con mirabile scioltezza ed eleganza. Ignazio Poma partecipò più volte a gare nazionali di prosa latina, conseguendo sempre lusinghiere affermazioni, fino ad aggiudicarsi il premio più alto e più ambito: la "Lupa Capitolina".

REGINA VINCENZO

Storico. Nacque ad Alcamo il 9 maggio 1910 ed ivi morì il 3 agosto 2009. Ordinato sacerdote il 17 dicembre 1932, insegnò teologia nel corso teologico, e lettere nel Liceo-Ginnasio del Seminario Vescovile di Mazara.

Il 7 luglio 1944 prese possesso canonico della chiesa Madre di Alcamo e ne è stato arciprete – parroco fino al 1991. Nel 1951 è stato nominato canonico onorario del capitolo della Cattedrale di Trapani; nel 1966 prelato d'onore di Sua Santità Paolo VI, e dal 1987 protonotaro apostolico di Sua Santità Giovanni Paolo II.

Ha fondato, annessi alla basilica – chiesa Madre: una interessante raccolta museale d'arte sacra e un archivio storico, con pregevoli documenti sulla storia civile e religiosa della città.

È stato componente del Consiglio Nazionale del Ministero per i Beni Culturali; membro del Comitato del settore per i Beni Ambientali ed Architettonici; membro della Commissione per il conferimento dei Diplomi ai Benemeriti dell'Arte e della Cultura; membro della Commissione Nazionale per la tutela degli organi antichi in Italia.

È stato socio di diversi centri di cultura.

Ha pubblicato numerose opere di carattere storico, artistico e sociologico: "Gli affreschi

di Guglielmo Borremans nella chiesa madre di Alcamo", Mazara, 1944; "La chiesa madre di Alcamo, notizie storiche ed artistiche", Alcamo, 1956; "Giuseppe Renda, pittore alcamese del sec. XVIII", 1957; "La Cappella quattrocentesca dello Spirito Santo nella chiesa madre di Alcamo", 1960; "I pregevoli stucchi di Alcamo: da Giacomo Serpotta a Salvatore Raiano", 1962; "Il castello trecentesco del Conti di Modica in Alcamo", 1967; "Antonello Gagini e le sculture cinquecentesche in Alcamo", 1969; "La Basilica di S. Maria Assunta in Alcamo", 1969; "I cinquecenteschi codici miniati di Alcamo", 1971; "Profilo storico di Alcamo e sue opere d'arte dalle origini al secolo XV", 1972; "Storia, società e cultura in Alcamo dal Cinque al Settecento", 1975; "Del più antico reliquiario di Alcamo", 1976; "Ottocento alcamese. Storia ed Arte", 1977; "Alcamo dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni", 1979; "Alcamo, storia, arte e tradizioni", voll. 3, Sellerio Editore, Palermo, 1980; "La più antica cinquecentina illustrata di Alcamo", 1980; "Longarico, Bonifato e Alcamo. Storia bimillenaria d'un popolo", 1982; "Alcamo e le sue opere d'arte", Moncalieri, 1983; "Il museo alcamese d'arte sacra", 1984; "Calatubo dalla protostoria ai nostri giorni", 1985; "Alcamo, paesaggio urbano e rurale", Edizioni Leopardi, Palermo, 1986; "Alcamo, immagini di religiosità popolare", Aracne editrice, Palermo, 1987; "Don Giuseppe Rizzo e l'azione sociale dei cattolici dal 1860 al 1912", Aracne editrice, Palermo, 1988; "Angeli e demoni nelle arti figurative della Sicilia", Aracne editrice, Palermo, 1989; "Brevi note sugli organi antichi e storici della provincia di Trapani", Alcamo, 1991; "Memoriale per la storia e l'arte. Un insigne monumento salvato da tutelare", Alcamo, 1992; "Alcamo. Una città della Sicilia", Aracne editrice, Palermo, 1992; "Maria Maddalena nella storia, nella tradizione, nella leggenda e nelle arti figurative della provincia di Trapani", 1993; "Una compagnia quattro volte centenaria e l'Immacolata nel culto e nell'iconografia alcamese", 1995; "Considerazioni storiche sugli argenti, i parati, sul museo d'arte sacra", Alcamo, 1996; "Erice cittadella dell'arte, della scienza e della solidarietà", Edizioni Helios, Messina, 1996; "Alcamo, la chiesa di S. Oliva", 1997; "La chiesa parrocchiale di Sant'Anna in Alcamo", 1997; "Il Santuario di Alcamo, storia, arte e folklore", 1997; "I luoghi liturgici della Basilica di S. Maria Assunta chiesa madre di Alcamo", 1999; "La chiesa di Maria Santissima Annunziata", Ed. Fondazione Orestadi, 1999; "Guida alla lettura delle opere d'arte. Basilica di S. Maria Assunta, Alcamo", 1999; "La chiesa di Maria Santissima del Rosario e i Domenicani in Alcamo", 2000; "Il culto di S. Francesco di Paola in Alcamo", 2000; "La chiesa di S. Pietro in Alcamo", 2004; "La chiesa parrocchiale di S. Giuseppe in Alcamo", 2005; "La chiesa parrocchiale ed il Convento di S. Maria di Gesù in Alcamo", 2005; "La chiesa della Madonna dell'Alto sul monte Bonifato", 2005; "L'approvvigionamento idrico di Alcamo", 2006; "L'associazione antiracket e antiusura alcamese – istituzione provvidenziale", 2007; "Il castello di Alcamo", 2007; "Il Collegio degli Studi dei Gesuiti in Alcamo", 2010.

ROCCA PIETRO MARIA

Storico. Nacque in Alcamo il 24 agosto 1847 ed ivi morì il 26 agosto 1918. Compiuti i primi studi in Alcamo, continuò presso il Seminario vescovile di Mazara. Conseguita la maturità classica e ritornato in Alcamo, si dedicò agli studi di storia patria. Studioso instancabile, illustrò la città natia con numerosi studi suffragati archivisticamente. Scrisse: "Documenti relativi a pitture di Giuseppe Carrera", "Ignazio Ingrassia scultore trapanese del sec. XVII", "Vincenzo Jemma, letterato alcamese della prima metà del sec. XVIII", "Di una tela di Vito Carrera in Alcamo", "Della Cappella della Madonna dei Miracoli in Alcamo", "Di alcuni stuccatori che lavorarono in Alcamo nel sec. XVIII, notizie e documenti", "Due documenti relativi a Mariano Smiriglio, artista palermitano del sec. XVII", "Del quadro della cappella Triolo nella chiesa madre d'Alcamo", "Guida artistica della città di Alcamo", "Tre tele di Andrea Carrera in Alcamo", "Nuovi documenti su Giuseppe Carrera pittore siciliano del sec. XVII", "I Saltarello orefici siciliani del sec. XVI", "Notizie storiche su Castellammare del Golfo estratte dall'archivio dei notai defunti alcamesi", "Capitoli della Pescheria della città di Alcamo", "Sopra un antico privilegio concesso a Bonifato e indi confermato ad Alcamo", "Breve aggiunta alle notizie storiche su Castellammare del Golfo", "Carmi latini di Sebastiano Bagolino tradotti", "Delle fiere franche della città di Alcamo notizie e documenti", "Una rettifica alle notizie storiche su Castellammare del Golfo", "Nomi di regioni del territorio d'Alcamo e sue adiacenze", "Fonditori di campane in Alcamo", "Della chiesa di S. Nicolò di Bari in Alcamo", "Documenti su Mario Giambona pittore siciliano del sec. XVII", "Una rettifica all'articolo sulla chiesa di S. Nicolò di Bari in Alcamo", "Due contratti di pace tra privati nel sec. XVI", "Delle muraglie e porte della città di Alcamo", "Due documenti sul pittore Giuseppe Sirena", "Della chiesa di S. Tommaso apostolo in Alcamo", "Documenti relativi ad alcuni intagliatori in legno che lavorarono in Alcamo nella prima metà del sec. XVI", "Documenti relativi a tre ignoti pittori siciliani dei sec. XVI e XVII", "Due contratti del celebre pittore palermitano maestro Pietro Ruzzolone", "Documenti sulle chiese di Alcamo fondate nei sec. XVI e XVII", "Alcamo sacra" (ossia Descrizione delle chiese di Alcamo compilata nel secolo XVIII dal dott. G. B. Bembina pubblicata con note di P. M. Rocca), "Di alcuni antichi edifici di Alcamo", "Della Membrana Gabellarum e de' Capitoli della Nadaria e Camperia della Terra di Alcamo", "Un'illustrazione degli affreschi del duomo di Alcamo scritta nel sec. XVIII", "Documenti relativi a sei oscuri pittori siciliani dei secoli XVII e XVIII", "Della chiesetta della Madonna della Grazia in Alcamo e di un quadro della titolare dello stesso sacro edificio", "Di una nota del cav. Giuseppe Triolo Galifi relativa al soggiorno in Alcamo dell'Imperatore Carlo V nel 1535".

RODOLICO NICOLÒ

Nacque a Trapani, nel rione di S. Pietro, il 14 marzo 1873 e morì a Firenze nel 1969. Ha frequentato le scuole elementari, ginnasiali e liceali a Trapani con somma diligenza e profitto. Si è iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, dove conseguì, nel

1896, la laurea col massimo dei voti e la lode, e vinse una borsa di studio, per la frequenza di un corso di perfezionamento a Firenze, alla scuola di Pasquale Villari. Per diverse vene confluivano nel Rodolico il patrimonio culturale e spirituale da Muratori a Carducci, da Vico a De Sanctis, arricchito e disciplinato da una costante fedeltà alla ricerca paziente e minuziosa. Nel 1897 pubblicò la sua tesi di laurea "Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli", preparata negli Archivi di Stato di Bologna ed in quello privato del Conte Agostino Pepoli, che volle al giovane Rodolico un gran bene, ed alimentò anche una sua non comune sensibilità per le cose dell'arte. Fin da quel lontano 26 ottobre 1896, Giosuè Carducci scriveva in una sua lettera a Guido Mazzoni: "Il mio buon siciliano scolaro Rodolico... ha fatto ottimi studi su la storia delle Signorie, massime in Bologna: ha forte e pronto ingegno e gran voglia di studiare e gran cuore" (Epistola XIX, 273-74). A Firenze si applicò allo studio della storia di quella città nel Trecento, pubblicando: "Il popolo minuto" (1898). Per circa quattro anni si impegnò in un durissimo lavoro, che lo portò alla libera docenza in diplomazia e paleografia latina con ragguardevoli pubblicazioni sull'argomento, ispirate da ricerche nelle biblioteche ed archivi di Roma e di Montecassino. Nel 1905 pubblicò "La Democrazia Fiorentina al suo tramonto", cui seguivano, negli Atti dell'Accademia dei Georgofili, varie memorie di storia economica intorno agli effetti sulla vita politica di Firenze dell'impiego di capitali industriali nella terra. Per i *Rerum Italicarum Scriptores*, il Rodolico preparò quella preziosa fonte di storia medievale fiorentina, che è la "Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani". Tra il 1910 e il 1920, il Rodolico si volse ad un più vasto orizzonte di storia moderna, studiando le relazioni "Stato e Chiesa durante la reggenza Lorenese" (1910) e "Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci" (1920). Nel 1926 il Rodolico ampliò maggiormente i suoi interessi e le sue ricerche alla Penisola, con "Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale" e, per i successivi quindici anni, si dedicò preminentemente agli studi risorgimentali, pubblicando, dal 1920 al 1943, la trilogia storico-biografica su Carlo Alberto. Nel 1945, il Rodolico ritornò ancora alle sue indagini sulla storia fiorentina con il volume "I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio". Nel 1954 pubblicò la "Storia degli Italiani" che è una ulteriore testimonianza della funzione educativa, che il Rodolico pretende dalla ricerca e dall'esposizione storica, negli anni tragici della guerra e del dopoguerra.

SALERNO NATALE

Martire. Nacque ad Erice il 24 dicembre 1571 ed ivi morì nel 1605. Discepolo di S. Ignazio di Lojola, si recò in terra di missione nelle Indie, ma fu ucciso.

SCARPERIA GIUSEPPE

Patriota. Nacque a Castelvetrano nel 1829 ed ivi morì nel 1879. Militò nella rivoluzione del 1848 ma fu preso prigioniero. Nel 1860, ottenuta la libertà, seguì Giuseppe Garibaldi.

SCHIFALDO TOMMASO

Religioso. Nacque a Marsala intorno al 1430 e morì a Palermo il 2 febbraio 1500. Dopo avere fatto i suoi primi studi nella città natia, frequentò l'università a Catania, dove conobbe il beato Pietro Geremia, che lo indusse a entrare nell'Ordine Domenicano. Fu priore del convento di San Domenico a Messina e insegnante di lettere. Il 10 giugno 1497 fu nominato Inquisitore per la Val di Mazara. Scrisse: "Vita B. Petri Geremiae", "De Viris illustribus Ordinis Praedicatorum", "Commentariali in Persium Satyrorum Principiem", "Commentum in Horatium".

SCIO ALBERTO

Nacque a Trapani il 4 marzo 1854. Il padre Antonio aveva sposato in prime nozze Maria Saura dei Duchi di Castelmonte, sorella di uno dei protagonisti del Risorgimento a Trapani, Nicolò Saura; ed erano nati due figli, Leonardo e Francesco; quest'ultimo si arruolò nell'armata garibaldina, distinguendosi in numerose azioni. Morta giovanissima la prima moglie, Antonio Scio contrasse un secondo matrimonio con Petronilla Adragna dei Baroni di Altavilla, e ne ebbe sei figli, fra cui Alberto. Antonio Scio, padre di Alberto, era uomo di carattere fermissimo, attaccato ai principi e di profonda fede religiosa, fu a varie riprese sindaco di Trapani per circa un ventennio. Alberto non frequentò le scuole pubbliche, ma studiò privatamente ed il 10 ottobre 1868, all'età di 14 anni, fu ammesso nel Collegio Militare di Napoli, quel Real Collegio della Nunziatella dove parimenti aveva studiato, prima di entrare nell'Arma del Genio, lo zio Nicolò Adragna. Il 17 ottobre 1877, al termine del prescritto triennio, compiuto con buon profitto, l'allievo Scio, confermando la sua vocazione militare, entrava all'Accademia di Torino dalla quale doveva uscire, dopo un ulteriore triennio di preparazione, ufficiale del Genio. Terminata onorevolmente l'Accademia, Scio veniva assegnato il 7 agosto 1874 al 2° Reggimento del Genio, a Casal Monferrato, col grado di sottotenente e rimaneva presso tale corpo per cinque anni, durante i quali frequentava il biennio della Scuola di applicazione, e il 1° agosto 1876 veniva promosso tenente. Il 3 marzo 1879 il tenente Scio veniva trasferito all'altro Reggimento del Genio, il 1°, a Pavia, e vi rimaneva per due anni sotto il comando del colonnello Ottavio Tournon. Trascorsi così cinque anni alle truppe, il 7 novembre 1881 il tenente Scio iniziava la sua attività presso i comandi e i servizi che dovevano assorbirlo per il resto della sua vita, con una sola parentesi fra il 1894 e il 1896: veniva infatti assegnato allo Stato Maggiore dell'Arma e vi rimaneva ben nove anni, conseguendo durante tale periodo, ventisettenne, la promozione a capitano. Lo Stato Maggiore, costituito dall'ordinamento Ricotti del 1873, fu denominato "Ispettorato Generale" a partire dall'entrata in vigore della Legge 23 giugno 1887 e del R. D. 18 agosto 1887. È durante questo periodo che si manifesta la particolare inclinazione dello Scio al lavoro amministrativo nella sua forma migliore, la sua capacità cioè a sintetizzare ed impostare nel quadro più vasto dell'organizzazione civile e militare del Paese, i problemi principali della vita della sua Arma. Nel 1890, senza muoversi da Roma, il capitano Scio

passa formalmente alla Divisione Territoriale del Genio della Capitale, ma è comandato al ministero della Guerra e vi rimase fino alla promozione a Maggiore, l'8 marzo 1894. Divenuto nel 1894 uno dei 44 Maggiori del Genio, Scio passava per un biennio al Terzo Reggimento a Firenze. Nel 1896, il maggiore Scio ritorna a Roma e vi rimane fino al 1902, divenendo nel frattempo tenente colonnello, il suo primo servizio presso un Comando territoriale, quello appunto del Genio di Roma. Nel 1906 (1° settembre) comincia, e durerà per quattro anni esatti, l'incarico più importante tenuto dal Generale Scio, a prescindere di quello finale di Direttore Generale dei Servizi Logistici e Amministrativi: egli viene nominato Capo della Divisione Genio del Ministero della Guerra, presso la quale aveva prestato servizio, dal 1890 al 1894. Il 15 novembre 1912 il Generale Scio tornava a Roma per dirigere la Direzione Generale dei Servizi Logistici e Amministrativi del Ministero della Guerra. Scio tenne con estrema dedizione e viva intelligenza la guida di questo immenso apparato, cercando non solo di assicurarne il normale funzionamento, ma soprattutto di adeguarlo alle nuove esigenze e ai pericoli che si profilavano sull'orizzonte internazionale. Il 23 ottobre 1913 era stato proposto, come dal documento conservato negli atti, per la promozione a Tenente Generale, promozione che gli avrebbe aperto la via ad ulteriori cariche, forse anche di governo. Ma il 4 aprile 1914 una paralisi cardiaca stroncava fulmineamente la sua esistenza, appena sessantenne.

SCONTRINO ANTONIO

Musicista. Nacque a Trapani il 17 maggio 1850 e morì a Firenze il 7 gennaio 1922. Nel 1861 si iscrisse al conservatorio musicale di Palermo. Diplomato, eseguì concerti nell'Italia Settentrionale, a Tunisi, in Germania e in Inghilterra. Il 19 giugno 1879 fu rappresentato il melodramma in quattro atti "Matelda". Seguirono: "Il progettista", "Il Sortilegio", "Il Gringoire e la cortigiana". Nel 1891 insegnò contrappunto e composizione nel conservatorio di Palermo, e nel 1898 a Firenze. Coltivò anche la musica orchestrale e da camera. Scrisse: "Preludio e fuga in mi minore", "Quartetto in sol minore", "Quartetto in do maggiore", "Quartetto in la minore", "Quartetto in fa maggiore". Nel 1908 compose un "Concerto per contrabbasso", nel 1911 la "Sinfonia romantica" in quattro tempi, nel 1919 un "Preludio religioso", nel 1920 un "Concerto per fagotto in tre tempi" e una "Sonata in fa maggiore per violino". Compose anche un "Concerto per pianoforte con accompagnamento di orchestra".

SPICA VINCENZO

Nacque ad Alcamo il 1° aprile del 1825, dove morì nel 1909. Compiuti i primi studi nella sua città natia, conseguì la laurea in Giurisprudenza a Palermo e, dal 1857, esercitò la professione di notaio. Nella Biblioteca Comunale di Alcamo si conservano manoscritte alcune di queste sue opere teatrali: "Lorenzo dei Medici", tragedia in prosa in 3 atti; "Don Garzia", tragedia in versi in 3 atti; "Giulio Cibo", tragedia in versi in 5 atti; "Publia

e Silvano", tragedia in versi in 3 atti (1854); "Dore Cancellieri", tragedia in versi in tre atti (1857); "Manfredi", tragedia in versi in 3 atti (incompleto); "L'operaio", dramma in versi in tre atti (1863) rappresentata al Teatro Comunale di Alcamo la sera del 12 agosto 1865; "Ciascuno alla sua volta", commedia in un atto, rappresentata il 25 novembre 1865 dalla Compagnia Sinigaglia nel Teatro di Alcamo, riscuotendo larghi consensi. Un'altra commedia in un atto è "Il quadro". Per questa sua lunga ed operosa attività teatrale Vincenzo Spica ricevette numerosi e prestigiosi attestati di benemerenzza, come la "Fenice di Venezia".

TRIOLO GIUSEPPE DI SANT'ANNA

Patriota. Nacque ad Alcamo il 7 maggio 1816 ed ivi morì l'11 maggio 1887. Da giovane militò nella rivoluzione del 1848. Nell'aprile del 1860 fu promotore dell'insurrezione in Alcamo. Con lo sbarco di Garibaldi e dei Mille a Marsala, si unì all'eroe e lo seguì fino a Palermo.

TRIOLO STEFANO DI SANT'ANNA

Patriota. Nacque ad Alcamo il 2 dicembre 1817 e ivi morì il 1° marzo 1895. Partecipò ai moti liberali antiborbonici e fu arrestato e liberato nel 1856. Durante la battaglia di Calatafimi fu ferito, e subito dopo fu proclamato governatore del distretto di Alcamo. Insieme al fratello organizzò i battaglioni dei cacciatori dell'Etna, e dopo l'impresa fu nominato colonnello di cavalleria.

TURRETTA ANTONIO

Medico. Nacque a Trapani nel 1847 e morì a Mistretta il 6 luglio 1921. Conseguì la laurea in medicina a Napoli, e la specializzazione all'estero. Ritornato in Italia fu nominato primo chirurgo e poi direttore dell'Ospedale civile di S. Antonio. Scrisse: "La legatura elastica nel trattamento della spina bifida", "Ciste dermoide dell'ovario guarito per suppurazione spontanea", "Sulla guarigione spontanea di un cistoma ovarico - Autopsia", "La cossalgia e la resezione coxofemorale, studio clinico e anatomico patologico", "Ematometra per atresia alta della vagina", "Su alcuni casi di salpingectomia per pio-salpingenti doppie", "Trattamento degli ematomi pelvici intraperitoneali con la laparatomia", "Contributo di chirurgia addominale", "Sul drenaggio vertebrale nel male del Pott", "Cura delle retroposizioni dell'utero".

VALLONE LIBORIO

Patriota. Nacque ad Alcamo l'8 luglio 1816 e morì a Palermo il 14 aprile 1860. Di professione falegname, seguì Stefano Triolo di Sant'Anna ma il 12 aprile 1860 allo scontro contro i borbonici a Pioppo, fu fatto prigioniero e venne giustiziato nel largo di S. Giorgio, oggi Piazza delle 13 vittime.

VERDINAIS ALBERTO

Patriota. Nacque a Trapani nel 1892 e morì a Settsass il 28 ottobre 1915. Fece i suoi studi a Roma e poi alla Scuola Militare di Modena, e ne uscì con il grado di sottotenente dell'82° Reggimento Fanteria. Nel maggio 1915 partecipò alle prime operazioni di guerra, e dopo aspri combattimenti lasciò la vita sul campo meritando la medaglia d'oro.

VIVONA FRANCESCO

Latinista. Nacque a Calatafimi il 21 febbraio 1866 e morì a Chieti il 19 luglio 1936. Insegnò latino nelle scuole ginnasiali e poi latino e greco nelle Regie Università di Messina e di Roma. Scrisse le "Quaestiones Virgilianae" e le "Osservazioni alle epistole a Lucilio di Seneca". Inoltre tradusse l'Eneide di Virgilio e scrisse un poema drammatico dal titolo "Turno".

XIMENES LEONARDO

Scienziato. Nacque a Trapani il 2 dicembre 1716 e morì a Firenze il 3 maggio 1786. Dopo avere compiuti i primi studi nel collegio dei gesuiti, insegnò retorica e letteratura a Firenze e a Siena. Il Granduca, apprezzatene le qualità, lo nominò regio storiografo. Profondo conoscitore di matematica e di idraulica, realizzò imponenti opere fluviali. Scrisse: "Nuove esperienze idrauliche fatte nei canali e nei fiumi, per verificare le principali leggi e fenomeni delle acque correnti", "Memoria sull'unione e diramazione dei fiumi", "I sei primi elementi della geometria piana", "Dissertatio de maris aestu, ac praesertim de viribus lunae solisque mare moventibus", "Teoria e pratica delle resistenze dei solidi nei loro attriti", "Della utilità o inutilità della arginatura dei fiumi e dei luoghi", "Memoria idrometrica"¹.

¹ S. COSTANZA, Rivista "Trapani", rassegna mensile della Provincia, numeri vari e annate varie.

CAPITOLO LVII

LA DIOCESI DI TRAPANI

Molto contrastanti sono le origini di questo vescovado. Gli storici Rocco Pirri, Antonio Mongitore, Ottavio Gaetani, Francesco Benigno, lo fanno risalire alla venuta del Principe degli Apostoli in Sicilia, ma questa ipotesi, anche se probabile, non è suffragata ampiamente da documenti archivistici.

Stando alle prime testimonianze, in un frammento del codice vaticano menzionato da Bonfil e Busembio, si legge che al concilio di Nicea del 325 “aderat Episcopus drepanitanus”.

In un altro codice vaticano citato da Auberto Mireo, e trascritto dall’insigne storico Vincenzo Di Giovanni, dove sono citati i vescovadi di Sicilia suffraganei al metropolita di Siracusa si legge: “Sub Siracusano Metropolita Siciliae: Tauromitanus, Messanensis, Agrigentinus... Drepani, Panormitanus...”. Tra i tredici vescovadi presenti in Sicilia si fa menzione anche di Marsala.

Per il Quien, i vescovadi di Sicilia nel sec. VI da Leone l’Isaurico furono sottratti alla sede romana e resi suffraganei dell’Arcivescovo di Siracusa.

Il Vescovado di Trapani è ancora presente nella elencazione dell’813 di Leone il Savio, del 1283 di Andronico (soprannominato Paleologo) e del XIV secolo di Andronico II¹.

Con certezza storica quindi si può asserire che nel 325 Trapani era sede vescovile. Nel VIII secolo, alimentandosi una disputa contro le immagini sacre, secondo un’eresia greca del 7° secolo, e dipendendo la Sicilia dall’Impero d’Oriente, la diocesi di Trapani venne giuridicamente sottoposta al patriarca di Costantinopoli e al rito greco.

Sopravvenuti agli Arabi in Sicilia i Normanni, quest’ultimi ripristinarono il rito latino, e quello greco gradatamente finì per estinguersi, anche se fino al XIV secolo si ha menzione di matrimoni celebrati in rito greco.

Nel 1093, il conte Ruggero istituì la Diocesi di Mazara con sede di Vescovado, quella di Trapani di rito greco gradualmente si estinse e finì per esercitare su di essa il vescovo di Mazara la giurisdizione canonica nella qualità di Delegato o Amministratore Apostolico².

Ciò diede origine a secoli di diatribe tra la Chiesa trapanese e quella di Mazara, che si protrassero sino al 1844.

1 DE JOANNE, Codex diplom. Sic., Dipl. CCXLII, 1, Edit. Panormus, 1743, p. 341. C. PALMERI, Enciclopedia dell’Ecclesiastico, Napoli, 1845, Tomo IV.

2 A. AMICO, Dizionario topografico della Sicilia, Vol. II, Arnaldo Forni Editore, pag. 78.

Numerose ed insistenti furono le istanze, che dal 1496 in poi (come ci informa il Fardella negli Annali) esponenti ecclesiastici o laici di Trapani rivolsero alla S. Sede o ai Sovrani affinché ripristinassero la diocesi.

Nel 1496, venne inviato D. Francesco de Mango (Abate di S. Maria delli Giummare) al Pontefice a Roma e al re di Napoli.

Nel 1552 un provvedimento senatoriale, dà fiducia e speranza al clero trapanese, ma ridesta le reazioni della curia vescovile di Mazara.

Nel 1529, il senato di Trapani offre per dote della mensa vescovile mille ducati e segna la alla S. Sede di nominare vescovo di Trapani Francesco Incandina, nativo di quest'ultima città.

Nel 1540 il vescovo di Mazara Mons. Giovanni Omodei, per "intralciare le pratiche per la reviviscenza della cattedra vescovile", ordina un turno di reggenza tra le parrocchie della città di Trapani. Il 27 marzo 1584 il re Filippo II scrive al viceré Marco Antonio Colonna, per cercare di ripristinare l'antica sede vescovile di Trapani, "ma la nobiltà trapanese, d'intesa con la curia vescovile di Mazara, mette innanzi una concattedra nella chiesa di S. Nicola³.

Dopo continue pressioni e petizioni, finalmente nel XIX secolo il ciantro della collegiata di S. Lorenzo, mons. Diego De Luca, Pari al Parlamento ed Abate di S. Angelo di Brolo, offrì 2000 onze per il mantenimento. Inoltre il re mise a disposizione 1500 onze, quale censo annuo su la badia della SS. Trinità di Delia della mensa vescovile a 1200 ducati⁴. Fu così che Ferdinando II, risolto il problema finanziario, ottenne da Papa Gregorio XVI, il 31 maggio 1844 il rinsediamento del vescovado in Trapani. E ben essa lo meritava, essendo stata nel 1818 elevata a capoluogo di una delle sette provincie, in cui allora la nostra isola fu divisa.

La Bolla, emanata dal Sommo Pontefice in Roma il 31 maggio del 1844, nell'anno decimoquarto del Pontificato di Gregorio XVI, ed esecutoriata in Palermo dal regio delegato Salvatore Ognibene il 18 luglio successivo, dice: "essendo però necessario per la dotazione di questa nuova Sede vescovile che da beni stabili si percepiscano i frutti necessari, perciò trattato col serenissimo Re (Ferdinando II) il modo da tenere, abbiamo decretato di sopprimere l'Abbazia Priorata detta della SS. Trinità di Delia, sopra il quale il serenissimo Re stesso gode del giuspatronato o in forza di fondazione, o di dotazione, o di privilegio apostolico, a cui non ancora fu derogato, e le rendite del quale, sottratti i pesi, sommano a 1500 onze, ossia scudi romani 3744, la qual somma di denaro pare che basti per fornire di necessario censo la chiesa predetta (di Trapani)... con la plenaria potestà apostolica...

Oltre a quei nove paesi che, smembrati dalla diocesi di Mazara, abbiamo aggiudicati all'Arcivescovado di Monreale, altri sei e più fra quei paesi che rimangono, e che dicesi

3 R. PIRRI, *Sicilia Sacra, Liber tertius, Panormus, 1638, p. 545.*

4 M. SERRAINO, *Storia di Trapani, Trapani, Corrao Editore, 1992, voll. III, p. 17.*

contengano 180.000 abitanti in circa, smembramo del tutto dalla diocesi stessa di Mazara; questi cioè che volgarmente si chiamano Trapani, Monte S. Giuliano, Paceco, Xitta, Favignana Isola, Pantelleria Isola, e insieme i territori di essi... Quindi poi il tempio stesso, ritenuto il pristino titolo di S. Lorenzo, e conservato in quello la cura d'anime, erigiamo, e in perpetuo costituiamo in nuova chiesa cattedrale, da chiamarsi in avvenire trapanese, ed ivi vogliamo che erigasi una sede, o cattedra vescovile per un futuro vescovo da dirsi similmente vescovo trapanese, che presieda alla chiesa stessa, città, e Diocesi di Trapani".

La chiesa di S. Lorenzo fin dal 1736 era stata insignita di una Collegiata da papa Clemente XII e vi furono assegnate 30 unità, 20 canonici di cui un cantore, un decano, un canonico teologo e un penitenziere e 10 beneficiari.

La prima dignità (ciantro) veniva eletta dal Pontefice dietro concorso, la seconda (decano) dal vescovo sempre dietro concorso. Quanto ai canonici, cinque venivano eletti dal re, perché di regio patronato; due, il teologo e il penitenziere, dal vescovo, sempre con concorso; gli altri nove sono eletti dai patroni perché di patronato.

La elezione dei beneficiari veniva fatta dal vescovo; inoltre quest'ultimo poteva eleggere dei canonici onorari.

Le insegne dei canonici erano: il rocchetto, la mozzetta pavonazza o nera, in funzione dei tempi liturgici, le calze pavonazze e le scarpe nere con le fibbie d'argento; inoltre nelle solennità portavano la cappamagna con ermellino.

Eletta la chiesa di S. Lorenzo a cattedrale la Collegiata, il 31 ottobre 1844, fu elevata alla dignità di capitolo. Quest'ultimo, con rescritto del 3 agosto 1858 chiede alla S. Sede il privilegio di poter i canonici essere insigniti nella mitra, e le fu concesso con provvedimento del 2 ottobre 1858⁵.

Inoltre, affinché il vescovo avesse un'abitazione più dignitosa pari alla sua dignità, a spese dell'Erario si acquistò il Palazzo attiguo alla Cattedrale, e nel 1859 si acquistò anche il palazzo Lombardo limitrofo, per destinarlo a seminario già allocato prima nel convento di S. Francesco d'Assisi e dal 9 dicembre 1854 nell'Oratorio dei PP. Filippini.

Il vescovo Mons. Corrado Mingo, sensibile ai problemi del seminario, volle dare a questo una sede più confortevole, che meglio si addicesse al corso educativo dei giovani che volevano intraprendere la vita religiosa, e fece costruire un monumentale edificio a Raganzili, alle falde del monte Erice.

Mons. Francesco Ricceri, visto che il Seminario era sprovvisto di una cappella adeguata alla mole dell'Istituto, ne fece costruire una limitrofa ad esso nel 1963.

La Diocesi di Trapani, con Decreto della Concistoriale del 15 settembre 1950, che accolse le insistenti richieste dell'illustre presule mons. Filippo Jacolino, ha avuto una più equa circoscrizione territoriale, assegnandole la città di Alcamo, Calatafimi, Castellammare e la contrada di Borgo Fazio. Trapani in cambio cedette alla Diocesi di Mazara che venne a perdere le tre sopradette città, l'isola di Pantelleria.

5 M. SERRAINO, op. cit., pag. 21.

La Diocesi è suffraganea dell'Archidiocesi di Palermo ed abbraccia un'estensione di km. 1.089,73. La sua popolazione, in base ai dati dell'ultimo censimento, è di 456.987 anime. È costituita da 11 comuni della provincia di Trapani.

I Vescovi titolari, che si sono succeduti dal 22 luglio 1844 ad oggi, sono i seguenti:

Mons. VINCENZO MAROLDA

Nacque a Muro Lucano il 24 luglio 1803, a 14 anni entrò nell'Ordine religioso dei PP. Redentoristi e ventenne insegnava Teologia dommatica.

Consacrato vescovo, il 28 luglio del 1844 a Roma dal card. Amat, prese possesso canonico della diocesi di Trapani il 24 dicembre dello stesso anno per mezzo di mons. Giuseppe Menditti, vescovo di Noto e Suddelegato Apostolico, che, impossibilitato a viaggiare, si fece rappresentare da mons. Paolo Pero, Ciantro del Capitolo Cattedrale. Fu un solenne ingresso, fra l'esultanza del clero e del popolo che finalmente, dopo secoli di attesa, vedeva ripristinare l'antica sede vescovile. Era stato già eletto vescovo di Trapani il 22 luglio 1844.

Il nuovo vescovo, per primo, il 7 novembre 1845 aprì il Seminario nel Convento di S. Francesco d'Assisi e lo affidò a sacerdoti qualificati.

Nel 1847, scoppiata in Trapani una violenta carestia, il vescovo sull'esempio di S. Carlo Borromeo diede esempio di amore e di carità. Il Pero, a proposito scrive: "Povero non vi fu mai che chiese e non ottenne la carità del misericordioso Padre il quale, esausto il suo patrimonio, rivolgeasi alla opulenza di sua pietosa famiglia". Presentatosi al Barone delle Cuddie, gli offrì in cambio di 500 lire la sua croce pettorale, ma l'aristocratico, commosso dal gentile gesto, gli consegnò la somma richiesta, e dopo un abbraccio, gli rimise al collo la croce pettorale".

Sensibile ai problemi pastorali, istituì cappellanie a Kamma e Scauri di Pantelleria, a Marettimo e Levanzo, a S. Vito Lo Capo.

Con i moti rivoluzionari del 1848, mons. Marolda accusato di essere fomentatore della rivolta, venne allontanato da Trapani e, costretto a rinunciare, da Pio IX fu nominato Amministratore Apostolico della Diocesi di Copaccio e Vallo. Colto in Napoli dal colera, morì il 4 agosto 1854.

La Diocesi rimase sede vacante dal 1851 al 1853, e in questo arco di tempo fu amministrata dal vicario capitolare, can. Paolo Aranguren.

Mons. VINCENZO CICCOLO - RINALDI

Nacque a Villaggio dell'Annunziata, vicino Messina, l'8 maggio del 1801. Ordinato presbitero, fu parroco di S. Antonio Abbate, professore di Teologia e rettore del Seminario di Messina.

Consacrato vescovo il 3 luglio 1853, fece ingresso in Trapani il 23 ottobre del 1853, su nomina del 27 giugno 1853.

Curò la spiritualità, la disciplina e la cultura del clero, istituendo conferenze settima-

nali da lui stesso dirette.

Il 19 dicembre 1854 trasferì il seminario dal convento di S. Francesco all'Oratorio dei PP. Filippini (oggi scuola di S. Giovanni). Nel 1859, ottenuta da Ferdinando II l'autorizzazione a comprare il Palazzo Lombardo, confinante al Vescovado, lo adattò a seminario.

Dotò la chiesa cattedrale di ricchi paramenti pontificali (finemente ricamati in oro), di vassoi e candelabri d'argento, di un prezioso baldacchino ed altri oggetti sacri.

Istituì la prima visita pastorale. Eresse a parrocchia la chiesa di S. Vito Lo Capo e nominò cappellani curati a S. Andrea, Misericordia, Custonaci, Buseto e S. Marco.

Nel 1858 fu nominato Giudice della Monarchia ed Apostolica Legazia, e dovette assentarsi da Trapani. Vi ritornò nel 1860, ma, accusato di ideologia filoborbonica, fu costretto ad abbandonare la diocesi. Vi ritornò nel 1866 ed essendo malfermo di salute, morì l'8 luglio 1874.

Mons. GIOV. BATTISTA BONGIORNO

Nacque a Palazzolo Acreide (Siracusa) l'1 agosto 1830.

Fu ordinato sacerdote dell'Ordine Religioso dei PP. Filippini ad Acireale. Conseguì la laurea in Teologia nell'Università di Catania e fu Rettore del Seminario di Noto.

Nominato vescovo di Trapani il 18 dicembre 1874, fu consacrato a Noto il 14 marzo 1875, e fece il suo ingresso in Trapani il 17 aprile 1875.

Il suo governo della diocesi fu travagliato, perché privato delle rendite, per mancato riconoscimento civile. Di salute cagionevole, non sopportando il clima umido e salso della città, il 12 settembre 1879 fu trasferito alla sede di Caltagirone. Da qui si ritirò nel suo paese natìo dove morì il 4 dicembre 1901.

Mons. FRANCESCO RAGUSA

Nacque a Palermo l'8 febbraio 1819. Uomo di grande intelligenza e di vasta cultura, fu un insigne filosofo e teologo, più volte premiato dall'Università di Palermo.

Nominato vescovo il 22 settembre 1879 e consacrato a Palermo il 5 ottobre successivo, fece il suo ingresso in diocesi il 19 marzo 1880.

Nella visita pastorale ebbe particolare cura degli ammalati, dei poveri, degli emarginati. Quando nell'agosto 1887 in Trapani infierì il colera, il vescovo, attraversando i rioni della città, trovava per tutti una parola di conforto o di aiuto materiale. Lo stesso fece nel 1890 allorché si diffuse il vaiolo.

Nel 1883, per un migliore incremento dell'attività caritativa, chiamò a Trapani le Figlie della Carità, che tanto bene hanno elargito. Morì il 7 aprile 1895.

Mons. STEFANO GERBINO

Nacque a Palermo il 31 dicembre 1834. Ordinato sacerdote nell'Ordine Benedettino, nel 1866 fu nominato Vicario Generale dell'Archidiocesi di Monreale. Fu prelado ordinario di S. Lucia del Mela. Il 28 novembre del 1895 fu eletto vescovo di Trapani e consacrato

a Palermo il 12 gennaio del 1896, fece il suo ingresso in Trapani il 19 marzo 1896. Fu un uomo di vasta cultura e signorilità. Istituì i Comitati Cattolici, curò associazioni religiose e caritative, l'istruzione ed educazione cristiana, la stampa cattolica.

Per opera della marchesa Antonietta Platamone, favorì l'istituzione delle benemerite conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Nel 1901 fu fondato in Erice il Convitto di S. Francesco di Sales, che accolse numerosi studenti. Il 23 settembre del 1904 inaugurò la chiesa di Maria SS. della Purità in S. Marco, e fece erigere a Trapani, nella via G. B. Fardella, una piccola cappella al posto dell'attuale chiesa del sacro Cuore.

Il 13 marzo del 1906, per motivi di salute, si ritirò nella sua città natale, dove morì il 24 maggio del 1906.

Mons. FRANCESCO MARIA RAITI.

Nacque a Linguaglossa (Catania) il 7 febbraio del 1864. Ordinato sacerdote nell'Ordine dei Carmelitani. Laureato in Sacra Teologia, insegnò a Roma nel Collegio internazionale S. Alberto, fu Priore di detto Convento e nel 1902 fu Definitore Generale dell'Ordine. Il 22 giugno del 1903 fu nominato Vescovo di Lipari, e il 28 dello stesso mese fu consacrato.

Il 18 aprile 1906 fu trasferito a Trapani, prima come Amministratore Apostolico (a causa della precaria salute) di Mons. Gerbino, e il 6 novembre 1906 fu nominato vescovo di Trapani.

Devotissimo della Madonna (Patrona amabile della città di Trapani), il 13 maggio del 1908 ottenne il Decreto della S. Congregazione dei Riti, la messa e l'Ufficio propri della Madonna, per tutta la Diocesi; il 14 giugno 1911 ottenne l'Ufficio e la Festa dell'Incoronazione della Vergine per il giorno 14 marzo; il 28 luglio 1915 dal Pontefice Benedetto XV ottenne la Messa propria dell'Incoronazione.

Premuroso verso il Seminario, intensificò gli studi di Teologia e Filosofia e affidò la direzione del Seminario a Mons. Angelo Paino (futuro vescovo di Lipari e poi arcivescovo ed archimandrita di Messina).

Indisse un Sinodo Diocesano nei giorni 6-7-8 giugno del 1911.

Nel 1909, fondò il Bollettino Diocesano, ed acquistata la Tipografia Aurora, fondò il Settimanale cattolico "La Fiaccola".

Organizzò e responsabilizzò l'Azione Cattolica, costituendo circoli giovanili, e nel 1913 la Giunta Diocesana di Azione Cattolica. Creò le parrocchie di Maria SS. Annunziata e di S. Francesco in Trapani, ed inoltre quella di Custonaci e di S. Marco, e curò l'assistenza religiosa a Dattilo, Bruca, Nubia e Martogna, dove costruì una chiesetta.

Favorì il ritorno dei Frati Minori Conventuali e la venuta dei Padri Salesiani (che nel 1920 iniziarono la costruzione del vasto fabbricato e della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice), delle religiose Domenicane del S. Cuore e delle Suore Francescane dell'Immacolata.

In cattedrale a proprie spese fece costruire un nuovo organo, l'Altare maggiore e il soglio pontificale. Morì in Trapani il 1° maggio 1932.

Mons. FERDINANDO RICCA

Nacque a Vittoria (Ragusa) il 18 ottobre 1880. Fu docente e rettore del Seminario di Siracusa. Dal 1910 al 1932 fu arciprete della chiesa madre di S. Giovanni Battista in Vittoria. Nell'agosto del 1932 fu nominato vescovo di Trapani; consacrato a Vittoria il 21 dicembre dello stesso anno fece il suo ingresso in diocesi il 19 gennaio 1933.

Riordinò gli uffici della Curia e del tribunale Ecclesiastico, istituì nel 1937 le parrocchie di Cristo Re in Valderice, della Madonna del Carmine in Buseto Palizzolo, di Maria Immacolata in Locogrande e di Maria Ausiliatrice (1936) in Trapani.

Eresse a vicarie autonome le chiese di Borgo Rilievo e S. Andrea di Bonagia. Per suo interessamento, furono costruite le case canoniche della cattedrale, S. Nicola, S. Cuore di Gesù di Trapani, della Madrice di Erice e di Paceco, di Xitta, Valderice, Locogrande e Castelluzzo. Chiamò i Servi di Maria in Trapani e gli Oblati di Maria Vergine in Pantelleria. Incrementò l'Azione Cattolica in tutte le parrocchie

Si contraddistinse per il suo tratto signorile, per la sua bontà, per la sua intelligenza e per la sua umanità.

Fu assistente al Soglio Pontificio e insignito dal titolo di conte.

Il suo episcopato fu rattristato dallo scoppio della guerra, e dai bombardamenti che distrussero tante chiese e resero inagibili il Palazzo Vescovile e il Seminario.

Trascorse gli ultimi tre anni, ospite del dott. Alberto Adragna nella sua abitazione di Via Garibaldi. Morì a Trapani il 3 aprile 1947.

Mons. FILIPPO IACOLINO

Nacque a Favara (Agrigento) il 6 giugno 1895. Fu professore, direttore spirituale e rettore del Seminario Vescovile di Agrigento, Assistente diocesano della Gioventù Maschile e Femminile di A. C. e Vicario Generale. Nominato vescovo di Trapani il 10 novembre 1947, fu consacrato il 28 dicembre, e il 18 gennaio 1948 fece l'ingresso a Trapani.

Premuroso si mise a ricostruire quanto la guerra aveva distrutto. Umile e pio, venne ospitato prima in un piano della Casa Canonica della Cattedrale, poi in una casa privata di via Neve, poi in due stanze del Seminario e, solo otto mesi prima della morte, nel palazzo vescovile restaurato. Fece consolidare e restaurare il Seminario. Istituì le parrocchie di S. Giuseppe (Fontanelle) in Trapani, a Rilievo, Fulgatore, Ummari, Ballata, Bruca, Castelluzzo, Marettimo, Levanzo, Dattilo, Nubia, Chiesanova, Lenzi, Misericordia, e S. Andrea di Bonagia. Fece costruire la chiesa di Cristo Re in Valderice e diede inizio alle chiese di S. Giuseppe a Fontanelle, di Napola, Marausa e Crocevie.

Si adoperò per l'ampliamento della diocesi, alla quale furono aggiunte le città di Alcamo, Castellammare, Calatafimi e la Parrocchia di Borgo Fazio. Uomo di grande umiltà e carità, morì il 21 luglio 1950.

Mons. CORRADO MINGO

Nacque a Rosolini (Siracusa) l'8 settembre 1901. Compì gli studi filosofici e teologici a

Roma, conseguendo la laurea in Teologia e Filosofia con i massimi voti e la lode.

Fu insegnante nel Seminario regionale di Assisi ed Arciprete di Rosolini. Nominato vescovo di Trapani il 17 dicembre 1950, consacrato in Rosolini il 24 febbraio 1951, fece il suo ingresso in Diocesi il 18 marzo 1951.

Uomo di intensa vita interiore e di attività pastorale, operò molto in favore delle parrocchie e del Seminario che volle ospitare in una sede più adeguata alla formazione dei futuri sacerdoti, fatta costruire ex novo alle falde del Monte Erice.

Istituì le parrocchie di S. Michele, S. Giovanni, S. Teresa e S. Alberto in Trapani, del Crocifisso e dell'Addolorata a Castellammare, a Guarrato, a Palma Salina Grande, a Marausa, a Napola, a Badia, a Piano Neve, a Scopello, a Sperone, a Purgatorio e a Crocevie.

Il 28 aprile 1961 dalla S. Sede fu promosso alla Chiesa Metropolitana di Monreale.

Morì a Mazara del Vallo, il 16 maggio 1980.

Mons. FRANCESCO RICCERI

Nacque a Biancavilla (Catania), il 20 aprile 1903. Nominato vescovo titolare di Gela, il 16 marzo 1957 gli fu affidata la Prelatura nullius di S. Lucia del Mela.

Il 15 maggio del 1961 venne nominato vescovo di Trapani e fece il suo ingresso in diocesi il 21 luglio dello stesso anno. Uomo di vita attiva e di grande umanità, fu perseverante nel lavoro per il bene della diocesi.

Istituì la Caritas diocesana il 12 giugno 1974, stilandone un relativo statuto.

Fece restaurare la Cattedrale e il palazzo vescovile che versavano in abbandono e li volle unire con un cavalcavia, ridando ai due edifici quel decoro necessario che una sede vescovile merita.

Fece costruire le parrocchie di Cristo Re, S. Paolo, Madonna di Lourdes, Cappella del Seminario in Trapani, Stella Maris in Alcamo Marina, S. Lucia a Torretta e Maria SS. Addolorata a Buseto Palizzolo, S. Cuore del Verbo Incarnato e S. Paolo della Croce a Castellammare, S. Giuseppe a Paceco, Anime Sante e S. Cuore ad Alcamo.

Celebrò il Congresso Eucaristico Diocesano dal 24 maggio al 1 giugno 1969, e riunì il Sinodo Pastorale Diocesano il 18 settembre 1976. Istituì la Scuola Teologica per laici (1969-73) che nel 1978 si chiamò Istituto di Scienze Umane e Religiose.

Per limiti di età, il 27 luglio del 1978, lasciò la diocesi, tra la costernazione di quanti lo amarono e lo collaborarono. Fu un vescovo di grande umanità, semplicità e bontà, di generosità e carità, tutte qualità e virtù che sintetizzano il motto da lui scelto per il suo stemma: "Super omnia Caritas". Morì a Biancavilla, sua città natia il 28/7/1980.

Mons. EMANUELE ROMANO

Nacque a Gela il 25 gennaio del 1912. Ordinatosi sacerdote, fu docente presso il corso di Teologia dei Seminari vescovili di Monreale e di Palermo. Fu Vicario Generale degli Arcivescovi Mons. Ernesto Filippi, Mons. Francesco Carpino e Mons. Corrado Mingo della diocesi di Monreale. Consacrato vescovo il 22 luglio del 1973, successe a Mons. Ric-

ceri, come vescovo di Trapani il 31 luglio del 1978.

Istituì in Alcamo le Parrocchie di Cristo Redentore e di Maria SS. del Riposo.

Il 15 ottobre del 1988, per sopraggiunti limiti di età si è messo in pensione, ritirandosi nella città di Palermo. Morì a Palermo il 9/02/1999.

Mons. DOMENICO AMOROSO

È nato a Messina il 25 settembre 1927. Ha emesso i voti religiosi nella Società di S. Francesco di Sales (Salesiani) il 19 novembre 1944.

È stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1954 nella Cattedrale del SS. Salvatore a Messina da S. E. Mons. Guido Tonetti, coadiutore dell'Arcivescovo Mons. Angelo Paino.

Dopo aver completato gli studi teologici presso la Pontificia Università Salesiana, si è laureato in Storia della Chiesa, presso la Pontificia Università Gregoriana e si è specializzato in Teologia Sacramentaria presso la Pontificia Università Lateranense.

Dal 1963 ha insegnato queste discipline presso la Facoltà Teologica S. Tommaso di Messina.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II il 2 settembre 1981 lo ha elevato alla dignità vescovile, col titolo di Utina (Tunisia), conferendogli l'Ufficio di Ausiliare di S. E. Mons. Ignazio Cannavò, Arcivescovo e Archimandrita di Messina.

Ha ricevuto l'ordinazione episcopale dal Card. Salvatore Pappalardo nella Basilica Cattedrale di Messina il 24 ottobre 1981.

È stato presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia e membro del Consiglio di Presidenza della CEI.

L'8 settembre del 1988 è stato nominato vescovo della Diocesi di Trapani, e ne ha preso possesso il 30 ottobre dello stesso anno.

Le testimonianze del suo tenace impegno sono tante: la solidarietà agli immigrati, l'impegno verso i giovani, i minori, gli ammalati e la promozione umana, culturale e religiosa della Comunità ecclesiale affidatale.

Ha scelto la carità come via maestra per l'evangelizzazione e l'inculturazione del Vangelo, vissuta nei diversi livelli dell'identità personale, ecclesiale e del territorio, con un'attenzione al lavoro, alla politica, all'economia. Ed a tutti offrì uno stile etico ed evangelico di comportamento. Uomo di vasta cultura e di profonda intelligenza è stato apprezzato per le sue premure pastorali, per la paterna bontà, per la saggezza, per il suo onesto discernimento intellettuale, per la sua generosità, fino al sacrificio. E' morto il 18 agosto del 1997, dopo una lunga malattia, accettata con rassegnazione.

Nel suo esemplare testamento spirituale dice: "Amate la Chiesa che è Madre e Signora. A lei, dopo che al Cristo e alla Madre sua e nostra Maria dobbiamo tutto".

Mons. FRANCESCO MICCICHE'

È nato il 16 giugno 1943 a S. Giuseppe Jato, provincia di Palermo e Arcidiocesi di Monreale. Ha compiuto gli studi umanistici, filosofici e teologici nel Seminario Arcivescovile

di Monreale.

È stato ordinato sacerdote, il 28 giugno 1967. Ha ricoperto diversi uffici e ministeri: vice-parroco della parrocchia S. Castrenze in Monreale e parroco di Malpasso, borgata della periferia di Monreale; insegnante di religione nelle Scuole Medie di Palermo e Monreale e di Diritto Canonico nel corso teologico di Rocca - Monreale; direttore spirituale del Seminario Diocesano; professore di Lettere e di Filosofia Scolastica nel Seminario Diocesano; canonico metropolitano di Monreale; tesoriere ed amministratore della cattedrale di Monreale; assistente diocesano dell’Azione Cattolica; direttore dell’Opera Diocesana di Assistenza (ODA); direttore della Casa del fanciullo “Maurizio Carollo”; Consigliere per il sostentamento del clero; membro del Consiglio Presbiteriale e del Collegio dei consultori dell’Arcidiocesi di Monreale. Il 23 dicembre 1988 è stato eletto vescovo ausiliare dell’arcivescovo di Messina - Lipari - S. Lucia del Mela.

Ha ricevuto la consacrazione episcopale, dal Card. Salvatore Pappalardo, nella cattedrale di Monreale, il 24 gennaio 1989. Il 24 gennaio 1998 il Santo Padre Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di Trapani. Il 19 maggio 2012, mons. Francesco Miccichè, dopo alterne vicissitudini amministrative e canoniche è stato da Papa Benedetto XVI rimosso dall’incarico.

Mons. ALESSANDRO PLOTTI

In sostituzione di Mons. Francesco Miccichè, il S. Padre Benedetto XVI ha mandato a Trapani nella qualità di Amministratore Apostolico, Monsignor Alessandro Plotti, arcivescovo emerito di Pisa. Nato a Bologna l’8 agosto 1932, ha ricevuto l’ordinazione sacerdotale il 25 luglio 1959, dopo aver conseguito brillantemente la laurea in Teologia Dogmatica presso l’Università Gregoriana e in Teologia Pastorale all’Università Lateranense. Nell’ottobre 1960 è stato nominato vice parroco della parrocchia romana dei SS. Urbano e Lorenzo a Prima Porta e ha svolto tale incarico fino al novembre del 1961, quando è stato chiamato come assistente ecclesiastico degli studenti alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore in Roma. Nel 1972 è stato nominato vicario economo della parrocchia di Santa Lucia, di cui è diventato parroco il 15 novembre 1973. Il 23 dicembre 1980 è stato eletto vescovo ausiliare di Roma. Ha ricevuto la consacrazione episcopale il 6 gennaio 1981. Il 7 giugno 1986 è stato promosso alla guida dell’arcidiocesi di Pisa, carica che tenne fino al 12 febbraio 2008.

In tutte le istituzioni, ma in particolare nella Chiesa, vi sono degli spiriti eccelsi che hanno ricevuto da Dio, col sommo sacerdozio, una missione superiore, compiuta la quale, splendono di particolare luce sulle vie storiche della Chiesa. Di quest’ultima schiera è l’arcivescovo emerito di Pisa. Il quale ha ricevuto da Papa Benedetto XVI un delicatissimo incarico: ristabilire al più presto nella Diocesi di Trapani, un clima di serenità, di pacificazione e di rivitalizzazione della coscienza ecclesiale, per rimettere in gioco le enormi potenzialità di tutte le componenti del Popolo di Dio, con un rinnovato vigore ed una incondizionata dedizione alla Chiesa.

Mons. Plotti, dopo un anno e mezzo di certosino ed efficace lavoro, svolto con prudenza e onestà intellettuale, ripristinato l'ordine e la serenità nell'ambiente ecclesiale, il 3 novembre 2013 è ritornato a Roma.

L'illustre prelado, nel congedarsi, ha salutato la Comunità Ecclesiale diocesana con queste parole: "La mia missione di Amministratore Apostolico è terminata con la nomina di S. Ecc.za mons. Pietro Maria Fragnelli a vescovo di Trapani. Vi assicuro che mi mancheranno, rientrando a Roma, la vostra stima e il vostro affetto che hanno reso più accettabile e più efficace l'esercizio di questo delicato e complesso servizio, che la fiducia del Santo Padre mi ha affidato il 19 maggio 2012. Sento il dovere e la gioia di ringraziare tutti i sacerdoti, diaconi, laici, religiose, in questa straordinaria esperienza di fraternità spirituale e di comunione fraterna che la Chiesa di Trapani mi ha permesso di realizzare, anche se a tempo determinato. Per il bene che vi voglio, vi invito caldamente ad accogliere e seguire il nuovo vescovo che con coraggio e spirito di obbedienza ha accettato di lasciare la sua terra pugliese per sbarcare in Sicilia. Dopo la prova subita, questa Chiesa diocesana merita dignità e rispetto. Ha bisogno di ripartire con serenità e rinnovata passione evangelica per la costruzione del Regno. Auguri a tutti. Pregate per me. Io, vi assicuro, pregherò per voi, con tanta nostalgia". È deceduto a Roma il 19/10/2015.

Mons. PIETRO MARIA FRAGNELLI

È nato il 9 marzo 1952 a Crispiano, in Puglia. Fin dalla giovane età, chiamato alla vocazione sacerdotale, entra nel seminario vescovile e, compiuti gli studi, viene ordinato sacerdote, il 26 giugno 1976. Dal 1979 al 1983 è vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Antonio a Taranto, assistente diocesano della FUCI e insegnante di religione al Liceo Classico "Q. Ennio" di Taranto. In quegli anni è anche collaboratore del settimanale diocesano "Nuovo Dialogo" di Taranto, di cui diventa direttore nel 1982.

Dal 1983 al 1986 è parroco della parrocchia SS. Croce, alla periferia di Taranto. Nel 1987 si trasferisce a Roma, dove, per 9 anni, presta la sua opera come ufficiale della sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato. Successivamente è nominato padre spirituale del Pontificio Seminario Romano Maggiore e nel 1996 rettore dello stesso.

Il 14 febbraio 2003 è nominato vescovo di Castellaneta, in Puglia. Dal 19 settembre 2009 al 24 aprile 2010 ricopre anche l'ufficio di amministratore apostolico di Oria. Il 24 settembre 2013 è nominato vescovo di Trapani e ne prende possesso canonico il 3 novembre.

CAPITOLO LVIII

LA DIOCESI DI MAZARA DEL VALLO

L'origine di questa vetusta diocesi è legata alla dominazione normanna.

Il Conte Ruggero, dal Sommo Pontefice Urbano II aveva ottenuto l'incarico (cioè la "delegatio apostolica") di esercitare la giurisdizione nelle cose ecclesiastiche, e fu così fondato il vescovado di Mazara.

Nel 1093, trovandosi il conte in Mazara fondò la chiesa cattedrale che dedicò al SS. Salvatore, e nell'ottobre dello stesso anno con essa istituì il vescovado con una sua circoscrizione territoriale che abbracciava la punta occidentale della Sicilia e, partendo dal fiume Belice, arrivava alla spiaggia di Castellammare.

In origine la diocesi comprendeva le città di Mazara, Marsala e Trapani, e i casali di Calatubh, Gelves, Calathazaruth, Belich, Calatamet, Partenich, Cines, Carine, Sath.

Circoscrizione molto vasta, tanto che i primi vescovi non potendo assicurare una cura pastorale continua, alcuni casali di periferia li concessero alle diocesi limitrofe.

Il casale di "Carubule", nel 1169 fu concesso dal vescovo Tustino e confermato da Papa Alessandro III, al monastero di Santa Maria dei Latini a Palermo; e sempre dallo stesso vescovo i casali di Giato e Calatrasi nel 1176 furono concessi alla diocesi di Monreale. Inoltre nel 1188 il casale di Calatamet da Guglielmo il Buono fu concesso alla chiesa di S. Maria di Giosafat.

Numerose furono le concessioni feudali assegnate al vescovo.

Il Conte Ruggero al primo vescovo assegnò 23 feudi sotto il nome di Casale Bizir e poi soprannominato Casale del vescovo. Sempre dal re Ruggero nel 1144 furono concesse le decime sulle tonnare della diocesi, e da re Giovanni nel 1455 il mero e misto impero (la giurisdizione civile e criminale).

Dall'epoca normanna sono pure le concessioni dei feudi di S. Nicola e Dimina al convento dei PP. Basiliani attiguo alla chiesa di S. Maria delle Giummare, dopo essere stati dei cavalieri di Malta; del feudo di S. Giovanni al monastero dei Benedettini di S. Nicolò Regale. Altre concessioni furono quelle dei feudi Buturro, Rocasale e Murri ai monasteri di S. Michele, S. Veneranda e S. Caterina, e quelle dei feudi S. Agata, Decanato, Pellegrino Maxagiarotto e Gilletto alle Dignità ecclesiastiche. Nel 1334 Costanza Maccagnone fonda nella cattedrale il beneficio di S. Stefano e le assegna il feudo di Garufo. Su 68 feudi del territorio di Mazara ben 42 erano di proprietà della Chiesa¹.

1 F. NAPOLI, Storia della città di Mazara, pag. 44 - 45.

Nel sec XVII, con il sorgere o il rafforzarsi di nuovi comuni, la diocesi di Mazara comprendeva cinque città regie: Mazara, Marsala, Trapani, Monte S. Giuliano e Salemi; cinque principati: Paceco, Castelvetro, Carini, Partanna e Pantelleria; due ducati: Salaparuta e Campobello; quattro marchesati: San Lorenzo o Xitta, Gibellina, S. Ninfa e Flori; tre contee: Alcamo, Calatafimi e Torretta. Tutta la diocesi conteneva una popolazione di circa 90.000 abitanti.

Detta circoscrizione rimase immutata fino alla prima metà del sec. XIX, allorché furono istituite sette nuove diocesi, Piazza Armerina, Caltagirone, Noto e Nicosia con Bolle pontificie del 1816 -17 e quelle di Caltanissetta, Trapani ed Acireale con Bolle pontificie del 1844 e 1846.

In seguito alla creazione di quest'ultime diocesi, Mazara fu privata di Capaci, Torretta, Cinisi, Carini, Balestrate, Borgetto, Partinico, Terrasini e Valguarnera, che furono aggregate alla diocesi di Monreale e Trapani, Monte San Giuliano, Paceco, Pantelleria, Xitta, San Vito e Favignana che costituirono la rifondata diocesi di Trapani.

Per una più equa delimitazione territoriale in favore di quest'ultima diocesi, la S. Sede con Bolla della S. Congregazione concistoriale del 15 settembre 1950 ordinò un secondo smembramento territoriale in favore di Trapani aggregandole Alcamo, Calatafimi, Castellammare e la contrada Borgo Fazio; mentre la diocesi di Trapani cedette a Mazara l'isola di Pantelleria.

Il vescovo di Mazara in cattedrale fino a prima dei Patti Lateranensi era coadiuvato da un capitolo di venti canonici con quattro dignità: ciantro, arcidiacono, decano, tesoriere; nove beneficiari coristi, di cui tre erano personali: sottociantro, maestro di scuola di canto gregoriano, tesoriere.

Il primo degli altri sei beneficiati era il sottotesoriere. Le insegne dei canonici erano il rocchetto, la mozzetta nera e paonazza, secondo i tempi liturgici, la cappamagna con ermellino, e la mitra; quelle dei beneficiari, l'almuzio con fascia paonazza, e la cappa magna con cappuccio di felpa cinericea. La elezione dei canonici era così disciplinata: quella del ciantro apparteneva alla S. Sede, quella delle altre dignità e dei nove canonici apparteneva alternativamente da gennaio a giugno al papa e da luglio a dicembre al vescovo: due canonici curati venivano eletti dal vescovo a concorso, e gli altri cinque erano di patronato del vescovo e del capitolo *coniunctim et non divisim*. I beneficiari venivano eletti, i primi tre, il sotto-ciantro, il maestro di scuola e il tesoriere dal vescovo per concorso; gli altri a discrezione del vescovo².

Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, il capitolo dei canonici è stato privato di tutte le insegne, eccetto il rocchetto e la mozzetta, e le nomine vengono fatte dal vescovo.

Quanto al Seminario Vescovile, antiche sono le origini di esso. L'episcopato, riunito nel Concilio di Trento, il 15 luglio 1563 al fine di migliorare la formazione dei giovani avviati

2 R. PIRRI, Stato presente della Chiesa, Palermo, tip. Lo Bianco 1860, pag. 77-78.

al sacerdozio, istituì il seminario, cioè un istituto che raccogliesse e istruisse i giovani avviati alla carriera ecclesiastica.

Il vescovo di Mazara Mons. Giacomo Lomellino, pur avendo partecipato al Concilio di Trento, non poté fondare in questa città un seminario, perché promosso a reggere l'archidiocesi di Palermo. Né riuscirono a tale nobile istituzione i due successori Mons. Giovanni Beltrano e Mons. Antonino Lombardo; il primo perché, data l'età piuttosto avanzata, non si recò mai in sede, ed il secondo perché, dopo cinque anni di vescovado, fu trasferito prima ad Agrigento e poi a Messina. Nel 1580, nominato vescovo di Mazara Mons. Bernardo Gasco, questi provvide non solo a costruire il palazzo vescovile, ma anche il seminario per i chierici, vicino la cattedrale. Ma questo edificio negli anni mostratosi angusto per l'accrescersi dei giovani vocati al sacerdozio, nel 1704 circa da Mons. Bartolomeo Castelli da Palermo ne venne costruito uno nuovo, unendo quello vecchio al monastero di S. Caterina.

Il progettista fu l'insigne architetto Giovan Biagio Amico (chiamato da Mons. Castelli prima e da Mons. Stella dopo), che munì il monumentale edificio di uno splendido loggiato prospiciente la piazza principale della città. Inoltre Mons. Castelli munì il Seminario di numerosi benefici e rendite, necessarie non solo per la costruzione di esso, ma anche per il mantenimento degli alunni³.

Alla direzione del pio istituto mise dotti e qualificati sacerdoti che mantennero alto il prestigio del seminario e della diocesi. Storici, come Rocco Pirri, Vito Amico, Alessio Narbone, e Vincenzo Di Giovanni, parlando di questo seminario lo definiscono "vera palestra di avviamento agli studi classici, filosofici e teologici". Questo seminario continuò ad essere frequentato da numerosi alunni e da qualificati sacerdoti educatori e docenti fino al 1950, allorché la diocesi di Mazara fu privata delle città di Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo, centri di prospere vocazioni sacerdotali, e a causa dei profondi cambiamenti sociali economici e religiosi di questa seconda metà del sec. XX. I vescovi che hanno retto e governato per otto secoli la diocesi di Mazara sono, in ordine cronologico, i seguenti:

Mons. Stefano de Ferro

Nativo della Francia, fu consacrato vescovo da Urbano II, e fu eletto dal conte Ruggero nel 1093 vescovo di Mazara. Dopo 50 anni di attivo e lodevole episcopato, morì nonagenario l'11 gennaio 1142.

Mons. Uberto

Fu consacrato vescovo da Papa Celestino II ed eletto ordinario di Mazara dal re Ruggero nel 1144. Dopo un governo di 12 anni, morì il 18 dicembre del 1156.

3 G. B. QUINCI, *Fonti e notizie storiche del Seminario vescovile di Mazara*, Palermo, Boccone del Povero, 1937, pag. 151.

Mons. Tustino

Fu consacrato vescovo dal Papa Adriano IV nominato ordinario di Mazara dal re Guglielmo il Malo nel 1156. Dopo 23 anni di episcopato, morì nel 1180.

Mons. Matteo

Fu consacrato vescovo da Papa Lucio II e nominato ordinario di Mazara nel 1180. Morì dopo 6 anni di episcopato nel 1186.

Mons. Lorenzo

Non si hanno notizie biografiche. Si sa che era vescovo di Mazara nel 1188.

Ignoto nome

Era vescovo di Mazara nel 1193.

Mons. Pietro

Fu nominato vescovo di Mazara il 21 luglio del 1200 e morì nel 1201.

Ignoto nome

Era vescovo di Mazara nel febbraio del 1208.

Ignoto nome

Era vescovo di Mazara nel novembre del 1215.

Mons. Giuliano

Fu vescovo di Mazara dall'agosto 1220 al dicembre 1226.

Mons. Giovanni

Fu vescovo di Mazara dal 10 ottobre 1239 (al 1245?).

Mons. Benvenuto

Fu vescovo di Mazara dal 1246 al 1254.

Mons. Nicolò

Fu vescovo di Mazara dal 18 gennaio 1256 al 10 agosto 1270.

Mons. Giovanni de Ferro

Fu vescovo di Mazara dall'agosto 1271 all'aprile 1283.

Mons. Guglielmo

Fu vescovo di Mazara dal 1283 (al 1288?).

Mons, Giovanni

Fu vescovo di Mazara dal... al 1300.

Mons. Fulco o Fulcone

Fu vescovo di Mazara dal 10 gennaio 1304 al...

Mons. Gotofredo de Roncioni

Fu vescovo di Mazara dal 1305 al 1313.

Mons. Pellegrino de Pactis

Fu vescovo di Mazara dal 1317 al 1325.

Mons. Pietro Rogano

Fu consacrato vescovo da Papa Giovanni XXI e nominato ordinario di Mazara da Federico II. Abbandonata la sede nel 1330, morì nel 1331.

Mons. Ferrer de Abella

Fu consacrato vescovo da Papa Giovanni XXI e nominato ordinario di Mazara dal re Federico II il 28 settembre 1330. Lasciò la sede il 30 agosto 1334 perché trasferito a Barcellona.

Mons. Ugone da Vich.

Fu nominato vescovo di Mazara il 24 giugno 1335 e morì nel 1342.

Mons. Bernardo

Fu eletto e consacrato vescovo di Mazara il 20 novembre 1342 da Ludovico, figlio di Pietro, re d'Aragona e da Papa Benedetto XI. Morì nel 1346.

Mons. Giovanni Omodei

Fu nominato vescovo di Mazara il 14 dicembre 1346 e morì l'1 febbraio del 1349.

Mons. Guglielmo Monstrio

Fu nominato vescovo di Mazara il 15 giugno 1349 e morì il 23 dicembre 1356.

Mons. Gregorio

Fu consacrato vescovo da Papa Innocenzo XI e nominato ordinario di Mazara da Federico III. Morì nel 1362.

Mons. Francesco Catania

Fu consacrato da Papa Urbano V e nominato ordinario di Mazara da Federico III. Morì nel 1363.

Mons. Ruggero da Piazza O.F.M.

Fu nominato vescovo di Mazara da Federico III il 19 aprile 1363, e governò questa diocesi fino al 20 dicembre 1383.

Mons. Francesco de Regno O.P.

Fu nominato vescovo di Mazara il 12 maggio 1386, fino (al 1388?).

Mons. Francesco

Fu nominato vescovo di Mazara il 18 marzo 1388, fino (al 1391?).

Mons. Francesco Vitale o de Vitalis

Fu consacrato vescovo da Papa Innocenzo IV e nominato ordinario di Mazara il 14 novembre 1391, carica che mantenne fino al 1413.

Mons. Giovanni De Rosa

Fu consacrato da Gregorio XII e nominato ordinario di Mazara il 14 giugno 1415 da Ferdinando di Castiglia. Morì nel 1448.

Mons. Bessarione (dell'Ordine di S. Basilio)

Dal re Alfonso di Castiglia il 28 marzo 1449, fu trasferito da Nicea dove era Arcivescovo a Mazara. Governò questa ultima diocesi tramite i vicari generali, perché stabilì la sua dimora a Bologna. Fu un uomo dottissimo e saggio. Cessò il suo governo il 26 luglio 1458.

Mons. Giovanni Burgio

Fu eletto, dal re Giovanni I di Castiglia e dal Papa Paolo II, vescovo di Mazara il 25 ottobre 1458, provenendo dal vescovado di Manfredonia. Governò la diocesi di Mazara fino al 16 novembre 1467, allorché fu promosso arcivescovo di Palermo.

Mons. Paolo Visconte o Bisconte

Fu consacrato da Papa Paolo II e nominato ordinario di Mazara, da Giovanni I re di Castiglia, il 16 novembre 1467. Governò questa diocesi fino al 6 settembre 1469, allorché venne promosso alla sede arcivescovile di Palermo.

Mons. Giovanni Montaperto - Chiaramonte.

Fu consacrato da Papa Paolo II ed eletto ordinario di Mazara dal re Ferdinando di Napoli il 6 settembre 1469. Governò questa diocesi fino al 1484.

Mons. Giovanni Castiato

Fu consacrato da Papa Innocenzo VIII e nominato ordinario di Mazara dalla regina Giovanna il 18 marzo 1485. Governò questa diocesi fino al 1503.

Mons. Giovanni Villamarino

Fu eletto dalla regina Giovanna e confermato da Giulio II, essendo ancora chierico nel 1503. Dopo 21 anni di governo morì nel gennaio del 1525.

Mons. Giovanni D' Aragona

Fu consacrato vescovo da Papa Clemente VII e nominato ordinario di Mazara da Filippo III nel febbraio del 1525. Il suo governo fu molto breve perché cessò il 21 luglio del 1525.

Mons. Agostino de Francisco

Fu consacrato vescovo da Papa Clemente VII ed eletto ordinario di Mazara da Carlo V d' Austria il 21 luglio 1525. Cessò il suo governo il 12 dicembre 1526.

Mons. Girolamo de Francisco

Fu consacrato vescovo da Papa Clemente VII e nominato ordinario di Mazara da Carlo V d' Austria il 12 dicembre 1526. Morì nel 1530.

Mons. Giovanni Amodei

Fu vescovo di Mazara dal 14 dicembre 1530 all'1 febbraio 1542.

Mons. Girolamo Termine o de Terminis

Fu consacrato vescovo da Papa Paolo III e nominato ordinario di Mazara da Carlo V il 6 agosto 1543. Fu un vescovo saggio, benefattore e benemerito, morì il 27 ottobre 1561.

Mons. Giacomo Lomellino del Campo

Fu consacrato vescovo da Papa Paolo IV, ed eletto ordinario di Mazara dal re Filippo I il 17 aprile 1562. Partecipò al Concilio di Trento. Fu un uomo dotto, saggio e prudente. Governò questa diocesi fino al 25 gennaio 1571, allorché fu promosso arcivescovo metropolitano di Palermo.

Mons. Giovanni Beltramo de Ghevara

Fu consacrato vescovo da Papa Pio V e nominato ordinario di Mazara dal re Filippo il 24 settembre 1571. Cessò di governare questa diocesi il 22 febbraio 1572.

Mons. Antonino Lombardo

Fu consacrato da Papa Gregorio XIII e nominato ordinario di Mazara dal re Filippo I il

16 gennaio 1573. Il 30 marzo 1578 cessò il governo di questa diocesi, allorché fu trasferito ad Agrigento.

Mons. Bernardo Gasch

Fu consacrato vescovo da Papa Gregorio XIII ed eletto a ordinario di Mazara da Filippo I il 30 marzo 1579. Morì il 14 agosto 1588.

Mons. Luciano Russo o de Rubeis

Fu consacrato vescovo da Sisto V ed eletto ordinario di Mazara il 15 marzo 1589. Morì dopo dodici anni di episcopato, il 27 ottobre 1602.

Mons. Giovanni de Gantes

Fu nominato vescovo di Mazara da Filippo II e confermato da Papa Clemente VIII (trasferendolo dalla sede vescovile di Gaeta in questa città) il 28 aprile 1604. Morì il 24 settembre 1605.

Mons. Marco La Cava.

Palermitano e figlio di padre marsalese, fu consacrato vescovo da Paolo V ed eletto ordinario di Mazara da Filippo III il 5 dicembre del 1605. Uomo di profonda cultura e di intensa vita religiosa, fu "di una generosità senza pari, tutto il suo patrimonio privato e i proventi annui del vescovado erogò per i poveri, per gli istituti di beneficenza e per le chiese della diocesi. Ingrandì il palazzo vescovile con nuovi ed eleganti fabbricati ed arricchì la chiesa cattedrale di preziosissimi paramenti, impiegandovi la somma di ben 16.000 scudi. Nello stesso tempio costruì nel 1610 la cappella del SS. Sacramento, di cui era devotissimo, e, pure a sue spese, il coro in noce lavorato a rabesco, a tre ordini, che fu collocato in mezzo alla grande nave, e del quale conservasi ora la sola sede riserbata del Prelato"⁴. Provvide anche al miglioramento economico e intellettuale del seminario. Dopo 21 anni di episcopato morì, compianto da tutti il 4 agosto 1626.

Mons. Francesco Sanchez de Villanueva

Fu nominato vescovo di Mazara dal re Filippo III e da Papa Urbano VIII il 23 settembre 1630, con il privilegio di ritenere il titolo di Arcivescovo, conseguito a Taranto. Morì nell'agosto del 1635.

Mons. Giovanni Domenico card. Spinola

Fu trasferito a Mazara, dopo avere ricoperto il vescovado di Luna e di Sarzana, da re Filippo e da Papa Urbano VIII il 1° dicembre 1636. Nel 1640 convocò un Sinodo diocesano e partecipò al conclave in Roma dove uscì eletto Papa Innocenzo X. Morì l'11 agosto del

4 G. B. QUINCI, op. cit., pag. 75.

1646.

Mons. Diego Requisenz

Fu trasferito a Mazara, dopo essere stato arcivescovo di Cartagine, per volere del re Filippo IV e di Papa Clemente X. Uomo prudente, di sani principi e di ferma dottrina, morì il 21 marzo 1650.

Mons. Carlo Impellizzeri

Fu consacrato vescovo da Innocenzo X e nominato vescovo di Mazara dal re Filippo il 19 dicembre 1650. Dopo quattro anni di governo, morì il 31 ottobre 1654.

Mons. Giuseppe Lozano

Fu trasferito a Mazara, dal re Filippo e dal Papa Alessandro VIII, dalla sede vescovile di Tropea il 29 maggio 1625. Dopo quattordici anni di episcopato fu promosso, il 4 febbraio 1669, alla sede metropolitana di Palermo.

Mons. Giuseppe Cigala

Fu consacrato vescovo da Papa Clemente X ed eletto ordinario di Mazara dal re Filippo III il 30 giugno 1670. Dopo nove anni di governo, il 9 maggio 1678 fu promosso alla sede arcivescovile di Palermo.

Mons. Carlo Reggio

Fu consacrato da Papa Innocenzo XI e nominato ordinario di Mazara da Carlo II il 28 aprile 1681. Morì, compianto da tutti il 14 settembre del 1683.

Mons. Francesco Maria Graffeo

Nativo di Mazara, fu consacrato vescovo da Papa Innocenzo XI ed eletto ordinario di Mazara dal re Carlo II il 30 aprile 1685. Nel 1694 convocò un Sinodo diocesano. Morì, compianto da tutti, il 16 gennaio 1695.

Mons. Bartolomeo Castelli

Fu consacrato vescovo da Papa Innocenzo XII e nominato ordinario di Mazara dal re Carlo II. Spese tutta la sua vita in favore dei poveri e della Chiesa. Morì, in fama di santità, il 5 aprile 1730.

Mons. Alessandro Caputo

Fu trasferito in Mazara, dalla sede vescovile di Sagaste, dal re Carlo V e da Papa Benedetto XIII il 21 maggio 1731. Convocò un Sinodo diocesano. Morì il 24 febbraio del 1741.

Mons. Giuseppe Stella

Fu consacrato vescovo da Papa Benedetto XIV e nominato ordinario di Mazara da Ferdinando III il 9 luglio 1742. Morì il 7 settembre 1758.

Mons. Girolamo Palermo, dei Principi di S. Margherita

Fu consacrato vescovo da Papa Clemente XIII e nominato ordinario di Mazara da Ferdinando III il 4 aprile 1759. Insigne giurista e teologo, il 26 luglio 1765 venne promosso Giudice della R. Monarchia ed Apostolica Legazia in Palermo.

Mons. Michele Schiavo

Fu consacrato vescovo da Papa Clemente XIII e nominato ordinario di Mazara il 6 agosto 1766. Morì il 1° dicembre 1771.

Mons. Ugone Papè di Valdina

Nativo da famiglia alcamese, fu consacrato vescovo da Clemente X e nominato ordinario di Mazara da re Ferdinando III il 14 dicembre 1772. Morì compianto da tutti il 31 gennaio 1791.

Mons. Orazio della Torre

Fu consacrato vescovo da Papa Pio VI e nominato Ordinario di Mazara da Ferdinando IV il 3 dicembre 1792. Morì il 21 dicembre 1811.

Mons. Emanuele Custò

Fu consacrato vescovo da Papa Pio VIII e nominato ordinario di Mazara il 23 settembre 1816. Morì l'8 luglio 1829.

Mons. Luigi Scalabrini

Monaco Carmelitano di Trapani, fu consacrato vescovo dal papa Gregorio XVI ed eletto ordinario di Mazara dal re Ferdinando II il 17 dicembre 1832. Uomo saggio e benevolo, morì il 4 luglio 1842.

Mons. Antonio Salomone

Fu consacrato vescovo da Papa Gregorio XVI e nominato ordinario di Mazara dal re Ferdinando il 20 gennaio 1845. Il 21 dicembre 1857 fu promosso alla sede arcivescovile di Salerno.

Mons. Carmelo Valenti

Fu consacrato vescovo da Papa Pio IX e nominato ordinario di Mazara dal re Federico II il 30 ottobre 1858. Uomo retto e virtuoso, morì il 22 settembre 1882.

Mons. Antonio Maria Saeli

Già vescovo della diocesi di Ippa, fu trasferito a Mazara da Papa Leone XIII il 22 settembre 1882. Morì il 5 marzo 1900.

Mons. Gaetano Quattrocchi

Nativo di Mazarino, diocesi di Piazza Armerina, fu nominato vescovo di Mazara dal Papa Leone XIII il 15 giugno 1900. Morì il 31 marzo 1903.

Mons. Nicolò Maria Audino

Nacque a Valledlunga (provincia e diocesi di Caltanissetta) il 15 ottobre 1861 dai coniugi Gaetano e Domenica Criscuoli. Compì gli studi filosofici e teologici nel Seminario Arcivescovile di Palermo, e conseguì le lauree in Diritto Canonico ed in Sacra Teologia presso l'Università Gregoriana di Roma. Fu ordinato sacerdote a Caltanissetta il 19 settembre 1885 e dal Sommo Pontefice Leone XIII, il 23 Agosto 1898, fu nominato vescovo di Lipari, e l'11 dicembre dello stesso anno, a Palermo ricevette la consacrazione episcopale dall'Eminentissimo Arcivescovo Michelangelo Celesia. Dalla Diocesi di Lipari il 22 giugno 1903 venne trasferito alla sede vescovile di Mazara, e vi fece ingresso solenne il 15 agosto dello stesso anno. Celebrò il I congresso Eucaristico diocesano nel 1914. "Circondata di particolare devozione la Vergine Immacolata, in molte maniere la coltivò, e la sua immagine, sotto il titolo di Madonna del Paradiso, collocò nel palazzo vescovile che con nuove opere e decorazioni aveva largamente restaurato. Tutta diede l'opera sua al Seminario migliorandone i locali, promovendone gli studi e la pietà, e agevolando con munifica generosità i chierici poveri"⁵. Morì il 20 giugno del 1933.

Mons. Salvatore Ballo Guercio

Nacque a Palermo il 27 settembre del 1880. Giovanissimo entrò nel Seminario Metropolitano di Palermo, dove compì gli studi ginnasiali. Presso il Seminario Romano di Sant'Apollinare compì i corsi filosofici, teologici e giuridici, conseguendo brillantemente la laurea in Sacra Teologia, e in Diritto Canonico e Civile. Fu compagno di studi di Giovanni XXIII, del card. Borgoncini, del card. Di Jorio, del card. Giobbe, del card. Micara e di tante altre eminenti personalità ecclesiastiche. Fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1904, e ritornato a Palermo fu vice cancelliere della curia e professore di teologia nel Seminario metropolitano. Nel 1910, a soli trent'anni, fu nominato canonico della cattedrale. Scoppiato il primo conflitto mondiale, fu cappellano militare e delegato del vescovo Castrenze per i numerosi feriti assistiti dal Sovrano Militare Ordine di Malta, che per questi meriti gli ha conferito l'onorificenza di Cavaliere di Grazia e Devozione. Il Sommo Pontefice Benedetto XV l'8 marzo del 1920 lo nominò vescovo col titolo di Tripoli d'Africa e Prelato Ordinario di S. Lucia del Mela. L'eminentissimo card. Lualdi, l'11 aprile dello stesso anno, gli conferì la consacrazione episcopale. In questa diocesi ricostruì il seminario vescovile,

5 AA.VV., Mazara del Vallo al Suo vescovo Mons. Nicolò Audino, tip. Grillo, Mazara del Vallo, 1936, pag. 48.

rese più decorosa la ricca biblioteca, restaurò le chiese più fatiscenti, ampliò e rese più accogliente il palazzo vescovile. Inoltre dal 1920 al 1930 fu Amministratore Apostolico di Lipari (dove restaurò il Seminario e il palazzo vescovile) e nel 1926 anche Amministratore Apostolico di Acireale, dove fu molto apprezzato. Il 18 settembre 1933 fu trasferito alla sede vescovile di Mazara. In quest'ultima diocesi ebbe cura delle Parrocchie, del Seminario, delle Missioni, della catechesi e del culto eucaristico e mariano. Per meglio risolvere i problemi del Seminario istituì l'OVE (Opera Vocazioni Ecclesiastiche). Restaurò e rese più accogliente il Seminario e il Palazzo vescovile dai danni bellici subiti. Istituì 25 nuove parrocchie: 1) Parr. Maria SS. Addolorata - Strasatti (1935); 2) S. Giuseppe - Castellammare del Golfo (1935); 3) S. Francesco di Paola - Castelvetro (1938); 4) Immacolata - Calatafimi (1938) 5) Beata Vergine del Carmine - Partanna (1940); 6) S. Famiglia - Balata di Baida - Castellammare (1942); 7) Anime Sante -Alcamo (1942); 8) Madonna della Cava - Ciavolo -Marsala (1943); 9) Addolorata - contrada Addolorata -Marsala (1943); 10) SS.ma Trinità - contrada Ranna -Marsala (1943); 11) Maria SS. della Grazia al Puleo -Marsala (1943); 12) Maria SS. del Paradiso - Pusillesi -Salemi (1943); 13) SS. Filippo e Giacomo - contrada SS. Filippo e Giacomo - Marsala (1944); Maria SS. Bambina - Terrenove - Marsala (1944); 15) Maria SS. del Rosario - Spagnola - Marsala (1945); 16) Maria SS. di Trapani - Ulmi - Salemi (1945); 17) Maria SS. di Tagliavia -Vita (1946); 18)S. Oliva -Alcamo (1946); 19) Maria SS. della Vittoria - Borgata Borgo Fazio (1947); 20) S. Giuseppe alle Balatelle - Alcamo (1947); 21) S. Anna -Alcamo (1947); 22) Maria SS. del Rosario - Alcamo (1947); 23) S. Giovanni Battista - Campobello di Mazara (1948); 24) S. Francesco di Paola - Salemi (1948); 25) Cristo Re - Mazara (1949). «Con l'incoraggiamento ed il riconoscimento del governo AMGOT, sull'esempio delle più attive cristianità d'America, con l'approvazione della S. Sede e con corrispondenza meravigliosa da parte dei Parroci e delle Suore, Scuole elementari parrocchiali sorsero quasi in tutti i comuni e le borgate della Diocesi. Scuole medie inferiori sorsero a Mazara, Calatafimi, Castellammare, Vita, Salaparuta, Gibellina, Marsala, Campobello. Un ginnasio sorse a Partanna. Ginnasi - Licei sorsero a Mazara e Gibellina; Magistrali ad Alcamo e Marsala»⁶. Celebrò un solenne Congresso Eucaristico Diocesano ad Alcamo nel 1939; e il IV centenario del ritrovamento della Madonna dei Miracoli nel 1947, presieduto dal card. Aloisi Masella, che così si esprese: «Non credevo di trovare tanta solennità di funzioni liturgiche, degne di grandi città e di basiliche, né tanto fervore e tanta fede. Riferirò al Papa sulla vostra fede e sulla vostra devozione alla Chiesa ed al Pontefice». Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, fu tra i primi vescovi di Sicilia ad istituire la sezione diocesana della Pontificia Opera di Assistenza, apprestando la minestra calda per i poveri nei comuni di Mazara, Marsala, Calatafimi, Castellammare, Campobello, Partanna. Dopo 16 anni di intensa attività operativa, l'8 agosto del 1949 venne trasferito alla sede titolare di Dioclea e da allora si ritirò a Roma, dove il 12 ottobre del 1967, dopo una lunga malattia si spense.

6 A. LA MELIA, Bollettino Ecclesiastico, Supplemento al mese di Novembre 1967, pag. 12; C. CATALDO, La conchiglia di S. Giacomo, Alcamo, Campo, 2001, pp. 205-08.

Mons. Gioacchino Di Leo

Nacque a Palermo nel 1887, e compiuti gli studi presso il Seminario Arcivescovile della città, fu ordinato sacerdote nel luglio del 1910 dall'Eminentissimo card. Alessandro Luardi. Laureato in teologia a Palermo «summa cum laude», fu prefetto degli studi e docente di Diritto Canonico nel seminario della città. Fu fondatore e per 18 anni direttore della "Casa dei giovani"; difensore del vincolo presso il tribunale diocesano, dal 1932 canonico della cattedrale, e dal 1933 vicario generale. Il 5 febbraio 1940 fu consacrato dall'Eminentissimo card. Luigi Lavitrano vescovo ausiliare dell'Arcivescovo di Palermo. Nel 1942 fu Presidente del Tribunale Regionale siculo. Nel 1946 fu nominato arcivescovo di Lanciano, e vescovo d'Ortona, e nel 1950 vescovo di Mazara. Visitò due volte quest'ultima Diocesi, restaurò alcuni dipinti della Cattedrale e la Cappella dell'Immacolata, restaurò il palazzo vescovile, e alcune chiese della Diocesi, accrebbe il numero delle parrocchie. Partecipò al concilio Ecumenico Vaticano II. Morì in Mazara il 7 ottobre 1963, e le sue spoglie, dopo i solenni funerali, furono tumulate nel cimitero di Sant'Orsola a Palermo.

Mons. Giuseppe Mancuso

Nacque a Palermo il 24 luglio 1902. Frequentati gli studi presso il seminario arcivescovile della città, fu ordinato sacerdote il 10 dicembre 1925. Trascorse i primi dieci anni di sacerdozio tra la povera gente dei quartieri della Kalsa e del Capo in Palermo. Laureato in "utroque jure", i cardinali Lavitrano e Ruffini ne apprezzarono i talenti e lo ebbero fedele e saggio collaboratore. Fu Presidente del Tribunale Ecclesiastico Regionale Siculo, canonico della cappella Palatina e ciantro della Cattedrale di Palermo. Giovanni XXIII lo elevò alla dignità episcopale prima come coadiutore di Mons. Di Leo, e poi come successore il 14 luglio 1962. Visitò la Diocesi prima e dopo il violento sisma della Valle del Belice che devastò e danneggiò tanti splendidi templi. Aumentò il numero delle parrocchie, edificò alcune nuove chiese e altre ne consolidò e restaurò. Riordinò il nutrito archivio storico della curia episcopale. Stanco ed ammalato, ebbe dal Sommo Pontefice un coadiutore nella persona di Mons. Costantino Trapani, vescovo di Nicosia. Quest'ultimo vi si trasferì il 29 ottobre 1976, con Bolla di successione. Mons. Mancuso, ritiratosi a Palermo, vi morì l'11 marzo 1978, e legò alla cattedrale il suo pastorale d'argento, la croce pettorale e l'anello.

Mons. Costantino (al secolo Francesco Paolo) Trapani

Nacque ad Alimena (PA) il 24 marzo 1912. Entrò nel seminario serafico di Sant'Antonio a Favara il 16 ottobre 1926, dove iniziò il noviziato ed emise i voti religiosi con la professione semplice il 17 ottobre 1927. Nell'anno santo 1933 fece la sua professione solenne.

Il 2 dicembre 1934, nella cattedrale dell'Archimandritato SS.mo Salvatore a Messina, fu ordinato sacerdote per l'imposizione delle mani del vescovo Giuseppe Cognata, fondatore della Congregazione delle Suore Salesiane Oblate al Sacro Cuore, al quale resterà sempre unito con filiale ed affettuosa devozione. Dal 1935 al 1943 fu maestro di discipli-

na, docente di lettere e poi vice-rettore. Dal 1943 al 1946 nel convento S. Giovanni Battista a Baida (Palermo) svolse il ruolo di maestro dei Chierici, vicario e, poi, superiore, docente di filosofia e lettere. Nell'ottobre 1946 fu trasferito a Catania presso il Convento S. Maria La Guardia come Guardiano, l'anno dopo, il 13 giugno 1947, gli fu conferito l'incarico di parroco della parrocchia annessa al convento. Nel mese di ottobre fu eletto vescovo di Nicosia. Consacrato vescovo, nella Basilica - Cattedrale di Catania, l'undici novembre 1962, dall'arcivescovo mons. G. L. Bentivoglio, fece il suo ingresso nella diocesi di Nicosia il 2 dicembre 1962. Il Sommo Pontefice Paolo VI, dovendo provvedere alla diocesi di Mazara, per la malferma salute del vescovo Giuseppe Mancuso, lo destinò a quella Chiesa come coadiutore con diritto di successione il 29 ottobre 1976, e subentrò come ordinario il 21 marzo del 1977. Nella sua instancabile attività mons. Costantino Trapani, che aveva partecipato a tutte le sessioni del Vaticano II, fa ogni sforzo per instaurare nella vita della Diocesi gli insegnamenti della Conferenza Episcopale Italiana. Grazie alla sua solerte e vigile attività, vengono iniziate e potenziate le pratiche difficili e lunghe per la ricostruzione delle chiese distrutte, per la riparazione di quelle lesionate e l'erezione di dieci nuove parrocchie. Fu riaperto il nuovo Seminario - Casa Santa, completando le fabbriche e l'arredamento; e furono completati anche i lavori di restauro della Cattedrale. Particolare attenzione e sollecitudine mostrò verso l'Azione Cattolica e l'attività catechistica: ristrutturò l'ufficio catechistico diocesano rendendolo più efficiente e consone ai bisogni reali della Diocesi ed istituì la Scuola di Scienze Religiose "Mater Sapientiae" per la formazione e la preparazione dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Morì il 4 marzo 1988 e fu sepolto nella cattedrale di Mazara.

Mons. Emanuele Catarinicchia

È nato a Partinico il 12 luglio 1923 ed è stato ordinato sacerdote a Monreale il 2 aprile 1949. Conseguita la laurea in Filosofia presso l'Ateneo palermitano, nel 1950, ha ricoperto nella diocesi di Monreale prestigiosi posti di responsabilità, quali assistente diocesano del Movimento Maestri di A.C. Parroco dal 1951 al 1960 della Parrocchia Maria SS. del Carmine di Monreale, fu successivamente, per 18 anni Decano Arciprete di Corleone. Ordinato vescovo di Cefalù il 17 dicembre 1978, dopo nove anni è stato trasferito nella vetusta Diocesi di Mazara del Vallo il 7 dicembre 1987. Ha indetto il XV Sinodo della Chiesa mazarese, ed ha celebrato i novecento anni dell'istituzione della Chiesa di Mazara.

Ha istituito il Museo diocesano e ha dato nuovi locali all'archivio storico diocesano. Ha provveduto alla ristrutturazione e restauro del monumentale Seminario Vescovile. Avendo rassegnato le dimissioni, al compimento del 75° anno di età, come previsto dalla legislazione canonica, sono state accettate nel dicembre del 2002.

Mons. Calogero La Piana

È nato a Riesi (Caltanissetta) il 17 gennaio 1952. Terminati gli studi elementari e le medie nel paese, ha frequentato un centro di formazione professionale conseguendo

la qualifica di meccanico tornitore. Nel 1973 ha conseguito brillantemente la maturità scientifica. Nel settembre del 1973, ha deciso di fare il noviziato, presso la Congregazione salesiana a Lanuvui (Roma), che ha concluso con la prima professione religiosa il 12 settembre 1974. Dal 1974 ha frequentato gli studi filosofici presso l'Istituto Teologico S. Tommaso di Messina e nel 1981 ha conseguito il baccalaureato in sacra teologia. L'otto agosto 1981, a Riesi, da S. Ecc. Sebastiano Rosso è stato ordinato sacerdote. Dall'ottobre 1981 al giugno 1983 ha studiato a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, dei PP. Gesuiti, dove ha conseguito la licenza in Teologia con la specializzazione in "Dogmatica" e nel 1985 il Dottorato in sacra teologia. Dal 1985 all'agosto 1999 è stato presso l'Istituto Teologico di S. Tommaso a Messina, dove ha ricoperto diversi incarichi come: catechista, consigliere, docente, preside, direttore e assistente Regionale dell'Istituto secolare femminile. Ha pubblicato: "Teologia e ministero della Parola in San Gregorio Magno", Ed. Oftes, Palermo 1987; "Ruolo e Ministero dei laici nella Chiesa" (contributo per il Sinodo sui laici); "Chiesa ed Eucarestia" (contributo per il Congresso Eucaristico nazionale di RC); "L'omelia in San Gregorio Magno", in Ephemerides Liturgicae; "L'umanità Strutturale del "De civitate Dei" di S. Agostino", in Salesianum (1988) 345-365; "L'uomo "cercatore di Dio", strumento di lavoro per formatori e allievi della Formazione Professionale", CNOS, FAP, Roma 2000. Dal settembre 1999 dal rettore maggiore dei Salesiani, Don Juan Edmundo Vecchi, è stato nominato ispettore di Sicilia. Il 6 gennaio del 2003 è stato consacrato vescovo da Sua Santità Giovanni Paolo II, nella Basilica di S. Pietro a Roma, e destinato a presiedere l'antica Diocesi di Mazara del Vallo, dove ha speso tutte le sue energie intellettive e pastorali. Nel dicembre 2006, per le sue particolari qualità culturali, caritative e catechistiche, da papa Benedetto XVI è stato nominato arcivescovo ed archimandrita di Messina.

Mons. Domenico Mogavero

È nato a Castelbuono (Palermo) il 31 marzo 1947. Ha compiuto gli studi nel Seminario di Cefalù e, successivamente in quello di Palermo. Ha conseguito la laurea in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense. È autore di diversi libri e di numerosi saggi. È stato ordinato sacerdote per l'Arcidiocesi di Palermo il 12 luglio 1970. Con l'autentico senso di responsabilità ha svolto i seguenti uffici e ministeri: vicario parrocchiale presso la parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Palermo (1970-1971); Vice rettore del Seminario Vescovile di Palermo (1979-1983); professore di Diritto Canonico nella Facoltà Teologica di Sicilia "San Giovanni Evangelista" (1974-1997); vice preside della medesima (1984-1997); componente del Consiglio presbiteriale (1984-1997); giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano (1985-1997); componente del Collegio Diocesano dei Consultori (1986-1997); difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico Siculo; vicario giudiziale aggiunto; assistente diocesano dell'A.C.I.; vice presidente dell'Associazione Italiana dei Canonisti. Dal 1997 Direttore dell'Ufficio Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per i problemi giuridici, e dal 2001 sotto segretario della Conferenza Episcopale Italiana. Il

24 marzo 2007, nella cattedrale di Palermo, è stato consacrato vescovo dall'Eminentissimo card. Camillo Ruini (vicario generale di Sua Santità Benedetto XVI per la Diocesi di Roma) e dai vescovi consacranti, l'Arcivescovo Emerito di Palermo card. Salvatore De Giorgi, l'Arcivescovo di Palermo mons. Paolo Romeo, l'Arcivescovo di Catania mons. Salvatore Gristina, il segretario generale della Conferenza Episcopale mons. Giuseppe Bertori, i vescovi di Sicilia e tanti vescovi provenienti da ogni parte d'Italia. Erano presenti alla solenne cerimonia le massime autorità della Regione, della Provincia e dei Comuni, e numerosi fedeli. Il neo vescovo prese il possesso canonico della diocesi, e vi fece il suo ingresso solenne alla presenza della comunità diocesana, il 1° aprile 2007, festa della Domenica delle Palme.

GALLERIA FOTOGRAFICA
DEI TRAPANESI ILLUSTRI
E DEI VESCOVI DELLE DIOCESI
DI TRAPANI E MAZARA DEL VALLO



Generale Giovan Battista Fardella di Torrearsa.



L'aristocratica famiglia Pepoli di Trapani.



Il Rollo dei privilegi concessi dai re di Sicilia alla città di Trapani. Nel frontespizio la figura della Madonna di Trapani (sub tuum praesidium), con i due santi compatroni S. Alberto e S. Ivano.



Blasoni di Michael Martino Fardella, Joseph Staiti delle Chiuse, Michael Fiscaro Ravanal, Michael Burgio.



Generale Alberto Scio.



Prof. Nicolò Rodolico, storico.



Padre Benedetto Molè, esperto in medicina omeopatica.



Barone Felice Pastore, primo intendente dell'Intendenza di Trapani.



On. Nunzio Nasi, ministro dell'istruzione.



On. Bernardo Mattarella, ministro dei trasporti, con Pio XII.



S. E. Mons. Filippo Iacolino, Vescovo di Trapani.



S. E. Mons. Corrado Mingo, Vescovo di Trapani.



S. E. Mons. Francesco Ricceri, Vescovo di Trapani.



S. E. Mons. Emanuele Romano, Vescovo di Trapani.



S. E. Mons. Domenico Amoroso, Vescovo di Trapani.



S. E. Mons. Alessandro Plotti, Amministratore Apostolico della Diocesi di Trapani.



S. E. Mons. Marco La Cava, Vescovo di Mazara.



Vera effigies / Serui Dei
BARTHOLOMÆI CASTELLI
PANORMITANI
Clerici Regularis Episcopi Mazariensis.

S. E. Mons. Bartolomeo Castelli, Vescovo di Mazara.



S. E. Mons. Antonino Maria Saeli, Vescovo di Mazara.



S. E. Mons. Gaetano Quattrocchi, Vescovo di Mazara.



S. E. Mons. Nicolò Maria Audino, Vescovo di Mazara.



S. E. Mons. Gioacchino Di Leo, Vescovo di Mazara.

CAPITOLO LIX

LA PROCESSIONE DEI MISTERI A TRAPANI

Questa processione del Venerdì Santo in Trapani, sia per i suoi 20 splendidi ed artistici gruppi lignei festosamente addobbati, sia per le attive Confraternite che li dirigono, è una delle più attraenti processioni del Mondo Cristiano.

Detta processione fu voluta dai Confrati dell'antica chiesa di S. Michele nel sec. XVII, e da allora ininterrottamente, puntualmente, ogni anno viene ripetuta come un rito religioso popolare.

La tradizionale processione ebbe origine in Spagna nel sec. XVI e gradualmente si è diffusa in Europa ed in Italia; lo dimostra il termine «Las Casazas» (Casazze) con il quale nei secoli XVI e XVII furono soprannominate anche in Sicilia le manifestazioni processionali della Passione di Cristo. Con la fine della dominazione spagnola, questa caratteristica processione prese il nome di «Misteri», dal vocabolo latino *ministerium* = funzione. Numerose sono le città che vantano gruppi statuari della Passione del Cristo scolpiti da più o meno valenti artigiani, espressione di fede e di testimonianza religiosa.

I gruppi statuari trapanesi sono opera di insigni artigiani che prosperano in Trapani nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Tra questi sono da annoverare: Annibale Scudamiglio, Pietro Orlando, i fratelli Tipa, Giovanni Matera, Mario Ciotta, Baldassare Pisciotta, Antonio, Francesco e Domenico Nolfo, Giuseppe Milanti e Giacomo Tartaglia che insieme ai loro apprendisti, scolpirono in legno numerosi gruppi e ne modellarono gli abiti con la tradizionale tela e colla. Le varie maestranze poi provvidero a renderli più fastosi, con elementi decorativi di rivestimento in argento come corazze, armi, diademi, corone di spine, balaustre, sedie, croci, catene, collane, candelabri. Le maestranze fecero costruire, a loro spese, la seconda chiesa dell'Oratorio di S. Michele, dove, in apposite grandi nicchie con sportelli di vetro, furono custoditi i gruppi statuari.

Durante il secondo conflitto mondiale, violenti bombardamenti aerei distrussero la chiesa, e misteriosamente, anche se danneggiati, i gruppi statuari si salvarono. Le maestranze, anche con l'aiuto della Regione Siciliana, provvidero a farli restaurare, affidandone i lavori agli abili artisti trapanesi proff. Cafiero, Fodale, Li Muli e Messina. I gruppi, dopo la seconda guerra mondiale, sono stati custoditi nella chiesa del Purgatorio. I gruppi statuari sono venti e raffigurano:

1. *La separazione*, scultura di Mario Ciotta, appartenente al ceto degli orefici. Con questo gruppo ha inizio la processione. Rappresenta Gesù che si congeda dalla Madre; a fianco sta S. Giovanni.
2. *La lavanda dei piedi*, opera di Mario Ciotta, restaurata da Giuseppe Cafiero, del ceto dei pescatori. Raffigura Gesù che si inginocchia umilmente davanti all'Apostolo Pietro (per lavargli i piedi) che cerca di sollevarlo. Sul lato destro sta un servo con un asciugamano e in atto di versare l'acqua nella bacinella.
3. *Gesù nell'Orto di Getsemani*, scultura di Baldassare Pisciotta, del ceto degli ortolani. Si evidenzia Gesù in preghiera nell'Orto del Getsemani, sul Monte degli Ulivi. Un angelo gli offre l'amaro calice della passione e della morte. Dietro il "Maestro", in atto di dormire, stanno Pietro, Giovanni e Giacomo.
4. *L'arresto*, opera d'ignoto autore, ricostruita da Vito Lombardo, del ceto dei metalurgici. Rappresenta Gesù arrestato dalle guardie, mentre l'Apostolo Pietro con la spada asporta l'orecchio destro di Malco, ma il Maestro comanda di rimettere l'arma nel fodero perché "chi di spada ferisce, di spada perisce".
5. *La caduta al Cedron*, scultura di Francesco Nolfo, del ceto dei naviganti. Raffigura Gesù che dopo l'arresto di Getsemani, ripassa in catene il torrente del Cedron, ma cade tra le pietre. Agli ordini di un prepotente tribuno, due sgherri del Sinedrio lo sollevano, e Gesù fissa lo sguardo al cielo.
6. *Gesù dinanzi ad Anna*, opera d'ignoto autore, ricostruita da Domenico Li Muli, del ceto dei fruttivendoli. Rappresenta Gesù, quando dopo l'arresto è condotto innanzi ad Anna (suocero del Pontefice Caifa), che lo interroga sulla sua dottrina. Sul fianco destro, sta una brutale guardia che lo schiaffeggia col guanto di ferro.
7. *La negazione*, scultura di Baldassare Pisciotta, del ceto dei barbieri e parrucchieri. Raffigura Gesù legato alle catene nel cortile del Sinedrio, mentre l'apostolo Pietro aspetta l'evento, riscaldandosi al fuoco. Un'ancella lo addita come un seguace del Nazareno, ma Pietro fa cenno di non conoscerlo.
8. *Gesù dinanzi ad Erode*, scultura di Baldassare Pisciotta, del ceto dei pescivendoli. Rappresenta Gesù davanti ad Erode mentre viene interrogato, ma non risponde; intanto uno scriba continua ad accusarlo e Gesù viene rivestito di bianco e mandato da Pilato.
9. *La flagellazione*, opera d'ignoto autore, del ceto dei muratori e scalpellini. Raffigura Gesù legato ad una colonna mentre viene flagellato da due aguzzini per volere di Pilato, che pur non avendolo riconosciuto colpevole, aizzato dalla folla, lo fa flagellare.
10. *La coronazione di spine*, scultura di Antonio Nolfo, ricostruita da Giuseppe Cafiero, del ceto dei fornai. Rappresenta Gesù nel Pretorio, mentre viene spogliato e gli viene messo un manto rosso, una corona di spine sul capo, e beffandolo lo salutano re dei Giudei.
11. *Ecce Homo!*, opera di Giuseppe Milanti, del ceto dei calzolari. Raffigura Ponzio Pila-

- to che presenta Gesù al popolo con la frase "Ecce Homo!" e si dichiara disponibile a liberarlo.
12. *La sentenza*, scultura di Domenico Nolfo, del ceto dei macellai. Rappresenta Pilato, che, di fronte alla folla che accusa Gesù di essersi proclamato re dei Giudei, si lava le mani dicendo: "Io sono innocente del sangue di questo giusto".
 13. *L'ascesa al Calvario*, scultura d'ignoto autore, non appartiene a nessun ceto, è del popolo. Rappresenta Gesù caduto per terra sotto il carico della croce, mentre un aguzzino lo percuote, incitandolo ad alzarsi; Simone Cireneo lo solleva dal peso della croce e una pia donna gli asciuga il volto con un panno bianco.
 14. *La spoliazione*, scultura di Domenico Nolfo, del ceto abbigliamento e tessili. Raffigura Gesù sul monte Golgota, in atto di essere spogliato dagli aguzzini per essere crocifisso.
 15. *La sollevazione della Croce*, scultura d'ignoto autore, ricostruita da Domenico Li Muli, del ceto dei falegnami, carpentieri e carradori. Raffigura Gesù inchiodato sulla croce, mentre i crocifissori con le corde fanno forza per piantare la croce sul suolo.
 16. *La ferita al costato*, opera di Domenico Nolfo, ricostruita da Giuseppe Cafiero, del ceto dei funai, pittori e decoratori. Rappresenta Gesù crocifisso mentre viene ferito da una lancia al costato. Ai piedi in atto di profondo dolore stanno la Madonna, S. Giovanni e la Maddalena.
 17. *La deposizione*, scultura di Antonio Nolfo, ricostruita da Antonio Fodale e Leopoldo Messina, del ceto dei sarti e dei tappezzieri. Raffigura la deposizione della croce, tra Maria SS. in atto di piangere, S. Giovanni e la Maddalena.
 18. *Il trasporto al sepolcro*, opera di Giacomo Tartaglia, ricostruita da Giuseppe Cafiero, del ceto dei salinai. Rappresenta Giuseppe d'Arimatea mentre trasporta il corpo del Cristo dal Calvario al sepolcro, aiutato dalla Madonna, da Maria Maddalena, da S. Giovanni e da Nicodemo.
 19. *Gesù nel sepolcro*, scultura d'ignoto autore, del ceto dei pastai. Raffigura Gesù morto, dentro una monumentale bara intagliata e con pannelli di vetro.
 20. *L'Addolorata*, scultura di Giuseppe Milanti, del ceto dei camerieri, artisti, dolciieri e baristi. Raffigura Maria SS. piangente, avvolta in un manto nero, tiene fra le mani un cuore d'argento trafitto da un pugnale, e, sul capo, una splendida corona d'argento.

La sfarzosa e maestosa processione dei Misteri, da qualche anno è organizzata dall'Ente Provinciale per il Turismo, dal Comune, dalle Maestranze e dalle autorità ecclesiastiche. La processione incomincia a sfilare dalla chiesa, nel primo pomeriggio del Venerdì Santo.

Aprono la sfilata i tamburina e trombettieri con gli strumenti musicali velati a lutto, seguono i confrati dell'antica confraternita di S. Michele, in tunica rossa e cappuccio bian-

co, i venti gruppi statuari della Passione, preceduti dai componenti delle maestranze in abito nero e da bande musicali che suonano le tradizionali marce funebri.

Le bare, caricate a spalla da portatori in uniforme, sfilano nel seguente ordine: "La separazione", "La lavanda dei piedi", "Gesù nell'orto di Getsemani", "La negazione", "Gesù dinanzi ad Erode", "La flagellazione", "La coronazione di spine", "Ecce Homo", "La sentenza", "L'ascesa al calvario", "La spogliazione", "La sollevazione della croce", "La ferita al costato", "La deposizione", "Il trasporto al sepolcro". La processione termina con l'artistica bara lignea con pannelli in vetro contenente il Cristo Morto; segue la bara la statua dell'Addolorata.

La processione percorre le principali strade del centro storico e della città nuova, per tutta la notte, dinanzi ad una numerosa folla di fedeli, provenienti da vari centri dell'isola e d'oltre mare. Per tutta la notte, Trapani è in festa, con particolari illuminazioni, con le famiglie vestite a festa e che si soffermano ora presso un bar, ora presso un rivenditore di "simenza", ora sono intente a veder passare i sacri gruppi.

La processione rientra nelle prime ore del mattino, con la stanchezza, ma anche con la gioia che si legge sui volti delle varie maestranze.

CAPITOLO LX

LA FESTA DELLA MADONNA DI TRAPANI, TRA MITO E STORIA

Tante credenze e tradizioni pagane per un sincretismo religioso sono state inglobate dalla religione cattolica, al fine di combattere il paganesimo. Tra queste si iscrivono quelle sull'origine della vita e sul nascere dal continuo flusso delle onde marine o dalle ninfe. Più esplicitamente, per l'agro ericino, è così sorto il culto prima della dea Venere e successivamente della Madonna di Trapani e di Custonaci, che allatta il bambino, atto simboleggiante il nutrimento fisico e spirituale.

La dottoressa Maria Pia Sibilìa Casentino in un suo studio sulla statua della Madonna di Trapani scrive. "La bellissima Madre di Trapani! Radiosa, così tutta bianca, col suo impercettibile sorriso".

Il popolo di Trapani da secoli la venera, la riveste di tesori, con il fanatismo orientale, ne è orgoglioso e geloso e pone ai suoi piedi tutti i beni e tutti i mali.

Ogni tanto, da tempo immemorabile, avvengono miracoli e quell'atmosfera di leggenda che fino ad oggi non ha concesso quasi nulla alla storia, si ispessisce, sempre più complessa, colmandoci l'animo di poesia, ma lasciando insoddisfatta la legittima curiosità dei critici e dei non critici intorno alle origini e all'artefice della mirabile opera d'arte.

Essa è in marmo orientale, e questo certamente ha disorientato non poco gli studiosi più lontani ed ha portato ad ipotesi discordanti ed assurde e a tramare quel seguito di leggende che possiamo trovare abbastanza diffuse in qualunque opuscolo che riguardi la Madonna e più direttamente negli antichi testi.

Storicamente l'origine e il modo con cui sia arrivata a Trapani la bella e sacra immagine non è suffragata archivisticamente, anche perché l'antico archivio del Santuario nel 1646 andò bruciato, essendo stato adibito il convento dei Carmelitani a ospedale degli appestati.

L'Orlandini, uno dei più antichi storici della letteratura del Santuario di Maria SS. di Trapani riporta una bella tradizione: una nave veneziana, proveniente dall'Oriente con equipaggio pisano, fu colta dalla tempesta nelle acque di Trapani e venne costretta ad abbandonare il carico e, tra l'altro, una cassa nella quale si trovava una statua della Vergine col Figlio, appartenente ad un tal Guerreggio pisano. La cassa sarebbe poi pervenuta alle spiagge di Trapani, portatavi dalle mareggiate.

Secondo un'altra versione pare che in seguito al mal tempo, i pisani lasciarono in de-

posito nel porto di Trapani, dove avevano magazzini, il carico, prima di proseguire il viaggio per riprenderlo in un secondo tempo. Vuole la tradizione che i trapanesi e i pisani venissero ad un certo punto a contesa, poiché i trapanesi non volevano più saperne di cedere la Sacra immagine, mentre i pisani insistentemente la reclamavano. Interventute le autorità (il console della Loggia pisana e il governatore di Trapani) fu deciso che il simulacro della Vergine venisse messo su un carro, tirato dai buoi (e affidato ad una specie di giudizio di Dio) e si lasciò che essi andassero dove volessero, verso la terra e quindi a Trapani o verso il mare cioè a Pisa. I buoi preferirono la campagna trapanese e i pisani hanno dovuto abbandonare l'idea.

Da allora il popolo trapanese non ha smesso di tributargli onori, feste e ringraziamenti devoti e filiali. Il culto verso questa sublime e prodigiosa immagine si è diffuso in tutta la Sicilia, tante sono le chiese e le cattedrali che all'interno hanno una cappella a lei dedicata. Gli stessi trapanesi dove sono emigrati attraverso i secoli hanno edificato chiese ed altari in suo onore. Basta ricordare alcuni paesi: Tunisia, Marocco, Francia, Stati Uniti, Australia, Belgio, Austria.

Oltre alla radicata religiosità, il folklore è ricchissimo e trova la massima espressione nella festa d'agosto che ha il suo momento culminante nella processione, un tempo il bellissimo simulacro veniva trasportato su carri processionali grandiosi e trionfali, tra un tripudio di fuochi, di luci, di colori, di implorazioni, di ringraziamenti.

In queste manifestazioni viene normalmente coinvolta tutta la popolazione del luogo, spesso organizzata in confraternite o in associazioni di arti e mestieri. In questa occasione si esprime il meglio dell'animo trapanese, in un insieme inestricabile di sacro e di profano, di fede e di religione naturale.

Agli osservatori superficiali può sembrare solo esterofilia, ma si tratta di una particolare forma di spirito religioso, sorto in un contesto culturale gelosamente conservato, non a caso Maria SS. di Trapani è venerata come patrona della città falcata e del mare, cioè di tutto il Mediterraneo.

Molto contrastanti sono le opinioni e le congetture degli storici sulle origini e sull'arrivo della preziosa statua marmorea della Madonna a Trapani.

Alcuni storici, e fra questi anche il carmelitano P. Martino Fardella, accurato ricercatore e studioso della chiesa e del Convento della SS. Annunziata di Trapani, ritengono che il tanto venerato simulacro della Madonna sia arrivato a Trapani nel 1244, dopo sei anni dell'arrivo dei PP. Carmelitani. Esso, prima fu esposto alla venerazione dei fedeli nella piccola chiesa della Madonna del Porto, dove si erano insediati i primi Carmelitani e successivamente nella nuova chiesa dell'Annunziata.

Secondo il curatore dell'ufficio liturgico della solennità del 16 agosto, festa della Madonna di Trapani, sul finire del sec. XIII alcuni cavalieri templari, fuggiti dopo una furibonda battaglia con i Saraceni, a Tolemaide, furono costretti ad allontanarsi, portando con sé una bellissima statua della Madonna, che era stata venerata nella chiesa della loro commenda. Il naviglio, diretto a Pisa, luogo d'origine dei Cavalieri, dal violento vento

fu trascinato a Lampedusa, che allora pare appartenesse alla Barberia, vicina alle coste africane. I naviganti, spaventati, fecero voto all'effigie della Madonna che portavano con loro di edificarle una chiesetta nella prima città cristiana che avrebbero incontrata, purché li avesse liberati dal naufragio.

“O felicissimo giorno, dovranno esclamare nei secoli i Trapanesi e gli Italiani tutti, o giorno veramente giocondo, nel quale ci fu data questa sì grande Avvocata! O giorno degno di essere celebrato con ogni gioia, perché in esso ricevemmo un pegno veramente grande della protezione della Regina del cielo sulle nostre case, sui nostri campi, sul nostro mare! Trapani fu infatti la mille volte fortunata città ove i Cavalieri Templari lasciarono la bellissima effigie della Madonna loro salvatrice”¹.

I miracolati naviganti così messi in salvo ripartirono per la Toscana. La comunità cristiana di Trapani e i Giurati (amministratori comunali) affidarono la statua alle cure dei PP. Carmelitani.

Secondo un'altra versione della tradizione la nave era proveniente dalla Terra Santa e sarebbe stata dai Cavalieri Templari alleggerita di ogni peso, compresa la statua, per evitare un terribile naufragio. Scoperta dai pescatori, sarebbe stata portata a terra, sulla spiaggia dei SS. Cosma e Damiano, e deposta provvisoriamente nella chiesa di S. Maria del Porto e subito dopo affidata ai PP. Carmelitani per essere venerata nella chiesetta dell'Annunziata.

L'altezza di questa bellissima statua è di m. 1,75, il marmo è quello finissimo dell'Oriente, chiamato pario o nasso.

L'espressione di questa splendida immagine di Madonna è veramente paradisiaca, grandiosa, non solo per la eccessiva bellezza ed amabilità, ma anche per la soavità e maternità che manifesta. Essa si presenta all'impiedi, vestita di un lungo manto pieghevolmente raccolto, mentre tiene con il braccio sinistro il Bambino Gesù e con il destro gli sofferma la mano, che dolcemente si accosta al seno. Si tratta di una immagine della Madonna così bella ed espressiva da poter dire che l'ignoto autore che la realizzò è stato guidato da mano divina, perché è quanto di più grande sia potuto uscire dallo scalpello di un uomo.

Scrivono il can. Fortunato Mondello: “La predilezione del figlio verso la madre si rivela nell'espressione di quel viso infantile, nell'eloquenza degli occhi, fissi in Lei nel volto: la carità di Maria nell'attitudine tutta del suo sembiante, che declinando un po' a sinistra, pare che intenda tutti i divini sentimenti del Figlio. Maria non lo guarda perché lo sguardo lo ha rivolto verso coloro che ammirano Lei. Maria ascolta le preghiere dei figli suoi devoti, fissando loro in viso lo sguardo ed esprimendo d'intendere la forza delle preghiere e della pietà religiosa. Nella sua fronte si manifesta infine quell'arcano sentimento che potentemente inamora e commuove da farci esclamare col viceré di Sicilia, D. Diego Henriquez de Guzman, conte di Albadalista: “Chi la vuol vedere più

¹ P. GABRIELE, monaco carmelitano, *Notizie storiche della basilica — Santuario della Madonna di Trapani*, Casa Editrice “Radio”, Trapani 1950, p.8.

bella, vada in Cielo”².

L’artistica statua, secondo la storiografia tradizionale, erroneamente si fa risalire allo scalpello di mano greco-bizantino, invece è da ricondursi per la positura al movimento rinascimentale italiano. A sviare gli storici antichi da quest’ultima collocazione sono state le lettere orientali, sparse sul manto della Madonna, e decifrate dal Tychsen e da altri noti orientalisti.

Una cosa è certa che la Madonna denominata di Trapani ben presto divenne la protettrice della città, ed i cittadini, devotissimi, ricorsero spesso al suo materno patrocinio per essere liberati dalle pubbliche calamità e per essere aiutati nella soluzione dei vari problemi del vissuto quotidiano.

La fede e la devozione verso la Madonna non son venute mai meno nell’animo dei trapanesi, che a conferma dell’amore verso cotanta Madre e della sperimentata protezione della Vergine verso i suoi figli devoti, il 26 febbraio 1790, con atto pubblico rogato in notaio Adriano Venza, i Giurati a nome della città elessero Maria a Patrona principale della “invictissima” città di Trapani.

Nei secoli i trapanesi in particolari momenti di calamità (guerre, pestilenze, terremoti) hanno messo la città sotto la protezione dell’amabile Patrona, portandola dal Santuario al centro storico di Trapani. Di questi trasporti i cronisti ne riportano 21.

Il più antico documento che evidenzia questo trasporto è dell’11 ottobre 1527, allorquando Carlo V succeduto a Massimiliano veniva dichiarato re di Sicilia. I Francesi unitisi ai veneziani e ai genovesi per opporsi a tale riconoscimento assediaron Trapani. Per l’occasione la sacra Immagine fu esposta alla venerazione dei fedeli nell’ex chiesa di Maria SS. della Luce, già S. Giuliano.

Il 5 agosto 1534, avvenne il secondo trasporto per liberare la città dalle scorrerie del famigerato Ariadeno, che costretto ad abbandonare l’assedio di Messina, dopo le scorrerie fatte nella riviera di Napoli, carico di bottino, veleggiava per la Barberia, attraversando la costa trapanese. I trapanesi sopraffatti dallo spavento invocarono la protezione della Vergine.

Nel 1544 il simulacro della Madonna venne ancora una volta portato in città, per proteggere Trapani dalle offese del pirata Dragut.

I saraceni, esasperati per le patite sconfitte, lusingati dai suoi trionfi riportati antecedentemente in Europa, spinti dall’odio contro i cristiani, si presentarono con trenta galere nel mare di Trapani. Era il 10 maggio 1563 e la Madonna per la quarta volta fu trasportata a Trapani e venerata nella chiesa di S. Giovanni.

Circa un anno dopo, nel 1564, saccheggiando i Turchi le città rivierasche della Sicilia, per la quinta volta la Madonna fu trasportata a Trapani, però questa volta nella Chiesa di S. Nicola.

Nel 1576 il Simulacro venne trasportato nella chiesa di S. Pietro per liberare la città dal

2 F. MONDELLO, *La Madonna di Trapani, Memorie Patrie Storiche Artistiche*, Tip. G. Gervasi, Modica, Trapani, 1935, pp. 6-7.

contagio della peste.

Inoltre la Madonna ritornò a Trapani nel 1602 per la siccità che affliggeva le campagne, e nel XVII secolo, ben altre otto volte ritornò dentro la città murata: nel 1614, per la minaccia dei turchi; nel 1615, per timore di invasione musulmana; nel 1622, per una grave siccità; nel 1624, in occasione della peste; nel 1636, per timore di invasione saracena; nel 1646 per una prolungata carestia; il 28 ottobre del 1654 per timore dello sbarco dell'armata francese; nel 1685 per un'invasione saracena.

Il 16° trasporto si registrò nel 1718, in seguito alla cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia. Carlo VI imperatore di Germania si unì alla Francia e all'Inghilterra per ostacolare tale cessione.

Il cardinale Alberoni agitava la Spagna sperando il ritorno della Sicilia al re cattolico.

Riappacificatisi i tedeschi con i Savoia tennero fronte agli Spagnoli lungo le coste. Il conte Campioni, che allora comandava la piazza di Trapani, fece trasportare in città il simulacro della Madonna e in quella occasione regalò le due chiavi d'oro della città.

Nel 1820 scoppiarono a Palermo i primi moti rivoluzionari ed i trapanesi riportarono il Simulacro della Madonna in città, visto che gli insorti avevano devastato le campagne e assassinato brutalmente molti abitanti delle campagne.

Ritornò la Madonna, per la diciannovesima volta, nel 1837, al fine di allontanare dalla città il terribile colera asiatico.

Con i moti rivoluzionari del 1848, in Palermo si decretò la decadenza della dinastia Borbonica, ma la cittadella di Messina era ancora in mano alle truppe borboniche.

Non essendo le popolazioni ben preparate ad una nuova forma di governo fu facile a Ferdinando II ripristinare il trono. Per questo critico avvenimento nel 1849 il simulacro della Madonna, per la ventesima volta fu trasportato a Trapani nella chiesa del Carmine, dove rimase per ben due anni e nel 1851 tra un coro festoso di fedeli fu riportato al Santuario³. Nel 1920 ancora una volta il simulacro fu portato a Trapani per ringraziare la Madonna della fine della I Guerra Mondiale.

Il 10 agosto 1935 la Madonna con solenne corteo processionale fu portata in cattedrale per la seconda solenne Incoronazione.

Il 10 agosto 1950 ancora in Cattedrale, per il Giubileo dell'Anno Santo.

Il 31 luglio 1954 ancora una volta in Cattedrale, in occasione dell'Anno Mariano.

Nel passato tante sono state le controversie tra i Carmelitani e le Autorità ecclesiali e civili, dovuto al fatto, che i monaci carmelitani, che vantavano la priorità del culto verso la Madonna, mal tolleravano i frequenti trasporti dell'amabile patrona nelle chiese del centro storico della Città.

Nel 1845 fu stabilito anche che la processione della Madonna di Trapani, ogni anno si concludesse nella chiesa cattedrale⁴.

3 F. MONDELLO, La Madonna di Trapani, Memorie Patrie -- Storiche Artistiche, tip. G. Gervasi — Modica, 1935, pp. 6-7.

4 Atto capitolare 2 - 8 -1845, vol. II, 20.

Durante i secoli XVII e XVIII, quando la reggenza veniva affidata alle tre chiese parrocchiali (S. Pietro, S. Lorenzo, S. Nicola) non poche questioni sorsero in merito ai trasporti della Madonna, e molto complesso riuscì alla Curia mazarese ricomporre le discordanze. Per evitare i trasporti della preziosa statua, il Priore dei Carmelitani del tempo fece scolpire una statua in stucco, molto somigliante all'originale, ma non fu bene accettata dall'Autorità ecclesiale e da quella civile, tanto che i Senatori Giuseppe De Nobile e Matteo Barlotta imposero la distruzione della copia.

Il notaio Carrara, nell'atto del 21 settembre 1720, trascrive il verbale di una seduta di pubblico consiglio in relazione al trasporto della Madonna, avvenuto nel 1718.

Nel verbale sta scritto: Il 14 luglio del 1720 si tenne nella Casa senatoria un congresso con l'intervento del Vicario, dell'Arciprete, dei Parroci di S. Pietro, S. Lorenzo e S. Nicola, del Commissario Ordinario del Tribunale del S. Offizio, del Capitano di Giustizia, del Regio Secreto, del Prefetto, di molti nobili, e di tutti i consoli delle Maestranze e Marinerie; in quel congresso fu proposto se si dovesse fare ritornare il Simulacro della Madonna di Trapani al Convento della Annunziata, atteso che erano venuti meno i motivi (la guerra) per i quali la statua era stata trasportata, in data 11 luglio 1718 presso la chiesa del Carmine.

Il pubblico consiglio si tenne, perché i Carmelitani visto che la sacra Immagine da due anni rimaneva nella chiesa del Carmine senza che si decidesse a ricondurla nel Santuario, pressavano per il ritorno, impegnandosi a ridarla ogni qual volta il Senato ne avesse fatto richiesta e riconoscendo la proprietà della statua all'intera Università. Il Congresso decise di fare tornare il Simulacro nella chiesa dell'Annunziata solo dopo che con atto pubblico i Carmelitani avessero riconosciuto la proprietà dell'Immagine all'Università, e di adire, infine, il supremo tribunale per il riconoscimento dei diritti della città. Diritti, peraltro, che sono stati riconosciuti e sanciti successivamente nel Decreto della S. Congregazione dei Riti, in data 20 marzo 1762, dove testualmente si dice: "... Cives apud se retinendi jus habere contenderunt...", e nell'atto 26 febbraio 1790, stipulato presso il not. Adriano Maria Venza, in cui tra l'altro vien detto: "... A Drepano possidetur et colitur".

Per privilegio del re Martino I e della regina Maria, il convento dei PP. Carmelitani e la statua della Madonna, furono riconosciute di proprietà dell'Università di Trapani e sottoposte al controllo amministrativo del Senato, che provvedeva alla manutenzione, al mantenimento e alla istituzione dei legati⁵.

Mentre i Capitoli furono approvati dall'Università di Trapani e dal Priore del Convento dell'Annunziata per la regolamentazione dell'elezione ed il potere del Procuratore laico del Convento, che amministrava tutte le entrate.

Fu stabilito anche che il festino in onore della Madonna di Trapani fosse solennizzato nei giorni 13-14-15-16 agosto di ogni anno, in grande pompa perché doveva "rappresentare quanto di più grande potesse offrire la città ai numerosi forestieri e agli stessi cittadini,

5 NOT. GIACOMO BONFANTE, atto del 21 ottobre 1583.

che in quelle giornate dimenticavano l'arsura canicolare e le fatiche quotidiane"⁶.

Per la festa della Madonna veniva costruita davanti alla facciata del Palazzo del Senato della città una grande macchina decorativa con addobbi in broccati di stoffa.

Nel 1730 il progetto dell'abbellimento della facciata del Palazzo Cavarretta fu realizzato dall'architetto Giovan Biagio Amico, che così lo descrive: "Fare una zoccolatura di pittura risaltata che deve fingere pietra; fare una balaustrata con pilastrini di rilievo, tutta spinta nei campi in lapislazzaro e toccata in argento; fare 12 vasi di rilievo tutta spinta nei vampa, tutti d'argento; fare quattro fontane: due grandi che debbono rivestire quelli di pietra della facciata, ed altre due più piccole da collocarsi sopra il poso che è sopra la suddetta fontana, di pietra, con farci una foglia d'argento quale deve attaccarsi alla menzola che tiene la suddetta fontana ed altro mascherone d'argento sotto la fontana piccola sopra della quale deve fare di pittura un intreccio di puttini e medaglia d'argento di pittura e rilievo con fiori toccati d'argento; fare sei mensole tutte di rilievo da collocare nelle sei facce dei piedistalli delle colonne del primo ordine, tutti toccati d'argento con vasi di cartapesta e colorati come la balaustrata; fare sei statue di rilievo d'altezza palmi 8 (m.2) tutte inargentate; abbellire li sei mezzoloni di pietra nera con mascheroni, foglie e maschere di rilievo con guarnizioni di argento e fiori di colore naturale; fare due foglie per le suddette fontane con le armi della città di Trapani e Messina; fare una corona per sopra la chiave della porta della facciata con ossatura forte tale da sostenere la cortina con due angeli d'argento; fare un tabellone grande di pittura per coprire quello di pietra sotto balcone tutto argento e lungo palmi 10 e largo palmi 6, tutto in argento e pittato con la dedicatoria a lettere romane; fare sette pannoni che fingeranno panni d'arazzo con armi della Città, i quali debbono comparire gittati sopra la ferrata del finestrone; fare tre quadroni nei tre vani delle porte del balcone, pitturati con ornati e nel mezzo tre medaglie toccate in argento; fare tre aquile imperiali sopra i tre archi del balcone e altri festoni nei lati delle nicche delle tre statue di marmo; fare inoltre "l'invenzione" nella porta della facciata in modo che si vedessero quattro o cinque figure di pittura e a grandezza naturale con numero venti puttini in argento"⁷.

Non meno artistica è la "macchina" dei fuochi d'artificio: "essa si piantava pure alla Loggia, all'angolo di via Mancina, con fronte a Palazzo Cavarretta; era rivestita di mortaretti, aveva la forma esagonale e terminava a guglia; vi erano rappresentati armi ed arnesi da guerra ed in cima alla guglia, sormontata dal globo, sedeva la statua della Pace, che con la fiaccola in mano era pronta ad appiccare il fuoco agli strumenti di guerra".

Il secondo giorno del festino si caratterizzava con "la tirata del velo": era questa una cerimonia, che si compiva con pompa ed allegrezza; i veli erano sette, quanti, cioè la tradizione popolare ne attribuisce alla "Bella dei sette veli".

Il grande etnologo Giuseppe Pitrè, scrive: non è credibile, ciò che avviene in quell'i-

6 M. SERRAINO, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Trapani, Ed. Cartograf, 1968, pag. 228.

7 NOT. ANDREA DI BLASI, atto del 25 luglio 1730.

stante solenne nel tempio dell'Annunziata (cioè quando si scopre la Madonna).

Tutti gli spiritati, tutti gli ossessi, tutti gli energumeni, ivi condotti dalla malintesa pietà dei congiunti o degli amici, bisogna che guariscano ad ogni costo. "Viva la Madonna". E poiché a quelli il gridare è impossibile, o difficile e penoso, l'opera del diavolo si crede già intervenuta e si urla affinché l'invasata gridi, poiché, gridando, il demonio va e la sofferenza guarisce". Così facendo la povera donna finiva per guarire ed il popolo proclamava il miracolo.

Il terzo giorno si faceva una cavalcata allegorica di personaggi, riccamente vestiti, seguita da carri, magnificamente addobbati, essa partiva dalla Loggia Senatoria.

Il quarto giorno, preceduto dal triduo, si snodava la processione delle bare, ad essa partecipavano le Maestranze con ceri in mano e propria bara; alla fine il maestoso carro della Madonna, tirato a mano dai pescatori fra un coro festante di giovani.

Formidabile, per quei tempi, era l'illuminazione di tutta la città, di tutte le campagne adiacenti, delle saline, del litorale della marina e delle isolette. Piramidi di legno con ceri e lanterne ad olio, facevano sfoggio di luce per illuminare tutta la città.

A rafforzare il culto verso la Madonna concorsero i numerosi monumenti innalzati in suo onore, come la bellissima basilica dell'Annunziata, e tutte le istituzioni laicali che alimentano la devozione.

Nei primi secoli, il disagio dei devoti, per raggiungere il Santuario, fu veramente grande perché il tempio era fuori del centro abitato e la strada molto impervia.

Nel 1861 i murifabbrì Francesco Maurici, Nicolò e Giuseppe D'Amico si impegnarono con Giacomo Scafili, procuratore di D. Giuseppe Del Bosco, a costruire i primi ventiquattro archi, che dovevano servire a riparare i pellegrini dalla pioggia e dal sole⁸.

Nel 1689 il capo mastro Simone Pisano, su incarico dei rettori del Monte di Pietà, erede di D. Giacomo Ravidà, approntò l'appalto per fare il balatato o lastricato sopra il terreno battuto della strada, che dalla città portava al Santuario⁹.

In questo periodo si provvide anche a riparare le numerose edicole votive dedicate alla Madonna.

Il 25 luglio 1681 con atto rogato presso il notaio Amico si diede incarico di erigere una cappella con cupola, e il 26 novembre 1762 il not. Michele Amico informa della costruzione di un'altra cappella simile alla precedente.

Oltre alle sopraelencate motivazioni la devozione verso la Madonna è testimoniata da numerosi gioielli offerti ad Essa.

Interessante è la elencazione che fa il Nobile nel volume "Il tesoro della Madonna di Trapani". Tra i principali donativi si ricordano: Il viceré, duca d'Ossuna, donò una lampada d'oro, due corone d'oro e sette grandi lampade in argento.

Il cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, offrì un calice d'argento dorato

8 NOT. LEONARDO GIOACCHINO AMICO, atto del 25 luglio 1681.

9 NOT. LEONARDO GIOACCHINO AMICO, atto del 21 dicembre 1689.

ed una lampada d'argento. Don Alfonso Henriquez di Castiglia offrì la grande lampada pensile in argento, collocata nel centro della chiesa. Il marchese de Los Veles regalò le due piramidi d'argento che portano i due angeli, posti a lato del tanto venerato simulacro.

Don Giovanni d'Austria donò un paio di candelabri d'argento cesellati, di palmi otto e mezzo. Il conte Campioni, comandante la Piazza di Trapani offrì le due chiavi d'oro. Il Capitolo Vaticano della Basilica di S. Pietro donò le due corone d'oro per la prima Incoronazione: queste due corone sono state trasmesse direttamente al Senato, tramite il Delegato Capitolare, poiché venissero consegnate al priore del convento" ¹⁰.

Il priore dei Carmelitani, riuniti i monaci del convento, presente il Senato, ricevette le corone in parola dal Delegato Mons. Giuseppe Bartolotta — Ferro, vescovo di Telepte, Abate di S. Maria d'Altofonte e Principe di S. Giuseppe sottoscrivendo la seguente formula: "Ego infrascriptus Pater magister et Prior uis Venerabilis Conventus Carmelitarum successorum etiam meorum nomine coronas aureas accipio, et super Drepanitana Virginitis et Filii sui capita perpetuo retinendas, conservandasque curabo, iuxta formam legati, idque iure jurando confirmo — f.to Gaspar Fichè magister et Prior conf.° ut supra"¹¹.

Fra Gregorio Garaffa, Gran Maestro di Malta regalò alcune croci d'oro ed una lampada d'argento grande.

Mons. Giuseppe Bartolotta-Ferro, vescovo di Telepte, offrì quattro candelabri d'argento¹².

Il cardinale Domenico Spinola, vescovo di Mazara, regalò il pallio d'argento cesellato per l'altare: nell'atto del 4 ottobre 1642, rogato da Giovanni Amico.

Il priore p. Basilio Cavarretta, nel 1646, ricevette dal palermitano Simone Raiti un lampadario d'argento di nove libbre, per conto del marchese fiorentino Andrea Corsini ¹³.

P. Enrico Silvio, generale dell'Ordine Carmelitano, donò una lampada d'argento.

Alfonso Enriquez de Caprera e Francesco Del Bosco regalarono due lampade d'argento.

Nicolò Burgio donò un ostensorio d'oro.

Mons. Diego De Luca fece omaggio del suo anello e della sua croce pettorale.

Mons. Luigi Scalabrini, vescovo di Mazara fece dono di un angelo rivestito d'argento, che oggi si trova sul lato destro del venerato simulacro, mentre l'altro è eseguito a spese dei PP. Carmelitani.

Nel 1641 il priore Filippo Baviera ricevette da Carlo Valdina milite gerosolimitano, una corona d'oro¹⁴.

Baldassare Ferro donò un "perpetuo d'oro" per la custodia del Santissimo¹⁵.

10 NOT. A. DE BLASI, atto del 6 settembre 1733.

11 NOT. A. DE BLASI, atto del 14 marzo 1734.

12 NOT. A. DE BLASI, atto del 2 agosto 1756.

13 NOT. G. AMICO, atto dell'8 maggio 1646.

14 NOT. LUCIANO COSTA, atto del 26 marzo 1641.

15 NOT. A. DE BLASI, atto del 4 marzo 1756.

Francesco Maria Omodei regalò una “galera d’oro”¹⁶.

Mons. Fernando Ricca, vescovo di Trapani, offrì l’anello e la Croce pettorale con catena.

Questo elenco è ben poca cosa nei confronti dei numerosi gioielli, nei secoli donati alla Madonna di Trapani, in parte alcuni venduti per la seconda Incoronazione, avvenuta nel 1935, per la fusione delle due nuove corone d’oro. Da sempre il tesoro della Madonna di Trapani ha avuto una risonanza di abbondanza e di rarità, tanto che un antico aneddoto, quando una donna è tutta inghirlandata di gioielli recita “ma chi è la Madonna di Trapani”. La bellissima scultura ebbe il privilegio e l’onore di ottenere le prime corone d’oro del Capitolo Vaticano, per l’intervento del conte Alessandro Sforza Pallavicini. La concessione fu emessa dal Capitolo Vaticano il 23 febbraio 1699. Il 22 aprile 1733 fu delegato per la cerimonia della solenne incoronazione, il trapanese Mons. Giuseppe Bartolotta de Ferro, vescovo di Telepte”. La cesellatura di queste due corone costarono al Capitolo Vaticano 333.65 scudi, raffinato lavoro dell’argentiere Giacomo Giardini di Roma, il quale vi impresse teste di cherubini, cassette, foglie, conchiglie ed altri ornamenti secondo l’artistico disegno stilato,

Nel 1935 la seconda cerimonia dell’incoronazione tra il popolo festante fu presieduta dall’eminentissimo cardinale Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo. Queste ultime corone sono state cesellate dal romano Guido Invernizzi, autentici gioielli di rara oreficeria.

Le due corone del peso di kg 2,500 ornate di zaffiri, rubini, brillanti e circa 500 perle sono la testimonianza più grande della grande fede e devozione del popolo trapanese.

Ma la devozione verso la Madonna di Trapani non fu e non è praticata solo a Trapani, ma in tutta la Sicilia, in varie regioni d’Italia e dove gli emigranti di questa terra sono arrivati. Innumerevoli sono le copie conformi, realizzate in marmo, che in alabastro, in avorio, in corallo o dipinte su tela, e diffuse in tutto il mondo cristiano.

Se autorevoli storici, sociologi e antropologi hanno lasciato della Sicilia plurime e spesso alternative interpretazioni che raramente hanno retto alla prova del tempo, che lentamente ma inesorabilmente fagocita uomini e cose, il profondo culto mariano dei siciliani ci invita a volgere lo sguardo, il cuore e la mente non solo ad un’altra Sicilia, ma soprattutto ad una Sicilia “altra”. Cioè a quell’isola fatta di gente laboriosa, che vive i grandi valori dello spirito, dell’amore, della famiglia, che per fortuna sono la maggior parte dei siciliani, contro la sparuta parte che fanno cronaca sui giornali per ben altre scelte di vita. L’autentico culto dei Siciliani verso la Madonna è un ulteriore punto di riferimento nel suo quotidiano impegno per liberare la Sicilia da qualsiasi vera o immaginaria ipoteca proveniente dal suo martoriato passato, dal travagliato presente e dal problematico futuro.

16 NOT. A. DE BLASI, atto dell’11 agosto 1762.

CAPITOLO LXI

LA FESTA DI MARIA SS. DEI MIRACOLI AD ALCAMO

La festa della Patrona di Alcamo (che si solennizza dal 19 al 21 giugno) è preceduta dalla devozione popolare del "mese di maggio", durante il quale si svolge un quotidiano pellegrinaggio di fedeli al Santuario. Tanti vi si recano anche a piedi scalzi, per richiesta o per esaudimento di grazie. I tre giorni di festeggiamenti sono organizzati da un comitato cittadino, presieduto dal sindaco o da un suo incaricato.

La festa si apre con lo scampanio dei sacri bronzi, unito allo scoppio di mortaretti e al suono della banda musicale (alla quale un tempo si univa anche quella di Partinico), che percorre le vie della città. Il popolo, vestito a festa, passeggia, osserva e sosta per le vie, per i negozi e lungo le bancarelle in piazza della Repubblica e in piazza Bagolino.

Un tempo si svolgevano le corse dei cavalli. Un solenne triduo, con messe cantate e prediche, si ha in chiesa madre e al Santuario.

Nel secondo giorno della festa, dopo le corse dei cavalli, un tempo, due uomini con livree rosse rameggiate in oro e con calze bianche e scarpe nere dalle fibbie d'argento, con nella mano destra le mazze d'argento del Comune (raffiguranti un'aquila ad ali semiaperte) precedevano le autorità amministrative e il sindaco. Il gonfalone era portato da vigili urbani in alta uniforme. Seguiva la banda musicale: e tutti si recavano al Santuario a rendere omaggio solenne a Maria SS. dei Miracoli. Il popolo alcamese usa chiamare questa manifestazione devota "la calata". Nel tempio le autorità e il numeroso pubblico assistono ai solenni vesperi cantati e alla benedizione eucaristica. Durante i tre giorni di festa, per le vie principali sfilavano carri allegorici, carretti siciliani riccamente bardati o individui indossanti costumi dei quattro antichi quartieri della città.

Era usanza portare la mattina della festa gli animali da soma (muli, cavalli e giumente) al Santuario per farli benedire. Ma prima essi sfilavano per il corso, preceduti dal banditore e indossanti ricchi drappi scintillanti d'oro e d'argento.

In madrice, ogni 21 giugno alle 10,30, vi è la S. Messa cantata, officiata dall'arciprete o dal vescovo di Trapani, alla presenza di tutto il clero, delle autorità cittadine e di un devoto pubblico.

Verso le ore 20, tra lo scampanio dei sacri bronzi, i fedeli danno inizio alla processione col simulacro della Vergine.

L'itinerario tradizionale è il seguente: Corso 6 Aprile, Via Florio, Via Comm. Navarra, Via Castello, Piazza della Repubblica, Via Mazzini, Piazza Ciullo, Via Amendola, Via

Torquato Tasso, Via Fratelli Sant'Anna, Via Ruggero Settimo, Via Francesco Crispi, Via Roma, Via Pia Opera Pastore, Corso 6 Aprile.

Alla processione partecipavano: l'arciprete (un tempo in tunica paonazza, calze rosse e scarpe nere dalle fibbie d'argento, rocchetto, cappa magna, berretta nera, anello e baculo d'avorio), i canonici, i parroci e tutti i sacerdoti diocesani e religiosi, nonché tutte le congregazioni femminili e maschili delle varie parrocchie. Dietro il simulacro (un tempo portato a spalla e poi, per un ventennio, su un camion addobbato con drappi, fiori e bambini vestiti da angioletti), e oggi nuovamente a spalla, procedono le autorità cittadine con il gonfalone della città, portato dai vigili urbani in alta uniforme.

Affiancati al camion, o alla vara, tre uomini per lato portano tre aste, sormontate da un tamburo di vetro ("cirnigghiu"), contenente candele accese. A fianco a questi altri tre uomini per lato portano aste sormontate da una bacheca, con dentro preziosi votivi.

Fino al 1870 il simulacro veniva trasportato sopra un carro trionfale. Eccone una descrizione secondo una delle ultime volte ch'esso fu. "Alle ore 21 moveva da Porta S. Francesco insino al piano della Madonna della Grazia il carro trionfale, tirato da più pariglie di bovi inghirlandato di fiori, splendido di ornamenti in ogni maniera, trapuntato d'oro e d'argento, di festoni, di fiori e di palme, di cortine, sostenute da molte statuette e putti, con un gruppo di festivi angioletti nel centro, ove risiedeva la Vergine. Preceduta era questa dei devoti borgesesi a cavallo sopra loro giumenti riccamente bardati, dall'armonia dei musicali strumenti di più bande e dagli applausi accompagnata e dai replicati evviva della festeggiante popolazione.

La salita del carro ha luogo di regola il primo giorno del festino; la discesa la sera dell'ultimo giorno".

Della processione che ha luogo la notte dell'ultimo giorno del festino lo storico locale Francesco M. Mirabella dice: "Si porta in giro per le vie principali e quasi tutto il cassaro, una bella statua della Vergine dei Miracoli, in legno, adorna di gioie e nastri ricamati in oro, sotto un ricco baldacchino.

Ne sono caratteristiche la lunghezza e l'ordine non alterato da alcuna interruzione, le cappellette di fiori portate da giovani contadini, i torcioni a quattro mecci della lunghezza dei devoti che così li han votati, e gli emblemi che precedono gli ortolani, gli zappatori, ecc..., consistenti in una specie di "scaffarata" (vetrinetta trasparente che serve per conservare oggetti sacri e preziosi, stoffe o cera, in uso nelle chiese, nei monasteri e nelle case devote), dentro cui un fantoccio va zappando, seminando, guidando i bovi sotto il giogo. Il tamburinaio contende al vicino precedente o seguente il barbaro piacere di rompere la testa alla folla dei devoti e dei curiosi.

Di tanto in tanto dei giovani, mentre con una mano portano il cero, con l'altra bruciano razzi. Molti, di ogni ceto, intervengono alla processione a piedi scalzi".

Oggi la processione continua a farsi, ma in modo un po' diverso dal passato. Verso la mezzanotte, la Madonna rientra in chiesa, dopo avere attraversato il Corso 6 Aprile, per l'occasione tutto illuminato con archi a disegni vari, tempestati da lampadine di vario

colore e tra una folla implorante grazie e favori.

Dopo la cerimonia religiosa la gente si riversa a Piazza Bagolino, per assistere ai giochi d'artificio.

CAPITOLO LXII

LA FESTA DEL SS. CROCIFISSO A CALATAFIMI

L'origine di questa caratteristica festa è da farsi risalire ad un'antica tradizione che vuole che nei giorni 23, 24, 25 giugno 1657 un antico Crocifisso appeso nella sacrestia della piccola chiesa di S. Caterina abbia operato diversi miracoli.

Il priore della confraternita di S. Caterina in questi giorni ha trovato il Crocifisso più volte per terra, pur avendolo appeso al muro più volte. Ma il primo vero miracolo da menzionare è la guarigione di un paralitico che da un decennio era nella più misera infermità. Il popolo festante in questa occasione gli elevò nella piccola chiesa di S. Caterina prima un altare poi una cappella ed infine una splendida chiesa.

Il 19 dicembre del 1657 i Giurati del comune chiedono al vescovo di Mazara del Vallo di portare in processione il miracoloso Crocifisso.

Da questa data il popolo di Calatafimi continua a tributare omaggio al Cristo Crocifisso, ogni anno nei giorni 1 - 2 - 3 maggio, tra il fasto delle cerimonie religiose e l'entusiasmo del popolo festante. Ma la vera festa in grande viene solennizzata ogni cinque anni, con la partecipazione di tutti i ceti e classi sociali.

Le manifestazioni iniziano (dopo mesi di preparazioni intense) il I maggio con la sfilata per le vie della città dei carri sacro-allegorici, raffiguranti personaggi del Vecchio Testamento.

Ma la festa raggiunge momenti di imponente manifestazione religiosa il 2 e il 3 maggio con i tradizionali riti di ringraziamento al SS. Crocifisso, aperti dalla sfilata delle maestranze (barbieri, calzolai, maniscalchi, sellai, sarti, scalpellini, muratori) in abito nero, gilè, camicia e guanti bianchi, con un lungo fucile nella mano destra, accompagnati dalla banda musicale, tra gli applausi festanti della gente.

Anticamente questi ceti costituivano una vera milizia urbana, tanto che i Giurati della città in particolari momenti di tensione si rivolgevano a loro per assicurare l'ordine pubblico.

Altrettanto interesse destano le sfilate dei ceti minori come gli ortolani, i pecorai, i caprai, i mugnai ed i borghesi di S. Giuseppe, ognuno con il loro simbolo, portato fra le mani di uno di loro che, per metterlo maggiormente in risalto, sta al centro.

A questi ceti segue il ceto dei borghesi o proprietari terrieri, che sfila a cavallo di mule, riccamente bardate e con delle testiere ricche di campanelle e sonagli d'argento.

Ognuno di questi porta, dentro una lunga torcia, numerose ciambelle di pane o

«cucciddati», che le donne lavorano in casa, decorandolo con pizzi all'intorno. Uno di loro poi porta come simbolo una macchinetta rotonda, «lu circu», mentre, davanti, due mule con il giogo tirano un aratro condotto da un contadino in abiti tradizionali. Caratteristica è la figura di «lu zu Ntunisi» che porta in trionfo uno scudo e che attende col suo aratro a lavorare la terra. Seguono 6 borghesi a cavallo, con «sacchine» a tracollo, piene di confetti e noccioline che, come intenti alla semina, li lanciano al popolo festante e aitante.

Segue la sfilata del ceto dei cavallari, che oggi in buona parte sono i discendenti dei carrettieri, con i cavalli ornati da ricchi finimenti (testiere con specchi, campanelli, sonagli, fettuccine di seta, fiocchi di lana, e altri pennacchi) e intenti al tiro di tradizionali carretti, finemente scolpiti e dipinti, raffiguranti le leggende dei paladini di Francia, mentre i carrettieri spargono confetti e noccioline in abbondanza.

Infine, segue la sfilata del ceto più antico, cioè quello dei massarioti, che girano per le vie della cittadina su un carro tirato da due maestosi buoi, ornati di drappi e sonagli. Sul carro è installata una torre ottagonale rivestita da alloro e tappezzata di «cucciddati», che i massari lanciano tra la folla, che sulla strada e dai balconi applaude e chiede il pane benedetto.

Gli imponenti festeggiamenti si chiudono con la solenne processione del SS. Crocifisso posto sulla bara d'argento e della Madonna del Giubino, Compatrona di Calatafimi, anch'essa sulla sua splendida bara d'argento.

Tutti i ceti riuniti partecipano alla sfilata processionale, uno dietro l'altro, con i loro emblemi e i loro stendardi, secondo l'antico ordine stabilito.

È una delle più caratteristiche e superbe feste religiose della provincia di Trapani, che attira migliaia di persone per la sua spettacolare tradizione di pietà e di folklore.

CAPITOLO LXIII

LA FESTA DI S. ANTONIO DI PADOVA A POGGIOREALE

Tra le festività religiose che si celebrano a Poggioreale, quella di S. Antonio di Padova, è la principale.

La festa è preceduta dalla "tredicina", che si svolge ogni giorno, con S. Messa, canti, omelia e rosario devozionale in onore del Santo. La vigilia, alle ore 12, il simulacro processionale del Santo della chiesa omonima viene portato in madrice, dove la sera vengono cantati i solenni vesperi.

La vigilia del 13 giugno, nel pomeriggio, hanno luogo le corse dei barberi (o giannetti) lungo la strada principale, che coinvolgono tutto il paese per la selezione dei cavalli da corsa, scelti tra i proprietari terrieri del luogo. La gente, per l'occasione, indossa i migliori abiti e si assicura un posto per vedere le corse, o nei balconi lungo la strada dove i cavalli corrono, o sui marciapiedi e nei crocicchi, e passa il tempo tifando ora per questo ora per quel cavallo e sgranocchiando la tradizionale "simenza cu pastigghia e nuciddi", mentre i bambini assaporano lo zucchero filato. Un momento di particolare emozione è quello della premiazione del cavallo vincitore, tra gli applausi del popolo in festa.

Il 13 giugno, all'alba, si apre la festività con lo sparo dei mortaretti lungo la strada delle corse, e con lo scampanio dei sacri bronzi.

Le S. Messe vengono celebrate fin dalle prime ore del mattino. Alle ore 12 viene celebrata la messa cantata con il tradizionale panegirico sulla vita del Santo.

La sera, per il paese illuminato a festa, ad un'ora di notte, mentre dalla madrice si snoda il corteo processionale, il simulacro del Santo miracoloso viene portato a spalla da 24 uomini.

La processione non sfila incolonnata ma a nuclei familiari recanti in mano le candele accese, protette da lampioncini di carta variopinta; sembra una fiaccolata. Tra i fedeli non mancano quelli che vanno a piedi scalzi per adempiere ad un voto promesso.

Numerosi sono gli uomini che partecipano dai comuni vicini.

Parlando di questa festa, il Pitrè scrive: «È solennissima in Poggioreale la processione dei ceri che si fa, mista di uomini e donne, da sera della festa di S. Antonio, al quale il popolo ha molta devozione e confidenza. È il Santo invocato in tutti i bisogni e a cui si riferiscono tutti i miracoli... S. Antonio di Padova prende il posto della Cerere sicula nella protezione dei cereali».

Spesso detta festa è abbinata alla festività del SS. Crocifisso. Il can. Aloisio, parlando

di quest'ultima, scrive: «La parata processionale del "Presente", mostra il simbolico drappo di seta fiorata a colori, largo circa 80 cm. e lungo m. 13, il quale procede sospeso e trattenuto da tanti cordoni quanti sono gli uomini a cavallo. Quegli uomini in numero di 25, del ceto degli agricoltori (burgisatu), cavalcano superbi muli parati alla spagnuola, cioè: vestiti di ricche testiere ricamate in seta colorata, chiudenti bellamente le orecchie dei muli con fiocchetti di seta alle estremità e grosso fiocco centrale che dalla fronte scende fino sul muso, larghe collane della stessa stoffa parimente ricamata, cariche di campanelle d'argento che danno un armonico tintinnio. Le ricche bardature alla buttera (vardeddi di seta) sono lussuose, munite di pettorale, di cinghia, di soccadagnolo (pettorale) e di ampie groppiere terminanti con una guaina che raccoglie e chiude la coda dell'animale; l'insieme ornamentale è grazioso e pomposo. La gaia cavalcata, seguita dalla banda musicale, tesse molte vie dell'abitato, fin quelle ripidissime; ma dove si inscenano il bizzarro e il moresco è in quel momento che, salendo dalla piazza Elimo, quelle superbe cavalcature, rampano su per quei 66 gradini, le froge e le bocche spalancate e, sbuffando animosi, arrivano nella piazzetta dinanzi la chiesa Madre (vecchia): una vera gaiezza artistica e tradizionale»¹. Ancora oggi in Poggioreale la festa di S. Antonio di Padova è solennizzata e spesso abbinata alla festa del SS. Crocifisso.

1 F. ALOISIO, Storia di Poggioreale, Palermo, Tip. Priulla, pag. 198, 199.

CAPITOLO LXIV

LA FESTA DI S. GIUSEPPE A CASTELLAMMARE DEL GOLFO

Questa festa tradizionale, oggi quasi del tutto scomparsa, è minuziosamente e coloritamente descritta dal cronista dell'Ottocento, Giuseppe Checchia: «È una festa, rude sì, ma davvero caratteristica e curiosa. È una di quelle feste nelle quali lo antico saturnale par si mescoli e confonda colla baldoria superstiziosa del Medioevo.

...Ben di rado ho visto una così festiva e rallegrante baldoria. Ben di rado al canto saturnino della bellezza ho visto congiunto un rito religioso più originalmente bucolico e più superstiziosamente fescennino. È tutta una festa di famiglia e di piazza, in famiglia si dan convegno i parenti: in piazza i fanciulletti boliosi delle scuole elementari, i monelli, i facchini. Essa comincia dalla sera della vigilia. Non sono ancora le sei pomeridiane. Su per ogni canto, fin dalle case più lontane, e dai viottoli e chiassuoli rifuggenti dalla vita mondana della strada maestra, cioè del Cassero, s'ode con intermittenza un insistente scoppiettio di razzi e mortaretti, di botti. Già da tempo, le bottegine ne sono piene, e tutti i fanciulli, più o meno obbligati alla scuola, ne comperano pur troppo, ma dopo aver piagnucolato parecchio presso le lor mammine e dopo aver inteso dai loro precettori primari che la superstizione è una brutta cosa e che non bisogna fare i monelli per le vie e di su le piazze.

E i piccoli monelli, della scuola e delle piazze, fan tutti un bel crocchio: in ogni canto, e, a tratti, in su gli sbocchi delle viuzze e dei cortili, ricrocchi s'aggiungono a ricrocchi, e a quei gruppetti fanciulleschi si uniscono presto i grossi monelli e i facchini della vanga e delle officine.

S'alza subito un vocio e da quei gruppetti si librano a volo, con pericolo grave dei passanti, dei mortaretti che tra vorticosi ondeggiamenti vanno a finire in un fumacchio, e le botte e i tri-trac zuffolano, serpeggiano, scoppiettano, si sguinzagliano tra le gambe, nelle tasche, sui capelli, intorno alle persone. È un borbottio assiduo di scì, scìa, sciu, tantam, ton-tom, tun-tum, ...era ...era ...cracracra... tapt. Quel fuoco di fila rosseggia, scalpita, stride, e scivola e sibila e folgoreggia; di su le vie, dalle finestre, sui portoni, pei comignoli, d'in sui tetti.

Le innamoratelle ne han la peggio: proprio a loro gli amanti tendono insidie; e hop là, povere gonne.

E tutto questo sino a buon punto della sera, durante la quale anche i credenti nell'avvenire della religione cristiana, intinti di sacra unzione e di devoto entusiasmo pel Santo

Putativo, fanno anch'essi la loro parte: di su le finestre e le terrazze delle lor case, plebei e grossi borghesi si divertono a fare gran consumo di polvere e a tirar fucilate.

Ho visto alcuni che, memori delle tradizioni borboniche, si servono pure di vecchi fucili borbonici: oh! allora a che servirebbe la tradizione senza la mania del vecchio?

Son rombi acuti, secchi e crudi di vecchi e novi fucili che rintronano lungo le vie e lungo il golfo che, all'intorno e dinanzi alle casette rudi de' pescatori, mostra alla sera un intermittente luccicar di fiammelle, sbadiglianti una luce fioca su le barche peschereccie, le quali, in quell'ora, stan lì, ritte e silenziose abitatrici delle acque fluttuanti.

Le vie del paesetto, a poco a poco, cominciano a farsi deserte, e la gente che pur ora vi formicolava con sì viva e smaniosa febbre di clamori e di pubbliche chiassate, si fa sempre più rada.

Le finestre delle piccole case e i balconi delle abitazioni signorili si van serrando, senza neppur dare un saluto a tanta festa che via dilegua per continuar poi, non meno animosa e fantastica, in seno alle famiglie che voglion consacrare tutta la notte al vegliare dell'amicizia e della licenza.

Qua e là, lungo la via maestra, radi solchi di luce piovente da vecchi fanali che sospirano con tremule fiammelle a rispettosa distanza, sembrano tanti barlumi spettrali disegnanti rossicci contro le pareti delle case, che, in quel triste pallore di luce, che dà un senso di freddo, paion muti ricettacoli di ombre. Per altri vicoli e chiassuoli è tenebra fitta: è silenzio. È l'ora in cui, dopo il desinare, si sveglia la festa intima di famiglia. Ma com'è dolce il convegno degli amati parenti e degli amici nelle care pareti domestiche, solo impervie a quanti non son prossimi e consanguinei.

È da secoli il rito che in Sicilia chiama alle più soavi gioie della famiglia gl'intimi soltanto ovvero quelli, fra' lontani e non indigeni, che vi accedono col sorriso femminile delle spose e delle sorelle. Da soli non vi si può entrare: i maschi, questi pericolosi cacciatori della beltà, ne sono esclusi quando fuori della parentela e del sangue. Se invitati, l'ospite non fa uscire la consorte, la quale allora, esclusa dalla conviviale gioia dell'amicizia, attende in cucina all'allestimento del cibo colla fantesca. Ma in Castellammare del Golfo questo non può dirsi il rito di tutte le famiglie, ché alcune hanno un'aria d'ospitalità molto più comunicante che non altrove. Io ne ho vista qualcuna di queste feste intime. Oh! come si desta e folleggia l'umor vivo dell'amicizia e della danza. Ecco. Siamo al tipico ballo tarantella.

A imitazione degli uomini muovono le donne in agile arco le fidiache braccia; e le mani, dall'uno all'altro lato, stringono trepidamente le voluttuosissime curve dei fianchi. Talvolta in cerchio inarcano davanti le braccia flessuose, e le dita rudi e brunite palpano nervosamente un nastro elegantissimo di seta rosea. E i piedini brevi e ben calzati scalpitano leggerissimi come voli di silfidi in tutti i versi entro il caro agone, nel quale la donzella ha di rincontro il cavalierino rusticano che le fa ressa intorno: or le si avvicina or da lei s'allontana: or cede e or guadagna terreno; or la stringe ai fianchi e or la circonda con moti agilissimi e serpentini verso il nastrino che la forosetta stringe. È una vivacissima

scherma di saltelli rapidi e di nervosi palpiti di piedi e di gambe; che volano, s'agitano, si contorcono, e fremono e strisciano e s'incrociano all'assalto dell'amore e delle bellezze.

E la tarantella trepida e sibila e stride e squittisce nel ritmo monotono nei salienti squilli e nei nervosi strascichi delle corde strimpellanti, con arte primitiva, toccate da mano popolana su la garrula e snella chitarrina battente.

Ma quando quelle giovani coppie fra loro s'incrociano nel turbine vorticoso della danza, furiosi e lascivi s'avvicinano i mal docili urti e scotimenti dei gomiti, dei toraci, dei seni, delle gambe, dei fianchi in un quasi schermistico torneo dell'ebbrezza, del senso della materia, della voluttà. Tutta la notte dura questa vigile intimità e libertà delle domestiche gioie. E così chiudesi la vigilia, che, se meno caratteristica della festa, è certo d'essa la parte più fantasiosa e simpatica e palpitante.

La notte io non avea potuto dormire, anche dove albergavo non mancò questa pazza baldoria di suoni, di voci e di danze. Ma in su l'alba mi ruppero il breve sonno grida come sedizione prorompenti da un fiotto di gente formicolante lungo la via maggiore e che a tratto si riuniva e serrava a crocchi dinanzi le botteghe.

Dunque il caratteristico della festa è proprio il giorno di S. Giuseppe, il 19 marzo!

La mattina, poco prima delle otto, ricomincia il solito diavolerio della sera innanzi: sono le medesime botte, i medesimi mortaretti, i medesimi tric-trac, con accompagnamento intermittente; dalle finestre e dai balconi di tutte le case, di fucilate borboniche e liberali.

Un pò più tardi, qua e là per le vie diverse, a uso e consumo di alcune famiglie borghevolmente devote, muovono processionalmente un bambino, una giovanetta in sui quattordici anni, e un uomo. Sono tre pezzenti che, prescelti da questa e quella famiglia popolana, devono in questo giorno fare una sacra rappresentazione, e divertirsi in un mondo a furia di scorpacciate.

L'uomo è vestito di abito paonazzo con largo mantello verde, e porta in capo una corona: è S. Giuseppe.

La giovinetta, vestita di bianco e con velo bianco, è la Madonna, Vergine Madre di Gesù; e il fanciullo, pur vestito di bianco, è il piccolo giudeo, il santo bambino del Natale. La Madonna e il bambino portano anch'essi una corona. A destra procede S. Giuseppe; in mezzo, il bambino tenuto per mano dal Santo Padre putativo; e in ultimo, la Vergine Santa. E così, questa comitiva coronata va processionalmente di mezzo a gruppetti di monelli, e qua e là altre comitive s'avanzano e spesso s'incontrano senza salutare; e il popolo piacesi di vedere e rivedere, su per ogni canto, alla svoltata delle vie, per questa e per quella strada i S. Giuseppe, i piccoli Gesù, e le sante Verginelle della festa.

Dopo si va in chiesa: vi accede pure ad ascoltar messa, col santo triunvirato, la famiglia che così li ha vestiti, come per voto.

A vederli quei tre santi coronati, c'è da stare propri allegri!

Le chiese sono in quel giorno tutte gremite di gente che va ad assistere a queste sacre rappresentazioni.

Ricordo anch'io quell'umile chiesetta nella quale mi trovai in mezzo a questi poveri santi coronati: era qua e là sgualcita da crepacci e stonacature, e sita, piccolina e rude e modesta, in un luogo fuori di mano (la chiesetta della Madonna di l'agnuni).

Sembrava una rustica pieve.

Dinanzi a tre altarini erano queste tre sante comitive, le quali, dinanzi al fioco luccicare latteo di povere finestrelle, restavano impalate, nella penombra, come anemiche e incolori figure bizantine scaraventate con tinte grossolane contro le pareti. E quel nitor latteo disegnava su quel pavonazzo, su quel verde e su quel bianco con riflessi tristi e con donnicciole che li circuivano con sorrisetti inconsci e con piccoli ghigni di compassione.

Uscivano poi, e, in su la soglia, incontravano subito altre comitive, che, raccolte e austere, neppur si degnavano di scambiare tra loro un saluto di civiltà: si rimettevano senz'altro su la loro via, soddisfatte di quel loro momento di divinità.

Ritornati di chiesa, dopo la messa, e dopo compiuta la lor apoteosi taumaturgica, i tre santi coronati, che han lavorato e camminato poi tanto, vanno a far le lor sante scorpacciate in casa di quelle famiglie che li hanno levati all'onore di divi.

E là i tre santi mangiano e toccano di tutto quello che vien loro cristianamente offerto, sino a correr rischio di crepare: è un pranzo succolento di sessanta o settanta portate, e bisogna benedirle tutte nello stomaco.

E tanto sforzo stomacale e stomachevole insieme, tanta pompa di superstizione lupina, è l'adempimento di un voto, di un gran voto fatto a S. Giuseppe, il quale ha pur benedetto i pericoli della incontinenza nelle tre sante creature.

Compiuta la funzione della santa scorpacciata, i tre uomini, non più divi, ricevono del denaro, e un trionfale ciambellone di pane; e poi vanno a casa a compiere la lor santa digestione.

Altrove queste funzioni della santa scorpacciata si celebrano in piazza: forse è più solenne; ma non è men caratteristico il rito. Quei poveretti, che, lungo tutto un anno, altro non han mangiato che molto pane inferrigno e molte cipolle, si trovan lì, in un quasi supplizio bucolico di Tantalo, confusi e incerti nel porgere la rustica mano alla forchettina luccicante entro i piatti dell'immensa imbondigione. Oh! come forse amerebbero meglio di tornare più liberi al loro paese e alle loro cipolle! Oh come, di fronte ai pericoli della incontinenza e alle amare cure della santa scorpacciata, vorrebbero, in quel momento, vivere la povera vita delle loro povere capanne!

Dopo, compiuto il rito e adorato il Santo, mangiano non men lentamente le famiglie; ma di quanto avanza delle vivande offerte ai loro santi, si fa grande miscuglio, che riponesi in un gran vaso: e questo miscuglio, questo strano cibreo bucolico, pur esso pericoloso per nuove scorpacciate, non certo per cristiana carità, ma per istinto religioso, si divide fra alcune povere famiglie del vicinato.

E mentre in famiglia si mangia e si crepa, ancora scoppiettano i razzi e tric-trac, ancora s'odono in lontananza dalle finestre — muggiti solenni e imperiosi della festa — le detonazioni e i rombi delle fucilate borboniche e liberali».

CAPITOLO LXV

LA FESTA DELLA MADONNA DEL SOCCORSO A CASTELLAMMARE

Il culto della Madonna del Soccorso (o della Mazza) è molto antico in Sicilia. Lo storico Rocco Pirri, nella sua opera "Sicilia Sacra", scrive che molte città della Sicilia onorano la Vergine del SS. Soccorso e tante sono le chiese nella provincia di Trapani che ne portano il titolo, come per esempio la chiesa di S. Maria del Soccorso in Mazara, la chiesa di S. Maria del Soccorso a Trapani, la chiesa di S. Maria del Soccorso in Alcamo, la chiesa di S. Maria del Soccorso in Calatafimi, la chiesa di S. Maria del Soccorso (o di S. Agostino) in Salemi e la chiesa di S. Maria del Soccorso in Castellammare del Golfo.

Da un manoscritto del sac. Leonardo Zangara, custodito presso l'archivio della chiesa madre di Castellammare, si evince che il culto verso la Madonna del Soccorso, in detta città, ebbe inizio nella prima metà del sec. XV. Il più antico documento in cui se ne ha notizia è un atto notarile del 21 agosto 1531. Si tratta di un testamento dell'arciprete Nicolò Stabile, che lascia un legato per celebrare SS. Messe nella chiesa della Madonna del Soccorso in Castellammare.

A questo sopracitato, seguono altri atti, stipulati presso il notaio G. P. Orofino di Alcamo, che evidenziano il culto verso Maria SS. del Soccorso, con l'assegnazione di altri legati.

In occasione della Sacra visita pastorale del giugno 1697, l'arciprete D. Giuseppe Surisi così scriveva a mons. Bartolomeo Castelli, vescovo di Mazara: "... questa popolazione fin dai tempi antichi si ha contraddistinto nel culto ed ossequio verso il simulacro di Maria SS., con riconoscerla ed onorarla qual Patrona Principalissima di questa sopraddetta città".

Inoltre, nel 1797, mons. Orazio Della Torre, vescovo di Mazara, nel chiedere al Capitolo Vaticano le corone d'oro per l'incoronazione della Madonna, scrive: "merita un posto non secondario quella (Madonna) che si venera ab immemorabili con culto particolare, comunemente sotto il nome del Sussidio o del Soccorso, come Patrona Prima e Principalissima".

Non si ha notizia se la prima immagine venerata fosse su tela o scultura. Quella attualmente venerata nella cappella omonima nella chiesa madre di Castellammare del Golfo, è in maiolica e fu eseguita dagli scultori trapanesi Giovanni Maurici e Giovanni D'Antoni nel 1599.

Il 21 agosto, di ogni anno, viene portata in processione una seconda scultura in legno del

1784, opera dello scultore mazarese Di Trapani, su ordinazione di D. Camillo Montalto.

Numerosi sono i miracoli che si attribuiscono all'intercessione della Madonna del Soccorso di Castellammare.

Da alcuni anni, in occasione dei tre giorni (19-20-21 agosto) di festa in onore della Patrona, il comitato dei festeggiamenti rievoca l'avvenimento storico del 13 luglio 1718, che coinvolse tutta la comunità di Castellammare. In quel giorno, Castellammare, a causa dello scoppio della guerra tra Filippo V, re di Spagna, e Amedeo di Savoia, per il possesso della Sicilia, fu al centro di tristi fatti bellici. "Un bastimento da carico spagnolo, inseguito da cinque navi inglesi, venne a rifugiarsi sotto il castello le cui truppe si impegnarono a respingere le navi nemiche; queste, irritate dal danno sofferto, risposero all'attacco, facendo fuoco con la loro grossa e numerosa artiglieria. Alla vista dell'imminente pericolo, il popolo, sbigottito e tremante, accorse ai piedi della sua Patrona, implorando a gran voce il di Lei potentissimo soccorso. Fuggirono tutti, abbandonando le case e la città, e mentre si disperdono nelle campagne cercando scampo, malgrado i colpi dell'artiglieria inglese, nessuno riportò alcun danno. Ma ad un tratto, con meraviglia di tutti, dal monte delle "Scale" apparve la Madonna biancovestita, seguita da una schiera di Angeli, anch'essi in veste bianca, che scendevano verso la Marina". Questa visione spaventò gli Inglesi che abbandonarono il nostro mare, dirigendosi verso altri porti.

La manifestazione rievocativa rappresenta i fatti suddetti con l'ausilio di luci, suoni, visioni ed effetti pirotecnici studiati ed ideati per i luoghi e per lo scenario del Golfo di Castellammare.

L'idea chiave è quella di rappresentare scenicamente i momenti del bombardamento della marina inglese, commentati vocalmente e con adeguato sottofondo musicale: successivamente, musiche accuratamente selezionate introducono l'apparizione dell'immagine della Madonna del Soccorso, creando un'atmosfera di grande intensità mistica; particolarmente efficaci risultano gli effetti pirotecnici: fontane di fuoco danzano tra il mare e il cielo, creando suggestioni fantasmagoriche. Segue la tradizionale processione a mare del simulacro di Maria SS. del Soccorso, accompagnata da innumerevoli imbarcazioni. La manifestazione si conclude con un concerto per musiche e fuochi d'artificio.

Striscioni di fuoco, fontane e sfere pirotecniche danno vita ad un'emozionante scenografia, in cui oro e argento, uniti ad una molteplicità di colori, si assemblano e danzano nella tela del cielo.

Si tratta di una manifestazione molto carica di emozioni, di effetti scenici, di sentimenti, di religiosità popolare.

CAPITOLO LXVI

LE "CENE" DI S. GIUSEPPE A SALEMI

Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, a Salemi molti hanno la consuetudine di festeggiarlo, con l'erezione di altari, decorati con pani in onore del Santo.

Dopo la festa di Natale, le donne interessate all'erezione dell'altare di S. Giuseppe, incominciano a setacciare tutto il paese per la raccolta del denaro e di quanto necessita.

Giorni prima della festa, le donne si preparano il pane in molteplici forme, che solo mani specialiste ed esperte riescono a realizzare e varie pietanze (che comunemente si avvicinano al centinaio), mentre gli uomini svolgono i lavori più pesanti, come l'intelaiatura della capanna e l'erezione dell'altare in legno.

L'altare devozionale normalmente viene eretto in una stanza grande a piano terra, e viene addobbato con drappi di vario colore, tappeti, fiori abbondanti e molti candelabri con candele; mentre in alto sull'altare viene messo un quadro che raffigura la Sacra Famiglia o S. Giuseppe.

Sull'altare vengono poi esposti sul primo gradino tre grandi artistici pani, due grosse palme, una per S. Giuseppe ed una per la Madonna ed un'artistica ciambella rotonda per il bambino, mentre sul secondo vengono esposti altri tre grossi pani, il bastone di S. Giuseppe, il velo della Madonna e l'ostensorio (volgarmente chiamato sfera).

Ai piedi della tavola, posta su un tappeto vi sono piante, vasi con fiori, piatti con frumento germogliato, contenitori di vetro con pesciolini e una brocca d'acqua con attiguo bacile.

Dall'intelaiatura di legno della capanna pendono pani, arance, limoni, mandarini, fiori; sulle mense laterali stanno altri pani, bottiglie di vino bianco e nero, candele, fiori.

Tra i pani, artisticamente lavorati nelle forme più svariate, dominano i simboli della Crocifissione, una grossa M in onore di Maria Santissima, Angeli oranti, la nascita di Gesù, la Stella di Natale, ostensori, monaci, frutta varia (mele, arance, pere, albicocche, nespole, ciliege, melagrane), pesci, uccellini, rose, «cavadduzzi», fave, piselli.

Dopo tanti preparativi, il giorno della festa i padroni della casa, con i parenti e i vicini del rione dove abitano, si recano, con la Sacra Famiglia impersonata da tre poveri fanciulli, nella chiesa di S. Giuseppe, per partecipare alla S. Messa e per aver, dopo, benedetti dal sacerdote i pani e l'altare.

Ritornati a casa tra il clamore del popolo, i tre fanciulli vengono invitati a sedersi a tavola, mentre alcuni fedeli, per devozione o per voto promesso, recitando il Pater, l'Ave

e il Gloria lavano loro mani e piedi.

Nella cucina invece le donne dispongono i piatti con le pietanze nell'ordine in cui devono essere servite: la pasta con mollica, varie frittate di uova e carciofi, di uova e finocchi, di uova e asparagi, di uova e piselli, formaggio pecorino; caciocavallo, ricotta, frutta di stagione e dolci di fattura diversa (cassate, cassatelle, cannoli, sfince di S. Giuseppe, pignolata al miele, paste vergini).

Non viene data da mangiare la carne, perché la festa cade in periodo quaresimale.

La distribuzione di ogni pietanza viene enunciata o da un colpo di tamburo o dal suono di una campanella, cui segue la recita di una particolare litania.

Ovviamente i tre fanciulli non possono consumare tutte quelle pietanze, ed esse in gran parte vengono servite ai partecipanti.

La cena si conclude con il taglio da parte dei Santi, di una grossa forma di pane che viene divisa in tanti pezzetti e offerti a tutti i partecipanti.

Secondo la tradizione, se i pezzetti risultano particolarmente piccoli si prospetta un raccolto scarso, se risultano grossi si preannuncia un raccolto abbondante.

La cena in onore di S. Giuseppe continua anche dopo il 19 marzo, sino alla consumazione del pane, che viene devotamente offerto ai fedeli.

Il sacro rito viene celebrato a Salemi ancora oggi, nonostante l'evoluzione dei tempi che ha sepolto tante tradizioni.

Invece non si svolge più la notte di Natale la caratteristica processione «muta».

Dalla chiesa dell'Oratorio di S. Giuseppe sfilava una processione con pastori portanti doni: dolci, formaggi, agnelli, pecore, capre, oche, galline, conigli, maiali, panieri di uova, canestri di frutta ed altro. Seguiva un presepe trasportato da ragazzi vestiti a foggia di Angeli, la Sacra Famiglia, i Re Magi a cavallo (portanti oro, incenso e mirra), e i pastori con le cornamuse che suonavano le tradizionali «ninnaredde».

Un'altra tradizione che non si è ancora estinta a Salemi è la lavorazione artistica (per la festa di S. Biagio, del 3 febbraio) di piccolissimi pani della misura di pochi centimetri. Questi necessitano per la lavorazione di una pazienza certosina.

Essi raffigurano fiori, animali, uccellini, ochette, piccioni, cuoricini, palmette ed altro.

Volgarmente la gente li chiama «li cavadduzzi di S. Brasi».

Pare che detta usanza risalga ad un miracolo compiuto dal Santo alcuni secoli fa, durante un'invasione di cavallette che stava per distruggere l'intero raccolto del frumento.

CAPITOLO LXVII

LA FESTA DELLA MADONNA DI TAGLIAVIA A VITA

La solenne festa in onore della Madonna di Tagliavia fu istituita nel 1895 (data di costruzione della chiesetta omonima per opera del massaro vitese Giuseppe Perricone) e si celebra il giorno dell'Ascensione.

Un tempo la festa iniziava la vigilia con i solenni vespri cantati. Il giorno della festa si apriva con lo scampanio dei sacri bronzi e lo sparo dei mortaretti; fin dalle prime ore del mattino, i massari e gli agricoltori di Vita conducevano gli animali da soma (cavalli, muli, asini) e il bestiame (mucche, tori, pecore, capre) per farli benedire e salvaguardarli da ogni male.

Oggi, dopo la solenne messa cantata con la partecipazione delle autorità cittadine e di numerosi fedeli, tutta la giornata è un pellegrinaggio continuo di devoti che si rivolgono alla Vergine SS. per chiedere grazie o per ringraziarla di grazie ricevute.

Nel pomeriggio si compone la tradizionale sfilata per le vie della città.

Questa manifestazione è una vera parata, che vede rappresentati i principali ceti del paese, i quali fanno sfoggio della propria ricchezza, tanto che questa è considerata la sfilata dell'abbondanza, perché vengono lanciati "cucciddati", confetti e noccioline.

Il corteo si apre con "la cavalcata": circa una cinquantina di borghesi montano cavalli o muli con selle in cuoio e bordature con drappi di seta rossa e nastri di vario colore. Avanzano con ordine, disposti per due o per tre. Ogni ceto porta il proprio simbolo: i borghesi portano un emblema in scultura, raffigurante "nna mulicedda", i massari "lu vuiareddu" pieno di monete di rame indorato, i carrettieri "lu cavaddu", i deputati di la festa "la mulicedda". L'uomo che porta l'emblema del ceto sta nel centro, ed è fiancheggiato da altri due, uno per lato che fanno da battistrada.

I borghesi portano inoltre "lu circu" (ornato da foglie di alloro con sopra "cucciddati", con al centro dei fiori rossi di geranio e con alla sommità del cerchio un mazzo di spighe) e altri una borsa di cuoio a tracolla piena di noccioline, ceci e confetti, che lanciano a pugni sulla folla, sulle donne dei balconi, sui gruppi di ragazzi, creando delle vere risse di persone che si accapigliano per impossessarsi di qualche nocciolina o di qualche confetto.

In tempi più recenti, si è inserito nella sfilata il carro del vino e delle olive. È costituito da una originale composizione di dodici semitorchi, che ricordano il settore vitivinicolo, oggi fondamento dell'economia vitese.

Alla fine del corteo, sfila, maestosa e solenne per la sua imponenza pittoresca, la car-

rozza del ricco ceto dei massari.

Nel passato, la carrozza voleva significare il carro dell'abbondanza. Infatti erano i massari che approntavano le spese per la confezione di "li cucciddati", e l'acquisto della pariglia dei buoi bianchi per il trasporto del carro. Quest'ultimo si costruisce su un traino con tavole e travette, poi ricoperte da foglie di alloro ed edera; un tempo vi si costruiva un cupolino, sostenuto da quattro archi poggianti sui quattro lati, ricoperto ugualmente di foglie di alloro.

Sull'intero carro, tapezzato di alloro, vengono attaccati poi "li cucciddati" di forma circolare, con l'orlo finale a zig-zig che vuole ricordare il tradizionale solco prodotto dall'aratro. Questi vengono confezionati abilmente, pazientemente e gratuitamente dalle donne del paese. Al centro delle sponde laterali del carro viene collocata una vistosa «M», artisticamente, lavorata con la stessa pasta dei "cucciddati" che ricorda il nome di Maria SS.

Inoltre, all'interno del carro, sono collocati grossi contenitori ("cartidduna"), colmi di "cucciddati", che, lungo il percorso della sfilata, vengono lanciati alla folla.

La carrozza, così ben armata a festa, viene tirata da due grossi buoi, dalle corna dorate e adorni di nastri multicolori, che, guidati dal bovaro, procedono lentamente tra la numerosa folla schiamazzante. Un tempo si univa a questa sfilata una rappresentazione plastica di argomenti mariani, fatta da personaggi viventi. Rappresentavano le litanie lauretane o i misteri del Rosario e davano uno spettacolo coreografico sacro, di sorprendente bellezza. Così la descrive D. Antonino Gioia, arciprete di Vita: «Apriva il corteo una aitante signorina, vestita di amazzone e recante uno stendardo colla leggenda: Vita alla Madonna di Tagliavia. Seguivano immediatamente: tre personaggi, circonfusi il capo coll'aureola della divinità in ricchi e decorosi paludamenti, rappresentanti le Persone della SS.ma Trinità; un vecchio dalla barba bianca, lunga, fluente recante un globo figura del mondo, per significare Dio padre, creatore del cielo e della terra: un giovane dalla barba e dai capelli biondi tagliati e acconciati alla nazarena, recante una croce per significare il Figlio Redentore del mondo; un giovanotto bianco-vestito, con una candita colomba dalle ali aperte, figurazione dello Spirito Santo e del candore della grazia che Esso infonde. I tre personaggi, come facilmente si comprende, corrispondono alle tre invocazioni di introduzione della Litania: Pater de coelis Deus, miserere nobis, Fili Redemptor mundi Deus, miserere nobis, Spiritus Sancte Deus, miserere nobis.

Dopo questo primo gruppo seguivano tante madonnine quanti sono i titoli, i privilegi, le invocazioni delle Litanie: «Sancta Maria, Sancta Dei Genitrix, Sancta Virgo Virginum ecc..., e ciascuna era adorna di uno strumento, di un oggetto, di un simbolo per illustrare il titolo che essa rappresentava.

Chiudevano la rappresentazione i gruppi cosiddetti delle regine.

Le giovani, scelte a dar vita alla Vergine invocata come regina, erano le più sviluppate di statura e le più belle: tutte signorine dai 16 ai 20 anni. Vestite variamente di abiti dai colori conformi a quelli con cui i pittori nei loro quadri sogliono dipingere le Madonne,

adorne di ampi manti regali, di seta, policromi, ricamati di oro ombratino, decorate di monili, di collane, di bracciali, di diademi o di corone, incedevano serie, modeste, gravi, facendo così trasparire la loro pietà e la religiosità interiore, e mostrando di essere comprese dell'alto onore di rappresentare la SS. Vergine Maria.

Ogni Regina formava un gruppo speciale e per se stante, e ciascun gruppo era un quadro plastico di bellissimo effetto.

Così, singoli gruppi di fanciulli-angioletti biancovestiti, dalle ali dipinte ad oro e a colori, corteggiavano la «Regina Angelorum».

Alcuni le stavano attorno, altri sorreggevano il manto sotto il quale si rifugiavano, standovi attaccati.

Seguivano i gruppi dei Patriarchi colla Regina Patriarcharum, dei Profeti, Regina Prophetarum, dei Confessori, Regina Confessorum, delle Vergini, Regina Virginum, di alcuni santi e finalmente la regina del Rosario con S. Domenico e S. Caterina da Siena, seguiti da uno stuolo di frati domenicani e di suore dello stesso ordine, cultori e propagatori della devozione della Vergine e del Santo Rosario ...».

Inoltre furono rappresentati i quindici misteri del Rosario, consistenti in quindici quadri plastici, ben ideati ed artisticamente ben eseguiti, riproducenti le scene, l'ambiente e l'epoca in cui si svolsero. Per alcuni anni venne introdotto anche l'uso del carro trionfale. L'artefice fu l'arciprete D. Antonino Gioia, che, proveniente da Partanna dove il carro trionfale si costruiva in occasione delle feste di S. Vito e del SS.mo Sacramento, volle introdurlo anche a Vita.

Venne costruito sopra un solido carrello sostenuto da quattro ruote.

Alla base della costruzione vi era uno scafo di m. 10 x 4,50, sul quale si innalzava una torre a due ordini, che culminava con la statua della Madonna del Rosario, collocata su una nube bianca di argento arricchita da puttini e festoni di fiori e di palme.

Ai piedi della torre era una gradinata, dove si sedevano i musicanti e i ragazzi vestiti da angeli. Lo scafo e la torre erano coperti da strisce di stoffa di velluto o di seta di vario colore e da cartoni dorati ad alto rilievo, raffiguranti frontoni, fregi, archi, capitelli, angeli e fiori.

Nel pomeriggio della festa, il carro, tirato da una pariglia di buoi, veniva condotto per le strade del paese, tra l'entusiasmo del popolo, che si portava nelle strade, nelle piazze, sui balconi e sulle terrazze, per ammirare l'artistico carro.

Da alcuni decenni, invece, l'immagine della Madonna di Tagliavia, preceduta da un lungo corteo, viene portata in processione sulle spalle di un gruppo di uomini disposti in fila per due, con le candele accese e seguita dal clero: allietta il percorso la banda musicale.

CAPITOLO LXVIII

LE FESTIVITÀ PASQUALI IN SALAPARUTA

Questa festività denominata “Il Calvario” è la festa più suggestiva ed originale di Salaparuta. Lo svolgimento di essa avviene attraverso le funzioni della “Incarcerazione”, del “Calvario” e della “Resurrezione”, rispettivamente nei giorni di Giovedì, Venerdì e Sabato Santo.

Nel primo pomeriggio Gesù Eucarestia viene deposto nel ciborio, legato con un nastro bianco, è adagiato nel Sepolcro, il coperchio viene chiuso e la chiave con un nastro di raso bianco viene portata al collo del reverendissimo arciprete, che da quel momento ne è il solo custode responsabile. Un’antica usanza vuole che il nastro un tempo venisse tagliato a pezzetti e così anche le candele spente alla fine di ogni salmo del “Matutino”, per essere distribuiti ai fedeli come reliquie per una migliore integrità fisica e per protezione contro i temporali¹.

Nella sera del Giovedì, Gesù nel sepolcro viene visitato dal popolo commosso e silenzioso e alle prime ore della notte, iniziano le sette prediche sulle sette parole di Cristo in croce.

Il Venerdì Santo è rappresentata la scena del Calvario: tema molto emozionante. Viene fissata una grande croce di legno su un basamento, dove si trovano ai lati le immagini di Maria Maddalena e Maria di Cleofe. Misura metri tre per due, la croce sulla quale viene attaccata con chiodi, una statua in legno e cartapesta del Cristo (a misura naturale). La testa del Crocifisso è mobile ed è azionata da un apposito congegno.

Intorno alle ore 18, viene portata in chiesa una statua di Maria SS.; la statua viene messa di fronte al “Calvario” e iniziano le sette prediche (o parole). Arrivati all’ultima parola (“Consummatum est”), vengono emanati tre squilli di tromba, rombano le “troccole” ed esplodono i mortaretti². Ciò vuole significare il terremoto che a Gerusalemme spaccò la terra e aprì i sepolcri, dopo l’ora nona, quando Cristo esalò l’ultimo respiro.

A questo punto, la testa coronata di spine del Crocifisso si china per emettere gli ultimi spasimi, e il capo reclinato sul petto, rimane fermo, per l’avvenuta morte. Poi vengono messe due scale vicino alla croce e dei sacerdoti vi salgono per togliervi i chiodi, il Cristo viene staccato, e da alcuni sacerdoti, vestiti con paramenti sacri neri, è disposto in un’urna di vetro. Avvenuta la deposizione; ha inizio una processione che percorre tutte le strade

1 G. PITRE, Spettacoli e feste popolari siciliane, Palermo 1881, pag. 212.

2 G. PITRÈ, op. cit., pag. 218.

del paese; l'urna è trasportata dai confrati in tunica bianca con croce nera sul petto; dietro sta il simulacro dell'Addolorata. Dopo un lungo percorso, a notte inoltrata la processione rientra in chiesa, e due sacerdoti prendono il Cristo dalla bara, lo avvolgono in un lenzuolo bianco e lo porgono ad altri due sacerdoti che lo depongono in un sepolcro, mentre un oratore ricorda ai fedeli i meriti della Passione.

Un tempo, a mezzogiorno del Sabato Santo, (ora dopo a mezzanotte) avveniva la resurrezione. Una statua del Cristo trionfante viene preparata dietro l'altare maggiore, sopra un macchinario sofisticato. Davanti all'altare, sta un grande velo nero che, al "Gloria in excelsis Deo", tra un vibrante scampanio, cade di colpo, e la statua del Cristo Risorto salta verso l'alto, mentre sullo sfondo sono raffigurati i Giudei sbalorditi. Contemporaneamente, alle spalle del Cristo Risorto, si apre a raggera un grosso sole dorato, da dove esce uno stormo di colombe bianche in volo, simbolo della pace.

La mattina della domenica, il simulacro dell'Immacolata avvolto ancora nel manto nero, perché essa ignora la resurrezione del Figlio, viene portato in processione per le strade del paese, e ugualmente avviene per il Cristo Risorto.

Intanto, un giovane vestito da angelo, con tunica bianca e ali sulle spalle, corre verso la Vergine, e le dice: "Rallegrati, Maria, perché tuo figlio è risorto. Togliti il manto nero e vieni con me". A questo punto, cade il manto nero e la Madonna con le sue vesti argentee viene dall'angelo condotta presso il Figlio Risorto che porta nella mano destra il globo terrestre.

L'incontro è veramente suggestivo e avviene tra lo scampanio dei sacri bronzi di tutte le chiese di Salaparuta. Un oratore si sofferma sul grande tema della Resurrezione.

Intanto si ricompone il corteo, e il Cristo dà la destra alla Madre, e, dopo una breve processione, in chiesa Madre viene cantata una messa solenne.

La statua del Risorto viene esposta sull'altare maggiore, alla venerazione dei fedeli, fino all'Ascensione.

In quest'ultimo giorno, vengono preparati davanti alle case diversi falò, con stoppie di sulla che emanano delle nubi di fumo, quasi a ricordare la nube sulla quale il Risorto s'innalzò al cielo.

Con questa manifestazione si chiude la festa pasquale di Salaparuta che è la più originale della provincia.

CAPITOLO LXIX

LA SACRA RAPPRESENTAZIONE DELLA PASSIONE A MARSALA

Tra le festività religiose, quella del Giovedì Santo è la più sentita per la partecipazione del popolo al mistero della Passione e della vittoria di Cristo sulla morte.

La rappresentazione della Passione e morte di Gesù Cristo è composta di cinque scene fondamentali, di cui quattro animate e una inanimata (il Cristo Morto), raffiguranti le varie tappe della "Via Crucis".

La processione animata, ogni anno, è riproposta dalla Confraternita della parrocchia di Sant'Anna, dove si forma, per poi nelle prime ore del pomeriggio sfilare per le principali strade della città.

In testa al corteo stanno un tamburino e un trombettiere, vestiti nei costumi dell'epoca; segue una lunga fila di fanciulli e fanciulle, vestiti da angioletti e con sul capo una corona indorata; seguono poi alcuni personaggi nei costumi di giudei, armigeri, littori, centurioni dell'antica Roma. È raffigurato Giuda, il traditore, che vendette Cristo per 30 denari, il Cristo davanti a Pilato, e in ultimo il Cristo carico dalla pesante Croce con il capo sanguinante, il sommo sacerdote Caifa, il governatore romano Pilato, il re Erode (autore della strage degli innocenti). La scena culminante è l'ascesa di Cristo al Calvario con la caduta sotto la pesante croce.

Il Cristo, stremato nelle sue forze, viene legato al cinto e tirato da un giudeo, mentre il Cireneo per alleviargli il dolore, gli sorregge la croce. Gesù, a limite delle sue forze, cade spossato più volte sotto la pesante croce, e la Veronica gli asciuga il sanguinante volto. Intanto una riproduzione plastica del Cristo morto è trasportata dai discepoli con Giovanni l'apostolo prediletto; segue il simulacro della Madonna Addolorata; mentre un gruppo di pie donne riproducono il tema della Deposizione.

Chiude la processione animata la banda musicale, che suona delle toccanti marce funebri¹.

Il significato di questa manifestazione è prettamente religioso; infatti, i giovani tendono a rendere quanto più concreta possibile la Passione di Gesù che vuole essere non uno spettacolo ma un momento di riflessione spirituale.

1 AA.VV., Marsala, Associazione socio-culturale «Mothia», 1979, pag. 43-44.

CAPITOLO LXX

LA FESTA DI S. VITO A MAZARA DEL VALLO

Il Santo ha una grande venerazione a Mazara del Vallo.

La sua biografia è legata alla nutrice Crescenza e a Modesto, suo compagno e precettore. S. Vito è intervenuto più volte in difesa della città di Mazara, liberandola da fame, da peste, da calamità e dall'assedio dei turchi del 1440, "durante il quale apparve, sulle mura della città, in groppa ad un cavallo bianco, con spada e croce fiammeggiante e con una schiera d'angeli-guerrieri. Ciò ha ispirato una infinità di leggende locali, di orazioni spicciole, di consuetudini devote che assumono forme dalla godereccia alla penitenziale, alla quasi superstizione, ma che comunque sono tutte ispirate ad un sincerissimo sentimento di grata confidenza"¹.

In onore di S. Vito Martire, un tempo, il 15 giugno di ogni anno, a Mazara si faceva la processione fino alla chiesetta a lui dedicata, che si eleva nello stesso punto dove la tradizione vuole che il giovane Vito si sia imbarcato su una nave, per sfuggire alle persecuzioni.

Inoltre avveniva in forma di cavalcata, durante la quale un giovane vestito con gli abiti del Santo e numerosi contadini e del ceto medio in costumi dell'epoca, tutti a cavallo, attraversavano le vie della città.

Il 15 giugno del 1728, la manifestazione assunse aspetti e temi senza precedenti, con una significativa sacra rappresentazione: "Fu dunque rievocato il martirio del Santo e dei compagni, e con quello di S. Vito, furono letteralmente ricostruiti anche tutti i diversi strazianti supplizi degli altri martiri. Ma ciò che rimase indelebilmente impresso nella memoria degli spettatori e degli storici e di cui ci viene dato un orripilante, particolareggiato resoconto, fu proprio la verosimiglianza, la fedeltà alle descrizioni contenute negli atti dei Martiri, usate nella rievocazione.

Vennero rappresentate tutte le sevizie e i tormenti patiti dai primi testimoni di Cristo e con tale colorata evidenza da eccitare la meraviglia, la costernazione, l'ammirazione, ma anche l'orrore di tutta l'immensa folla accorsa.

Una delle più feroci persecuzioni di Diocleziano venne fatta rivivere, in ben 16 luoghi diversi della città, sia pure con contorno di angeli osannanti"².

1 MIKI SCUDERI, Sacre rappresentazioni e folklore della Settimana Santa in provincia di Trapani, Riv. Trapani N. VII - VIII del Luglio-Agosto 1966.

2 MIKI SCUDERI, op. cit., pag. 14.

«Lu fistinu di Santu Vitu» si solennizza dal 1742 per volere del vescovo Giuseppe Stella tra la penultima e l'ultima settimana di agosto, data della traslazione delle Reliquie del Santo attraverso manifestazioni di fede, di storia e di folklore che vanno da "lu iocu di focu addiunu" alla "sacra rappresentazione della vita e del martirio del Santo", a "lu iocu di l'antina", a "lu iocu di li pignati", alla sacra rappresentazione ideale della vita del Santo.

"Lu fistinu di Santu Vitu" si apre con l'annunzio: il corteo in abbigliamento settecentesco, dopo avere salutato il simulacro devozionale di S. Vito in Piano Maggiore, attraversa le vie cittadine al suono dei tamburi e gli squilli delle chiarine, e sosta nelle piazze del centro storico, dove l'araldo declama il seguente annunzio:

«Audite! Audite! Audite!
 li spettabili Giurati di la inclita
 città di Mazara
 et lu nustru illustrissimu et rivirendissimu
 Viscuvu
 patri et pasturi di la nostra Diocesi,
 Vi dannu l'annunziu di lu fistinu
 di Santu Vitu
 nostru cuncittadinu et Patronu»

e dopo aggiunge:

«E deci mila voti
 laudamu Santu Vitu;
 E laudamulu tutti l'uri
 chi è lu nostru prutitturi»

Detta manifestazione è da farsi risalire al XVIII secolo.

Il 23 agosto 1614, infatti, i Giurati mazaresi Nicolò Antonio de Federicis, Francesco Ferro, Muzio Bianco e Gabriele Spata, con atto pubblico rogato dal notaro Jacopo de Anello, alla presenza del capitano di giustizia Marco Bianco, del Giudice Girolamo de Andrea e dei testimoni Pietro Lo Polito, Tommaso Gerbino, Fabio Bianco ed Agostino Salvago, dopo aver ricordato che Mazara sin dalla fondazione della sua cattedrale per voto del conte Ruggero, era sotto la protezione del «Santissimo nostro Salvatore» (al quale è tuttora dedicata la «fiera franca» concessa ai mazaresi nel 1318 da Re Federico) deliberavano di aggiungere al primo Patrono «il gloriosissimo Martire San Vito nostro concittadino».

La deliberazione dei Giurati riceveva l'approvazione del vescovo di Mazara, Marco La Cava, che, sentita la relazione del Vicario Generale Bartolomeo Ficano, l'otto settembre successivo decretava di eleggere San Vito «come singolare e particolare Patrono, Avvoca-

to e Difensore di questa città di Mazara³.

Il numero dei componenti dell' «Annunziu di lu fistinu» oggi è composto da 16 elementi: «precede col suo palafreniere, l'alfiere a cavallo con la bandiera municipale, seguono i tamburi ed i trombetti con le chiarine adorne con le drappelle con lo stemma del vescovo, e le drappelle con lo stemma della città, segue ancora il paggio con il rotolo della pergamena che verrà letta dall'araldo; chiudono il corteo i quattro vessilliferi con le insegne dei quartieri storici di Mazara: Torre Bianca, Torre Marte, San Francesco e San Giovanni»⁴.

Da qualche anno si è rappresentato anche il gruppo del battesimo di Ruggero d'Aragona, un fatto memorabile della storia mazarese. Questo gruppo è composto da ventisei personaggi: «L'Araldo affiancato dalle chiarine è seguito da tre Giurati cittadini, dai gentiluomini di arme e dall'Alfiere con lo stendardo reale degli Aragona di Sicilia «che ai pali rossi in campo d'oro aragonesi in quarta l'aquila nera in campo d'argento degli Svevi». Seguono una Dama con L'Infante Ruggero ed i paggi, il re Federico e la Regina Eleonora d'Angiò con i paggi, gentiluomini e dame della corte (e tra i gentiluomini il primo è il Gran Cancelliere del Regno di Sicilia Federico de Incisa). Chiudono il corteo altri tre gentiluomini d'arme»⁵.

Il gruppo attraversa le vie cittadine e si ferma nelle piazze del centro storico, dove l'araldo annunzia la concessione della fiera franca:

Audite! Audite! Audite!
 Lu nostru re Fidiricu, Dei gratia,
 pri lu granni preu di la nascita di
 lu principi Ruggeri
 et vulennu premiari
 fidem puram et devocionem sinceram
 di li mazarisi
 concedi a la inclita cità di Mazara
 trenta iorna di fera franca ogni annu
 pri la festa di lu Santissimu Sarvaturi
 nostru Signuri
 libera a iure dohane et alio
 quocumque dirictu.

L'araldo conclude:

3 BALDO FONTANA, «Lu fistinu di Santu Vitu a Mazara del Vallo, Riv. Trapani n. 263 del 1984, pag. 13.

4 BALDO FONTANA, op. cit., pag. 17.

5 BALDO FONTANA, op. cit., pag. 17.

Et viva sempri et pri sempri lu
nostru Re Fidiricu, Dei gratia.

Fa parte di "lu fistimi di Santu Vitu" la processione storico-ideale che mette in risalto le tappe più salienti della vita del Santo.

La processione si apre con l'antico stemma di Mazara che raffigura una donna con in mano una coppa mentre allatta un serpente; quasi a volere alludere che spesso Mazara nutre gli stranieri e trascura i suoi figli, tanto che l'antico motto diceva: «nutrit alios et spermit suos»

Seguono i carri allegorici che raffigurano le virtù del Santo.

Nel primo carro è raffigurata la Fede nella persona di una giovane donna che attenziona una stella posta su un altare, ad additare Cristo come "stella del mattino", centro della fede, che si alimenta dalla Parola e dai Sacramenti; l'altare porta i simboli dei quattro evangelisti, mentre le ancelle della Fede portano i simboli della S. Messa, un messale, un calice, il pane e il vino.

Nel secondo carro si erge la Speranza legata ad un'ancora, essa si fonda nella resurrezione del Cristo, che per il cristiano ha origine con il battesimo, una delle donne a simboleggiare il primo dei Sette Sacramenti, tiene una brocca d'acqua. Legata alla speranza è la Pace che due donne simboleggiano portando ramoscelli d'ulivo e una colomba, infine un'altra donna tiene fra le mani la "Gerusalemme celeste", città alla quale ogni cristiano aspira.

Nel terzo carro è raffigurata "la Fortezza" con una ragazza che porta un elmo e impugna una spada e si regge ad una colonna, come a dimostrare stabilità. Conseguenza della Fortezza è la fedeltà rappresentata da una corona d'oro, che sarà data a chi sarà fedele sino alla morte; un'altra ragazza indossa una veste bianca come a simboleggiare la purezza; un'altra ragazza porta una lampada simbolo di Cristo, come luce del mondo; infine un'altra tiene una scala d'oro, mezzo per raggiungere il cielo.

I carri allegorici sono guidati da ragazzi mazaresi in abbigliamento trecentesco. Seguono i quadri viventi che rappresentano alcune tappe della vita del Santo.

Una prima scena raffigura S. Vito bambino, con il padre Ila ed altre ancelle; una seconda rappresenta l'imperatore Diocleziano circondato da pretoriani e senatori, con la figlia Valeria e il governatore Valeriano con le milizie; la terza, mostra S. Vito nella comunità di Roma durante il suo soggiorno, con Papa Marcello circondato da sette diaconi; segue la scena del martirio del Santo con i santi Modesto e Crescenza, suo precettore e sua nutrice; seguono ragazze con in pugno la palma, simbolo del martirio.

Infine segue il carro trionfale con l'artistico simulacro argenteo di S. Vito, tirato dai pescatori mazaresi in costume e dai diversi cortei in costume che hanno sfilato nei giorni precedenti.

CAPITOLO LXXI

I VENDITORI AMBULANTI D'UN TEMPO

Nelle città e nei paesi, nel passato, per le strade secondarie e nei rioni popolari, durante il giorno era un viavai di venditori ambulanti, una forma di commercio a minuto tra le più bizzarre e con caratteristiche proprie.

La geografia della provincia di Trapani, annovera, infatti, in questo campo, centinaia di tipi ben definiti e distinti l'uno dall'altro che, dal levar del sole fino al tramonto, non faceva che andare e venire per le vie delle città, offrendo a gran voce le loro più svariate mercanzie.

“Roba abbanniata, menza vinnuta” (merce gridata, mezza venduta), dice un proverbio siciliano. Convinti di ciò, questi instancabili venditori ambulanti non si risparmiavano dal proclamare a gran voce le lodi più sperticate dei loro prodotti, usando gli aggettivi più pomposi, le metafore più ardite, i più salaci sottintesi. Ognuno aveva il suo verso tradizionale, il suo timbro di voce, la sua cantilena, il ritmo suo particolare: dalla lenta canticchiata fino alle note più stridule e più acute, per tutta una gamma di inflessioni, di modulazioni, ora piane, ora alte, ora meste, ora allegre, ora lente e sospirose come un lamento, ora rapide e trillanti come agili motivi di stornelli.

Erano per lo più poveri diavoli questi “abbanniaturi” (banditori); ma con l'animo sempre contento. I più si trascinarono dietro ogni sorta di carrettelle ricolme di ogni tipo di mercanzie, altri recavano ceste e canestri pieni di frutta o di verdure, altri ancora portavano in sacchi, sporte e consimili recipienti ogni sorta di roba cibaria, che variava a seconda delle stagioni: dal pane alla pizza origanata, dalle panelle (di farina di ceci) alle crocchette (di patate); dai calamari tagliati ad anelli fritti al polipo bollito; dalle patate lesse ai carciofi bolliti o arrostiti; dalle melanzane fritte (quaglie) ai peperoni; dal latte (di capra o di mucca) alle uova fresche; dal pesce alle rane; dalle lumache a “li babbaluci”; dal sale di cucina alle spugne marine; dai mazzetti di rami di alloro ai mazzetti di origano; dai fiori di fichidindia secchi alla “gramigna”, all'avena (per preparare i decotti); dai mazzetti di cipolle alle trecce di aglio; dalle mandorle alle noci; dai fichi secchi alle prugne secche; dai fichidindia (“scuzzulati”) ai melograni (“granati”); dall'uva da tavola (moscato regina, “giugnittina”, cardinale, lacrime di Maria, “muscatinnuni”, zibibbo, insolia, grillo, catarratto) alle pere (“butiru”, “pirazzolu”, “sangiovanneddu”, “facciuzzi russi”, “pira coscia”, “piragneddi”), alle mele bianche, gialle e rosse; dagli azzerruoli ai sorbi; dalle pesche alle albicocche; dai fichi bianchi, verdi o rossi alle “bifare” e alle “nataline”;

dalle prugne bianche, gialle o rosse ai kachi; dall'amarena rossa alle ciliegie; dalle olive verdi da tavola ("nebbia", nocellara, quartarara) alle olive nere (giarraffe, "passuluna"); dai broccoli verdi o bianchi ai bastardoni o sparacelli, cavoli; dai carciofi spinosi, bianchi o paline, ai carciofini spinosi (da bollire); dalle patate alle zucchine napoletane, lunghe, zucche cucurbitacee; dai cetrioli alle zucche centenarie; dalle ravenelle alle carote; dai finocchi bianchi ai cavoli; dall'indivia alla cicoria; dalle bietole ("giri") agli spinaci; dalla lattuga alla lattughina; dal prezzemolo al sedano; dalle borragini alla cardella; dai cardi ai cavolicelli; dalle fave verdi ai piselli verdi; dalle fave secche ai ceci secchi; dalle fagioline verdi alle fagioline agostine; dai fagioli secchi bianchi o rosati alle lenticchie, alle cicerchie.

L'elencazione ancora continua con l'acquaiolo, il gelataio, il venditore di noci di cocco, il semenzaio, il venditore di pollame.

Ascoltiamo alcune delle loro gridate: sono la loro migliore presentazione.

"Acquaa! Ma chi è, gilatu, cu lu zummù: chi l'hiau frisca!" (Acqua! Ma che è, un gelato, con l'anice: come ce l'ho fresca!)

Chi gridava così era l'"acquaiolo", una delle figure più tipiche di venditore ambulante, che andava in giro per lo più vestito di bianco (con i pantaloni rimboccati al ginocchio), portando con una mano una specie di deschetto a intarsi di stile siciliano, foderato di metallo, con bicchieri sostenuti da cerchietti di ottone e boccetta d'anice, e con l'altra mano una grande brocca di creta (quartara) colma d'acqua fresca, che aveva cura di cambiare ogni qualvolta si imbatteva in una fontanella (o "cannolu"). Bisognava vedere con quanta destrezza egli puliva il bicchiere prima di porgerlo al cliente, ripassandone l'orlo con un mezzo limone, per poi riempirlo d'acqua, in cui spruzzava infine l'anice dalla speciale boccetta, munito di un lungo tubicino di latta! E tutta l'operazione era fatta con una sveltezza sorprendente e sempre continuando a vociare. Nei giorni di festa della stagione estiva, l'acquaiolo faceva affaroni, perché quasi tutti sentivano l'impellente bisogno di refrigerarsi la gola riarsa con un bel bicchiere d'acqua fresca, debitamente addizionata con anice o con limone.

Accanto all'acquaiolo – e forse non senza calcolo – si trovava quasi sempre "u siminza-ru", il venditore di semi salati, che procurava al primo più di un cliente: "cu sali e senza sali l'hiau d'a nustrali! Nuciddi e favi: cavura a simenza!" (col sale e senza sale ve la do nostrale! Nocciole e fave: calda è la semenza!).

Quest'altro bel tipo di ambulante si portava dietro immancabilmente "lu papuni", cioè un cesto intessuto a mo' di vaporetto, con la sua brava prua e la sua poppa in miniatura. Non mancavano l'alberatura né le gomene, munite del gran pavese: una miriade di bandierine di carta svolazzanti in una confusione cromatica di magico effetto, che attraeva attorno gran folla di ammiratori, fra cui non pochi acquirenti. Nel centro del panierino, la merce era, infatti, disposta in bell'ordine, entro apposite caselle; semi di zucca, fave, carube, mandorle, noccioline ed altre goloserie.

Un altro ambulante era il venditore di acqua sulfurea. Quest'acqua, che ha particelle di ferro e di zolfo entro di sé, che è frizzante e corroborante, ed esalta i poteri dello stomaco

se bevuta con una spremutina di limone. Tra i venditori, c'era quello preistorico e quello più avanzato. Il preistorico si atteneva alla tradizione: aveva un catino di zinco con alcuni bicchieri di alluminio ed alcuni limoni, una "mammara" (fiasco di terracotta) pieno d'acqua sulfurea e gridava: "acqua sulfurea di Caltanissetta!". Il venditore più moderno, invece, aveva un carrettino, tirato da uno "sciccareddu", ornato con festoni di limoni e al centro una piccola botte di acqua "zurfagna" (sulfurea).

Un altro ambulante era il venditore di ricci di mare che girava nei rioni popolari, portando a spalla il suo caratteristico cesto oblungo ("cartedda di canne e virichi") e lasciandosi dietro una fresca ondata di odor di mare. Si soffermava nei crocevia, nei punti di agglomeramento, e col suo breve e sonoro grido, un po' strascicato: "beddi rizzi haiu!" suscitavano nei buongustai la voglia di assaporare gli appetitosi e stimolanti frutti di mare. I ricci, tenuti nella mano sinistra chiusa, venivano tagliati a mezzo, nel senso del diametro, con un colpo di coltello appuntito e disposti poi bellamente in un piatto, sul coperchio della cesta, costituita dalla grossa rete di sparto, in uso presso i pescatori.

Una delle figure più tradizionali, di autentico colore locale, era inoltre "u panillaru", il venditore di pane e panelle, che gridava: "pani e panelli cavuri haiu!" (pane e panelle calde ho!). Le panelle sono un impasto di farina (di ceci) bollita e ridotta in massa omogenea, la quale viene poi compressa in alcune forme di legno, da cui si toglie dopo qualche minuto per metterlo a friggere nell'olio bollente, fino a che non abbia preso un bel color dorato. Il panellaro era il beniamino della classe studentesca, la quale ricorreva a lui negli intervalli di ricreazione, trovando nel pane e nelle panelle una sostanziosa colazione. Ma egli era ben gradito anche alla gente di ogni condizione ed età.

Nei pomeriggi d'estate, davanti alle osterie o tavernette, dove all'aria aperta c'era chi tracannava allegramente il suo bicchiere di vino, il "babbaluciaru" (venditore di lumache) stava fermo con la sua piccola tavola, coperta da una candida tovaglia, sulla quale facevano bella mostra di sé due grossi tegami di alluminio o di rame, pieni di quegli appetitosi molluschi terrestri o marini, preparati in due modi. A "picchiiu pacchiiu" (con pomodoro e aglio), e "cu pitrusineddu e agghia" (con prezzemolo e aglio). Tipico era il grido del "babbaluciaru": "tutti chi corna fora su sti babbaluci! Cu pitrusineddu! Cu picchiiu pacchiiu!" (tutte con le corna fuori sono queste lumachine! Con il prezzemolo! Con il pomodoro e aglio!). I Trapanesi, come i Palermitani, un tempo, erano veramente ghiotti di questo gustoso mollusco e ne facevano largo consumo. Nelle feste popolari di luglio e agosto non doveva mai mancare il piatto di babbaluci, che venivano succhiate avidamente dal loro guscio, destando una certa ilarità.

Altra figura assolutamente locale era quella di "lu purpaiolu" (venditore di pane e polpo con olio, limone, sedano e prezzemolo). Questi era fornito di un cesto foderato di lamiera, contenente un tegame ricolmo di polpi a pezzetti già bolliti, con fettine di limone, sedano e olio. Questo andava girando generalmente verso sera, e le donne, al grido tradizionale "purpiceddi cavuri cavuri haiu!" (polpi caldi, caldi ho!), si affacciavano sull'uscio con un piatto o una insalatiera e l'acquistavano, per una cena succulenta.

Altro ambulante serale era il venditore di "ritunnu frittu" (pesciolini infarinati e fritti). Ad acquistarlo nei rioni popolari erano principalmente le famiglie povere che pagavano con pochi spiccioli.

Poi c'era il "cacciuottaru" (venditore di pane e frattaglie). Questi era munito di un cesto grande di paglia, contenente un tegame pieno di fette sottilissime di milza, polmoni e altre frattaglie già bollite, che, al fuoco sottostante, soffriggevano nella sugna. Con questo andava girando, generalmente verso sera, per tutte le trattorie, vendendo i suoi "cacciuotti", cioè pagnottelle assai soffici, a forma di rombo, tagliate col coltello e riempite di frattaglie e formaggio tagliuzzato finemente. Il suo grido caratteristico era: "cacciuotti! Cavuri cavuri su!".

Un altro venditore ambulante era lo "stigghiolaru" (il venditore di "stigghioli", involtini di budello di agnello o capretto). Esso, su un carrettino tirato a mano, cucinava in presenza dei clienti e dei curiosi, interrompendo ogni tanto il suo lavoro, per lanciare l'acuto suo richiamo, che era inteso molto di lontano: "stigghioli!". Ed aveva bisogno di farsi intendere, perché egli, a differenza degli altri, non metteva sul fuoco le matassine attorno allo scalogno e prezzemolo se non dietro commissione. Si trattava, del resto, di un lavoro svelto, che procurava al cliente la gioia di collaborare... con gli occhi, alla cottura della squisita pietanza, prima di gustarla col palato, mentre essa diffondeva per l'aria, di sulla graticola, dense spire di fumo e un odorino acre e piccante che faceva venire l'acquolina in bocca.

Altro tipico venditore, il quale però esercitava il suo mestiere solo nei periodi autunnali, interrompendo quasi totalmente la sua attività appena si inoltrava l'inverno, era "u ficudinniaru", il venditore di polposi e succulenti fichidindia. Sia con il carrettino a mano, sia al suo posto fisso su una bancarella, "u ficudinniaru" sapeva preparare magnifiche esposizioni della sua merce, disponendola con ordine e simmetria. Senza alcun timore di pungersi sbucciava abilmente con il coltello il frutto tanto squisito, ma anche tanto spinoso, e lo presentava con bel garbo al cliente. "Che! Aveva paura a prenderlo! Guardi si fa così!". Ed egli stesso ne portava alla bocca uno e lo mangiava, per far meglio vedere al profano che gli aculei non erano più da temere. In genere, aveva un doppio grido: "Pacicoti l'haiu, di lu munti su, di Paparedda vennu. Talè ca vinniru ora, talè!" (ce l'ho di Paceco, di Monte San Giuliano – oggi Erice - di Paparella vengono. Guarda che sono arrivati ora, guarda!).

Mobilissimo venditore era "l'agghiariu" (venditore di aglio), perché portava tutta la sua merce in mano, a fasci, a mazzetti, o al collo, in trecce o reste. Ogni mazzo ne conteneva 15 ed ogni treccia 80. Il suo grido era un bell'esempio di salace sottinteso: "chi ssu beddi, chi ssu russi! Ci vonnu l'agghi p'i vicini! A menza lira la trizza l'agghi!" (che sono belli, che sono rossi! Ci vogliono gli agli per i vicini! A mezza lira la treccia, gli agli!). E stava a significare che, siccome l'aglio si faceva sentire col suo odore penetrante e forte, così occorreva l'aglio per far sentire la loro presenza ai vicini... quando ne era il caso!

Rinomate erano, inoltre, le castagne al forno, quelle "d'u preti": "haiu marruna gros-

si: veri di Napuli! Haiu chiddi d'u preti!" (ho i marroni grossi: veri di Napoli! Ho quelli del prete!). Che cosa significa questa frase sibillina: "quelli del prete"? Pare che un prete, molto ghiotto di castagne abbrustolite, raccomandasse ogni giorno alla sua perpetua – nella stagione adatta, s'intende – di non dimenticare di mettere in forno questo suo frutto prediletto. Un giorno, però, la perpetua, per una strana distrazione, invece che al forno, le mise in pentola a bollire. Cotte che furono le castagne, si ricordò degli ordini del padrone, e, tutta confusa, non sapendo come riparare, le mise in forno così bollite. Il bello è che quando il reverendo le mangiò, le trovò più squisite del solito, e chiestone e saputone la ragione, volle che d'allora in poi le castagne, prima di essere infornate, fossero bollite. E le castagne, in tal modo cucinate, furono dette "d'u preti".

Un venditore ambulante che girava di continuo nelle città, nei paesi e nei borghi di campagna era "lu caliaturo" di ceci, fave, semi di zucca, castagne (pastigghi), mandorle, arachidi, e lo si distingueva dal solito grido "oh cu voli ciciri, favi, simenza salata, pastigghi, mennuli, nucididi abbrustoliti? Chi l'haiu tenniri!" (oh chi vuole ceci, fave, semi salati, castagne secche, mandorle, noccioline abbrustolite? Ce l'ho teneri!).

Un altro ambulante tipico che girava con il carretto tirato da un asinello era il "vrucularu", girava per le vie della città, sicuro di vendere la sua merce tanto ricercata dal basso cetto, ma anche da quello agiato, in quanto col broccolo si ottiene un'ottima zuppa, e si possono fare anche molte gustose pietanze. Il grido abituale era: "ncutti ncutti l'haiu i vrocchuli! Chi beddi vrocchuli!" (compatti compatti ce l'ho i broccoli! Che belli broccoli!).

Frequentissimo era l'incontro con "lu limiunaru" (venditore di agrumi), il quale andava in giro con delle ceste di arance, limoni e mandarini, gridando: "beddi su sti limiuna! Partualli e mannarini! Duci comu lu zuccaru su" (belli sono questi limoni! Arance "partualli" e mandarini! Dolci come lo zucchero sono).

Per chi amava gustare la fragranza del pane scuro di casa, il pane campagnolo, in belle forme tonde, con sopra incisi i segni delle fette a spicchio (cuzziatu), aspettava il venditore al grido "pani di casa beddu! Chi duci u pani di casa!".

Originale era invece il grido del pescivendolo, se non altro per il suo ritmo allegro e saltellante e per il gran numero di aggettivi e di traslati di cui lo arricchiva: "ca è a frittura di San Giuliano, di Bonagia, di Castellammare! Ritunneddu, spicareddu, maccarruneddu, trigghiuledda, cappuccetti! A frittura veru viva! Zuccareddu ri mari! Oh che bella, che viva!" (qua è la frittura di San Giuliano, di Bonagia, di Castellammare! Trigliollette, seppioline! La frittura veramente viva! Zuccherello di mare! Oh quant'è bella, com'è viva!). Questi ambulanti costituivano l'autentico volto tradizionale, caldo ed immaginoso del popolo siciliano.

I rivenditori di frutta e verdura erano i più numerosi e sfoggiavano le attrezzature più mirabolanti dei loro fragranti e policromi bancherelli, dove trovavano posto, coi saporosi frutti delle campagne siciliane, anche gli erbaggi più disparati, dalla "lattuchina rizza" o liscia (lattughina riccia o liscia) alla "nirvia rizza o liscia" (indivia riccia o liscia) ai "finucchieddi di muntagna" (finocchietti di montagna), alla "cicuriedda di campagna"

(cicoria spontanea di campagna). Chi seguiva, la mattina, uno di questi carrettini di erbivendoli che giravano per le vie rionali, assisteva a episodi e discussioni gustosi quanto altri mai. Contrattazioni, litigi, risposte salaci e anche un po' mordaci, rappacificamenti, avvenivano tra un balcone e la strada. Un soldo di differenza fra domanda e offerta generava a volte discussioni interminabili. A un certo punto il rivenditore fingeva di andarsene e drizzava intanto gli orecchi, in attesa che "a signura" (signora) o "a cammarera" (cameriera) si decidesse a richiamarlo. Ma il più delle volte ciò non accadeva, ed era lui stesso che ritornava indietro, gridando verso il balcone che stava per chiudersi: "signura, sintissi ccà!" (signora senta qua!). E l'affare era concluso, ormai! Ma il venditore, quasi per dimostrare il grande sacrificio a cui si era deciso, come se veramente ci rimettesse del suo, suggellava la difficile vendita con un gran segno di croce, e mormorava con un sospirone: "facemu comu voli Diu!..." (facciamo come vuole Dio!...).

Piccole sfumature, rapidissime pennellate di controluce queste, ma che mettevano bene in risalto le figure inconfondibili dei venditori ambulanti trapanesi.

Altro bel tipo di ambulante era "lu crivaru" (venditore di crivelli) che recava a bandoliera un gran numero di stacci di ogni grandezza: "ci vuoi u crivu! Accattativi u crivu!" (ci vuole il crivello! Compratevi il crivello!). Ed è questo dello stacciaro, un mestiere così tipico, che n'è scaturito anche un detto popolare: "u figghiu du crivaru fa i criveddi nichì"; che, a un dipresso è quanto dire: "le azioni dei padri sono imitate dai figli".

Figura tipica d'ambiente locale era pure lo "scuparu", il venditore di scope, realizzate con le gemme delle palme nane ("giummara") o con l'erba filoderma ("disa"), le quali differiscono del tutto da quelle di altre regioni. Esso andava in giro abitualmente al mattino quando più occorre per le case i suoi utensili, e gridava: "scupi beddi di curina! Quantu nne' vinniri stamattina!" che significa: scope belle di curina! (una specie di sterpo soprannominato "giummara" col quale si fanno le scope). Quante ne devo vendere stamattina.

Altri ambulanti giravano per i quartieri popolari per vendere tessuti, tovagliati, strofinacci da cucina, calze americane, altri ancora scardini, bracieri, palette, crivelli, brocche (cannate) di rame o di alluminio. Un altro girovago era l'arrotino "ammola forbici e coltelli" e tutti avevano un verso tipico, con notazioni musicali e cantilene proprie.

Interessante era il verso del venditore di "tappini" cioè scendiletti, in tela grossa e la suola felpata: "signuri e signurini accattativi li tappini, lu tappinaru è ccà, su scinniti si nni va!" (signore e signorine compratevi le "tappine", il venditore è qua, se non scendete se ne va!).

Le voci erano le lodi della merce venduta; lodi sperticate e voce più che mai stentorea, modulata però in alti e bassi e salti di ottave, e con inflessioni talvolta allegre, talvolta melanconiche. Ma il venditore ambulante, quello caratteristico di una volta non c'è più. È sparito da decenni; resta solo nel ricordo dei più anziani e in fotografie spesso sbiadite.

Con il tempo, come è cambiato il popolo, così è cambiata la caratteristica figura del

venditore che non aveva posto fisso, non una bottega, non un'insegna, ma, al massimo, un asinello sul quale caricare la merce e, quanto meno, una cesta colma di ogni ben di Dio; e si recava di via in via, di porto in porto per tutta la città a chiedere: "vuliti quarchi cosa? Aviti bisogno di nenti?" (volete qualcosa, avete bisogno di niente?). La massaia aspettava tranquillamente che il suo venditore venisse a bussare alla sua porta, e sceglieva, e contrattava, e stiracchiava sul prezzo, finché non otteneva quello che voleva: merce molta e prezzo basso. In questo modo si vendeva un po' di tutto, dall'acqua, alla frutta, alla verdura, al pesce, ai pollami, al vestito confezionato.

Ora non più. La massaia moderna non aspetta: se ha bisogno di qualche cosa telefona al suo fornitore, corre al più vicino negozio e compera quello di cui necessita. Il venditore ambulante non esiste più in quanto egli più non va di porta in porta ad offrire la sua merce; ma esiste nei mercatini rionali e di paese.

Da nomade perfetto è diventato quasi stabile; ma esiste, ma lo spirito è quasi uguale a quello di una volta. È così che si è avuto il "postu"; esso, che deriva in linea retta da "posteggio", non è – ne più ne meno – che il diritto pagato al Comune, in ragione di tanto al metro quadrato, di occupare temporaneamente un dato spazio in una via o piazza della città o del paese. È una bottega provvisoria all'aria aperta. Vi si trova un po' di tutto; a giornate di trionfo e giornate di abbandono; qualche volta sorge clandestinamente e scompare al comparire di un vigile urbano; ha un solo segno caratteristico: la sgargiante ricchezza di colori.

Il siciliano è amante del vivere sulla strada, ed è soprattutto un commerciante nato. Poco importa se gli affari gli sono andati bene o male alla fine della giornata; l'importante è che abbia commerciato. Compera, rivende; dopo che ha venduto torna a comprare. Molte volte si fa guidare dal suo gusto, dalle sue necessità, dalla sua passione, e crede debbano essere quelli il gusto, la necessità, la passione degli altri. Spesso nel vendere si lascia condizionare dalla legge della simpatia e dall'antipatia: a chi da per dieci, a chi non da neanche per cento. Sciorina la sua merce dinanzi agli occhi di tutti, ne urla le lodi, ne decanta la convenienza; la folla si avvicina, va, viene, esamina, giudica, e finisce per comprare.

Possiamo dire che oggi il venditore ambulante di una volta, il vero e proprio nomade del commercio non esiste più; al peregrinare di tutto il giorno, si sono modificati, partecipano ai mercatini, dalla mattina al primo pomeriggio, alla voce stentorea hanno sostituito il cartello con il prezzo e l'apparato vistoso.

Il venditore ambulante siciliano, da nomade diventato stabile, non per imposizione di regolamenti, per questioni di legge, ma perché il suo spirito è cambiato, perché sente che la sua iniziativa è poca cosa dinanzi all'organizzazione del compratore, il quale non aspetta che gli si offra la roba della quale ha bisogno, ma ne va in cerca. Il trionfo degli ambulanti, ancora oggi, è nelle fiere paesane, che sono regolate da appositi editti municipali. In queste occasioni il venditore ambulante è padrone assoluto: non paga occupazione di suolo e non c'è un controllo dei prezzi. La gente compera più o meno, secondo le

possibilità, ma non può rientrare a casa senza il pacchetto di quello che si è acquistato alla fiera, anche perché – essendo questa il più delle volte gastronomica – viene a collimare con la necessità del pranzo di rito, cui nessuno sfugge.

INDICE

VOLUME I

Prefazione		5
Introduzione		11
Capitolo I	Coste, orografia, fiumi, torrenti e clima	17
Capitolo II	I porti	21
Capitolo III	Il territorio	28
Capitolo IV	I terremoti	48
Capitolo V	Preistoria	51
Capitolo VI	Mito e storia	54
Capitolo VII	I Fenici	57
Capitolo VIII	I Sicani e gli Elimi	61
Capitolo IX	I Cartaginesi e i Romani	65
Capitolo X	I Bizantini	74
Capitolo XI	Gli Arabi	76
Capitolo XII	I Normanni	78
Capitolo XIII	Gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi	80
Capitolo XIV	Carlo V e Francesco I	84
Capitolo XV	Gli Asburgo e i Borboni	86
Capitolo XVI	I Mille e la rivoluzione del 1860	93
Capitolo XVII	I Fasci dei Lavoratori	101
Capitolo XVIII	Il Novecento	111
Capitolo XIX	Il Referendum Repubblica - Monarchia	119
Capitolo XX	Istituzione della Provincia	123
Capitolo XXI	Economia	133
Capitolo XXII	Trapani	163
Capitolo XXIII	Alcamo	181
Capitolo XXIV	Busetto Palizzolo	193
Capitolo XXV	Calatafimi - Segesta	197
Capitolo XXVI	Segesta	207
Capitolo XXVII	Acque termali segestane	219
Capitolo XXVIII	Campobello di Mazara	223
Capitolo XXIX	Castellammare del Golfo	231
	Balata di Baida	239
	Scopello	241
	Grotta dell'Uzzo	246
	Fraginesi	249
	Inici	249
Capitolo XXX	Castelvetrano	253
Capitolo XXXI	Custonaci - Cofano - Bonagia	261
Capitolo XXXII	Erice	273
Capitolo XXXIII	Favignana - Marettimo - Levanzo	285

Capitolo XXXIV	Gibellina	297
Capitolo XXXV	Marsala e Mozia	301
Capitolo XXXVI	Mazara del Vallo	319
Capitolo XXXVII	Paceco - Dattilo - San Lorenzo Xitta	333
Capitolo XXXVIII	Pantelleria	341
Capitolo XXXIX	Partanna	347
Capitolo XL	Petrosino	353

VOLUME II

Capitolo XLI	Poggioreale	5
Capitolo XLII	Salaparuta	9
Capitolo XLIII	Salemi	13
Capitolo XLIV	Santa Ninfa	25
Capitolo XLV	San Vito Lo Capo	33
Capitolo XLVI	Selinunte	41
Capitolo XLVII	Valderice	49
Capitolo XLVIII	Vita	51
Galleria Fotografica dei Comuni della Provincia		55
Capitolo XLIX	Araldica civica della Provincia e dei Comuni	121
Capitolo XLIX	L'Archivio di Stato di Trapani	151
Capitolo L	Le Biblioteche	153
Capitolo LI	I Musei	163
Capitolo LII	Riserve Naturali	193
Capitolo LIII	Le principali piante diffuse nel territorio	207
Capitolo LIV	Gastronomia	209
Capitolo LV	I vini	213
Capitolo LVI	Uomini illustri	217
Capitolo LVII	La diocesi di Trapani	263
Capitolo LVIII	La diocesi di Mazara del Vallo	275
Galleria Fotografica dei trapanesi illustri e dei Vescovi delle Diocesi di Trapani e Mazara del Vallo		291
Capitolo LIX	La processione dei Misteri a Trapani	307
Capitolo LX	La festa della Madonna di Trapani, tra mito e storia	311
Capitolo LXI	La festa di Maria SS. dei Miracoli ad Alcamo	321
Capitolo LXII	La festa del SS. Crocifisso a Calatafimi	325
Capitolo LXIII	La festa di S. Antonio di Padova a Poggioreale	327
Capitolo LXIV	La festa di S. Giuseppe a Castellammare del Golfo	329
Capitolo LXV	La festa della Madonna del Soccorso a Castellammare	333
Capitolo LXVI	Le "cene" di S. Giuseppe a Salemi	335
Capitolo LXVII	La festa della Madonna di Tagliavia a Vita	337
Capitolo LXVIII	Le festività pasquali in Salaparuta	341
Capitolo LXIX	La Sacra rappresentazione della Passione a Marsala	343
Capitolo LXX	La festa di S. Vito a Mazara del Vallo	345
Capitolo LXXI	I venditori ambulanti d'un tempo	349

Finito di stampare nel mese di novembre 2020

presso ArtiGrafiche Abbate

Cinisi - Terrasini (Palermo)

www.artigraficheabbate.com